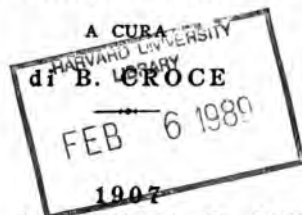
BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA, 24.

VITTORIO IMBRIANI

STUDI LETTERARI

E

BIZZARRIE SATIRICHE

A CURA

di B. CROCE

1907

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

BARI

VITTORIO IMBRIANI

STUDI LETTERARI

E

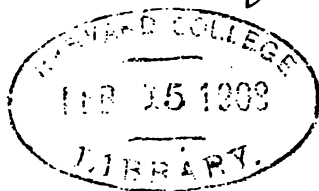
BIZZARRIE SATIRICHE

A CURA

DI B. CROCE

1907

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

BARI

PREFAZIONE.

Ecco raccolti alcuni dei tanti scritti di Vittorio Imbriani, che rimangono sparsi in opuscoli tirati a pochi esemplari, o in riviste e giornali divenuti quasi tutti rarissimi. Dopo la morte dell'Imbriani (1885), fu fatta una seconda edizione, con aggiunte, del suo libro più noto, le *Fame usurpate* (Napoli, Morano, 1888); ne furono ristampati, per cura di Felice Tocco, gli *Studi danteschi* (Firenze, Sansoni, 1891); un paio d'anni fa, io stesso rimisi in luce una sua fiaba tra scherzosa e satirica (*Mastr'Impicca,* Napoli, Morano, 1905). Ma coi restanti scritti, non più ristampati, ci sarebbe ancora da mettere insieme una serie di assai attraenti volumi; dei quali questo, che ora si offre ai lettori, può valere come saggio.

Appunto per tale carattere di saggio, che ho voluto dare al volume, io ho cercato che in esso fossero in qualche modo rappresentate tutte le varie forme dell'attività letteraria dell'Imbriani. Accanto, dunque, ai lavori di estetica e di alta critica, e alle indagini di storia e di erudi-

zione, vi si troveranno curiosità letterarie, novelle, ghiribizzi, e versi bizzarri.

L'Imbriani aveva una certa sua vena artistica, che penetrava anche nelle sue prose filosofiche e critiche; nelle quali abbondano, — come può vedersi anche in quelle della nostra raccolta, — aneddoti e sfoghi e divagazioni giocose. Quando scrisse di proposito racconti e flabe, parve ad alcuno che egli si riattaccasse alla tradizione della novellistica italiana classica; ma il vero è che l'Imbriani tendeva, per natural disposizione, a quelle forme, che erano, in un senso o nell'altro, remote o in contrasto con la moda del giorno. — Voi, romanzieri e bozzettisti moderni, vi sforzate di raggiungere uno stile cosiddetto obbiettivo, procurate di essere asciutti e semplici; ed io narrerò con tono da cinquecentista e da seicentista, ornandomi e coprendomi di tutte le immaginabili frondosità. Voi vi tormentate coi problemi psicologici e sociali; ed io ripiglierò a raccontare semplici facezie, beffe e storielle grasse. — Anche allorchè tratta argomenti passionali, è difficile scoprire in lui il confine tra la serietà e lo scherzo. Dal medesimo atteggiamento nacquero i suoi versi; i quali dovranno sembrare tutt'altro che belli a chi non li interpetri secondo l'indole loro, ossia non vi legga continuamente un'intenzione quasi parodistica: sono versi che, armati di tutti i sussidii della metrica, muovono all'assalto come a negare l'essenza stessa del verso! E, per questa loro voluta e consapevole bruttezza, non si pos-

sono confondere coi versi brutti di quei non cantori che, con tutta serietà, prendono a deliziare il prossimo col loro canto.

L'elemento serio, in queste bizzarrie di espressione, era dato dalle convinzioni filosofiche, estetiche, religiose, morali e politiche dell'Imbriani. Per questo rispetto, i suoi varii scritti ubbidiscono a una logica costante (1).

Negli studii letterarii, che costituiscono la maggior parte della raccolta, i lettori sentiranno di trovarsi innanzi ad un intelletto robusto; e non potranno non approvare o, almeno, riconoscere il lato di verità di molti suoi giudizii: — o che egli discorra di poesia, ed affermi l'importanza della critica e della lirica di Giovanni Berchet, e finamente analizzi in parallelo due odi del Pindemonte e del Poerio; o che (sia pure esagerando) si studii di togliere i veli, che il convenzionalismo e la retorica patriottica avevano addensato sulle personalità storiche di Dante Alighieri e di Francesco Ferruccio. — Ma io desidero mettere in rilievo il significato, che hanno i primi e più ampii scritti dell'Imbriani, qui ristampati, e che risalgono a circa quaranta anni addietro.

Durante il periodo del risorgimento gli italiani non solo compirono alti fatti, ma vagheggia-

---

(1) Vedi in generale sull'Imbriani come scrittore le pagine, che gli ho dedicato nelle mie *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX;* nella rivista *La Critica,* fasc. del 20 novembre 1905: dove è anche una bibliografia dei suoi scritti, alla quale rimando.

rono alte idee. E, mentre l'Italia settentrionale ebbe allora un movimento speculativo importantissimo (ahimè!, dopo alcuni decennii, quelle terre, fecondate già dal pensiero di Antonio Rosmini e di Vincenzo Gioberti, dovevano cadere sotto il barbarico dominio degli *Hyksos*, degli Ardigò, dei Loria e dei Lombroso!), nel mezzogiorno le tradizioni indigene di Bruno e di Vico si collegarono col culto della filosofia classica tedesca. Furono allora posti e discussi problemi, che, dopo il 1870, caddero via via in dimenticanza, finchè sparirono del tutto, per risorgere solo di recente: problemi di metafisica, di logica, di storia, ed anche di filosofia e storia della letteratura.

L'Imbriani, napoletano, uscente da una famiglia di poeti e letterati, vissuto giovinetto a Torino in mezzo al fiore dell'emigrazione meridionale e italiana, scolaro del De Sanctis a Zurigo nel 1858, amico degli Spaventa e di tutta la loro *coterie,* ebbe, da queste e da altre condizioni d'ambiente, l'impulso mentale, che portò negli studii letterarii. Onde si vede che, già nella sua prolusione fatta nel 1863, a ventitrè anni, al suo corso di libero docente di letteratura tedesca nell'università di Napoli, egli si proponeva nientemeno che il problema del posto e della funzione che spettano alla letteratura italiana nel complesso della storia delle moderne letterature di Europa; nel corso tenuto nell'inverno del 1866 tentava di discernere e caratterizzare i varii periodi di svolgimento della

nostra storia letteraria; in séguito, polemizzò splendidamente contro quel miscuglio di accademismo e di mal plagiata filosofia tedesca, che era l'estetica dell'abate Fornari; in altri suoi lavori, investigava i fondamenti di una nuova teoria e critica delle arti figurative (1).

Chi da questo ambiente mentale italiano del 1860-70 passi a quello del periodo che corse fra il 1870 e il 1900, noterà malinconicamente che non ci fu, a dir vero, per questo riguardo, progresso. Lo stesso Imbriani, nell'ultimo decennio della sua vita, soggiacque in parte a quel che c'era di stravagante della sua indole, in parte al nuovo avviamento di pettegola erudizione; e abbandonò quasi del tutto il terreno delle sue prime prove giovanili. Le quali, ora che è rifiorito l'interessamento per la conoscenza dello spirito umano e della sua storia, saranno, io credo, rivedute o, anzi, vedute (giacchè son rimaste presso che ignote), con molto piacere e non senza profitto.

Io ho parlato di posizioni di problemi e di tentativi di soluzione; ma non ho detto che la generazione di mezzo secolo fa, e molto meno che il giovane Imbriani suo allievo, risolvessero poi in modo felice tutti quei problemi, che si proposero. Anzi, alcuni degli scritti qui inseriti sono stati da me scelti appunto perchè valgano come esempii netti e spiccati di soluzioni erronee. Al-

---

(1) Si veda il saggio di queste sue ricerche, che detti nell'articolo intitolato: *La «macchia»*; nella *Critica*, fascicolo del 20 settembre 1905.

ludo in ispecie a quello sulle *Leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana:* del quale mi sembrano inaccettabili le teorie sulla fantasia poetica e sulle complicate divisioni e suddivisioni delle sue forme; nonchè la costruzione della storia letteraria secondo un disegno preconcetto, modellato sulla logica hegeliana in quanto questa voleva essere insieme una storia della filosofia. Ma, giacchè un siffatto errore è implicito nella estetica hegeliana, giova che un uomo ingegnoso come l'Imbriani lo abbia reso esplicito, portandolo alle sue estreme conseguenze, di evidente assurdità. Così anche non più che un lato di verità si può ritrovare nell'altra tesi sul posto da assegnare alla letteratura italiana; ed è l'affermazione della tendenza alla perfezione artistica, che è propria senza dubbio della letteratura italiana. La quale tendenza, se per un rispetto ha prodotto in tutti i secoli della nostra letteratura abbondanza di scrittori artificiosi, imbellettati e vuoti, ha conferito per altro alle nostre opere veramente geniali un equilibrio, un'armonia, una fermezza e precisione di particolari, che si desidera spesso perfino in quelli che sono i capolavori dello spirito germanico. La critica dell'opera del Fornari è più forte nella demolizione che nella costruzione; nella parte costruttiva si avverte che l'Imbriani non era ancora pienamente sicuro del suo pensiero.

Ma c'è un problema, che a quei tempi fu agitato anche in Italia, nel quale l'Imbriani, a

mio parere, vide più giusto che altri scrittori, pur a lui strettamente affini nelle tendenze. L'estetica hegeliana concludeva — com'è noto — per la morte dell'arte; la quale, costituendo, insieme con la religione, i due momenti astratti nella triade dello spirito assoluto, veniva perciò risoluta nella filosofia, come nella vera sua realtà. L'Hegel aveva tentato anche una riprova storica della sua tesi, delineando, nelle sue lezioni di estetica, una storia della poesia e dell'arte. Questa dottrina, che non era tra le meglio ponderate del suo grandioso sistema, aveva sempre destato qualche imbarazzo nei suoi seguaci; e, in Italia, il De Sanctis se ne era tenuto lontano e diffidente. Ma uno dei minori hegeliani d'Italia, Angelo Camillo de Meis, ne fece il suo cavallo di battaglia, nel libro che scrisse col titolo *Dopo la laurea* (1868-9) (1). L'Imbriani le si oppose risolutamente: egli vide chiaro l'errore dell'Hegel, che consisteva non già nelle conseguenze (che erano tratte a fil di logica), ma nel concetto stesso dell'arte, vale a dire nell'assimilazione dell'arte alla religione (*Kunst-Religion,* era chiamata l'arte nella prima edizione dell'*Enciclopedia*). Il De Meis fa parlare in tal modo, nel secondo volume della sua opera, il suo amico e contraddittore: « Non è la poesia, « ma i poeti che non ci sono. Sono tanto rari

(1) Dal De Meis l'apprese Luigi Capuana, che ricavò poi da essa una giustificazione del verismo inteso come *arte scientifica*. Vedi nella *Critica*, III, 342-4.

« uccelli, e appariscono a così lunghi intervalli!
« In un secolo, appena uno o due; e il nostro
« ha pur dato il suo bel contingente! Il conto
« è presto: il tale, il tale, il tale; ci son più di
« due, non ci possiamo dunque lagnare. Questo
« poco di silenzio non vuol dir nulla; è lo spi-
« rito umano che piglia un breve respiro. Ma
« la poesia non è morta per questo; essa vive e
« sempre vivrà: ei non c'è di morto che la re-
« ligione. Questa poi dovea morire per la gran
« ragione che ella è per sua natura una malat-
« tia. L'uomo religioso, se tale egli è veramente,
« non ha alcun dubbio sulla estrinseca realtà
« di un mondo, che pur non è che un parto
« della sua fantasia speculativa, e non esiste
« che in lei: quando invece l'arte ritiene sem-
« pre la coscienza della natura fantastica della
« sua creazione » (1). — In altri termini, e spogliando il ragionamento dell'Imbriani dalle frasi che possono suonare irriverenti verso la religione (e dal tono di caricatura che gli ha dato il suo espositore De Meis), se la religione è un conato per afferrare l'essenza dell'universo, essa è già, implicitamente, filosofia, e non potrà non essere sciolta e assorbita in una filosofia completamente svolta; è mortale, ed immortale insieme, in questa. Ma l'arte invece è, nel suo principio essenziale, affatto scevra di concetto e di metafisica; e, come la forma fantastica pura dello

(1) *Dopo la laurea*, II, 38-9.

spirito, è indistruttibile dallo svolgimento, per grande che si supponga, dello spirito filosofico.

Io spero, dunque, che il presente volume, oltre a riuscire, qual è indubitabilmente, di gradevole lettura, sia incentivo a rinnovate riflessioni sugli ora rinnovati problemi. Invitato a compilarlo dall'erede delle opere e dei manoscritti di Vittorio Imbriani, — che sente il dovere di concorrere a tener viva la memoria di lui, — io ho accettato volentieri e subito; anche per questa ragione, tra le altre, che la figura dell'Imbriani è tra i più cari ricordi della mia adolescenza. Allora, — cioè nel 1882 e 1883, — tre volte la settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì, all'uscir dal liceo, io correvo in quattro salti all'università ad ascoltarvi, con indicibile interesse e diletto, le lezioni di letteratura italiana di Vittorio Imbriani. E, anche in quel tempo, ricercai e lessi quasi tutti gli scritti di lui, tra i quali parecchi di questi che ora si stampano per mia cura. Le indagini ed osservazioni, che dettero poi luogo alla conferenza sui « vizii » di Dante, — della quale si pubblica un frammento, ritrovato tra le sue carte, — fecero parte per l'appunto del suo corso universitario del 1883 intorno alla biografia di Dante; ed a me, nel leggere quegli appunti autografi, pareva di risentire, dopo tanti anni, la sua viva parola.

Circa il metodo tenuto in questa edizione, mi conviene avvertire soltanto che ho rispettato l'ortografia delle stampe originali, limitandomi a qualche lievissimo ritocco di punteggiatura

e a correggere qualche errore evidente. Le noterelle, che ho creduto opportuno aggiungere, sono contrassegnate con la sigla *Ed.* Sul tempo e l'occasione dei varii scritti qui raccolti, ho dato le necessarie notizie, in nota, a principio di ciascuno degli scritti medesimi.

Napoli, 2 maggio 1907.

BENEDETTO CROCE.

DEL VALORE

DELL'ARTE FORESTIERA

PER GL'ITALIANI (*).

(*) Prolusione ad un corso di letteratura tedesca, letta nella sità di Napoli il 18 febbraio 1868, e stampata in opuscolo, Napol dell'Iride, 1868 [Ed.].

Hier sind die starken Wurzeln deiner Kraft.
SCHILLER.

I.

Nello iniziar l'insegnamento della Letteratura germanica in questa prima fralle università d'Italia, non mi è d'uopo fare alcuna confessione grave al nostro orgoglio nazionale. Io non vengo da prono ammiratore d'ogni inezia oltramontana, a biasimare quel che da noi si venera e si fa, ad importare ed esaltare gusti che ci ripugnano. Credo ancor io che nelle Arti e soprattutto nella Poesia l'Italia non abbia nè possa aver pari: ma stimo che non basti il crederlo; e che per poterlo provare, per acquistarne il convincimento, per indagarne le ragioni, per comprender bene insomma e pienamente l'opera nostra, sia necessario raffrontarla con l'altrui. Chi non sa che lo studio delle lingue forestiere ne rende più evidenti le peculiarità, ne fa scoprir nuove bellezze del linguaggio natio? e quel ch'è vero per la favella, come non sarebbe anche vero per la Letteratura? Io reputo vergogna per un Italiano l'ignorare l'effetto de' suoi grandi scrittori sugli altri popoli; il non investigare come si siano altrove incarnati quegl'Ideali che da noi assunsero forme tanto leg-

giadre, il non ricercare diligentemente le origini straniere de' nostri miti; il dimenticare insomma quel precetto de' nostri maggiori: *esser bello l'apprendere ancorchè da nimici,* imbrancandosi co' burbanzosi farisei dell'amor patrio i quali seriamente insuperbiscono dell'ignoranza loro e vaneggiano confutato il vero e sfatato il bello con l'apporvi l'epiteto di *tedesco.* L'indirizzo che l'Italia prende nelle Arti e nella Filosofia, si accosterà forse all'avviamento germanico, ma non può dirsi più tedesco, che inglese o belga: è frutto de' nuovi tempi che agitano in diverso grado tutte le nazioni. La società rinnovata rinnova i suoi concetti estetici e religiosi: e se anche i tedeschi ci hanno preceduto in alcune parti, non può mutarsi la storia che ci sforza a camminar pel medesimo cammino. O che le nostre piante per inverdire e fiorir più tardi si diranno imitatrici o plagiarie delle tunisine?

Tenteremo di ritrarre la Germania qual'è, non di ricalcare le orme rettoriche di Tacito. Quel suo romanzo etnografico è scusato dalla tendenza quasi ironica, e più ancora dalla perfezione con la quale è condotto. Dato ancora e non concesso che non fossimo incapaci d'imitarlo, basterebbe a distogliercene il pensare che troppo i Napolitani hanno taciteggiato [1]. È stato questo uno dei nostri peggiori difetti, poichè ci ha nociuto, rendendo lunga pezza l'universo mondo incredulo alla nostra jattura, alla tirannide borbonica. Le nostre istorie apparivano amplificazioni degli Annali; e non essendo penuria di buone ragioni per credere esagerato l'originale, si considerò come un mero scherzo l'amplificazione

---

(1) Allusione alla *Storia del reame di Napoli* del Colletta [Ed.].

di un'esaggerazione [1]. Lunge da noi il pensiero di proporre l'Allemagna come un modello da imitarsi, ripetendo le solite volgarità sulla fraternità de' popoli, sulle nazioni sorelle, e che so io. La civiltà nasce da quel conflitto accanito, eterno, che arde fra nazione e nazione, fra stato e stato, e ch'è il loro principalissimo modo di affermarsi: cercare come che sia di affievolirlo è un attentare al viver civile: sperare che venga rimosso è augurarsi un ristagnamento intellettuale e morale simile a quello dell'impero cinese, *et propter vitam vivendi perdere caussas*. Neppure imiteremo quelle rappresentazioni delle guerre algerine negli anfiteatri di Parigi, dove i poveri Arabi figurano per darsi vinti e rendersi prigioni: non evocheremo le opere e gli scrittori tedeschi per isbrigarcene in quattro parole ed innalzare al cielo con poche esclamazioni e molti punti ammirativi le cose italiane. Sdegneremo i facili disprezzi e le facili ammirazioni.

Dovunque ed ognora il volgo e non solo il volgo è stato vagheggiatore delle cose forestiere: quanto meno precisamente le si conoscono e più t'affascinano: tu supplisci a tuo modo alle cognizioni monche. Quella vita, que' luoghi, quelle costumanze, di cui abbiamo conosciuto appena e di seconda mano qualche principalissimo momento, la mente se li crea di nuovo o di pianta a sua immagine e similitudine. In patria tutto essendo dato e noto, l'estro rimane inceppato: ogni luogo desta memorie pre-

---

(1) L'I. avverte più volte nei suoi lavori che egli preferiva scrivere « esaggerare » e i suoi derivati, con due gg, seguendo l'etimologia latina della parola. « La parola *esaggerazione* viene da *agger*; epperò m'ostino a scriverla con due *gg*; chè, perduto il valore etimologico, ne svapora l'evidenza e l'efficacia » [Ed.].

cise, indeclinabili; degli uomini conosci indole, origine, passioni, storia; scena, costumi, caratteri, avvenimenti, essenziale ed accessorio, è quanto opera su te da che sei. Provati ad affrancarti dalla natura, dal mondo morale che ti circonda! Se per poco ti dilunghi non dico già dal vero o dal verosimile ma dalla più minuta esattezza, offendi. Ed i più cercano la poesia nella superficie esterna e mutevole, non in fondo alle latebre della coscienza umana; non richieggono che un breve diletto, che un'impressione inaspettata, e baratterebbero allegramente la più preziosa moneta sicula o romana, sol perchè rugginosetta, con un trecentesimi nuovo di zecca.

In trenta secoli di storia abbiamo pur troppo e non una volta sperimentato di quanto nocumento sia l'invaghirsi delle arti forestiere. Basterà ricordare come al contatto delle greche cominciasse lo sfasciamento dello Impero Romano; basterà ricordare a che la nostra Italia fosse ridotta un cento anni fa dalla imitazione cieca delle scritture francesi: finanche quella lingua, origine e principio di nostra esistenza, stava per corrompere senza riparo: si ammiravano i Chiari e i Bettinelli. Come il cristianesimo col riporre lo scopo della vita al di là della vita distrusse l'antica devozione alla patria ed alla famiglia, insegnò a considerar la terra quasi luogo d'esiglio, e ci sommerse in quella barbarie del Medio Evo della quale non siamo ancor giunti a riva; così anche l'immaginazione quando riponga l'Ideale in un altro mondo fisico, in altre condizioni morali, potrà sedurci a disprezzare il nostro paese, le nostre istituzioni, i nostri costumi, il nostro passato, e ci darà in preda a nuova barbarie.

Per questo pericolo non si può suggerire che un rimedio, ma infallibile. — Un eminente storico fran-

cese ha schiccherato un libraccio sull'*Amore* (1), strano miscuglio di volgarità imbellettate di rettorica, di lezioni fisiologiche ed anatomiche mal digerite, di lubriche allusioni mascherate da effati morali; libraccio che salva solo l'avere lo scrittore inconsciamente creato due personaggi ne' quali incarna la sua teorica, annullandola così appunto col trasformarla in un caso speciale e fantastico. Nel capitolo dell'adulterio e dell'infedeltà egli insegna un rimedio sovrano per vincere la passione: sta nel far ben conoscere all'innamorata in ogni parte l'uomo da lei creduto unico, nello spoetizzarlo a' suoi occhi. Se vostra moglie avesse il pessimo gusto d'innamorarsi di un inglese, e voi tramutatevi in Inghilterra, dimostratele che il biondume e le qualità che tanto amava non sono nulla di particolare al suo diletto. Se vi bazzica in casa un Otello il quale faccia girare il capo alla vostra cara metà raccontandole le sue prodezze e le sue peregrinazioni, e voi conducetela in caserma, e quando avrà visto il suo trascinator di sciabola stampato a migliaja di esemplari finirà l'entusiasmo. Io mi auguro ed auguro a tutti gli amici miei di non trovarsi mai nel caso di sperimentare sulle mogli l'efficacia di questa ricetta, ma conosco a prova quanto valga contro gli andazzi letterarî.

La donnicciuola s'innamora facilmente: basta che uno sconosciuto si ponga a far le volte sotto alla sua finestretta, perchè s'intenerisca; — la plebe cade facilmente ginocchioni, adorando il nume ignoto purchè il tuono romoreggi; — ma in petto d'uomo non germoglia affetto che per lunga consuetudine: le menti adulte non credono che alla divinità dimo-

---

(1) JULES MICHELET, *L'amour*, Parigi, 1858 [Ed.].

strabile e quindi hanno radi affetti e rade ammirazioni. Sviscerando le cose straniere noi le spoglieremo di quella pompa di novità, di quel velo di lontananza che ce le fa parere sorprendenti. La scienza dimostra l'inanità degl'incanti. Tutto ciò che rimaneva in tua balìa il determinare a capriccio, s'imporrà ora alla fantasia come necessariamente determinato; e non proverai più che l'inconciliabile contrasto fra la tua natura e la straniera, che si rivela dappertutto, nelle massime e nelle minime cose.

Ed ora la tedescheria è di moda in Italia; uno stuolo innumerevole di facili dotti ci assorda cantando mirabilia dell'arte germanica a lui non nota o mal nota; alcuni, forse per compenso della supremazia politica irremessibilmente perduta, vorrebbero attribuire agli Alemanni non so che supremazia sul pensiero italiano. Noi speravamo che la voce autorevole d'un uomo, il quale sarà gloria eterna d'Italia, per aver aperta una via novella all'estetica, si farebbe sentire in quest'aula ed imporrebbe silenzio a tutti costoro. Ma, poichè distratto da maggiori cure Francesco De Sanctis non è fra gl'insegnanti dell'Università Napolitana [1], si rende scusabile l'ardire d'uno de' suoi più devoti discepoli, nel tentare di dire quel ch'ei forse direbbe. Non che io possa menomamente lusingarmi di sopperire alla sua mancanza, ma per aggiungere (se non altro) una nuova alle tante cagioni di desiderarlo.

---

(1) Il De Sanctis era stato nominato nel 1863 professore di letteratura comparata nell'università di Napoli; ma non occupò la cattedra, distolto prima dalla politica e poi da lavori letterarii. Fu rinominato alla medesima cattedra nel 1871. L'I. era stato già suo scolaro a Zurigo [Ed.].

II.

Chi stima l'Arte destinata a qualcosa di più degno che il servire di onesto passatempo o di sfogo agli affetti di questo o di quello, chi vede in essa la più perfetta manifestazione dell'Idea, non ravvisa poesia seria ed eterna e di significato più che meramente subjettivo che ne' cicli a' quali hanno lavorato popoli e popoli per secoli e secoli e ne' quali s' incarna un periodo storico. Ogni capolavoro è l'ultimo prodotto, è il punto d'intersezione di due lunghissime attività, l'una delle quali prepara il contenuto, e l'altra la forma. Il pensiero considerato da mille ingegni in mille guise e sotto mille aspetti, svolge tutta la sua ricchezza intrinseca, come la spiga percossa e ripercossa dal flagello. La forma piegata ad esprimere ogni cosa, modificata, strapazzata, acquista insensibilmente lustro e colore, come il marmo a forza di venir rifregato con lo smeriglio. Esaurita quest'opera preparatoria, ecco l'Artista, il Poeta, l'uomo che vive tutte le aspirazioni dell'epoca, congiungere la forma ed il concetto e dare un' impronta individuale, una *coscienza* alla creazione impersonale. Tutto ciò che precede il capolavoro è impalcatura che, quantunque indispensabile per edificare, finito l'edificio viene rimossa e dimenticata; tutto ciò che segue al capolavoro è roba da Epigoni, non è un rifiorire del ramo ma un crescer di lichene sul ramo insecchito.

Ad ogni miracolo della nostra Letteratura precede e segue un immenso lavoro che in esso culmina, si riassume ed acquista significato e scopo, quasi pianta che spunti e verdeggi e fiorisca solo a portare un fiore, dopo il quale muore. I nostri scrittori sono i

meno inventivi del mondo, e forse per questo appunto i maggiori. Quantunque ognuno di essi sia nazionale e spesso municipale in tutta la forza del termine, pur nondimeno grandissima parte del moto che lo ha prodotto è in altre Letterature. Petrarca non è da comprendersi prescindendo da' trovatori, dalla civiltà provenzale: un popolo sparito vive in lui; — Boccaccio ed Ariosto sono inseparabili da' novellieri e da' romanzieri francesi e tedeschi: e chi non legge i Nibelunghi, non potrà mai farsi un concetto giusto del secondo; — l'Alfieri non ha quasi più ragion d'essere senza la serie anteriore de' tragici francesi; — Manzoni non sarebbe forse mai stato senza Gualtiero Scotto. Se quindi per ogni nazione il conoscere le cose e le Letterature straniere è utile anzi necessario, per noi è obbligo grazie alla parte rappresentata nella Storia dell'Arte. La missione artistica d'Italia fu d'incarnare gl'Ideali del Medio-Evo; di sopprimere, dando loro una forma definitiva, tutta l'enorme congerie di tradizioni e miti, frutto della civiltà e dell'arte antica, mista a' moderni e selvaggi elementi di vita. Come l'esperta mano dell'artefice greco ricomponeva in leggiadre forme il corinto, men bello de' preziosi metalli dal quale lo aveva temperato l'incendio, ma pur bello; così l'Artista italiano seppe esprimere con vaghissime fantasie il contenuto poetico dei nuovi secoli, che certo non può stare a petto della schiettezza, della robustezza, della civiltà degli antichi. Da noi maturano i frutti dell'Arte: le nostre scritture hanno significato universale; i nostri acquisti sono acquisti dell'uman genere. Gli altri popoli ci somministrano la materia grezza, rozza, e quindi senza valore, e noi la trasfiguriamo. Come gli organismi più potenti assorbono i più deboli, così l'Italia prende in sè l'ele-

mento straniero e ne fa una nuova cosa: e perchè ogni prodotto naturale è senza pregio, ed il lavoro, le cure, la forma creano la ricchezza ed il dritto di proprietà, ben è nostro e solo nostro ciò che abbiamo rinvenuto informe e nel quale abbiamo impresso il nostro stampo. Infatti, quando un tema ha avuto la ventura di esser trattato da' nostri sommi, il mondo si acqueta in quella creazione e a nessuno salta mai in capo di ritrattarlo.

E quelle idee che non sono state svolte da' nostri ingegni, vedremo, disaminando a parte a parte i principali monumenti della Letteratura tedesca, non aver mai acquistata una forma definitiva, piena, ultima, che appaghi; non avere, per così dire, compito ancora il loro sviluppo. Come splendido esempio mi sovviene il mito di Fausto: dopo che Goethe e tanti altri hanno scritto i loro Fausti, tuttavia se ne pubblica nella sola Germania una nuova mezza serqua per anno [1].

Ma stante che i cicli epici, i concetti, le fantasie che solo mercè nostra acquistano cittadinanza nell'eterno mondo poetico, manifestino lo spirito di tutta Europa, anzi di tutta la stirpe indo-europea, la nostra Letteratura non ha come le rimanenti una importanza meramente nazionale o locale, bensì universale.

Non sembra dunque irragionevole il supporre che gli altri miti del Medio-Evo, i quali pure hanno acquistata troppa importanza storica per non ottenere una forma degna ed ultima, l'aspettino dagl'Italiani. Chi vuol indagare il perchè de' nostri capolavori, comprenderli chiaramente in ogni loro parte,

---

(1) Si veda svolto questo giudizio sul *Fausto*, in *Fame usurpate*, 2ª ed., Napoli, Morano, 1886: « Un capolavoro sbagliato » [Ed.].

confortarsi del presente ed iscrutare il futuro, studî (lo ripetiamo), studî seriamente le Letterature forestiere. Esse contengono l'avvenire della nostra, maturano lentamente gl'Ideali a' quali noi si darà l'ultima mano, come que' miseri uccelli i quali si uccidono a scaldar uova che non partoriranno prole ad essi; come que' schiavi i quali perigliano nell'oceano per trarne perle che brilleranno in fronte ad altri.

Sventuratamente a noi manca tuttavia una storia letteraria seria, che contenga qualcosa di maggior momento che non sono i pettegolezzi biografici, o i pedanteschi giudizî sputati con la stregua d'un professor di rettorica ne' collegi gesuitici; manca una storia che ci apprenda il significato, lo svolgimento, il carattere della nostra Letteratura; quindi il bisogno di dimostrare, quanto più brevemente per noi si potrà, le precedenti affermazioni.

Con l'infiacchirsi degli animi, in quella depressione morale che condusse al Cristianesimo, l'uman genere si divezzò dal considerare come Ideale il Titano che scaglia sassi a Giove, e prese a vagheggiare Enea che si rassegna a farla da strumento degl'intenti divini, quasi sicario de' numi. In ogni misero evento si temette e si venerò un pochino di soprannaturale; tutto divenne fonte di paura, mistero; anche la più semplice e chiara cosa del mondo: ciò che succede alla morte; e quel che massimamente commoveva, quel che più avidamente indagavasi, erano notizie della condizione delle nude anime. Quindi a poco a poco da semplice episodio il mito della discesa agl'Inferni divenne un tutto per sè, e si svolse come la più splendida leggenda; e noi lo troviamo raccontato in varie guise secondo i popoli ed i tempi. — La divinità essendo considerata come estranea ed opposta all'Umanità, il bello (quale at-

tributo divino) era da raggiungere solo spogliando le parti umane, che venivano addimandate peccato, turpitudine, tentazione, e l'umanità si diede a rinnegar sè medesima rinnovando in brutto l'esempio di quell'India che vagheggiò per Ideale l'annichilamento. Ogni giòja della vita era un agguato; ogni moto dell'animo un suggerimento del demonio; l'abbrutimento e l'apatia i momenti più elevati; i santi, i martiri, e che so io, gli eroi da imitarsi; la carne, la vita combattute dappertutto. E questo immenso combattimento, e la sperata vittoria ritrasse Dante nella leggenda nella quale eternò il mito della discesa agl'Inferni. In ogni girone ch'egli scende nello Inferno, in ogni scaglione ch'egli sale in Purgatorio, in ogni sfera nella quale trasvola in Paradiso, egli depone una nuova parte umana. Il poeta stesso sente la vita sfuggirgli e moltiplica la ricchezza dello stile, e lo sfoggio di dottrina, ma indarno; e noi verso la fine ci aggiriamo fra le ombre, ed alla fantasia manca possa, e si resta sconsolati, perchè tutta quella bellezza non ci è stata mostrata che per rappresentarcela come inganno o colpa, ed il bello supremo che ci era stato promesso scorgiamo essere la negazione d'ogni poesia. Questa non vive che nella passione operosa: più spoglierete il personaggio di passioni e di attività, più lo farete insomma conforme alle idee cristiane che sorridevano alle menti ottenebrate di que' tempi, e più lo denuderete di vita e verità poetica; diventerà una pura astrazione, una costruzione critica di così dette perfezioni.

L'Ideale del Medio-Evo, era irreperibile, chè appena raggiunto sarebbe finita la poesia. E tutta quell'età tantaleggiò per una bellezza ritrosa, che cercava e non trovava in terra; sorda alle preghiere degli amanti, perchè nel suo petto non albergava

fiamma di vita; che solo potevasi sperar benigna in sogno o quando avesse lasciato il suo bel velo, quando amante ed amata più non sarebbero che due ombre vane. Misero amore davvero che non sapeva richiedere nel suo più grande ardire che un guardo appena, nè sperare d'essere pago, che quando gli sarebbe sottratto ogni modo d'appagarsi! Ben avrebbe potuto dirsi a quegli infelici:

> . . . . E questo vi conforti
> Che conforto nessuno
> Avrete in questa e nell' età futura.

Da questo *disperato* sgorgò il canto de' trovatori, melancolico sempre anche quando vuol esser lieto, perchè sempre esprime una brama insoddisfatta, che non può esser soddisfatta, ancorchè talvolta s'illuda, e *speri*. Questo lamento della umanità oppressa dalla superstizione, quantunque la nazione provenzale si sia spossata tanto a cavarlo dal proprio seno, che perduta ogni forza andò assorbita da tre altre nazioni, non vive nell'Arte che pel Petrarca e nel Petrarca. La sua Laura è il tipo di quella Donna, vagheggiata da ogni trovatore, che suscitava amore co' suoi begli occhi fino a tronchi, a sassi, che faceva forza al cielo, ma che intangibile dalle quadrella d'Amore, si lasciava inutilmente desiderare, quasi un'edizione femminile di quel dio che aveva posti gli uomini in terra a soffrire per glorificarlo. Quanti hanno tentato di seguirne le vestigia! e molti hanno indovinato, chi un sonetto, chi una canzone piena di verità, perchè ogni uomo ha un periodo nella vita sua che risponde all'epoca de' trovatori nella storia: ma l'importanza di questi scrittori è dichiarata nulla da quel nome collettivo col quale noi li indichiamo: sono *petrarchisti*, *petrarcheggiano*, sono gli Epigoni del cigno di Valchiusa.

Le sterili lamentanze hanno i loro limiti: quando i popoli hanno sospirato un pezzo, e' si ribellano ed infrangono l'autorità che li tiranneggia. Invano l'ascetismo pretendeva mortificare la carne, e far della vita un deserto; la vita ha i suoi dritti imprescrittibili, e contrapponeva la salda realtà agl'Ideali vuoti, astratti, subjettivi, alle bugiarde promesse dell'Ascesi. La satira del Medio-Evo ha qualcosa di particolare dalle altre; quando queste sono una reazione contro la realtà objettiva, in nome di concetti assoluti e subjettivi, quella al contrario era una reazione del positivo, contro le fantasticaggini, le idee non *umane*, non razionali e non nazionali, che cruciavano i popoli d'Europa. Nata in un'età epica, s'appigliò anch'essa alla forma narrativa e fu la novella. E talvolta quasi non la diresti satira se non ti trasportassi con la mente a' tempi da' quali fu dettata. I delirî degli amanti platonici essa derideva col narrar semplicemente i casi d'amore quali occorrevano ogni dì; alle enfatiche parenesi del pergamo rispondeva divulgando gli scandali preteschi; alle aspirazioni indeterminate mostrava sogghignando la moltiplicità inesauribile della vita; i lamenti eterni incontrava con un riso perpetuo; mentre i trovatori cercavano d'indiare gli uomini, essa dava sangue e passioni umane a' personaggi divini. La novella fiorì sorprendentemente nel Medio-Evo: dovunque in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia v'erano novellatori come trovatori: quelli cantavano di dame astratte, e di amori assurdi, e questi la facevano da gazzettino, ed idealizzavano i poveri casi della vita privata. E la novella raggiunse nel Decamerone coscienza di sè e del suo significato e della sua forza e fu più micidiale alla religione che cento eresiarchi. La massima parte de' temi trattati

dal Boccaccio, quantunque egli attribuisca que' casi a personaggi vivi e noti, quantunque un dotto bell'ingegno che avrebbe potuto sprecar meno inutilmente il tempo abbia cercato di provarli fatti storici e accaduti a' tempi del poeta, sono d'antichissima origine: molti di essi noi ritroviamo già nell'Itopadescia, moltissimi in Grecia, in Persia, presso i Romani, quasi tutti si leggono negli scritti latini e volgari, anteriori o contemporanei de' rimanenti popoli indo-europei, e vivono tuttora variamente svolti, più o meno modificati nei racconti, nelle facezie, ne' canti popolari. — Nè dopo Boccaccio si è rimasto dal ritrattarli, dall'imitarli, più o meno felicemente: è stata lor data la lusinga del verso; ma sotto nessuna forma hanno incontrato maggior ventura che sotto quella di Boccaccio, la quale dà loro l'importanza d'un grave fatto istorico: e gli stranieri tutti preferiscono le traduzioni del Decamerone alla propria versione originale.

I nostri antichi i quali divinavano que' principî che a noi costa tempo e sangue infinito il comprendere e l'incarnare, consideravano l'uomo come nato per lo stato. Suprema legge era la salvezza della patria, per la quale era buono che l'innocente ed il giusto ancora soffrissero. Nel bujo del Medio-Evo il cristianesimo, riguardando lo stato come una mera accidentalità, e l'individuo come eterno ed immortale, fece prevalere il concetto opposto: che lo stato cioè fosse pel cittadino, che l'individuo fosse al di sopra della legge sociale. L'uomo singolo si arrogò quell'importanza che spettava alla città. Gli arbitrî personali saggiamente compressi dall'antichità ed utilizzati in prò dell'universale, si scatenarono e devastarono il mondo. Quest'idea essenzialmente germanica, ripugnante al nostro carattere nazionale, pure

solo in Italia trovò a manifestarsi degnamente nell'Arte. — Gli sterminati cicli de' romanzi cavallereschi, fingendo un mondo nel quale non che gli ordinamenti politici e religiosi, non che le norme morali, ma neppure le leggi di natura potevano metter limiti ai capricci ed alla onnipotenza de' cavalieri; un mondo sul quale l'arbitrio del Poeta disponeva liberamente senza soggiacere a nessuna condizione prestabilita; rivelarono magnificamente questo concetto della ribellione continua e trionfante dell' individuo sullo Stato. Tanto erano per un cavaliere il papa e l' imperadore quanto le leggi di gravità; e nè quelli, nè questa potevano mettergli freno. Un barone ti prendeva *Carlone*, cioè Carlo Magno, il rappresentante dell'autorità schernita ed annullata, a schiaffi nel bel mezzo della sua corte, senza che alcuno valesse ad impedirglielo; e così trovava un Ippogrifo per cavalcare alla volta della Luna; e così valeva solo a sterminare un intiero esercito; e così faceva volare i frammenti della sua lancia fino alla sfera del fuoco, d'onde ricadevano tre giorni dopo ancora in fiamme. I più antichi Poemi Cavallereschi sono, come per esempio i Nibelunghi, roba germanica; ma piacquero e furono divulgati dalle invasioni in tutta la rimanente Europa; ed essendo i Franchi la migliore e più colta generazione di tedeschi, fiorirono soprattutto in lingua francese, e la Francia divenne il principal teatro delle imprese narrate. Non è bisogno ch' io rammenti quella utilissima, importantissima, costosissima e nojosissima pubblicazione delle *Canzoni del Gesto,* fatta per ordine del governo Imperiale di Francia. Ebbene, tutto il ciclo non vive pure nell'Arte che mercè del Furioso. — In questo meraviglioso Poema, la vita cavalleresca acquista coscienza della sua propria natura e s' ironizza col

ricisamente affermarsi. Solo pochi fanatici tedeschi reggono a leggere le avventure Nibelungiche; solo un filologo può scartabellare le *Canzoni del Gesto;* tutti i romanzacci spagnuoli bruciati dal barbiere e dal parroco nel Don Chisciotte non son risorti dalle loro ceneri; tutti gli Epigoni dell'Ariosto son dimenticati; Ariosto va per le mani di tutti, diletta nelle più insipide traduzioni; della secolare attività di tanti romanzieri non si serba memoria che per lui. L'opera stessa tanto popolare del Cervantes appare inutile e prodotto d'una caricatura grossolana e plebea a chi attentamente studia il Furioso, nel quale l'ironia della vita cavalleresca è desunta non dal cozzo col mondo esterno, ma dalla natura intima sua.

Don Chisciotte costretto a rinunziare alle sue imprese cavalleresche, volle farsi pastore: ed in questo non faceva che seguire l'esempio della storia letteraria, la quale dopo il ciclo cavalleresco produsse il ciclo delle pastorali. Correvano duri tempi: una nuova barbarie, il protestantesimo, minacciava d'invadere l'Europa e di sommergere quel poco di bene prodotto dalla reazione civile a tendenze pagane. La poesia non trovava più elementi nella vita e prese a vagheggiare un ideale subjettivo; cercando aure più serene, non aspirando che a far dimenticare la universale jattura. È strano che quell'avversione del presente, quel bisogno di un rinnovamento de' costumi che fu tra le ragioni precipue della Riforma, producessero nell'Arte le rappresentazioni pastorali che facevano raccapricciar tutti i peli delle fanatiche barbe. Antichissima è fra le genti Ariane la tradizione di un'età dell'oro, di un secolo felice perduto; ed invano il cristianesimo tentò di sostituirvi le promesse di un millennio futuro: questo spiega la tendenza fantasticamente pagana della favola bosche-

reccia. La si svolse lentamente dal romanzo, del quale in origine formava parte in qualità di episodio; tale noi la ritroviamo nel Furioso e nella Gerusalemme: a poco a poco se ne separa e diventa un tutto per sè; percorre lo stadio lirico, e poi il narrativo, per assumere definitivamente la forma drammatica. Chi non conosce almeno per fama quel profluvio di pastorali che ammorbò tutte le Letterature di Europa? Una sola ne avanza: l'Aminta del nostro Tasso, nel quale noi ritroviamo tutta la semplicità dell'idillio antico, e che ci apparisce un mestissimo lamento per la perduta età dell'oro — o, se volete, per la grandezza antica.

Scorsero due secoli ne' quali l'Europa, divisa tra il protestantesimo e l'inquisizione, tutta occupata a costruirsi un nuovo contenuto scientifico e morale, sembrò aver smarrita ogni virtù produttiva poetica. L'Arte cessa dall'esprimere direttamente i bisogni e gli andazzi del popolo, e diviene retaggio de' Letterati; la purezza della forma va perduta. Il Medio-Evo era morto, la sua civiltà sparita, nuove passioni, nuovi concetti ingombravano gli animi. Il bisogno di uno stato forte e quindi libero si destò ne' petti, e l'unità artificiale che la religione aveva tentato di dare al genere umano, venne rinnegata da' popoli: si formavano forti nazioni con odî saldi indomabili, con caratteri ricisi, nate a combattersi perpetuamente. La Laura irraggiungibile che non lasciava il velo o per sole o per ombra, aveva cessato d'essere una donna, si chiamava patria e libertà, senza cessare per questo di essere un concetto astratto: perchè le nazioni non avendo ancora acquistato coscienza esatta delle loro nuove condizioni, vagheggiavano rettoricamente la libertà e la patria alla greca ed alla romana: per distaccarsi dal Medio-Evo

ricorrevano all'Antichità. Se non che, desumendone la conoscenza da' Monumenti, da' Poemi, dalle Storie, nelle quali essa apparisce già idealizzata, ed idealizzando questa prima idealizzazione da loro accettata come realtà, nel volere appunto avvicinarsi alla vita, se ne dilungarono sempre più. Da questo nuovo indirizzo la così detta *tragedia classica* prese la forma e i suoi temi. Essa si propone di sciogliere un serio conflitto drammatico, co' soli mezzi desunti dalla sua intima natura ed indicati nella esposizione: il fatto veniva isolato nella storia; ogni accessorio risecato; l'unità severamente osservata; i personaggi presso che non dissi esaggerati. Questa nuova forma che corse tutta Europa, che in Francia fu coltivata meravigliosamente da Cornelio e da Racine, non troviamo perfettamente svolta a quel grado senza pari di purezza, che le farà sempre occupare il primo posto fra le forme drammatiche che dal nostro Alfieri. Qui l'azione idealizzata è ridotta a' minimi termini; qui i caratteri sono ridotti al solo caratteristico; qui lo stile è ridotto ad esprimere il necessario e nulla più.

Frattanto però immensi, innumerevoli lavori critici avevano aperto ad ogni gente la conoscenza della propria Storia, ed il sentimento nazionale portava un colpo terribile al cristianesimo; ogni popolo osò finalmente ricominciare a trarre vanto di tutte quante le sue peculiarità; lo straniero ridivenne nimico, e la sognata fratellanza, quantunque suonasse, come tuttavia suona, più che mai su' labbri, morì per sempre ne' cuori. La poesia rigermogliò nella vita: non fu più un astratto od un fantastico, ma il passato storico che divenne Ideale. Si sentì il bisogno di ricostruir poeticamente l'unità de' secoli scorsi sciolta nel lavoro d'analisi delle investigazioni. Ai popoli abituati a rapidi rivolgimenti ed alla sva-

riata moltiplicità degli avvenimenti, non bastava più nell'Arte il fatto isolato della tragedia classica, ma faceva d'uopo di una larga tela epica. Ed a tutti i nuovi bisogni e le nuove aspirazioni soddisfece il Romanzo storico. Svoltosi lentamente dal Romanzo cavalleresco, dopo esser fiorito in Italia ne' poemi di Tasso, Bracciolini, Tassoni, ecc., senza aver potuto assumere un carattere proprio ed originale, abbandonò il verso e prosperò splendidamente nelle altre contrade di Europa, sopratutto in Inghilterra. Ed era ben naturale che meglio piacesse al popolo più positivo, che aveva più realtà di vita. Finalmente dopo tante trasformazioni tornato in Italia vi produsse i *Promessi Sposi.*

Così ogni capolavoro della Letteratura Italiana è il punto culminante di una immensa attività non solo Italiana ma di tutte le nazioni Indo-Europee. Io spero di mostrarlo anche più evidentemente coll'analizzare a parte a parte i temi ed i caratteri poetici tedeschi. Dalla torbida poesia de' Nibelunghi all'Orlando Furioso, dall' Itopadescia al Decamerone, dalle frasche rettoriche di Cornelio alla tragedia di Alfieri, tutte le idee poetiche della migliore schiatta umana, poichè la Grecia ebbe cessato dal produrre, furono incarnate dalla nostra Italia. Quest'opera abbiamo esercitato inconsciamente sin qui; è tempo che noi la si affermi alta ed alteramente; è tempo che noi si cessi dal riguardare la nostra Letteratura cogli occhi de' Tiraboschi o degli Emiliani-Giudici; è tempo che noi si comprenda l'immensità dell'edificio innalzato. A raggiungere questo scopo ci è aperta una via, lo studio delle Letterature forestiere: in esse sono *le salde radici della nostra forza,* e solo conoscendo cosa gli altri han fatto potremo avere un'idea adeguata del nostro immenso cómpito.

II.

LE LEGGI
DELL'ORGANISMO POETICO

E LA STORIA
DELLA LETTERATURA ITALIANA (*).

(*) Dal volumetto: *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana*, Sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo 1866 nella Regia Università Napoletana, Napoli, 1866 (pp. 5-102) [Ed.].

I.

Allo spirare dell'anno mercantile, i negozianti fanno i conti e tirano la somma del dare e dell'avere; hanno d'uopo d'un bilancio ben sistemato, d'un quadro minutamente esatto delle operazioni eseguite ed in corso, per acquistar coscienza della loro posizione finanziaria, per appurare a che ne siano, quali capitali posseggano e dove e come impiegati, quanto ne ricavino, che debiti e che crediti abbiano, a quali partite sia da dar di frego, che si convenga loro stimar perduto, se insomma si trovino in guadagno o in perdita, se s'avvicinino alla bancarotta ovvero a diventar milionarii. Ed anche per le nazioni intervengono, se non con la stessa esatta periodicità, almeno con la stessa certezza, dell'epoche solenni in cui sentono la necessità di rendersi ragione dell'operato e del prodotto ne' campi dell'attività intellettuale. Allora dinanzi al popolo, che o sta per mutare scoglio e rinnovarsi, o sta per morire, si pianta un interrogativo fatale, cui gli è forza dare una risposta: « Qual è stato il tuo còmpito nella « palestra del pensiero? Nel Dritto? in Arte? in Religione? in Filosofia? ».

A questa dimanda, risponde la coscienza nazionale, la mente dell'epoca incarnata nelle persone del critico, dello storico, dell'estetico; essi sono que' giovani di banco che hanno da presentare la situazione del tesoro intellettuale dello Stato, il bilancio ragionato dell'attivo e del passivo morale. Vengono impassibili come cifre, come formole logiche, applicano la stregua somministrata dalla scienza, e pronunciano non un verdetto senza motivazione, e che appunto perciò potrebbe essere arbitrario ed esautorato; anzi una sentenza bella e buona con i suoi bravi considerandi che recidono ogni objezione, che confutano ogni opposizione; e vi dicono: 1. Se il lavoro filosofico, politico, religioso, artistico, letterario, ecc. d'un popolo enuclei bene tutte le categorie della filosofia, dello stato, della religione, dell'arte, della letteratura, ecc., annoverando le modificazioni che ciascuno di questi organismi ha subito nell'incarnarsi grazie alle idiosincrasie di ciascun popolo; 2. Che rappresenti quello speciale incarnamento dell'idea, nel gran moto filosofico, politico, religioso, artistico, letterario, ecc. dell'uman genere.

La franchezza, ancorchè lesiva dell'amor proprio nazionale, è d'obbligo e quindi una necessità pel critico. La sua parte è delicata e senza compenso come quella d'ogni Cassandra che spesso ha da vaticinare sventure, d'ogni revisor di conti che frequentemente ha da dar le male nuove. Più o meno, individui e popoli rassomigliano a quel Re degli Eruli che i canti tradizionali tedeschi e gli annali di Paolo Varnefrido chiamano Rudolfo, 'l quale pretendeva che un suddito suo appollajato fra' rami dell'albero al cui rezzo egli giocava, gli annunziasse fedelmente le vicende della battaglia impegnata co' Longobardi per vendicare l'assassinio del fratello: ma

il signor suddito era stato avvertito che una nuova funesta verrebbe ricompensata con l'amputazione di quell'organo inutilissimo ad ogni fedel suddito, ch'è la testa. Veramente quel povero schiavo tedesco era innocente della disfatta che annunziava, ed altrettanto lo siamo noi di que' veri dolorosi che tante volte ci è forza manifestare, e che ci procacciano tanti vituperi: *nos ea quae sunt, non ea quae optantur aut finguntur, spectare debemus.* Ma non c'è che fare, spinte o sponte per determinazione e necessità psicologica dobbiamo dissipare un nugolo d'illusioni intorno alle passate manifestazioni del bello, dobbiamo distruggere le opinioni storte che alla giornata si formano intorno alle produzioni contemporanee. So quel che suol dirsi: Che te ne preme? che bisogno c'è di stampare che Aleardi p. e. è impotente in poesia? che Colletta p. e. è un mucchio di frasche rettoriche [1]? Non credi al loro merito? e tientilo. Ma chi dice così par che ignori che non è nell'arbitrio del critico il parlare o il tacere, il giudicare nell'uno o nell'altro modo.

Dimentica che nella ripartizione e suddivisione del lavoro sociale, tanto materiale quanto intellettuale, per cui solo si progredisce e nella produzione del pensiero e nella produzione dei generi industriali; dimentica che in virtù della teorica della delegazione, per cui ad alcuni individui o classi è esclusivamente affidato l'esercizio delle più nobili facoltà umane, richiedendo queste per esercitarsi degnamente che l'uomo sia tutto dedito ad esse sole; dimentica, dico, che al critico letterario è delegato l'esercizio d'una funzione, ch'egli è nel mondo *ad*

---

(1) Sul Colletta, cfr. sopra p. 4; sull'Aleardi, lo stesso Imbriani, in *Fame usurpate:* « Il nostro quinto gran poeta » [Ed.].

hoc, come il nervo ottico è nell'organismo umano acciò l'individuo possa vedere. Il critico è un organo che fatalmente adempie al suo uffizio, che fatalmente percepisce questa o quella sensazione e che fatalmente la trasmette al sensorio comune, alla coscienza nazionale, propagandola, divulgandola, nei colloqui, dalla cattedra, con la stampa *per fas et nefas:* la sua funzione è di formolare i giudizî nazionali su fatti estetici. Sicuro d'essere stato chiamato a questo còmpito, egli non curerà ciò che il volgo sullodato gracchia contro di lui; dirà ed aspetterà che il tempo gli dia ragione. Egli sorriderà agli epiteti ingiuriosi, alle accuse d'invidia e d'impotenza, o quando si sentirà gridare: « provatevi a far meglio », sfida che senza immodestia e senza pretendere di aggiungere l'eccellenza egli potrebbe raccogliere con l'animo sicuro d'un Donatello; sorriderà udendo esporre che ogni critico è un poeta sbagliato, come secondo non so qual padre della chiesa ogni femmina era un maschio mal riuscito, e ch'esso convinto della propria incapacità produttiva, cerca di vendicarsene mordendo e lacerando chi fa; e che il fare comunque è sempre qualcosa; e che il generare un figliuolo è sempre meritorio, quand'anche abbia ad esser ceco, sordo, muto, storpio, zoppo e peggio, se v'è un peggio.

Pure in questi rimproveri c'è del vero e di molto. Quasi ogni critico ha cominciato dal voler essere poeta e poi essendosi accorto di non esserci nato, ha lasciato stare: fenomeno poco imbarazzante a spiegarsi. La fantasia favoleggiatrice e la fantasia critica hanno il medesimo punto objettivo ch'è il fantasma poetico: quella lo crea, gli dà la vita e il moto; questa lo spiega, lo analizza, e cerca di renderlo evidente e chiaro al giudizio, alla riflessione,

e non più solo all'immaginativa; quella da un bell'aspetto lascia presupporre tutta una macchina interna; questa esponendo tutta la macchina interna vi dà conto della bella apparenza che avete ammirata. Se il voler mettere ordini e gradi di nobiltà fra le facoltà umane non fosse quasi una mezza scioccheria e facessimo baronessa la poetica, dovremmo porre almeno almeno fra le duchesse questa sua minor sorella critica. Essa s'indirizza a menti più adulte, rappresenta uno sviluppo intellettuale ulteriore; e quindi è necessario che storicamente il periodo critico succeda al poetico, e così anche negl'individui, come pe' popoli. Lungi dall'indicare impotenza, è un'altra maniera di più concentrata attività.

Quanto all'accusa d'invidia, io, ultimo dei critici Italiani moderni, io l'accetto in nome di tutti e credo che s'abbia a tirar vanto di questa nostra idiosincrasia. Invidiosi siamo del vero e dell'onor nazionale: invidiosi che nulla d'indegno venga posto sugli altari, che nessuna degna cosa si getti nella polvere: in questo senso accettiamo l'insulto come onorificenza. Così m'immagino che quel nobilissimo partito al quale la canaglia ha per ischerno apposto l'epiteto di *consorte* (1), insuperbisca di questo bel nome che ne dipinge così evidentemente la natura, che lo rappresenta qual è *partecipe delle sorti della patria:* in auge, quando esse prosperano; depresso, negli ergastoli, nelle emigrazioni, quando l'Italia è nella sventura; non cercando mai rifugio nelle cittadinanze estere e nella domesticità di corti antinazionali. Parlo per me, se non per gli altri: son Consorte e tengo al nome quanto alla cosa.

---

(1) Una delle tante professioni di fede che negli scritti dell'I. s' trovano a favore della destra, con relative punte contro la sinistra [Ed

II.

L'Italia nostra ora si vede giunta ad una di queste epoche solenni di rendiconti intellettuali; sente il bisogno di tirar la somma dell'operosità passata in tutte le manifestazioni dello spirito. Difatti nelle scienze teoretiche sorgono di quegli ingegni colossali, i quali riassumono, conchiudono tutta l'attività della mente umana in una data sfera, come appunto i grandi poeti conchiudono in un capolavoro tutto l'esplicamento di un mito elaborato per secoli nella fantasia popolare, come esempligrazia Ludovico Ariosto l'ha fatta finita co' poemi cavallereschi. Le branche della filosofia oggi si conducono tutte ad un risultato, se ne cava una conseguenza suprema. Per chi volesse dubitarne ecco in pronto un esempio da quell'altissimo campo nel quale abbiamo — (franchezza! a che giovano le pie menzogne? a che nascondere i danni ed indurre in falsa sicurezza e mantenere vaneggiamenti che potrebbero portare a sbagli funesti? Un popolo che s'ostinasse a poetare o filosofare *invita Minerva* non sarebbe punto men stolto dell'Incarriga o del Fenicia [1]) — nel quale abbiamo fatte le men belle pruove, cioè dalla filosofia puramente speculativa: logica e metafisica.

Se in filosofia poco abbiamo operato non avvenne perchè ci astenessimo da facicchiare, specialmente in quest'ultima parte d'Italia che non sembra aver fretta a diventar prima. Chi non s'occupa dal più al

(1) Due poetastri famosi nel Napoletano: fiorirono circa la metà del secolo XIX; cfr. notizia di F. N. (Fausto Nicolini) intorno ad essi nella rivista *Napoli nobilissima*, XV (1906), pp. 122-126 [Ed.].

meno di filosofia nella patria di Vico e di Filangieri (perifrasi consacrata)? L'arzigogolar sistemi è malattia locale, qui dove le teoriche pullulano come funghi, dove non c'è povero cervelluzzo disoccupato che non si preoccupi d'escogitare qualche ricetta per descriver fondo a tutto l'universo. Si tratta di sistemi fioriti (se lice adoperar questa parola giuliva pel più melancolico degli spettacoli), sbocciati senz'ombra di necessità logica o storica per mero scapricciamento dell'onorevole inventore, che consacra un pajo d'orette, quando gli capita, di cui non saprebbe che farsi, a questo spasso. E considerato come spasso, non credo che sia peggio dello sciuparle pe' bigliardi o pei caffè. Che il reverendo professor Giacomo De Dato giuochi una partitina alle bocce o imbastisca un'estetica e faccia la peregrina scoperta che il Genesi è lirico; che il prete D. Francesco Melillo ponzi una metafisica o dica messa o scarrozzi a Posillipo con la consorte; che lo Zuppetta schiccheri una filosofia del dritto o difenda una causa o vuoti un fiasco [1], son cose che possono importare al gusto loro, ma che pel mondo logico e storico han la medesima importanza, cioè: nessuna.

---

[1] Di G. de Dato erano venute a luce in quegli anni: *Lezioni d'estetica generale applicata*, P. I, Napoli, tip. del Vaglio, 1863; *La lirica in Italia risguardata in rapporto alle condizioni morali e civili*, Napoli, Morano, 1864. Francesco Melillo, ex-prete, professore di filosofia in un liceo di Napoli, pubblicò a Napoli dal 1845 al 1873 molti libri su tutte le parti della filosofia: tra i quali un *Nuovo corso di filosofia intellettuale*, 2ª ed., Napoli, Agrelli, 1847-8, e le *Istituzioni di filosofia*, Napoli, Fibreno, 1857. Luigi Zuppetta (n. a Castelnuovo Dauno, 1810-1889, deputato nel 1848, e più volte dopo il 1860, libero docente nell'univ. di Napoli) aveva pubblicato, tra l'altro, la *Legislazione penale comparata, ossia commento storico-filosofico-legale al codice penale e a quello di procedura penale*, Torino, 1856; *Codice penale per la repubblica di S. Marino*, P. I, Napoli, Colavita, 1860; ecc. [Ed.].

Un francese di spirito (temo d'aver fatto un pleonasma) parla di certuni i quali filosofeggiano per esternare la conformazione della propria mente; s'arrabattano ad inventare purchè sia, senza profittare de' veri e de' metodi acquistati; producono filosofie personali; sicchè la dottrina porta l'impronta delle loro facoltà, come la moneta quella del conio, e se nelle loro menti v'è un difetto, e' si scorge riprodotto nel sistema: gli specchi curvi raffigurano curvo ogni oggetto. Buon francese, oh se tu sapessi come le tue parole quadrano a' novecentonovantanove millesimi de' nostri filosofanti! Meno male se questa genia che solleva a potenza di sistema le impressioni subjettive e momentanee, giungesse ad afferrarne un lato più o men poetico ed a più o men poeticamente enuclearlo! Allora non avremmo che ridire: quando un delirio è bello, la bellezza scusa il delirio e l'opera rimane. Abbiamo parecchie liriche di Leopardi, di Federico Schiller, di Vittorio Hugo, di Alfredo Di-Musset e di mille altri, nelle quali gli autori isolano arbitrariamente un momento qualunque filosofico, veggono in esso tutto il circolo dell'idea iddea, gli danno una determinazione formale e così producono un effetto estetico: a chi ne li riprendesse, sarebbero in dritto di rispondere: « Noi « siamo poeti, noi; non abbiamo l'obbligo di ammannirvi il vero assoluto, noi ». Meno male ancora se gl'improvvisasistemi, gli scompisciateoriche, in mancanza di una concezione fatale, in mancanza d'una potenza poetica, avessero una tal ricchezza di vita individuale da produrre qualcosa di psicologicamente interessante, se non altro come storia delle aberrazioni umane: ci abbiamo i musei teratologici e patologici; ed è un fatto che un mostro richiama più l'attenzione dell'Apollo del Belvedere o dell'Anti-

noo [1]. Ma pedantescamente enucleare e spacciare per novità delle freddure fritte e rifritte, quando non c'è femminella, non c'è sguattero che ignori come il fritto voglia essere servito caldo! Sciuparsi in vani sforzi per generare dall'infecondabile, dall'esaurito! Emanciparsi da quella necessità logica che prescrive al pensiero una via determinata, perchè? per iscoprire nuovi mondi od affogare? anzi per correre a ritroso a dispetto di ogni ragione a pascersi delle cipolle d'Egitto! Imbrattar più carta, dopo quelle poche risme che hanno sciupate a ciò diciotto secoli, per ritessere la vita di Gesù dal punto di vista cristiano, cattolico, apostolico, romano, gesuitico! Bandire scoperta una nuova archeologia per aver fantasticata una più o men nuova interpretazione di qualche simbolo mitologico, putacaso del serpente! Ostinarsi a stare lì fermo nelle pedate di qualche granduomo ch'è trascorso innanzi o almeno trascorrerebbe oltre di certo se vivesse, e scavare, zappare, sfossare, quasi che i grandi indicassero co' calci dov'è sepolto il vero assoluto, come le sonnambule fanno pe' tesori. Ahimè! una rondine non fa primavera, una pensata, ancorchè felicissima, non forma sistema, metodo; lo spigolare ne' poderi altrui non è mietere; anzi nella scienza rimane sempre occupazione de' poveri.... di spirito, fatica da eunuco documentato. Una scheggia divelta laboriosamente da un tronco secco, non può radicarsi e prosperare come una verde propaggine.

Vaneggia chi s'arrovella ad impasticciar dei sistemi prima di avere sviscerato e trasformato in proprio succo e sangue tutto l'enucleamento della

(1) Vedi quel che Parent-Duchatelet dice su le male femmine che perchè deformi si fanno una clientela più numerosa anche delle bell

idea filosofica dagli antichissimi tempi agli odierni; mostra la sua ignoranza di quel vero posto ormai fuori dubbio, che l'idea filosofica si manifesta appunto in tutta la ricchezza de' suoi momenti nella successione de' sistemi.

Il massimo tra' moderni poeti francesi, disperandosi in alessandrini immortali dello scetticismo che lo travaglia, pretende dimostrarlo conseguenza degl'inconsulti tentativi umani per dare una spiegazione al vero fatalmente negato alla sedicente debolezza delle nostre menti; passa in rassegna tutti i fabbricasistemi, confutandoli con un motto, un epiteto, un'arguzia, un emistichio, un distico, che non è se non un lampo ma che basta a fartene scorgere la monchezza: la virtù caratteristica da lui spiegata in questa giostra fantasmagorica è incredibile, e la trasforma in un capolavoro; una sol cosa egli dimentica, la cosa appunto che sarebbe stata balsamo alla sua incredulità nelle forze dell'ingegno umano. E sarebbe? Appunto perchè ciascuno di questi sistemi era monco, ch'è il modo di esser falso de' sistemi, l'Umanità non se n'è appagata; appunto perchè forse ogni sistema dee necessariamente esser monco, cioè attribuire ad un dato momento un'importanza preponderante, che negherebbe l'intrinseca equalità di tutti i momenti, l'umanità forse non si appagherà mai di alcuno; ma ogni sistema appunto perchè monco ne ha ingenerato un altro che parzialmente supplisce a quella mancanza, e quest'altro per la ragion medesima un terzo, e via discorrendo: sicchè l'insieme di tutti costituisce un organismo compiuto, perfetto, senza lacuna od ommissione.

A quella teorica che aspira a momenteggiare nella storia filosofale è d'uopo scaturire logicamente dal momento precedente, senza proporsi il facile

vanto di quella che io non chiamerei originalità, anzi strampalataggine. Chi non procede che da sè (data e non concessa la possibilità d'una generazione spontanea, forse anche più assurda nelle menti che nelle cose) non vedrà mai procedere altri da lui; il generante debb'esser generato; la vita organica non può derivare altronde che da un organismo: *nulla cellula nisi ex cellula.* C'è un grazioso epigramma del Goethe, col quale costui cercava di coonestare la innata improduttività che lo costringeva ad imitare, parodiare, contraffare, senz'aver mai nerbo da piantarsi sulle gambe proprie; discretamente inteso però quadra a capello a tutti i pretesi originali che ci ammorbano: *Dice un tale: « io « non m'ascrivo a scuola di sorta, non mi prostituisco « ad alcun maestro vivo, e sono lontanissimo dal- « l'avere appreso da morto qualsiasi »; il che significa, se io ben l'intendo: sono uno stolto per virtù propria*[1]. I poeti maggiori d'Italia sono quei colossi pe' quali li dimostreremo ragionatamente, giusto perchè (basta esaminarli con un tantin d'attenzione per convincersene) giusto perchè non vi ritroviamo o nel contenuto, o nel concetto, o nella forma, o nel ritmo, o nella espressione, nulla nulla, che non sia incarnamento di un moto secolare, prodotto organico di una lunga gestazione nazionale, risultato terminativo di contenuti e concetti e forme e ritmi ed espressioni che hanno affaccendato popoli per lunghe serie di generazioni.

---

(1) Ein Quidam sagt: « Ich bin von keiner Schule!
Kein Meister lebt, mit dem ich buhle;
Auch bin ich weit davon entfernt,
Dass ich von Toten was gelernt ».
Dass heisst, wenn ich ihn recht verstand:
« Ich bin ein Narr auf eigne Hand ».
GOETHE: *Epigrammatisch: Den Originalen* [Ed.].

La ricchezza dell'individuo sta meno nella sua produzione che nel retaggio lasciatogli dall'età precedenti, da' maggiori; in quella ricchezza comune e gratuita (come l'addimandano gli Economisti), che sono l'esperienza, l'istruzione, il capitale accumulato, i metodi, gli strumenti, l'abitudini dell'azione, ecc. Questo è riconosciuto assioma nella produzione della ricchezza, e vale anche e forse più nella produzione delle idee; [illegible] essenzialmente determinate dal mo[illegible]o, dall'indirizzo educativo, ecc. ecc[illegible] in cui si generano e si esprimono, d[illegible]ll'individuo che le concepisce e for[illegible]

I sistemi [illegible] subjettivamente, anzi si discoprono c[illegible]objettiva dei fatti; ben inteso che pa[illegible]losofia, non posso alludere che a f[illegible]*est*, a' prodotti anteriori dell'attività s[illegible]emi precedenti; ripeto, tutti gli altri fa[illegible]anto possono filosoficamente interessarci, in quanto dànno la spinta alla mente perchè implicita od esplicitamente enuncî una teorica qualunque.

Il francese o svizzero che fosse [1], Augusto Comte, avea messa innanzi una sua ipotesi dell'inscatolamento, vale a dire ammetteva che in ogni seme fosse contenuta tutta la pianta futura perfetta con tutte le radici, i rami e le foglie e i fiori e i semi futuri, ne' quali sempre più arcimicroscopiche erano contenute le piante future in secondo grado e così in infinito. Saremmo tentati d'inchinar per domma l'arguta ipotesi in ciò che riguarda la storia del pensiero umano, massime del pensiero assoluto o filosofico. Nel primo concetto necessario dell'uomo è

(1) Era francese, n. a Montpellier [Ed.].

già chiusa tutta la filosofia, è già rinserrato *in nuce* ogni suo futuro concetto; e dall'imperfezione del primo sistema fatalmente s'enuclea ogni sistema sussecutivo. In Ippocrate è tutta la medicina, anche l'impostura omeopatica; in Dante c'è tutta la poesia italiana; Byron disegnava di fare del suo Marin Faliero un vecchio geloso, ne scrisse ad un amico e quegli: « lascia stare, tutto ciò che poteva dirsi sulla gelosia è in Otello », ed avrebbe avuto ragione da vendere se avesse voluto dire che in quell'una manifestazione della gelosia, erano implicitamente comprese di necessità le rimanenti. A chi guarda la scienza adulta, pare assurdo ch'ella fosse compresa nella sua integrità ne' poveri dettami di qualche antichissimo filosofo; eppure la faccenda non è mica più dura a credersi che l'essere stato un grande elefantaccio alto cinque metri contenuto in un di que' zoospermi che l'occhio nudo non iscerne. Ma quel zoosperma s'è introdotto in un ovulo, ha prosperato in quel primo ambiente, s'è ingrossato, ingrossato, finchè essendo stato espulso dall'utero, ed avendo trovato anche nel nuovo ambiente le più favorevoli condizioni ha potuto diventare quello smisurato organismo che ci spaventa. Mille circostanze ed accidenti contribuiscono ed influiscono a questo lungo sviluppo e lo determinano variamente, ma sempre la determinazione essenziale, precipua, predominante è quella ereditaria del seme, quella de' procreatori. Applichiamo ora questa norma stessa all'organismo d'una filosofia; non può non quadrargli, perchè è inseparabile dal concetto organico. Ne sarà legittima conseguenza che un sistema, una teorica, un insieme d'ipotesi, di teoremi, di corollarî intorno all'assoluto non può prosperare in un paese se non è risultato diretto dell'attività mentale della nazione, conchiu-

sione dell'opera anteriore, deduzione da' concetti che l'hanno affaccendato prima. Altrimenti sarà un zoosperma d'una razza nell'ovulo d'un'altra; fecondazione ibrida, atta al più a produrre de' muli, e che rimane d'ordinario, quando le due razze sono un po' lontane, un impossibile tentativo di far forza alla natura. Mancherebbe l'ambiente adatto: una pianta acquatica su d'un monte assolato; un bel rosajo in fondo ad una vasca; il cocco in Siberia; l'abete ne' paraggi della zona torrida, debbono di necessità o del tutto od in parte andare a male.

Non è dunque lecito farla da pappagallo, perchè non si fonda nulla in Italia e quel ch'è peggio si sproposita in fatto di logica ad impararsi ogni sera la lezioncina in Hegel e recarla poi la mattina a' poveri studenti, e voler loro a ogni modo ficcare nel cervello il sistema, fuori del quale non c'è salvazione; povero sistema e povere cervella! l'è come il voler chiudere di forza un bel finimento, smaniglia, spilla, orecchini, anello in un vago astuccio che non sia fatto per custodirlo; si guastano i giojelli e l'astuccio. Quanti ve n'ha, sciocchi ripetitori, pagliacci filosofici senza una mezza dramma di sale in zucca; i quali dimostrerebbero se non con altro con la servile pedissequanza, di non ben capire que' vigorosi ed originali sistemi di cui si fanno banditori. Bandiscano pure se han fiato in gola; saranno voci pappagallesche nel deserto, che per doppia ragione, perchè pappagallesche e perchè proferite nel deserto, non faran fare neppure un passolino da formica al pensiero umano in genere, al pensiero Italiano in particolare.

L'Italia ebbe fino a quest'ultimi tempi un suo esplicamento filosofico autonomo sebbene non esente dagl'influssi degli altri esplicamenti filosofici europei,

che reagiscono l'uno sull'altro, come gli astri in cielo, de' quali il più lontano con la sua massa e col suo gravitare produce qualche perturbazioncella nel moto della nostra terra per esempio. Questo esplicamento Italiano, come insieme, rappresenta una parte nella gran sinfonia filosofica d'Europa, un momento dell'enucleazione dell'idea assoluta presso le nazioni moderne. Appunto per questo non può più appagare noi uomini moderni per intero, e come tali comprensori di tutta l'esplicazione filosofica che si addimanda cristiana, perchè procede dal cristianesimo come la vita dalla morte; o per dirla con le parole del poco arguto enimma di Sansone: *dal divoratore è uscito cibo; dalla violenza, dolcezza*. D'altronde non possiamo rinunziare al nostro passato, non ci possiamo rimutare e far sì che cessi di essere una nostra determinazione: appunto perchè moderni in tutta l'estension del termine ben conosciamo che la storia è dio,

Nè sillaba di dio mai si cancella.

Dunque?

Dunque è intervenuta una gran mente, uno di quegli ingegni i quali, come dicevamo, chiudono e riassumono l'attività secolare del pensiero umano in una data sfera, ha esaminato l'incartamento ed ha detto: « Questo contrasto fra il moto filosofico Ita-
« liano ed il generale europeo non può sussistere
« che in un'illusione ottica; giacchè ogni organismo
« filosofico debbe vivere secondo una stessa legge,
« passare per quelle tali impreteribili fasi o stadii
« o momenti o periodi che dir si vogliano. Se non
« avesse leggi fisse non sarebbe più organismo, e se
« non fosse più organismo non potrebbe esser più ne-
« cessario prodotto della mente umana, che organi-

« camente costruita non può partorire se non pro-
« dotti organici. Dippiù, quantunque l'idea filosofica
« si esplichi, passi per vari stadî nei quali or uno
« ed or altro momento prepondera; nondimeno es-
« sendo essenzialmente una ed indivisibile, per pro-
« pria natura immutabile, non per revocabile ple-
« biscito o legge di parlamento, è tutta in ogni
« stádio, è tutta in ogni momento. Dunque la para-
« bola Italiana e [illegible] Europea debbono fa-
« talmente coinc[illegible] altro, nel punto di
« partenza e nella sta[illegible] arrivo, non potendo
« l'idea logica incarnarsi in due modi che abbiano
« fra loro discrepanze, divergenze, varietà maggiori
« di quelle ammissibili fra due individui della spe-
« cie medesima. Potranno avere quante differenze
« vi piaccia nel loro corso, secondo la minore o mag-
« gior forza dell'impulso che ha scagliata la mente
« umana verso il vero, secondo la differenza che è fra
« questa nostra mente Italiana e l'altra, secondo gli
« ambienti che hanno percorso, eccetera; ma il segno
« in cui han dato non può essere se non uno. Se
« mai ci fu identità dimostrabile, fu questa ». — Nè
Bertrando Spaventa s'è appagato di mostrare *a priori*
che non può essere altrimenti; giacchè questi fatti
capitali per entrare nella coscienza de' popoli debbono essere esuberantemente dimostrati finanche ne'
più minuti particolari: quindi s'è sepolto in uno di
que' lavori critici, pazienti, che simile al sottomarino lavorio del corallo innalza lentamente un continente intero dalle profondità de' mari [1]. Così non
ha rinunziato per nulla alla patria, cosa impossibile
ed empia; non ha rinunziato a' veri acquisiti dalla

(1) Bertrando Spaventa, *La filosofia di Gioberti*, vol. I, Napoli, Stab. tip. Vitale, 1863 [Ed.].

scienza moderna, cosa stolta, come ogni escluder volontario della luce dagli occhi; ed ha conciliati armonicamente i due termini apparentemente contrarî. Bettino Ricasoli chiudeva in Toscana una storia politica di nove secoli perchè da quella distruzione d'autonomia sorgesse un nuovo e maggiore organismo; ed il lavoro gigantesco di Spaventa chiude un intero periodo della nostra storia filosofica, e ci fa ritrovare d'un balzo accanto a' popoli più progrediti di noi per ciò che riguarda la scienza del pensiero assoluto: senza questo suo lavoro intermedio i filosofemi hegeliani rimarrebbero sempre qualcosa d'immediato, d'immotivato, di straniero per l'apprensiva e la coscienza nostra. Vero sì che non è lavoro di prestigio, faccenda da giocator di bussolotti, che sbalordisce il pubblico scambiandogli le carte in mano ed impasticciando quattro sofismi sulla pena di morte o qualsivoglia altro tema dell'odierna rettorica; ma forse appunto per ciò senza chiasso fonda, come gli acidi potenti che l'incisore spande senza rumore sul rame e che senza rumore profondamente lo solcano; appunto per questo senz'abbarbagliare convince, segna un passo avanti che non si può più ricalcare indietro, come le diuturne conquiste dell'opinion pubblica nella costituzione inglese; conquiste asseguite a forza di tempo e di perseveranza e che non ponno perdersi in guisa alcuna, *irremeabilis unda*. E la maggior riconoscenza noi dobbiamo all'illustre uomo perchè ci libera dai cervellini e da' pappagalli, da chi pretende inventare subjettivamente la filosofia, e da chi non sa se non giurare in *verba magistri*. Due maniere d'onanismo e d'impotenza morale non meno esiziali e schifose dell'onanismo e dell'impotenza fisica.

Questo che Bertrando Spaventa da Bomba faceva

per la metafisica, un altro abruzzese, Angelo Camillo De Meis da Manopello (1), si sentiva animo bastante da intraprenderlo e compierlo con forse maggiore felicità per la filosofia della Natura, per la Fisiologia e per la Medicina. Altri, ch'io forse ignoro, lo avrà probabilmente compito per altre scienze; altri sorgerà domani a farlo per la Filosofia del Dritto, per la religione, che so io. Ma perchè sorgono adesso gli Spaventa e i De Meis? Perchè proviamo ora quel che prima no[illegible] bisogno di renderci stretto conto [illegible] percorsa in ogni palestra dell'inte[illegible] [illegible]overemo l'origine di questo fenomeno, necessario poichè ha luogo?

III.

Nella morte d'una Italia, nel sorgere d'un'altra; nel finire di quel Medio-Evo che mal si vaneggia compito da quattro secoli; dite che è in agonia dal quattrocento ed io non vi smentisco, ma sventuratamente non ha tratto ancora gli estremi aneliti. Il Medio-Evo comincia con la caduta dell'Impero Romano, e col prevalere del suo assassino, cioè del cristianesimo, che volle fare il mondo e l'uomo secondo le sue intenzioni e che ne ha fatto quel mondo ideale che voi ed io sappiamo. L'agonia del Medio-Evo è ricominciata coll'iniziato lavoro di demolizione del mondo cristiano e di ricostruzione del po-

(1) Angelo Camillo de Meis (1817-1891) era nato veramente a Bucchianico (prov. di Chieti): oltre parecchi lavori di fisiologia e di medicina e di storia della medicina, pubblicava in quegli anni il romanzo filosofico *Dopo la laurea* (Bologna, Monti, 1868-9), e andava preparando l'opera sui *Tipi animali* (ivi, 1872-5), tentativi di rielaborare i nuovi materiali scientifici secondo i principî della filosofia della natura di Hegel [Ed.].

polo Italiano a Monarchia; ma non potremo dirlo sparito dall'effettività delle cose che quando la demolizione e la ricostruzione avranno progredito alquanto più del presente.

Considerate il nostro enucleamento storico: accenna tutto ad un risultato, è una sequela di affermazioni unitarie più o meno esplicite; per dieci secoli abbiamo lavorato all'oggetto di diventare: sono stati i dieci mesi di gestazione della monade Italiana, di questa unità che ora partorita deve svolgersi ulteriormente per virtù propria. L'unità politica non è se non la forma esterna di quella unità nazionale che si è tanto stentato a costituire; e le vere Rome e le Venezie ardue a conquistarsi non sono già quelle che la violenza straniera tiene divelte dal consorzio politico nostro, anzi ciò che nella natura stessa nostra si ribella al pensiero Italiano. Questo si è elaborato sopprimendo, armonizzando tutt'i contrasti, assimilando e trasformando essenzialmente gli elementi eterogenei ed estranei, che o risultavano dalle diversità d'origine dell'antiche popolazioni Italiche, oppure erano stati importati in seguito: parte dalla forza centripeta mercè della quale i Romani concentravano tutto a Roma; parte dalle invasioni senza fine di nazioni barbare, o quel ch'è peggio di concetti barbari: alcuni fra questi così improprî per noi che, dopo esservici travagliati intorno per tanti centenarî, siamo ora ad escutèrli indigesti, come fa l'uomo delle materie inorganiche ove per caso ne trangugi. Ora l'Idea Italiana, elaborata per secoli, eccola incarnata, effettiva; ha preso corpo e quindi genera un altro e diverso ideale; in altri termini: l'antico punto objettivo del popolo Italiano è divenuto sua base d'operazione; ergo ci ha da essere un nuovo objettivo; per raggiungerlo s'ha da rimet-

tersi in ma[illegible]a per nuove vie. Siamo idealmente nella condizi[illegible]e in cui si troverebbe l'esercito nostro laddove esp[illegible]nato il quadrilatero dovesse fronteggiare una t[illegible]a di austriaci che lo minacciasse dal Friuli e dal[illegible]stria. Insomma, tutta la nostra ragion d'essere mu[illegible]; la nazione è giunta ad affermarsi come popolo [illegible] il conglomerato d'ingredienti lutati nella fiala s[illegible] divenuti l'omuncolo, un organismo. Parecchi pic[illegible]omposti a parti di un vasto tutto, [illegible]escolandosi, trasformandosi: qua[illegible] stata l'incubazione, tanto più subitane[illegible] fu la chiusa; in un batter d'occhi il pu[illegible]ori dal guscio. Questo è quel fenomen[illegible]etto volgarmente rivoluzione, che ce[illegible]n l'acqua nanfa, ma che neppure vuole[illegible]e *sine qua non* della sua essenza la sa[illegible]a, gli annegamenti in massa e le co[illegible]ie.

Esemplifichiamo questo mutamento di posizione strategica. Rifacciamoci a pochi anni or sono: qual'era il nostro Ideale politico? Una Italia: concetto semivacuo come quello che non comprendeva alcuna determinazione, vuoi di forma, vuoi di qualità, semplicemente quantitativo. Esso si appagava del pari d'un Ildebrando, d'un Luigi XI, d'un Robespierrino o di qualsivoglia peggio diascol del ninferno; accettava indifferente e rassegnato la teocrazia o l'autocrazia o la democrazia, queste tre somme pesti dell'uman genere; la confederazione giobertiana, il veltro dantesco, lo spirto gentil petrarchesco, il principe machiavellico, il Bruto primo alfieriano, il re possente del Nicolini, così diversi fra loro, potevano egualmente bene tradur l'*x* di questa equazione indeterminata. L'Italia ora l'abbiamo, dunque? All'incircoscritto indistinto, succede un preciso limi-

tato; e quel futuro ideale che non si esplica pienamente ancora nella nostra mente, perchè il vecchio non è ancora pienamente incarnato, nella storia starà nelle qualità, nella forma, nelle determinazioni che la coscienza nazionale si proporrà di dare a quest'Italia; perchè lo scopo proseguito per tanti cent'anni non è una cosa ultimativa, anzi il punto iniziale di un nuovo enucleamento maggiore forse del precedente. Forse, chi oserebbe affermarlo? chi potrebbe negarlo? assistiamo a' primi passi malfermi d'un'Italia conquistatrice, rinnovellatrice della grandezza romana; forse dopo i secoli della formazione stanno ora per succedere i secoli dell'espansione; e dopo una serie di questi che ci auguriamo quanto più lunga si può (la storia c'insegna che non può oltrepassare gli otto); forse un giorno l'eccesso d'espansione terminerà col negare la virtù stessa produttiva della nazione, accadrà un insorger delle parti contro l'insieme e l'affermarsi autonomo di ciascuna, si rinnoverà press'a poco lo spettacolo offerto dall'agonia dell'impero Romano. Questo si suppone a mo' d'esempio: è un'ipotesi che non la pretende a profezia. Il sentirci noi freschi e giovani, pieni di vita rigogliosa più assai che non quell'America convulsa che s'agita e si dimena senza scopo, n'è cagione di bene augurare. La lunga via percorsa non è per noi motivo di stanchezza, anzi pegno d'un immenso e splendido avvenire. Non tutti i popoli han condiviso la buona nostra ventura: molti si sono esauriti nel semplice affermarsi come Stato, e molti altri prima di giungere a questo; fra mille cartucce sparate in un fatto d'armi appena una in media stramazza qualche nimico; fra cinquantamila uomini d'ogni leva, appena un pajo giunge al generalato. Ma checchè ne sia degli altri, per noi il pas-

sato si scioglie ed è già bello il futuro che dovrà sostituirlo. Dietro le vecchie mura luride s'è costruito ed ornato un magnifico frontespizio; il vecchio crolla un bel mattino ed il nuovo sta lì, quasi evocato per incanto innanzi allo spettatore.

Le forze, che ci han fatto diventare, dopo averci condotti a buon porto languono e s'obliterano; il belliconchio cade di per sè, quando non ha più lo scopo di porgere al bimbo quell'alimento che porgeva al feto; l'è cosa inutile a dimostrarsi, giacchè risultato implica rimozione, soppressione degli elementi generatori della nuova forza; i quali oramai, compiuta la missione loro, non hanno altro perchè: il farfallino ha fecondato e la farfalla ha deposto le uova; possono sparire, che la virtù inclusa nell'organismo loro è già trasmessa in un altro, ancorchè latente per ora.

IV.

Ma tra' fattori più efficaci dell'Italia sta in prima riga la produzione artistica in genere e la letteraria in ispecie. L'Arte nostra ebbe una missione delle più difficili: assimilare gli elementi ideali stranieri (miti, concetti, forme, tipi, sentimenti, ecc.) che prima l'accentramento romano e poi le invasioni barbare avevano accumulate, e di rimuovere il contrasto fra queste novità ed i miti, concetti, forme, tipi, sentimenti, ecc. dell'arte greca pura; in altri temini: d'incarnare in pura forma d'Arte gl'ideali del Medio Evo, che per lo più erano la negazione appunto dell'Artistico. Quando si dice che dalle tradizioni del popolo più negato fra tutti all'arte plastica, degli Ebrei, abbiamo fatto il contenuto d'una scultura e soprattutto d'una pittura, ch'è fra tutte le pitture

quella che meglio rende l'idea del *pittorico,* non possiamo negarci la testimonianza di aver compìto il nostro còmpito. Il terreno è ora diboscato e, per quanto riguárda le Arti almeno, ora in Italia non abbiamo più nulla che non sia profondamente Italiano; da Ciullo d'Alcamo a Leopardi i nostri poeti hanno trasformato ed ingerito ogni momento poetico estraneo; il vuoto dio de' Cristiani con Dante, la donna-dea de' Provenzali con Petrarca, il dritto assoluto dell'individuo germanico con Ariosto, ecc. ecc., dopo lunga elaborazione nello stomaco intellettuale della nazione, sono divenuti succo e sangue nostro; sicchè volere o non volere, grazie alla vitalità innata, grazie agli infiniti ingredienti assorbiti, grazie al processo mercè del quale parte ne abbiamo assimilati, parte eliminati, come della nostra lingua, così anche è finita la crescenza del nostro ideale. Ha finito di formarsi, ha acquistato autonomia e libertà d'azione perfetta. Volere o non volere gli occhi nostri interni non ponno scorgere che un bello Italiano.

La letteratura Italiana è morta; per rinascere sì come una nuova fenice, per ricominciare una nuova vita contemporaneamente a quel popolo che non ne potrebbe fare a meno, come nessuno può; ma quella letteratura dell'Italia che finì l'altrieri, è morta, giacchè una letteratura non è se non la lenta elaborazione dell'ideale poetico di un popolo, ciascuno de' stadî della quale si consacra in un capolavoro. Dunque è tempo che gl'Italiani imprendano il rendiconto anche per le loro manifestazioni artistiche, ed *in primis* per le letterarie; nè questo può farsi altrimenti che ogni altro contoreso, *id est* paragonando il presuntivo con la spesa effettiva: il bilancio presuntivo in tal caso sarebbe la scienza teoretica, l'estetica o

callosofia; la spesa effettiva invece sarebbe la scienza empirica, la storia letteraria: bisogna sopprimerle in una monade suprema, che addimanderemo *letteratura comparata*. A scanso d'equivoci e per amore di *una* parola, altravolta io proposi quel mostruoso vocabolo ch'è *letteraturografia:* ma, per quanto la civetta ami i figliolini, questo è tanto brutto che la non osa ostinarsi a proteggerlo e consente a vederlo precipitato nel Tofet dell'obblio. Quando sul mio letto di morte rianderò l[illegible]nia vita, credo che la malaugurata con[illegible] vocabolaccio m'ispirerà i più amari rimo[illegible] nel nome basterebbe a disgustare chiunque dal do[illegible] frutto, che nasconde quasi mallo amarissimo; appunto come il linguaggio del confessore disgustava Francesco di Malerba della beatitudine paradisiaca nell'ottobre del MDCXXVIII; noi nel marzo del MDCCCLXVI, non abbiamo più bisogno che le sgrammaticature e gli svarioni de' confessori ci rinvigoriscano l'incredulità; e quand'anche parlassero come Jacopo Benigno Bossuet non ne daremmo un ghieu. Va poi nega il progresso!

Eppure! non dico alla perfettibilità umana (ch'è una *vongola* [1] troppo grossa perchè la inghiotta chiunque non è proprio gonzo in tutta l'estension del termine), ma ci sono degli uomini che farebbero discredere anche alla esplicabilità del pensiero. Avranno sempre in bocca l'*Italia,* i *lumi,* il *secolo,* il *pro-*

---

(1) *Vongola* napoletanescamente si addimanda la saporosa conchiglia che in italiano si direbbe *tellina:* ma più saporosa è la vongola nel senso metaforico che risponde al francese *canard*. La perfettibilità importa imperfezione, cioè un assurdo; giacchè l'uomo, come ogni creatura, è perfetto; nè potrebbe essere se perfetto non fosse, cioè corrispondente al suo universale, allo scopo cui si destina. Per quanto egli possa esplicarsi, non cambierà mai natura od alcuna determinazione essenziale.

gresso, declameranno continuamente di libertà, d'umanità ed altre frasche della fraseologia di moda, eppure! sono retrivi per grettezza d'animo, per un certo aborrimento da ogni ardito pensare. Tra questi uomini sono da noverarsi, pur troppo senza un'eccezione, gli storici più o meno benemeriti della nostra Letteratura, i quali si attengono tuttora all'empirico procedere de' secoli scorsi, con una *vis inertiae* degna di miglior causa. Le nostre storie letterarie sono i più indigesti ed inutili libri che mai si scrivessero al mondo: tutto dicono, fuorchè la parola per cui ti sobarchi a leggerli; ti raccontano esattamente com'è fatta la nostra povera Letteratura e ne descrivono minutamente le membra sparte; ma dirti cos'è, non sanno; t'imbandiscono nomenclature or lunghe or brevi d'autori e di opere, or nude come una caratteristica, or corredate da lunghe sterminate mantisse biografiche ed analitiche; e poi disquisizioni erudite a bizzeffe, e poi le più subjettive sentenze che mai sputasse pedante. Trovi che regolarmente come si proscioglie un rito, biasimano Giovanni Boccaccio, esempligrazia, per la sua oscenità; ed a nessuno de' chiarissimi autori [1] è balenato innanzi alla mente che quella oscenità potesse avere una buona ragion d'essere; che l'osceno fosse un modo, anzi uno de' più bei modi in cui ci si presenta il comico; e che la biasimevolezza dell'oscenità si trova unicamente nella mente di esso biasimatore; che i capolavori sono necessarî e non istà nell'arbitrio dell'artista il farli piuttosto casti

(1) Per quanto falsa sia l'etimologia di autore da *augere*, pure mi vien voglia di crederla esatta ragionando di costoro i quali accumulano bensì, *accrescono* il mucchio delle cognizioni empiriche, ma non sanno creare, partorire un'idea.

che incasti, come non istà nell'arbitrio dello scultore lo scolpire una statua piuttosto vestita che nuda: il concetto s'impone fatalmente ed implica la forma, l'espressione. Il fatto non essendo che l'Idea estrinsecata, e l'idea essendo l'assoluto, ne risulta (o che la logica è mutata da quando andavo a scuola io) che l'estrinsecazione mobile, relativa all'idea è anch'essa assoluta, *alias* necessaria: supera le forze di chicchessia il mutare, l'attraversarne per arbitrario consiglio [illegible] eterna, incessante, normale, fatale. Ma [illegible] herà occasione per isvolgere questo punto, che mi basta ora l'aver accennato. Insomma, le sullodate storie (come diceva un procuratore generale piemontese richiedendo la testa d'un parricida: *il sullodato inquisito*) saranno repertorî utili od inetti, accurati od inesatti di date e di avvenimenti, scritti o con gusto o senza, ma non ti danno il concetto, che anima il corpo letterario; e chiuso l'ultimo tomo il buon lettore si chiede: « E poi? cos'è la letteratura Italiana? Ora ne « so tanto, quanto potrei saperne di Napoleone dopo « averne mirato il ritratto; ne so tanto, quanto della « bella ninfa boschereccia dopo che Spenser me l'ha « descritta membro per membro, capo di vestiario « per capo di vestiario in dieci delle sue sterminate « strofe sonnolenti da nove versi lunghi come il cam- « panile del Carmine. Abbiamo la descrizione, ma « la rappresentazione manca; c'è il passaporto, ma « che mi giova? chiedevo la ragion d'essere, l'enu- « cleamento interno, i momenti necessarî e non m'è « stato dato che la parte accidentale, che la super- « ficie, gli ammennicoli. Non ho che farmene ».

Ma i capolavori non ispuntano mica dal cervello degli Artisti, perchè essi arbitrariamente risolvono di produrli; Giove non deliberò di scervellarsi Mi-

nerva; il poeta non può scrivere o non iscrivere, fare una cosa anzichè un'altra. Nessun fenomeno della mente umana è capriccioso, nemmanco il capriccio e la follia; anzi tutti sono logica e storicamente necessarî in tutta la serie e la successione delle loro manifestazioni. In ognuno l'Universalissimo, che altro non è se non l'idea più vasta e più indeterminata, si rivela parzialmente limitato cioè arricchito (giacchè ogni limite, ogni determinazione impingua, rinsanguina, rinvigorisce), e quindi ridotto ad Universale, ad Archetipo cui risponde una serie effettiva d'individui o di fenomeni nel mondo delle cose; mentre l'Universalissimo non è vivo e presente se non nella serie ordinata, nella successiva esplicazione degli Archetipi gli uni dagli altri, là dove questi sono costretti alla parte senza pretensione di momenti. Il Bello, ch'è l'Universale, l'Archetipo, manifestato nella produzione artistica e quindi, vieppiù limitato, nella letteraria; non può incarnarsi che percorrendo tutti gli stadî, esaurendo tutte le sue categorie, vale a dire logicamente; e nella successione, cioè storicamente. L'è incomprensibile come a' nostri giorni vi siano ancora de'codini i quali non comprendono che la storia letteraria d'un popolo in tanto è importante in quanto forma una delle più spiccate manifestazioni dell'idea, e che quindi lo scopo di chi vuole scriverla dev'essere appunto di mostrarmi come ciascuna singola categoria s'è incarnata in un capolavoro.

V.

Quasi non bastasse una tal genia ad istupidire la coscienza nazionale in fatto di lettere, e far sì che questa non comprenda l'opera sua stessa, e rimanga

lì smemorata innanzi al prodotto dell'operosità sua secolare; come il buon professore Aloisio Galvani innanzi a que' primi sperimenti di cui non riusciva a rendersi conto; c'è peggio. Da poco si è aggiunta ad essa genia una schiera di sonnamboli; intendo parlare degli estetici puro sangue, a' quali spetta anche la sua parte di colpa nella presente decadenza della nostra storia letteraria ed artistica, chè contribuiscono per quanto è in loro a mantenere aperto l'abisso fra la scienza teoretica o filosofica e la pratica od empirica. Se la storia letteraria non è da concepirsi che vivificata dal pensiero estetico, molto meno è da concepirsi un'estetica che prescinda dal fatto letterario. Sono due termini o concetti che s'implicano a vicenda, come spirito e materia, anima e corpo, che solo una risoluzione presa con le traveggole e mantenuta per caponaggine può indurre a separare.

Nella storia dell'estetica gli empirici letterarii sono de' bravi materialisti, i quali non veggono che corpi più o meno casualmente prodotti dalla più o meno obliqua caduta degli atomi; gli estetici puri sono degli ascetici spiritualisti, i quali non considerano che de' nudi concetti; ed ecco anche nel regno del bello l'antitesi che nella storia separa l'antichità dal medio evo. Rimane a noi la gran missione dell'indirizzo moderno, che dovunque s'ingegna a sopprimere questi conflitti; pel quale l'anima ed il corpo non sono già due contrarî che a vicenda si escludono; nemmanco un contrasto, quasi due conjugi male appajati (vecchio e nuovo testamento); o due distinti che si camminano accosto per la vita come il bue ed il cavallo attaccato l'uno, aggiogato l'altro all'aratro istesso, od il pentametro e l'esametro del distico, tirando ciascuno acqua al suo molino;

— anzi sono un identico, due fasi della medesima luna; questa identità è la vita vera, sana, robusta, la vita come teleologia ossia scopo a sè medesima. Più su dicevamo che al filosofo tanto importa il fatto in quanto commuove la mente umana a formolarsene un'idea; proposizione che già enunciava la necessità che l'idea provenisse dall'esame del fatto, e metteva questo come condizione *sine qua non* dell'idea scientifica; — ora soggiungiamo il complemento di quel teorema, che all'Uomo uomo in tanto importa l'idea in quanto si estrinseca nel fatto, che la vera idealità risiede unicamente in esso fatto, cioè nell'idea viva che ha corpo e moto proprio e si agita e si esplicita: il vero dio non è l'ebraico tutto spirito, tutto divino; ma il cristiano, fatto uomo, che ha vestito il peso della carne; epifania dell'Adonai in Cristo, epifania dell'idea nel fatto, son due formole l'una simbolica, l'altra razionale di un pensiero. Fuori il fatto che è l'idea? Un ircocervo dell'umana mente, un mero e lieve suono d'aria commossa. Riconoscere l'idea mascherata da questo o quel fatto, per quanta stravaganza sia nel travisamento, è dolce obbligo pe' suoi veri amanti, per chi piglia sul serio l'etimologia del vocabolo *filosofia*. Noi la vogliamo descritta e rappresentata nel rigoglio della mobile sua vita e non già ridotta a schema astratto senza calore o colore. Posso aver la rosa fiorita in sullo stelo, posso veder la pianticella cacciar fuori le prime messe, svolgere foglioline, e bottoncini e poi que' bottoncini a mano a mano schiudersi, spiegarsi e via dicendo; ed io preferirei la rosa schiacciata e disseccata fra due fogli di carta suga? l'erbario al giardino?

Gli estetici nostri che non la pensano così, forse per isparagnarsi la fatica delle investigazioni stori-

che, alle quali è più comodo surrogare un'improvvisata qualunque, stanno forse anche più indietro intellettualmente parlando e nocciono anche più degli storici empirici; i loro sistemi arbitrarii non hanno che un'importanza tutt'al più psicologica, il che vista la dappocaggine ordinaria delle loro psichi val quanto dire, nulla. Perchè un sistema non sia vacuo, bisogna che risponda alla coscienza del secolo, e quella del nostro è essenzialmente storica; e grida nel vedere come ad ogni scienza filosofica ne stia sempre di fronte una sperimentale, come empirismo e teoreticismo si acciuffino ed azzuffino incessantemente e non si stanca dal ripetere: « che « la nuda speculazione è follia, e la nuda sposizion « de' fatti cosa morta e senza significato: animate « la storia letteraria con un'idea; incarnate l'este- « tica ne' fatti ».

La Storia è il dio del secolo: è l'elemento nel quale sciogliamo ogni cosa; è quell'acido ideale che corrode e dissolve ogni metallo inclusive l'oro. Quando il parlamento Italiano conferì a Vittorio Emmanuele II il titolo di *Re d'Italia per grazia di Dio e per volontà nazionale,* stemperò in una lunga frase rettorica, equivoca, il concetto che andava meglio espresso con un semplice: *per istorica necessità*. Che volete? ogni azione, ogni passione nostra sentiamo bisogno di giustificarla ora storicamente come un tempo biblicamente, quando eravamo ancora nel periodo infantile in cui si adorava la bibbia. *Dio lo vuole* — *È necessità storica* — ecco due frasi le quali riassumono la differenza religiosa tra il secolo delle crociate ed il nostro: significano in fondo lo stesso, cioè che una cosa ha da essere; ma il cento lo dice con le urla schiamazzose di Pietro l'Eremita, l'ottocento col frizzo di Giuseppe Giusti

o con l'argomentazione dotta di Cesare Balbo. Lì ci hai un dio estraneo, fuori dell'umanità, che impone i suoi capricci promettendo ricompense o minacciando pene; qui ci hai una forza organica, innata ed incarnata nell'uomo, la quale t'ispira quella serena sicurezza che rinfranca. Lì speri che gli angeli verranno ad ajutarti; qui sai che, quando l'ora sarà suonata, tu, damerino, diverrai un eroe, e che devi vincere. Tutte le dottrine filosofiche avevano cominciato dal porre le loro categorie come assolute, e tutte a poco a poco le hanno viste diventar storicamente fluenti. Non ci è più alcuno fra quelli che sanno, che osi per esempio parlare di uno Stato, così assolutamente e prescindendo dell'enucleazione storica di quel concetto; anzi vi parlerà di uno Stato asiatico, greco, tedesco, feudale e che so io, non cercando l'idea assoluta dello stato che nelle serie appunto di queste forme, che nell'organismo della loro successione. Io non comprendo come chi concede che ogni altra manifestazione ideale umana, religiosa, politica, filosofica sia sottoposta a questa legge possa esentarne la manifestazione del Bello. La storia letteraria od artistica, ossia la genesi storica del Bello; e l'Estetica, ossia la sua genesi logica; sono una cosa, due parti di un tutto, che ben puoi momentaneamente separare per meglio esaminarle ciascuna per sè, ma che hai l'obbligo di ricongiungere per darmi una cosa viva ed intera; giacchè il Bello non può altrimenti manifestare ed incarnare quelle categorie che l'estetica in esso ci dimostra fuori della storia. Fantasticate pure quanto v'aggrada, ma se poi facendo la ripruova storica non ritroverete tutte le categorie che avete escogitate, c'è sbaglio; la via non era quella di sciogliere il problema. Dunque sintesi della speculazione e dell'empirismo, se pre-

tendiamo avere un perfetto organismo scientifico; come sintesi dell'anima e del corpo, se vogliamo avere l'uomo.

Aggiungi la perfetta incomprensibilità del momento estetico, fuori del sistema categorico, e quindi la perfetta irragionevolezza del capolavoro nel quale è incarnato, chi lo consideri fuori della serie, quasi un tutto a sè. Come comprendere l'elemento comico se non qual negazione del sublime? come quindi rendersi conto esatto di Giovanni Boccaccio, quando ignoriamo ch'egli interviene per negare il sublime dantesco, per rivendicare i dritti del mondo objettivo, del materiale, in faccia al subjettivismo della forma? come render debita giustizia ad Ariosto, se non vedendolo qual distruttore del mondo poetico feudale e cristiano? chi può capir Giacomo Leopardi ignorando Vittorio Alfieri? o per dirla più chiara, chi riconoscere in uno di costoro importanza storica cioè l'espressione di un dato momento estetico, ignorando quali sieno i momenti già incarnati, e come incarnati? Sarebbe il voler capire un canto indipendentemente dal poema, una strofa senza riguardo all'ode, una scena prescindendo dal dramma, un capitolo astrazion fatta dal Romanzo, un verso trascurando il resto dell'Ottava. Scienza da lettori di crestomazie! E chiunque ha un po' di gusto sa se i brani scelti, le lettere scelte e che so io, sono cosa leggibile. Ora tutto l'enucleamento letterario forma un organismo non meno strettamente concatenato, in cui le parti non sono meno strettamente subordinate al tutto che in un'opera particolare; poichè anch'esso non è che il largo sviluppo d'una idea, l'incarnamento del Bello qual è concepito non più da un individuo, anzi da un popolo.

E questo ci avverte di quanto erri chi dà un'im-

portanza esagerata al capolavoro, al momento; per cui la personalità del poeta è la cosa più interessante e più essenziale: l'esame particolareggiato, minuto della biografia e degli scritti d'un autore sono còmpito della critica pratica. L'ufficio della storia letteraria è di darmi l'insieme dello sviluppo d'una Letteratura: qui il protagonista non è la persona del poeta, anzi l'attività poetica della nazione; e la psicologia degli scrittori, tanto raccomandata da Ippolito Taine nella sua introduzione alla storia Letteraria Inglese, non può interessare che in quanto serve a manifestare ed evidentificare la legge generale categorica. E quando vedi il tedesco studiare le opere di Goethe come documenti illustrativi della sua personalità, invece di studiarne la personalità come ajuto a ben dichiarare gli scritti, dì pure ch'egli fa come il famoso cane che lasciava la carne per l'ombra.

VI.

Ma la scienza speculativa è finita in sè, mentre l'empirica, quella de' fatti, è interminabile ed infinita, giacchè sempre nuovi fatti si presentano e chieggono nuovo esame: e se questo ha luogo nelle scienze naturali, dove pure la serie de' fatti deve avere un limite più o meno reciso, più o meno lontano; molto più ha luogo nelle manifestazioni dello spirito alle quali si può stare in dubbio di fissare confini, e non gli si possono attribuire che per arbitrio d'analogia. È vero; ma gli Universali s'incarnano nella storia ripetutamente, con periodi sempre maggiori, in guisa che, quando hanno terminata una loro esplicazione, questa intera non venga a raffigurare che un semplice momento di una esplicazione

maggiore e più comprensiva: ogni capolavoro implica una intera enucleazione, una palingenesi totale del concetto del Bello sicchè giungiamo anche al risultato che ogni momento contiene in sè l'Archetipo con tutti i suoi momenti. Cosa che bastava del rimanente presupporre, giacchè l'Universale per la sua propria natura semplice non può non esser *tutto* dove è.

All'esaurime [illegible] estetica non può bastare *un* modo [illegible], quindi molteplicità delle Arti (Archi [illegible] ltura, Pittura, Musica, Poesia): appunto così l'idea Uomo, Umanità, s'incarna in molte razze, ciascuna delle quali apparisce come momento dell'insieme. E neppure ad esaurire ciascun modo dell'idea estetica, basta *una* affermazione, come a ciascuna razza umana non basta affermarsi in una generazione, ma in ciascuna generazione si rafferma e si limita e si precisa, ed aumenta il proprio contenuto ch'è appunto quello che il volgo chiama perfettibilità. Dà sempre più di sè in ogni nuova parabola il pensiero estetico e più e più si sviscera; quindi le diversità storiche di tempo e di luogo: poesia sanscrita ed inglese; architettura antica e moderna; musica Italiana e tedesca, ecc.

Ma la razza e la generazione, sono portate dagl'individui; e nello enucleamento dell'individuo noi ritroviamo di nuovo tutti quegli stadii osservati prima nella serie delle razze, e nella successione delle generazioni. E così anche nelle Arti giungiamo finalmente ad un elemento semplice e concreto, all'opera speciale, al cosiddetto capolavoro: o tempio, o statua, o dipinto, o sinfonia, o tragedia, o poema, o lirica; insomma ad uno di que' fatti estetici i quali *suffolcono* la manifestazione ideale, che fuori de' medesimi è astrazion mera. Ed appunto perchè in

ciascuno di questi lavori ritroviamo quella medesima legge svolta che s'incarna nelle singoli Arti ed in ciascun periodo, si dice che *vi pongon mano e cielo e terra,* e che non sono *cose da pigliare a gabbo,* trattandosi *di descriver fondo a tutto l'universo.* Come agli uomini, come a' vocaboli, così tu leggi anche ai capolavori la provenienza in fronte; sono individui ed hanno le loro anormalità.

Ora che l'Italia ha esaurito l'incarnamento di tutte le categorie estetiche, ora è possibile la vera storia letteraria. La letteratura di quando essa fu serva, non è più nostra; è un bozzolo che abbandoniamo. Fummo il vorace bruco romano e ci si trascinava sull'orme greche; fummo crisalide cristiana nel medio evo e dormimmo trasformandoci e sognando; ora saremo libera farfalla padrona di sè e de' suoi moti, autonoma, indipendente. Frattanto ci troviamo in un'epoca di raccoglimento, ossia d'improduttività artistica e massime poetica; da queste epoche *maggesi* si ripete la fecondità delle seguenti; e quindi ora forse più che mai importa il dare lo sfratto ad ogni critica superficiale ed arbitraria e il diffondere idee vere sulla poesia, acciò l'epoca produttiva che deve seguire, che non può non seguire, che seguirà, non trascorra in insanie, non ristagni in angiporti mefitici; come esempligrazia è accaduto a quell'epoca produttiva che per la letteratura francese succedette alla sterilità della fine del secolo scorso e de' due primi decennî di questo, epoca che comincia colla pubblicazione delle poesie postume di Andrea Chenier nel 1821. Ed io ho consacrato e spero utilizzare la mia poca virtù all'opera di formolare per la coscienza di tutti quel concetto del poetico che è nel sentimento di ognuno, di mostrare come questo concetto si svolga e s'affermi storica-

mente ne' nostri capolavori letterarî. Il difficile dell'impresa è nella necessità di dedurre ogni principio della critica dalla scienza estetica, quando i cari nostri compatrioti hanno più avversione pe' *succhi amari* della filosofia, che gli idrofobi per *chiare, fresche e dolci acque:* ma Torquato, e prima di lui Lucrezio, ci hanno insegnato a superare queste difficoltà

> . . . porgendo aspersi
> [illegible] el vaso.

Quindi, volendo [illegible] volta che sia *la poesia,* che si richieda per formare un capolavoro poetico, io non ho scritta una lista di ingredienti, una ricetta, come si suol fare. Anzi partendo dal principio che ogni critica deve contenere un intero concetto della poesia, *alias* tutta un'estetica, appunto come ogni lavoro poetico deve contenere un intero concetto dell'universo, ho preso Alcardo Aleardi ed ho cercato di dimostrare com'egli non incarnasse *alcun momento dell'idea poetica* [1]. Sapevo di dir cosa che a molti parrebbe eresia, ma ho dovuto convincermi con piacere che moltissimi la pensavano come me, e che parecchi si sono lasciati convincere da' miei argomenti; alcuni hanno contraddetto, nessuno ha confutato. Vediamo ora quali sono le leggi dell'organismo letterario, e come queste leggi necessarie di ogni letteratura prendano corpo nelle due che furono nostre.

VII.

Lettori miei, a me doppiamente cari, e pel merito vostro intrinseco, e per quel pregio di affezione che derivate dalla rarità; vi prego a sdimenticare

---

(1) Vedi nota a p. 27 [Ed.].

un tantino il *cave* leibniziano; lasciatemi premettere due o tre cose e poi fare il consequenziario; e applicare le conseguenze. Se straripo dalla logica, datemi pure addosso; se no, rassegnatevi a darmi ragione. Nessun uomo può tralignare dalla sua razza: io discendendo da quel Sannio Irpino frugale e taccagno che gode nell'accumulare, che si sente spezzare il cuore quando un minimo che va perduto. Quanto gli antichi nostri Italiani fossero economi, attenti al lucro, ce lo indica la lingua: per esprimere quel denominatore comune al quale soglionsi ridurre tutti i valori, non adopriamo come il prodigo francese ostentatore il vocabolo *argent,* ma bensì il nome proprio della più piccola generazione di monete, dicendo *denari, quattrini.* Le mie bisavole, proave e bisarcavole, che mi giova ritener tutte specchio d'ogni virtù femminile, non buttavano certo una buccia di limone al majale senza averne spremuto fin l'ultima gocciola di agro, nèd un osso al cane prima d'averlo bollito e ribollito: ed io che non mi preparo da me il brodo e la limonata, ma che son cuoco d'idee, non amo a porne da canto una sola mai senz'averne estratto quanto il mio cervello ne può stillare. E torniamo a bomba.

Spero che nessuno voglia negarmi l'origine delle Arti essere riposta in quella facoltà mentale per cui le immagini s'ingenerano in noi, e che addimanda *fantasia;* e l'origine della Poesia in particolare ripetersi da quella special forma della fantasia che denomineremo per amor di chiarezza e di semplicità *favoleggiativa,* in barba a' neologismofobi. Per conseguenza, ove nessuno de' lettori reclami, questa prima proposizione s'intende ammessa.

Veniamo alla seconda. Il poeta individuo (Omero o Dante) concreta il suo ideale, *alias* incarna il suo

concetto del bello poetico in un capolavoro (Iliade, Divina Commedia) od in un fantasma (Priamo a' piedi d'Achille, Farinata che s'è ritto), giacchè il fantasma è la forma rudimentale del capolavoro; l'immagine è il capolavoro schisato. Non c'è difficoltà? Proseguiamo. Le nazioni poi concretano il loro ideale, *alias* incarnano il loro concetto del bello poetico nella intera loro letteratura, la quale è prodotto della favoleggiativa nazionale come il capolavoro o l'immagine della individuale. Ed anche questa proposizione io la metto a voti per pura formalità, giacchè non è negabile: ove nessuno s'opponga, s'intenderà accordata.

Ora si scende alle conseguenze. Se dunque la produzione dell'immagine, del capolavoro e della Letteratura provengono dalla facoltà medesima, esse saranno congeneri affatto; le costruzioni e le leggi dei loro organismi non potranno essere distinte, diverse, *chi di gallina nasce, convien che razzoli;* — insomma, e' si debbono enucleare coll'identico processo, con la ricchezza stessa e con la stessa seguela di momenti, il capolavoro o l'immagine nella mente individuale, la letteratura poetica nella mente nazionale. E mi pare che non vi sia nulla ad opporre all'esattezza della deduzione. Continuo: con questa differenza però; che gli stadî inferiori della formazione fantastica nell'opera individuale non si estrinsecano, anzi rimangono assolutamente assorbiti e ricoperti dalla creazione definitiva; come il zoosperma, l'ovulo fecondato, l'embrione, il feto, scompajono nel bimbo, così pure la *prima idea*, l'*abbozzo*, la *pianta*, il *cartone*, il *modello*, la *macchietta*, il *bozzetto*, l'*esecuzione in gesso*, ecc., dispariscono nel poema, nell'affresco, nel monumento definitivo. Mentre invece trattandosi della nazione ognuno di que' stadî nella

gestazione dell'ideale, di que' modi incompiuti di raffigurarsi il bello, dura secoli talvolta e s'incarna in uno o più capolavori. E sapete mò perchè? Perchè la fantasia d'una nazione in tanto vive in quanto si posa su d'un individuo, non ha esistenza fuori delle fantasie de' poeti; e se quella può non aver raggiunto l'ultimo momento, queste debbono averlo raggiunto, altrimenti non sarebbero fantasie di poeti: ecco perchè ciascuno degli stadî, che nell'individuo rimangono annullati sotto l'immagine finale e sovrana non servendo che a produrla, nel popolo invece produce un'opera d'arte preparativa delle seguenti, e la serie di tutte esprime l'intero ideale. Fin qua per contraddirmi converrebbe sovvertir la logica ed il vero.

Questa è legge comune a tutte le letterature; ma non in tutte può trovarsi incarnata esplicitamente al grado stesso. Ed è naturale che non tutte rendono al medesimo grado e con pari chiarezza l'archetipo delle letterature, giacchè in questo caso esse si ridurrebbero a non essere che una sola, consistendo le differenze individuali appunto nel maggiore o minor grado d'efficacia, nella forma più o meno esplicita o rudimentale in cui s'incarna l'Archetipo. Quanti hanno amato ed amoreggiato dacchè l'uomo acquistò coscienza di sè? eppure quanta infinita gradazione nell'intensità e nella forma di quella divina passione, secondo le menti che l'hanno percepita e l'oggetto che l'ha ispirato! alcuni pochi amori hanno reso più completamente l'ideale dell'Amore, epperò vanno illustri nella storia; ma se un dato amore avesse potuto mai esaurire tutto il concetto dell'Amore, l'umanità avrebbe con quello terminato di amare; quello sarebbe stato l'unico amore possibile. Quanti Stati ci dimostra la Storia! E qual più qual meno si accosta all'Idea dello stato asso-

luto, che non può incarnarsi da alcuno nella sua pienezza, appunto perchè è un'idea, appunto perchè s'incarna nella successione e concatenazione di tutti. Quanti miliardi (è la cifra di moda, usiamola anche noi!) quanti miliardi d'uomini non han vissuto ab antico, anzi ab eterno (il primo uomo è una ipotesi semistolta in teorica, senza appicco nella esperienza) ab eterno, dico, più o meno infelici (la felicità è uno degl'ippotragelafi che la mente umana necessariamente produce) sul globo aeroterracqueo (che vi siano altre umanità in altri pianeti è un'altra bella ipotesi di fantasia malata)? E di questi tanti miliardi d'uomini che ab eterno han vissuto infelici sul globo nostro, e che tutti rispondono al tipo Uomo, ogni individuo incarnava od incarna quel tipo in un modo suo; alcuni hanno più dell'Archetipo, son più umani degli altri e quindi li diciamo Granduomini, Eroi, Semidei; operano grandi cose ed hanno la vita della fama dopo quella dell'effettività. Nessuno potrebbe render tutto l'Universale, perchè in tal caso l'umanità che vive solo per incarnarlo sarebbe inutile, superflua, supervacanea, senza scopo, senza ragion d'essere. I Cristiani, che sono una setta religiosa la quale comparve per la prima volta un diciotto secoli fa, e serba tuttora, benchè smascherata, grazie all'umana sciocchezza, molti aderenti dispersi per le cinque parti del mondo; i Cristiani credono che l'Archetipo umano si fosse tutto esaurito nel loro Cristo, uomo dio; giacchè un dio altro non è se non l'*ideale umano* di chi l'adora, ed appunto per questo è puro spirito, cioè non ha effettività che nella mente di chi l'adora [1]. Ma quanto sia indiscreta questa

---

(1) Anche Cicerone la pensava così: *meminerint deum se habere testem, id est (ut ego arbitror) mentem suam* (*De Off.*, III, 10).

pretesa cristiana, lo dimostriamo noi che viviamo pure e siamo pure uomini, e che non avremmo un perchè se il loro Messia avesse pienamente incarnato l'Idea uomo.

VIII.

Io parlerò solo dell'esplicazione letteraria della fantasia; quantunque ben m'accorga e senta l'ingiustizia e l'insufficienza d'isolare un'arte dalle sorelle. Esse formano le parti di un tutto che è l'Arte; la storia di ciascheduna, divelta dall'insieme, sarà sempre monca; nè potremo renderci mai scrupolosamente ragione di tutte le peculiarità (determinazioni, limitazioni) con cui la fantasia umana si esplica in questa o quella, ignorando come s'è dato essa o darà un corpo nelle precedenti o sussecutive. E questo val soprattutto per la Poesia che è la più elevata e comprensiva, la più arte di tutte: tale io la ritengo ancora non perchè non abbia letto la monografia del nostro Antonio Tari [1], in cui assegna il punto culminante nella serie delle Arti alla Pittura, ma quantunque l'abbia letta. Arroge che a nessun popolo puoi rendere giustizia, se non esamini tutti i modi nei quali s'è studiato di ritrarre il suo concetto del Bello. Nè, parlando di ciascun popolo, sarai equo verso tutti gli elementi che lo composero e le provincie di cui consta e le epoche che visse. Per esempio e senza uscire d'Italia; se le Puglie non dettero nè grandi poeti, nè grandi artisti, nè grandi maestri, hanno però dato alla coreografia la più cara danza che mai esistesse, ossia la *Tarantella:* così

---

(1) *Del sistema delle arti*, nota critica, Napoli, tip. della R. Università, 1884: ristamp. in *Saggi di critica*, Trani, Vecchi, 1886 [Ed.].

contribuirono anch'esse all'assimilazione degli elementi stranieri, riducendo e trasformando questa importazione saracena; Venezia non dà grandi poemi, ma dà una scuola pittorica; Catania non dà pittori, ma presenta Bellini; e i primi tre quarti del settecento se in tutte le arti sono momento d'incapacità, sono pure l'epoca d'oro del canto. Non so se mai mente d'uomo avrà tanta forza da comprendere così con uno [illegible] l'Arte: io francamente non me la sen[illegible] a vedere in che modo s'incarna la f[illegible]iativa nelle letterature poetiche.

Se la fantasia prod[illegible] delle Arti e quindi anche della Poesia, ci de[illegible]mministrare nella serie delle sue fasi, nella suc[illegible]e de' suoi momenti la norma degli organismi [illegible]i, meritano questi momenti di venire attentam[illegible] ricercati. Essi possono ridursi a tre principali, [illegible] l'intuizione, l'immaginativa e la caratterizza[illegible]

Que' medesimi cristiani de' quali parlavamo poco fa hanno immaginato molto ingegnosamente un inferno per ciò ch'essi chiamano le anime di quanti vivono secondo porta la natura umana, un purgatorio per chiunque non si attiene scrupolosamente ai dettami della loro gerarchia, ed un paradiso come nicchia pe' poveri di spirito. In questa trappola poi del Regno celeste hanno appeso come esca per gl'inesperti un subisso di piaceri barocchi; tanto che di chiunque li anteponga alle voluttà di questo mondo si può ben dire quel medesimo che il Cavalier Marino [1] canta de' somarelli, i quali per ruzzare con le asine lasciarono intatte alcune damigelle compassionevoli accorse al loro dolce ragghiar d'amore:

---

(1) L'I.: *Marini*, e così in séguito [Ed.].

Cosa davvero impertinente e stolida,
E che sol perdonar si puole a un asino,
Che gusta il cardo più della cicoria.

Bisogna pur convenire che non è la cosa più ghiotta del mondo il cantar salmi (e que' salmi!) per tutti i secoli de' secoli. Ma la maggior dolcezza promessa nel cielo a chi meglio incarna sulla terra l'ideale del cristiano, è ciò che la teologia chiama intuizione, cioè la visione beatifica di quel loro Signore Iddio, che è quel gran bel mucchio di contraddizioni che sapete. A noi sia dato nobilitare questo vocabolo adoperandolo per esprimere la vista beatifica del bello naturale, quel primo stadio nell'esplicazione della fantasia quando un oggetto esterno, estraneo, desta un'immagine nella nostra mente.

Questa intuizione non è mera percezione mediante i sensi; quantunque la percezione ne formi il sustrato, ed influisca molto con la maggiore o minore esattezza od intensità sulle determinazioni dell'immagine interna. Io passeggiando incontro mille e mille ragazze, le veggo, le odo, le percepisco insomma sensibilmente, e pure non ci bado più che tanto, non me ne fo una immagine, una idea. Navigo piaggiando: monti e fiumi e città mi passano sott'occhio, ma nessun accidente del panorama ha tanta virtù da riflettersi nell'animo mio quasi come in uno specchio. La semplice percezione produce al più al più nell'animo un *delebile emblema* della cosa, indeciso, indeterminato, e che sparisce senz'alcuna traccia. Ma l'intuizione comincia quando, esempligrazia, un dato promontorio che arditamente scende nell'acque; una fanciulla che siede alla finestra agucchiando e tutta raccolta in sè; od altrettale; per qualche sua novità relativa o peculiarità essenziale mi *colpisce* (come si suol dire), desta in me una

certa ammirazione o meraviglia: allora io mi fermo per riguardar meglio la fanciulla; corro a poppa per contemplare più lungamente quel promontorio dal quale rapidamente mi allontana l'elica del piroscafo; divengo attento. Questo invasamento d'attenzione mi scolpisce l'immagine nella mente. Il contemplato (persona, cosa, fatto, sentimento, ecc.) spiccando sul fondo delle circostanze, diventa assolutamente proprietà del contemplante ed una cosa con lui; ma nel tempo stesso gli si contrappone chiaramente da objetto per tutto ciò che ha di caratteristico e di suo; il sentimento di quella linea montagnosa, l'espressione di quel volto, acquistano mercè dell'isolamento, dell'assorbimento nel subjetto e della contrapposizione una alterazione profonda, che, se non tocca direttamente la qualità, modifica però l'intensità. Così per esempio, quando il contadino caballinese in un raccomandare (1) esclama:

Fiur de castagna!
La casa è bascia e la padruna è magna! (2)

---

(1) Lo *stornello*, che a Roma dicono *ritornello*, nel pistojese anche *ramanzetto*, ed in Sicilia *sciure* (fiore); a Napoli poi e nella Puglia, dove non ha vita autonoma, anzi si soggiunge al rispetto, come la chiusa alla canzone petrarchesca per dargli un complemento, per indirizzarlo quasi all'uditore, si dice: *mottetto* (Napoli); *raccomandare* (Lecce).

(2) In dialetto leccese non conosco altr'opera che le *Puesei a lingua leccese de lu Franciscantoni D'Amelio de Lecce, dedecate a soa Ceellenza D. Carlo Ungaro Duca de Montejasi, Caalieri de l'Ordene Mperiale de Santu Leupordu e Ntendente de la Pruincia de Terra de Otrantu.* Lecce, 1832. Da la Stamparia de la Ntendença (un vol. in-8° di 78 pp. non numerate); e del medesimo una *Preghera a Santu Ronzu pe lo cautu ccessiu de st'annu 1841* (quattordici strofe su 8 pp. in-4°). — Francesc'Antonio d'Amelio nacque il 10 agosto 1775 e morì il 29 luglio 1861, e tanto poeticamente quanto moralmente non si sollevò mai al disopra della mediocrità. Sino al 1820 fu verificatore del registro e bollo; si racconta che non avesse mai fatto pagare una multa ai funzionari del suo ramo, nè questa colpevole umanità ci dà un'alta idea della coscienza con la quale disimpegnava l'ufficio. Nel 1821 lo destituirono e se ciò

lo stesso isolare il sentimento percepito lo accresce per modo che vediamo quella *padruna* giganteggiarci nella mente, la casa rimpicciolirsi. Quest'attrazione e repulsione reciproca e contemporanea fra l'io e l'objetto è stata paragonata al fenomeno della conglutinazione fra calamita e ferro: quando appunto per l'attrito più spiccatamente fissano la loro contrapposizione, si affermano come due distinti. Può anche, e con più esattezza, assomigliarsi al momento dell'amore in cui maschio e femmina si confondono in uno, e nel confondersi appunto più che mai, si sentono più che mai separati e contrarî; il maschio quanto più maschio si può, la femmina, femmina in tutta la forza del termine: ciascuno vive interamente nell'altro ed assolutamente per sè. Insomma l'intuizione si verifica quando la mente colpita da un oggetto diviene attiva, attenta, si profonda in esso e lo assume in sè afferrandone la forma con esatta misura; essa spiritualizza la percezione naturale, e la massa del raccolto è già un avviamento ed un ajuto ad ulteriori trasformazioni di questa prima immagine. L'intuizione può anche appropriarsi il percettibile remoto, e ciò con mezzi più o meno astratti e spirituali, ma sufficienti perchè l'individuo predisposto afferri il trasmesso come presente.

Non vi ha nulla di più erroneo a parer mio che il pregiudizio vulgare sulla freschezza della intuizione

---

gli avvenne, come un biografo dice, per amor di patria e di libertà, bisogna pur dire che questo nobile sentimento non reggesse alla prova, ch'egli non perseverasse diabolicamente nel suo umano errore; giacchè nel 1828 il Marcucci comandante della provincia lo nominò suo secretario; e nel 1832 supplicando o piaggiando fu creato dal governo borbonico secretario del Consiglio d'Intendenza; posto dal quale venne in seguito congedato serbandone il soldo. (Vedi nel *Cittadino Leccese* del 7 agosto 1861, anno I, num. 21, un articolo di Michele Lupinacci).

ne' fanciulli e ne' popoli giovani; perchè un'impressione naturale sia giusta ed esatta, perchè la intuizione colga l'essenziale ed il caratteristico nell'apparenza torbida, ci vuole una sensazione perfettamente svolta, ci vuole una mente d'individuo o di popolo adulto, avvezza alla critica inconscia della percezione, capace di sviscerare ciò che la colpisce. E per questo appunto non troviamo l'intuizione giunta al massi[illegible] presso coloro i quali l'hanno digerit[illegible] trasformata in immaginativa.

IX.

L'intuizione non ci avea dato ancora il bello ideale, cioè la perfetta corrispondenza fra l'idea e l'immagine, in guisa che l'idea sia tutta fantasma ed il fantasma tutto idea e questo per parecchie buone ragioni ciascuna delle quali è non meno decisiva della prima di quelle novantanove che impedirono Pulcinella governatore di rendere il saluto alla fregata che ancorava nella rada e consisteva: nella mancanza di cannoni. L'intuizione è semplice assunzione nell'animo, non trasformazione dell'assunto; e quindi non può dare ciò che non c'è, nè può esserci nella percezione, nella impressione naturale, esempligrazia l'idealità. Certamente anch'essa intuizione comprende l'Archetipo, giacchè questo è inseparato ed inseparabile dalla forma delle cose, ma lo comprende nella perturbazione dell'accidentale che solo vede più distinto e con più splendore; pure ci avvia al bello in quanto è già un principio della traduzione dell'oggetto in quella immagine interna; che l'immaginativa poi ha virtù di riprodurre indipendentemente dalla presenza della prima forma per-

cepita. Questa immagine dapprima non è che una semplice operazione della memoria, una effigie della cosa altra volta percepita; ma l'effetto del tempo e del subjetto divengono ormai già sensibili e quindi mille piccole particolarità materiali sono erase, e vi si aggiunge un certo sentimento dell'infinità spirituale, ma incompiuto. L'altrieri stavo di guardia al Buon-Governo a fare l'*in-parata* ed il *presentat'arme* a tutti i cheppì più o meno listati d'oro e di argento (1); passa una carrozza; c'erano più persone ed una fanciulla che mi colpì coll'avvenenza sua; oggi io me ne rammento; certo è ben dessa che la memoria mi richiama dinanzi, eppure è mutata. Il soggiorno, che ha fatto quell'effigie nella mia ritentiva, l'ha lievemente alterata nell'apparenza, e comincia a rinnovarla nella sostanza. C'era in essa un gesto, uno sguardo, un *sentimento* insomma (per servirmi di quell'espressione così indeterminatamente precisa adottata da' nostri pittori) che mi si era scolpito nell'animo; questo *sentimento* ha corretto o cancellato od annebbiato ogni altro incidente, ogni altra peculiarità che o le contraddiceva o non le si affaceva; e l'animo mio poi, abituandosi quasi a vedere in essa l'espressione più intensa e suprema di quel sentimento, fa un lavoro idealizzativo. La massa delle immagini raccolte da molta intuizione emerge dall'oblio, come un esercito che si levi al rullar della diana, come una camerata di signore che s'alzano al suonar dell'invito alla contraddanza; e può emergere dall'oblio o come palingenesi fortuita, involontaria, ossia reminiscenza, oppure come palingenesi libera, voluta, ossia ricordanza. Al rammemorar la mia cara scarrozzatrice, la mente mia inconscia-

(1) Allusione al suo servire nella guardia nazionale [Ed.].

mente desume da altre immagini di carrozze e di fanciulle e di passeggiate ch'essa tiene in serbo qualcosa che sostituisce senza avvedersene a qualche parte di lei che ha erasa; oppure va deliberatamente a frugare fra le altre impressioni omogenee e ne toglie qualche complemento, che amalgama a quella immagine la quale lo affaccenda. Tutti sanno la storiella di Zeusi come dalle sette più vaghe crotoniati desumesse le forme della sua Elena, accattando da ciascuna qu[illegible]rea più bella. E la massa di remi[illegible]ordanze evocate si rimescola in un giuoco prestigioso d'infinite nuove combinazioni, le quali però sempre, come l'erasione delle peculiarità, non sono trasformazione qualitativa.

Con questo giuoco che, [illegible] lo è palingenesi libera, addimandiamo *immagin[illegible]va riproduttrice*, la mente può oltrepassare il dato, e fuorviandosi dalla via che conduce alla creazione del fantasma autonomo, raccozzare, raffazzonare gli elementi di un nuovo mondo, che non è però il mondo del puro bello. La mente, che s'intrattiene con questo prestigio, finisce per interessarsi non più alla forma pura, anzi alla materia stessa, e così procede da sè stessa alla distruzione, allo sfasciamento dell'incipiente produzione poetica. E questo può accadere o perchè la sua sensibilità venga eccitata dalle proprie immagini alla concupiscenza dell'objetto che le ingenerava, o perchè risolve liberamente di rendersene conto mediante la scienza, di misurarlo con la stregua della morale, insomma di trattare la fantasmagoria, l'ombra, come cosa salda. Un esempio del primo caso sarebbe per esempio la storia del provenzale Goffredo Rudel (MCXL-MCLXX) e di Melisanda Contessa di Tripoli: il principe di Blay per

le lodi che udì fare della bellissima donna prese a celebrarla in canti d'amore, ed a poco a poco s'immerse talmente nell'ammirazione dell'immagine che egli riproduceva liberamente dietro l'impressione naturale prodotta dall'intuizione accaduta per mezzi spirituali quali erano le narrazioni de' viaggiatori, le lettere di lei, le tappezzerie da lei ricamate, ecc. da invaghirsi perdutamente dell'incognita lontana, ch'egli non abbracciò e non vide più d'una volta, moribondo. Esempio del secondo caso sarebbe il fatto di Antonio Ranieri [1], quando trovò raccolta sotto una finestra una folla di bèceri e ciane, che spaventata vedeva un'ombra femminile dimenarsi in quella stanza e gridava: *ih! la fantasima.* Ranieri, allora senza dubbio un po' più snello e più sveglio, scavalcò la finestra montando sugli omeri d'un birro e trovò che il capo della fantasima era una rôcca appoggiata alla spalliera d'una seggiola e le braccia un grembiale nero agitato dal vento: Ranieri rappresenta la scienza che distrugge l'immagine nella mente per volerla sviscerare. Badiamo però veh! di non dimenticare che queste due maniere d'interesse per la *materia* nell'immagine sono presupposte all'esordimento della elaborazione del fantasma, ma come condizioni preliminari, non come motivi permanenti e determinanti.

D'altra banda poi l'ultima espressione, l'ultimo sforzo della palingenesi fortuita, della reminiscenza è l'*oniropolema,* il sogno, nel quale la mente è del tutto assorbita dal suo mondo d'immagini. Il sogno sarebbe mercè di questo pieno assorbimento lo stadio sommo dell'immaginativa, la cosa in cui essa dimostra *ciò che può,* se in esso non mancasse la li-

(1) Giacomo Leopardi, *Pensieri,* IV.

bertà, la conscia separazione fra subjetto ed objetto, fra chi sogna e l'immagine del sogno, e quindi la mente non perdesse la virtù di signoreggiare e di svolgere quell'ingombro di forme interne che le si accalcano intorno, per guisa che ne rimane sopraffatta. Quindi i sogni non riescono che guazzabugli, e perchè possano offrire un bello, bisogna che la mente desta vi ritorni su, li intuisca come impressione naturale, sappia scernervi e svolgervi i motivi, i rudimenti di beltà che contengono indistinti, inoperosi; come quelle cipolle chiuse con le mummie egiziane negli ipogei, nelle piramidi, che potrebbero germogliare, ma cui manca un terreno e tutti gli elementi perchè svolgano la loro virtù vegetativa.

X.

Il vero bello ideale poetico è parto di quello stadio supremo della fantasia, pel quale non c'è riuscito di creare un nome meno barbaro di *caratterizzativa;* esso bello certamente non ha esistenza che nella mente di chi lo crea o di chi poi lo percepisce; ma nella mente ha pura piena objettività, è assolutamente distinto da colui che lo pensa, ha vita autonoma ed una ragion tutta sua d'essere, sulla quale non può il capriccio del poeta o del lettore. Una pura forma, *id est* una immagine compenetrata dall'idea, si contrappone alla mente nella mente; il Capaneo dantesco, il Padre Cristoforo manzoniano, non vivono certo, anzi non avrebbero mai potuto vivere nel mondo delle cose, ma nella mente di chi diè loro vita, nella mente de' lettori stanno come due creazioni per sè, distintissime ed intangibili: noi sappiamo arcibenone quali azioni non potrebbero fare, quali parole non potrebbero articolare. Essi

hanno tutta quanta, anzi una maggiore realtà di qualunque uomo effettivo. La caratterizzativa presuppone storicamente un subjetto, cioè un uomo, il quale afferri con vividezza e con caldo sentire ogni particolare della intuizione, che se ne lasci commuovere appassionatamente, ma che poscia la riconduca all'unità dell'Archetipo, dell'Idea. Attraverso Aspasia si scorge la Donna; nella catastrofe della famiglia di Lajo le sorti dell'Umanità. Questo subjetto, ch'è il poeta, incontra fortuitamente un bello naturale, il quale, affine all'idea, al concetto vivo e contenuto nell'animo suo, lo commuove mediante l'intuizione: tu ti volti ad ammirare quella fanciulla perchè risponde al modo come secondo te dovrebbe esser la fanciulla; un bel fatto che senti raccontare ti commuove, perchè s'adatta appunto alla stregua che tu poni all'eroismo: il fanciullo non è poeta appunto perchè nessuna idea può vivere nell'animo suo, visto che questa idea generica, archetipale è frutto dell'esperienza e di ripetute intuizioni. L'effetto di questa prima impressione sarà più o meno od anche interamente materiale: Petrarca vede Laura e se ne innamora. Ma in tal caso prima che incominci il processo generativo del vero bello, e' bisogna che la passione, percorrendo l'orbita sua, giunga ad uno stadio di raffreddamento, si calmi: la mano tremante per febbre non può descriverla, dice il tedesco Hippel (1), e dice bene. Solo dopo parecchi anni, quando la sua passione era divenuta un'abitudine, comincia Petrarca a celebrar la sua donna. L'amore è anch'esso figlio dell'umana fantasia ed anch'esso ha la ragione de' suoi momenti in questa ricchissima umana facoltà. Ed è l'opera appunto della fantasia

(1) Th. G. Hippel (1741-1796), il noto umorista [Ed.].

la quale ci fa scorgere per uno strano errore ottico incarnato l'ideale femminile nella donna che piace a' nostri sensi; è l'opera della fantasia che spiritualizza l'amore, e non altro. Il signor cristianesimo non ci ha proprio che fare: chiunque fruisce di qualche dimestichezza con gli antichi autori e sa quali fantasmi di donna furono capaci di evocare; (mi serva d'esempio quel Catullo che amava Lesbia sua

> . . . non tantum ut vulgus amicam,
> Sed pater ut gnatos diligit et generos (1));

---

(1) Nulla di più caro e più terribile dell'episodio amoroso fra Lesbia e Catullo, quale emerge da' canti di quest'ultimo. Comincia dall'innamorarsi idillicamente della fanciulletta, sempre a' panni della madre, sempre ed unicamente occupata del suo passero. Ed egli non aspira che a poter scherzare con l'uccellino, ad esser beccato dal pippio che ha beccato Lesbia, e si rammarica quanto questa della morte che lo divora come ogni bella cosa (II, III). La morte d'un passero li unì: qual meraviglia? quando una cosa è necessaria basta la minima causa per produrla. Quando l'unità d'Italia fu fatale, bastarono mille volontari a compierla. Furono le solite secrete corrispondenze, i piccoli doni accuratamente nascosi, e pare svelati da un'imprudenza all'occhio arguto della madre (LXV). Finalmente la persuade, l'ottiene, non sa staccarsene e le intere nottate pajon brevi all'amor suo e s'inebbria di baci e di voluttà (V, VII). E quando per una bizza ella si rifiuta a suoi desideri, tutto è per lui squallore e miseria: gli è necessaria, e le si vaneggia necessario, e non comprende come possa farne senza per una notte (VIII), essa che prima ad ogni dipartita lo richiamava mille volte e lo pregava d'indugiare, illaqueandolo (XXXV)

> . . . du plus noble et du plus beau collier,
> Celui que je n'ai pas, qui manque au rang suprême
> Les deux bras d'une femme aimée et qui nous aime.

V'è qualcosa di demonico nella beltà di lei, che lo affascina e per cui gli pare che chi le segga rimpetto e l'ascolti rider dolcemente agguagli anzi superi i numi, ed a cui sente che solo potrebbe sottrarsi staccandosene e dandosi alla vita attiva: ma non gliene dice il core (LI). Come s'arrabbia quando sente paragonare la bella forma della sua Lesbia a quella della mantenuta del fallito Formiano, a quella di Quinzia, *formosa multis* (XLIII, LXXXVI)! Gli pare un'indegna profanazione! Ma chi lo crederebbe? quest'uomo dedito ad occulti amori è tale che se ne sente rimorder la coscienza; qualunque sia la lassezza de' suoi costumi, è di rigidissimi, austerissimi principii morali; vero Romano che

sorride all'udire tutte le chiacchiere che si vomitano in proposito. Ma se la ragione dell'amore e quella del poetico sono una, cioè la fantasia; se l'immagine

---

crede alla santità del matrimonio, e grida allo sposo che s'avanza verso il talamo, con l'animo lacerato dal pentimento de' suoi furti amorosi:

> . . . Bona te Venus
> Juverit: quoniam palam,
> Quod cupis, capis; et bonum
> Non abscondis amorem (LXI).

Egli comincia a disprezzare quella donna che gli è stata larga di sè, e non osa confessarlo, e rivela questo strazio nello stupendo paragone del fiore bello finchè sullo stelo, spregiato quando colto, che Poliziano, Ariosto, Tasso hanno gareggiato nell'imitare facendo tre capolavori, ma nessuno oscura l'originale o ne è sentito al pari. La virtù della fanciulla non appartiene a lei sola, anzi alla famiglia, ed egli si giudica colpevole verso di questa (LXII). E gli s'ingenera nell'animo il dubbio sulla fede che costei gli potrà osservare, malgrado i tanti giuramenti (LXX). Difatti sopraggiunge la catastrofe, e s'avvede com'essa poteva fare a meno di lui: la sua Lesbia, quella Lesbia che sola amò più di sè stesso e de' suoi; e non soltanto come s'amano le amanti, ma come padre i figliuoli:

> Nunc in quadriviis et angiportis
> Glubit magnanimos Remi nepotes (LVIII).

Deve disprezzarla; eppure quantunque la benevoglienza sia spenta, l'amore lo costringe più che mai; non potrà più stimarla ancorchè divenga santa, non desisterà d'amarla quand'anche faccia peggio, se v'è un peggio (LXXII, LXXV). Si distacca da lei, ma rimane sauciato; e questo amaro disinganno lo fa discredere a tutto, e si rivolge stanco a' numi, perchè gli concedano non d'essere nuovamente riamato da Lesbia o che la ridivenga pudica, ma (in ricompensa di una vita immacolata) di obbliare ad ogni modo quella cura che gli ha tolta ogni letizia, ogni salute d'animo (LXXVI). Odia ed ama, non sa perchè, ma sa ch'ell'è così e che soffre (LXXXV). Eppure non tollera che altri offenda e maledica l'indegna, smentisce le sue proprie parole quando se ne vuol torre argomento per dirne villania (CIII). Forse l'animo di Lesbia fu commosso da tanta costanza, forse ella non s'era da lui allontanata che per uno di quegl'impeti o capricci da' quali si lascia spesso trascinare chiunque vive secondo passione e sentimento e non secondo ragione e dovere; fatto sta ch'ella si ricondusse spontanea a lui; ed egli... dubitando della sua sincerità, non seppe però respingerla, e quantunque quasi certo di dover esser nuovamente tradito, non ebbe forza da non abbandonarsi a quella prospettiva di giocondo e perpetuo amore (CVI, CVIII). Qual romanzo moderno, qual *Mariuccia Delorme* o qual *Signora delle Camelie* può vantare più evidenza e più strazio?

che l'amante contiene dell'amata ha un'origine comune col fantasma, questo però solo è oggetto per l'estetico e l'altro spetta allo psicologo.

Abbiamo enumerate le presupposizioni della caratterizzativa, vediamola ora in atto. La intuizione ha scolpito nella memoria un bello naturale del quale l'immaginativa rinnova l'immagine per ischerzare con esso lei. Ma il poeta ed il percepito debbono identificarsi, ed il primo sapete come fa? Appunto come un generale che simuli di ritirarsi per indurre il nimico negli agguati; appunto come quella tal Galatea virgiliana:

> . . . lasciva puella
> Quae fugit ad salices et se cupit ante videri;

si allontana dall'objetto, si sprofonda in sè, si abbandona al suo sentimento: stato di ebbrezza in cui s'annebbia e diventa informe la prima immaginè del percepito, come nella fusione si sforma e squaglia il minerale buttato nella caldaja ed assume la configurazione di questa ribollendo. Se non che nel caso nostro si fonde tanto il poeta quanto l'immagine e divengono una cosa; e s'egli vive nell'objetto, trasfonde pure a questo tutta la vita sua. Chi non ha provato quanto strazio e quanta delizia sia celata in que' momenti ne' quali si vive assorbiti nel vagheggiamento d'una donna, d'un'avventura, ed in cui però manca la virtù di richiamarsele, di evocarsele vive dinanzi? Quante volte un uomo non si fantastica un avvenire o tutta gioja o tutta bujo, senza però mai giungere a determinare quali siano le sue speranze o le sue paure! Ma in questo stato incerto già si nasconde il principio d'un'attività formativa, plastica. L'immagine, accolta nel pensiero, fermenta in modo occulto, inconscio, con la massa delle immagini omogenee accumulate nei magazzini

della memoria, preparando contemporaneamente un atto di congiunzione e di separazione. Non so se mi spiego; voglio dire che la mente, agitando fra loro tutte le immagini di quel dato stampo che tiene custodite, fa sì che ciascuna presti qualcosa alla principale, contribuisca a determinarla e rinsanguinarla, e d'altra parte sottrae da essa tutto ciò che può contraddire a queste aggiunte. È un rinnovamento di quel processo che già notammo nell'immaginativa; se non che stavolta non muta solo esternamente, ma trasforma essenzialmente l'immagine.

Il passaggio a formazioni determinate accade mercè un atto di concentrazione; al quale concorre la volontà esplicita di porre termine a quel tumulto caotico. Il poeta che si propone di raccogliersi, scende nella sua coscienza, come il dito d'un chirurgo nel taglio circuendo e tentando di afferrare sotto la cute ed i tessuti cellulari e le aponeurosi e le fascie quell'arteria che deve allacciare, lasciando da banda i nervi, i tendini, ecc. Similmente il poeta scartando tutto ciò che di vago o di estraneo circonda la sua impressione naturale, la va rintracciando così modificata com'essa dev'essere. La fermentazione determina il suo scopo e compie nell'immagine quella contrazione, quella presenza dell'universale che erra innata, ma imperfetta, nel bello naturale: bisogna uscire dal generico ed individuare; ma individuare in guisa che nulla del generico vada perduto. Tutto ciò che manca alla piena esplicazione dell'Archetipo si desume e si aggiunge al fantasma che ormai vive e s'agita, gli si aggiunge dalle immagini congeneri circonvolanti, e tutto ciò che attraversa e conturba la totale manifestazione dell'Archetipo ne viene sottratto, acciò ch'esso risplenda senz'alcuna nube. Così per esempio nella creazione

del fantasma di Laura, acciò potesse il suo concetto della donna risplendervi pienamente, Petrarca fa sparire il marito e la figliuolanza di Madama di Sade. Così per esempio ognuno compie in sè l'immagine dell'amata, attribuendole tutte le virtù che ha sperimentate in altre donne.

Iniziata questa formazione, e mentre dura tuttavia, ecco sottentra l'ispirazione in pieno slancio, la quale trascina la fantasia come legge inconscia del fantasma, giacchè il fantasma sta ormai per sè, contrapposto chiaramente alla persona del poeta, con la sua propria ragion d'essere che non è nell'arbitrio di costui l'alterare, senza distruggere assolutamente le sue condizioni di vita. È un'altra individualità, che per aver vita soltanto in noi non è men distinta da noi che qualunque altra si abbia una vita effettiva. Ed è appunto da questa opposizione fra la vita del fantasma resa affatto autonoma e quella del poeta; che viene in questi la necessità di esprimerlo in un'opera d'arte, di espellerlo dal proprio grembo; come appunto è il pieno sviluppo d'una vita distinta dalla materna nel feto che obbliga l'utero a contrarsi e partorirlo. A paro con l'ispirazione va la circospezione, che esplica saggiamente l'idea in modo proporzionato come tutto, e mantiene la debita relazione fra parte e parte; ma questa circospezione è inconscia ed indistinta dall'ispirazione, o per meglio dire è integralmente una cosa con l'ispirazione, ben diversa in ciò dalla circospezion filosofica ch'è tutta coscienza e ragionamento, non che dalla volgare che è tutta calcolo. Quando questa circospezione si afferma isolatamente o preponderando sull'ispirazione, allora finisce la poesia e comincia la critica (1).

(1) Al periodo intuitivo corrisponde l'epica; all'immaginativo la

Così sorge il puro bello e così s'incarna, s'effettiva nella mente; così l'ideale diventa fantasma anch'esso. Giacchè il fantasma concilia entrambi: ha dell'uno l'esser libero assolutamente ed immune dall'azione conturbante del caso, dell'incidentale; ha dell'altro la vita sensibile e l'individuazione, la congiunzione intima del generico col singolare. Ora un lavoro d'Arte non è che l'effettivazione di questo medesimo bello fuori della mente, la sua estrinsecazione; e, come dicemmo, una letteratura non è che l'espressione del concetto del Bello che si forma un popolo, incarnato in tutti i suoi stadî. Vediamo se noi sapremo riconoscerli questi stadî, che abbiamo minutamente notati [1], nell'esplicazione della Letteratura italiana.

---

lirica; al caratterizzativo la drammatica; giacchè la prima è nella sua essenza riproduzione di fatti o veri o falsi che siano; la seconda, che ha per campo il sentimento, si compiace appunto nel prestigio; e nella terza, che accampa personaggi indipendenti, il poeta scomparisce assolutamente nelle necessità della creazione.

(1) Eccoli in un quadro sinottico:

I. Intuizione.

A. Percezione.	Aa. Appropriazione.
B. Ammirazione.	Bb. Contrapposizione.
C. Attenzione.	Cc. Intensità.

II. Immaginativa.

A. Riproduzione semplice dell'immagine percepita.
   1. Erasione di particolari.
   2. Sentimento dell'infinità spirituale.

B. Prestigio o
   1. fortuito (reminiscenza) o
   2. voluto (ricordo);

   che può distruggersi o
   1. con l'interesse materiale (senso) o
   2. con l'analisi (scienza).

C. Sogno.

III. Caratterizzativa.

Presuppone:
   Pieno subjetto di fronte a Pieno objetto
   Incontro fortuito
   Effetto materiale
   Raffreddamento.

A. Ebbrezza.
B. Attività plastica.
C. Ispirazione.

XI.

Or bene, esaminando il nostro passato poetico, troveremo che ciascuno de' tre stadî della fantasia ha avuto un'epoca per esplicarsi perfettamente con tutti i suoi momenti particolari; vedremo che questa esplicazione ha avuto luogo in modo così profondo ed esteso, ha tanto compenetrato tutto l'orbe poetico da manifestare la sua efficacia finanche nella creazione di nuovi metri, e d'uno speciale periodare più appropriato ad esprimere la qualità predominante del tempo. I metri che in molte letterature, esempligrazia nella latina e nella tedesca, si affermano come qualcosa di puramente arbitrario che non isgorga dalla natura del popolo, ma dalla volontà particolare dell'individuo; sono nella nostra qualcosa di tanto necessario ed intimamente legato a' concetti, che potremmo battezzare i periodi della nostra letteratura co' nomi de' principali. Quest' intimo congiungimento è un effetto della piena corrispondenza tra la forma (fin nell'espressione) e l'idea; caratteristica della nostra letteratura, nella quale non si affermano mai come contrasto; poichè dicemmo essere stata questa appunto la missione dell'Italia nell'Arte di rimuovere il contrasto, che persevera fra le rimanenti nazioni d'Europa e che nacque dall'urto fra la pura forma greca ed il nuovo contenuto barbaro, o cristiano che addimandar si voglia.

Prima però di procedere oltre, una osservazione. Non tutte le scritture, non tutti gli scrittori d'una letteratura hanno tanta importanza nella storia da incarnare uno stadio dell'esplicazione dell'ideale nazionale; anzi questo è un onore riserbato esclusivamente ai capolavori. Tutto l'ingombro rimanente

di opere, opericciuole ed opericciattole, sono nell'enucleamento del concetto poetico d'un popolo, quel che le frasi cancellate, le espressioni corrette, gli squarci modificati sono nella creazione d'un'opera individuale; quel che gli abbozzi ripudiati, le pennellate ricoperte o corrette da altre pennellate sono nell'opera del pittore. Che importano le schegge, ancorchè le abbia fatto saltare dal masso lo scalpello di Michelangelo? Senza dubbio la Selvaggia di Cino da Pistoja sta se la consideriamo in sè, ma nel popolo Italiano non può essere altro che un primo tentativo di delineare la Laura petrarchesca. Vittorio Hugo dice che ciò ch'egli vagamente chiama dio, ciò che noi determinatamente chiameremo Umanità, prima di partorire un grand'uomo fa mille pruove in piccolo, a cui manca qualcosa, una parte di ciò che deve concorrere a formare l'eroe tutto grande, e per esempio fa precorrere Napoleone da Federico II di Prussia, facetamente detto il Grande. Vi è molto di vero in questa sentenza; e questo molto, eccolo: l'umanità non crea nulla dal nulla, ma elabora trasformando lentamente una cosa dall'altra, affermando sempre più stretta e ricisamente, circoscrivendo sempre più il proprio pensiero, e quindi è pur naturale che non proceda immediatamente ad incarnare in un individuo il concetto che un'epoca si fa dell'eroico o del ridicolo, ma che lo incarni in una serie di manifestazioni sempre più ricche e compiute; l'ultima eclissa ed oscura la precedente: il conte Giuseppe Ricciardi oscura il Marchese di Boissy [1].

---

(1) H. E. O. Rouillé, marchese di Boissy (1798-1866), famoso per le sue interruzioni nelle varie assemblee francesi cui appartenne: aveva sposato nel 1847 la contessa Guiccioli, amata dal Byron. Giuseppe Ric-

Veniamo ora alla dimostrazione promessa. Basta dare un'occhiata alla nostra Letteratura per iscorgervi quei tre periodi distintissimi, che dicevamo, corrispondenti ai trè stadî della fantasia; la quale forse e senza forse non s'è mai incarnata presso alcun popolo così esplicitamente, sicchè la nostra poesia può vantarsi di esser fra tutte quella che meglio ritrae l'Archetipo:

I. Il periodo [illegible] che si manifesta nello stile con la con[illegible]etro con la terzina, e che ha per mas[illegible]appresentanti Dante, Petrarca, Boccaccio, per epoca di sommo suo splendore il trecento;

II. Il periodo dell'Immaginativa, che per manifestazione stilistica ha la prolissità; per manifestazione metrica, l'ottava; per iscrittori principali Poliziano, Ariosto, Tasso, Marino e Metastasio, per punto culminante il cinquecento;

III. Il periodo della Fantasia che per espressione metrica ha lo sciolto, per rappresentanti precipui l'Alfieri, il Manzoni ed il Leopardi, e che ha durato fin quasi a' giorni nostri.

Ben inteso però che la disposizione dell'epoca si ha da conciliare con quella dell'individuo, il quale per esser poeta deve stare necessariamente nella regione della caratterizzativa, ed avere individualmente superato que' due primi momenti. Dante ebbe una fantasia intuitiva, Ariosto una fantasia immaginativa, Alfieri una fantasia caratterizzativa. Trattandosi poi di ciascun poeta è anche da esaminarsi

---

ciardi (1808-1882), poi autore delle *Bruttezze di Dante*, era in quel tempo deputato, e faceva molto ridere per le interruzioni e scenate che provocava alla Camera: vedi intorno a lui lo stesso Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli, Morano, 1884, pp. 377-378 [Ed.].

l'essenza della sua fantasia individuale sia in quanto genere, sia in quanto misura, sia in quanto riassunto della misura e del genere. Ma le son cose che s'intendon da sè.

XII.

Il primo poeta che fa epoca in Italia è Dante Alighieri fiorentino (... maggio 1265-13 o 14 settembre 1321), che ci rappresenta il periodo dell'isolamento della percezione naturale nella intuizione: e da questo punto visuale troviamo subito la chiave di tutte le sue virtù, di tutte le sue mancanze. Egli è inesauribile perchè la fantasia nazionale per suo mezzo non fa che assumere in sè, che percepire il bello naturale; tanto quello che gli sta dinanzi immediatamente, quanto quello che gli vien trasmesso per mezzi più o meno spirituali; come sarebbero i fatti storici e le credenze religiose, creazioni della mente. Quindi quel non so che di spaventosamente vero de' suoi fantasmi, che difettano d'idealità, e ricordano que' preparati anatomici moderni i quali ora surrogano in ogni ben ordinato museo le goffe preparazioni di cera: vere carni, veri tendini, vere vene injettate; scheletri ben bene spolpati, muscolature acconciamente disossate; e quando ci troviamo in quelle stanze piene di roba ch'ebbe vita, è uno spavento e ci facciamo piccini piccini, come Federico Ruytsch (23 marzo 1638-22 febbraio 1731) fra le sue mummie cui s'era rotto lo scilinguagnolo[1]. Quindi quel non generalizzar mai un pa-

---

[1] GIACOMO LEOPARDI, *Dialogo di Federico Ruytsch e delle sue mummie.*

ragone, ma determinarci in ciascuno e come e dove e quando ha ricevuta l'impressione, dove se l'è appropriata. La misura è giusta, l'objetto è perduto nel subjetto, ma il subjetto che ne rimane profondamente scosso è imperfetto. L'imperfezione sua è appunto nella mancanza d'ideale, nell'assenza totale d'un fantasma de' fantasmi. — Come a dire? in Dante manca l'ideale? ma cos'è altro il suo poema se non appunto lo svolgersi della parte ideale, ossia divina, nell'uomo, il quale pe' cerchi infernali, pe' gironi purgatoriali, per le sfere paradisiache va sempre deponendo più e più d'umanità, acquistando più e più d'ideale, finchè non divenga e si senta finalmente una cosa con dio, ossia in altri termini totalmente idealizzato? — Oh certo, Dante crede di avere un ideale, ma questo... è vuoto, è una non entità, è la morte dell'ideale poetico; giacchè si riassume nell'eliminazione d'ogni forma, d'ogni passione, d'ogni qualità umana, contenuto unico del poetico. Appunto per questo l'Inferno commuove più del Purgatorio ed il Purgatorio più del Paradiso, perchè nel primo v'è più umanità che nel secondo e che nel terzo soprattutto! E ciò che in Dante è veramente vivo e sentito e reso è appunto quest'umanità, ch'egli dà come l'ha percepita, *sic et simpliciter,* isolando solo ciascuna impressione dal fondo delle circostanze estranee ed accidentali: quindi la forma episodica del suo poema.

Alla semplice percezione che la coscienza nazionale si appropriava, doveva succedere l'ammirazione per quel bello naturale e la sua contrapposizione al subjetto; e l'ufficio di rappresentar questo momento fu delegato a Francesco Petrarca di Arezzo (20 luglio 1304-20 luglio 1374). Qui l'impressione esterna è sentita come qualcosa di assolutamente estraneo,

intangibile dal poeta, come Laura ch'egli è condannato ad amar sempre indarno, come l'antica grandezza romana o la virtù ascetica dei padri della chiesa, che non s'incontrano più fuori della storia. L'Ideale ha sempre la medesima vacuità del dantesco: Laura non ha nulla di umano, è la negazione d'ogni parte femminile, come il dio di Dante, come il Dante degli ultimi canti della terza cantica, è la negazione d'ogni virilità. Ma, mentre in Dante il poeta medesimo s'identifica con questo ideale, in Petrarca invece gli rimane sempre a fronte, distinto, diverso; idolatrandolo con ammirazione.

Ma dopo aver percepito ed isolato ed essersi appropriato con Dante, aver ammirato ed essersi contrapposto con Petrarca il bello naturale, l'Italia si fece a sviscerarlo con attenzione, a dare all'impressione la massima possibile intensità con quell'impareggiato Giovanni Boccaccio da Parigi (1313-21 dicembre 1375). L'attenzione distrugge molti errori della prima impressione, e spesso chi credeva d'aver scoperta qualche gran bella cosa, quando s'è fatto ad esaminar da più vicino e con maggior cura il suo trovato, s'accorge che la non val nulla: addio, bell'illusione! La tal di tale veduta dalla platea d'un teatro, veduta al suo balcone, pare l'avvenenza personificata: e se cambî la luce, se guasti l'acconciatura, se ci ficchi il naso addosso, riconoscerai di doverla classificare tra le bruttoline; la tal altra pare uno zucchero a chi scambî seco lei poche parole così di volo ne' salotti; ma il vicino che la segue con l'occhio tutte le sante giornate che la rimane in casa, m'informa che non c'è senapa più disgustosa. A quanti, de' quali hai desiderata con ardore la conoscenza, non sei stato obbligato dopo un pochino d'intimità d'augurare che se ne andassero alla ma-

lora! sclamando come Catullo contro i Vibennî padre ladro e figliuolo zanzero:

> Cur non exsilium malasque in oras
> Itis?

con quella terribile bestemmia che impreca un soggiorno nelle maremme giunto a tutta la sua appendice di lunghe febbri e di volti smunti e di morte atroce? Se quindi l'attenzione importa critica d'una impressione e spesso [illegible] della sua erroneità, non dobbiamo meravig[illegible] il Certaldese scriva in prosa e prediliga il c[illegible]co [illegible]ome neppure ci sorprenderà in lui quella profon[illegible] intensità nella rappresentazione. L'ideale vacuo è sparito innanzi alla ricca e tumultuosa vita reale effettiva ch'egli rappresenta qual'è, senz'altro ide[illegible]izzamento che quell'inconscio spiritualizzare inseparabile, prodotto necessariamente da ogni rappresentazione artistica.

XIII.

Esaurita così l'intuizione ed accumulati in mille modi un'immensa quantità di varie immagini, la nostra Italia, o per meglio dire, non la nostra Italia, ma quella ch'è ormai morta con la costituzione della Monarchia, procedette ad idealizzare. Le immagini percepite o immediatamente per mezzo della propria sensazione o mediatamente vuoi per mezzo della nostra letteratura o delle antiche o delle forestiere, si affacciarono come palingenesi involontaria, come reminiscenza alla nazione, nel felicissimo Angelo Poliziano da Montepulciano (14 luglio 1454-24 settembre 1494). Dico felicissimo, perchè mai forse non isgorgò da mente umana più limpida e spontanea vena di Poesia. L'antichità ed il Medio Evo si uniscono e si

confondono nelle Stanze con una naturalezza senza pari in vago ed incessante prestigio; la mitologia greca, l'amore concepito alla provenzale, la cavalleria franco-germanica, sono tessuti in una tela. L'animo si compiace di tanta grazia, quantunque poi non si rammarichi a veder che l'opera rimane lì tronca, giacchè tutto non era che un giuoco, come la giostra appunto che fornisce materia o meglio pretesto al poema; quel nuovo mondo manca ancora di piena idealità.

In Ludovico Ariosto poi da Reggio d'Emilia (8 settembre 1474-6 giugno 1533) l'immaginativa riproduttrice italiana si manifestò come tutti sanno. Qui abbiamo palingenesi voluta delle immagini ingurgitate: la fantasia popolare consapevolmente le evoca per mezzo del poeta, come un Generale d'esercito (non oso commettere un crimine di lesalingua chiamandolo *Generale d'Armata,* siccome volgarmente si suol dire con uno sproposito consacrato per decreto reale) nella piazza d'arme fa eseguire per mezzo del tale uffiziale le evoluzioni che crede a quei soldati che giudica opportuni. Ma essa fantasia ben sa di scherzare con esse immagini: le chiama, le mischia, le scévera, le scaccia a capriccio; per nuovamente richiamarle quando le accomodi e si compiace in quel turbinio disordinato. Ed appunto perchè essa è conscia di poterne fare ciò che vuole, appunto perchè si sente arbitrio di dispotica regina su quel volgo d'immagini e l'è noto che non hanno esistenza fuori del suo beneplacito, appunto per questo non può prenderle tanto sul serio; ed abbiamo quell'ironia ariostesca, la quale però non si pone fuori dell'immagine a negarla ricisamente, ma vive indistinta, confusa con l'immagine stessa, e t'induce solo a dubitarne, a scrollare il capo mezzo convinto e mezzo

incredulo come alle bugïuole dell'innamorata che t'ammalia col riso. L'interesse pel contenuto puramente materiale della poesia, è ancora immenso, quantunque minore assai che in Dante: già prepondera la forma. E l'ideale non campeggia certo ancora nella sua purezza, ma ci si presenta come esaggerazione del reale, quel che i pittori chiamano ritratto *flatté*. Quindi quelle virtù fisiche e morali rappresentate con tanto eccesso soprannaturalmente. Così facciamo [illegible]lo per aver percepito una femminett[illegible]l'attorno la seccatura d'un pezzente gli dà un sol[illegible], immediatamente ce l'immaginiamo caritatevoliss[illegible]a; quando perchè ci ha detto un bel *grazie* co[illegible] d'un sorriso, allorchè le raccattammo il fazzole[illegible]ce la figuriamo stragentilissima; quando, perc[illegible] ci ha guardato sott'occhi od ha scelto una se[illegible]a accanto alla nostra, ce la fantastichiamo arcin[illegible]ratissima. Per giungere a formolare pienamente il suo ideale, bisognava conferirgli un'esistenza superiore all'arbitrio, e questa manca nell'Ariosto. Prima però che la caratterizzativa nazionale potesse svolgersi, la mente si tolse il gusto di distruggere il mondo dell'immaginativa in tutti i modi possibili, che sappiamo esser tre.

In Torquato Tasso da Sorrento (11 marzo 1541-25 aprile 1595) s'incarnò il primo, cioè la distruzione con la riflessione, per mezzo della critica e dell'analisi scientifica: e davvero s'incarnò con tanta evidenza da consumare non solo il mondo poetico, anzi fino il poeta stesso. Tasso si tarpa da sè le ali con gli scopi subjettivi ed antipoetici che si propone: ha da fare un poema morale, ha da fare un poema storico, ha da fare una tragedia nazionale, ecc. I suoi temi acquistano per lui una falsa verità: egli

si sorprende o spaventa di quel che fa come se fosse non già un mero prodotto della sua mente, ma qualcosa di reale e positivo. Per troppo ricercare l'affetto e l'effetto, li distrugge; e non ha pace che quando ha ben persuaso a sè stesso che non c'è verità nel suo lavoro, quando ha distrutta insomma l'illusione. L'Arte diventa un mezzo di trasmettere verità morali, un apologo che nasconde il suo epimitio, e non altro; sprofondiamo nel baratro dell'allegoria.

In Giambattista Marino da Napoli (18 ottobre 1569-25 marzo 1625) la Poesia fu distrutta non più dall'interesse scientifico, anzi dall'interesse materiale, perchè la sensibilità italiana veniva eccitata dalle sue proprie immagini poetiche, massime erotiche, non più ad un ideale, ad una fruizione intellettiva *sui generis* del bello, anzi al godimento effettivo di tutte le voluttà. Nel Marino culminò l'indirizzo di que' secentisti dediti al piacere, pe' quali la poesia non era che un eccitante, una salsa per istimolar l'appetito, per far venire l'acquolina alla bocca, per risvegliare gli ardori assopiti del senso stanco. L'arte non è più scopo, anzi mezzo. Quindi quel non so che di seducente che ha sempre il Marino, per modo che se descrive due scaccheggiatori, ti mette addosso la smania di farti una partitina; se rappresenta due amanti, ti mette tutto il sangue sossopra. C'è errore nelle fibre che dovevansi porre in moto: chè il poeta non s'indirizza al senso, anzi all'intelletto, e questo solo deve commuovere.

Il terzo modo finalmente in cui può risolversi l'immaginativa, cioè il sogno, s'incarnò finalmente nell'abate Metastasio, o vogliam dire in Pietro-Antonio-Domenico-Bonaventura Trapassi da Roma (3 gennaio 1698-12 aprile 1782), nel quale certamente la fantasia nazionale era tutta assorbita dal suo mondo

d'immagini. Quanta virtù avessero tutte le opere impasticciate a furia di reminiscenza dal buonuomo, tutti lo sappiamo; e quanto e in qual guisa la coscienza nazionale che prendeva corpo in lui se ne lasciasse commuovere, ritrasse egli stesso stupendamente nel famoso sonetto sulle lacrime versate scrivacchiando la sua *Olimpiade:*

> Sogni e favole io fingo; eppure, in carte
> Mentre favole e sogni orno [illegible] disegno,
> In lor, folle ch'io son! prer[illegible] io tal parte
> Che del mal che inventai p[illegible]ngo e mi sdegno.

Ma a torto si meravigliava che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, giacchè questo era appunto l'effetto del sogno che in lui dormiva la fantasia Italiana, e della mancanza di conscia separazione fra subjetto ed objetto. Quindi quella insufficienza a ben svolgere tutti i motivi che gli si presentano, i quali rimangono strozzati, per la troppa abbondanza stessa; quindi anche quel bisogno di appoggiarsi ad un'altr'Arte, ed all'Arte appunto del puro sentimento e dell'indeterminato che è la musica. Così la fantasia italiana avea percorso lo stadio intuitivo per poi trasformarsi in immaginativa ed ormai poteva diventare caratterizzativa, essendo interamente adulta. S'era formata pienamente una nazione, la quale viveva una potente ed unica vita di pensiero, ancorchè sminuzzata. Essa nazione s'era successivamente appassionata per varie delle cose percepite, e quindi se le aveva appropriate e le avea fatte sue: così era accaduto alle Letterature antiche, alle credenze cristiane e via dicendo. Ma ora il lungo vaneggiare era giunto ad un periodo di raffreddamento che s'incarnò in Giuseppe Parini da Bosisio (23 maggio 1729-15 agosto 1799). Ed il raffreddamento passionale, il rientrare

in sè del subjetto, importano di necessità l'ironia, ch'è il modo di esprimere l'indifferenza del poeta verso l'objetto effettigeno, quel suo considerarsi come dappiù. Non è solo l'istituzione particolare de' cicisbei che nel *Giorno* viene ripudiata dal Popolo Italiano; anzi quella istituzione in esso unicamente simboleggia qualunque fonte di entusiasmo, qualunque cosa che può scuotere e trascinar l'anima. Sicuro, la parte brillante non è quella del satirico, anzi quella della cosa satireggiata, che conserva il suo splendere poetico, negato dallo scrittore.

XIV.

I tre momenti della caratterizzativa non sono stadî successivi, ma operazioni contemporanee, e quindi non possiamo trovare disgiunti l'ebbrezza, l'attività plastica e l'ispirazione. L'ebbrezza in ispecie non può affermarsi nella poesia, giacchè essa non è che l'assoluto indeterminato, che il puro sentimento; il quale ove si voglia esprimere interamente ha un'Arte tutta a sua disposizione, cioè la musica, ma in poesia, non giungendo alla creazione di fantasmi determinati, dà puri aborti, come per esempio ne' frugoniani. L'ispirazione poi non è che il sentimento inconscio delle necessità del fantasma creato dall'attività plastica, ed è quindi assolutamente inseparabile da questa. Ma, questo fantasma può essere concepito in più modi, diversamente si può trasfondere in esso la vita del poeta, val quanto dire o diventando una cosa assolutamente estranea, estrinsecandosi assolutamente da lui, come una colonia si separa dalla madrepatria per divenire stato indipendente; od identificandosi assolutamente con esso, in

modo che il poeta sia fantasma a sè medesimo, idealizzi e canti sè; può finalmente predominare leggermente la circospezione.

La fantasia Italiana estrinsecò assolutamente i suoi fantasmi in Vittorio Alfieri da Asti (17 gennaio 1749-18 ottobre 1803). I personaggi delle sue tragedie sono quindi quintessenza d'uomini, e quella loro esaggerata intensità di carattere, che li conduce quasi all'epigrammatico ne' colloqui, per cui ogni parola divien rivelazione del carattere in tutte le sue parti, è appunto effetto di questa somma concentrazione la quale rende possibile il divellersi che fanno interamente dalla coscienza del poeta. Non è una mezza vita che questi loro concede, una vita parassita dipendente in tutto e per tutto dal beneplacito della loro mente, o che questa può modificare e mutare parzialmente se non radicalmente; anzi è una perfetta autonomia, che tutto il buon volere dello scrittore non può menomamente alterare. Ed appunto perchè il fantasma qui si produce come perfetto contrapposto al poeta, mancano tutte quante le determinazioni storiche ed il riguardo a' costumi de' varî tempi: innanzi alla fantasia nazionale non c'è che il puro fantasma umano, che per essere troppo umano e troppo intenso rimane indeterminato come epoca e costume.

Il ridare queste parti al fantasma è appunto epoca della circospezione inconscia, la quale appo noi si incarnò in Alessandro Manzoni (unica nostra gloria poetica viva). Nella coscienza nazionale è iniziata una riflessione inconsapevole, che ha fatto aprir gli occhi della mente sulla deficienza delle determinazioni esterne del fantasma; al quale nulla mancava come intensità e vigore di carattere, ma molto come veste, fregio, costume, scena, accessorio. E questo

era il manifestarsi nell'Arte di quel bisogno di giustificar tutto storicamente, di quel gran moto critico che dicemmo aver suonato il doppio dei morti alla religion cristiana ed al medio evo:

> Di lei degno egli, e degno ella di lui,
> Nè meglio si accoppiàro unqua altri dui (1).

E così nel Manzoni si compie da una parte lo sviluppo dell'Ideale Italiano che dall'altra va a finire in Giacomo Leopardi da Recanati (29 giugno 1798-14 giugno 1837) come perfetta identità fra subjetto ed objetto, fra il fantasma ed il poeta. Nella quale identità però essendo riposta una contraddizione, ne deriva tutto il fiero strazio della poesia leopardiana, e la morte stessa dell'Ideale. Giacchè qui il fantasma non giunge mai ad allontanarsi e segregarsi tanto dall'impression naturale, che questa nel meglio non lo annulli con le sue discordanze. Nella vita poetica, guardando addentro, scopri una vita umana; nella contrazione del volto del personaggio, esaminandolo, vedi lo strazio dell'attore. Invece dell'assoluta autonomia del personaggio alfieriano, noi abbiamo una modificazione dell'animo del poeta creatore, uno *stato*, una *forma*, un *allotropia* di questo. Nè meglio ciò scorgesi che ne' temi trattati sì dall'uno che dall'altro, come i miti di Virginia e di Bruto secondo o minore.

XV.

Metricamente poi la fantasia Italiana, senza sconfinare dall'inesausto endecasillabo, ha trovato modo di combinarlo e trasformarlo in guisa, che rispon-

(1) ARIOSTO, *Furioso*, XXXVII, 11.

desse alle necessità dei suoi tre differenti periodi. L'endecasillabo era forma di verso assolutamente spontanea Italiana, e la possiamo considerare come figliata dal verso antico saturnio, se ammettiamo che questo rispondeva al settenario nostro, giacchè l'endecasillabo è risultato dell'accoppiamento d'un quaternario e d'un settenario [1]. In un di que' frammenti di canti popolari che si ravvisano incastrate nella prosa di Tito Livio, simili a quelle pietre sepolcrali che tu scorgi ogni tratto murate nelle case della moderna Benevento, rinveniamo due puri endecasillabi sdruccioli, quali li potremmo comporre oggidì:

Infelici arbore reste suspendito
Verberato intra vel extra pomoerium.

Fra' metri classici antichi troviamo anche l'endecasillabo; ed ancorchè messo sul letto di Procuste delle lunghe e delle brevi, l'armonia n'è intelligibile pienamente al nostro orecchio, è assolutamente la stessa dell'endecasillabo nostro. Nel canto delle scolte modanesi durante l'assedio della loro città per gli Ungheresi nel 929, pubblicato dal Muratori nei *Rerum Italicarum scriptores* troviamo il verso medesimo che usiamo adesso:

---

(1) Canto de' fratelli Arvali secondo Giovanni Galvani:

Enos lases juvate,
Neve luervem armar
Sins incurrere in plores;
Satur furere, Mares,
Limen salest aberber;
Semuneis alternip
Advocapite conctos;
Enos, Mamor, juvato,
Triumpe! Triumpe!

O tu qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Nos adoramus celsa Christi numina.

Checchè ne sia dell'origine del nostro verso, e riserbandoci a mostrare in appresso come le sue differenti forme si siano svolte dal canto popolare, in guisa che lo stornello producesse la terzina, ed il rispetto l'ottava, vediamo ora come queste forme combaciassero con le condizioni della fantasia nazionale.

L'intuizione è di propria natura concisa, non dovendo che rendere al vivo l'impressione caratteristica d'un oggetto naturalmente bello ed isolarla per appropriarsela, ammirarla, contrapporsela, badarci bene ed insomma attribuirle la massima intensità. Quindi non ha bisogno di lunghi periodi; e le colonne d'Ercole oltre le quali non può spingere il suo, che lo limitano nella sua estensione come il mare limitava Alarico nelle sue conquiste, sono lo spazio di tre versi. Tre versi solidamente piantati e che formano un tutto per sè grazie alla rima che avvince il primo al terzo, riposando il secondo su di loro come un'architrave su due colonne, che la sostengono, ed alle quali il suo pondo raddoppia stabilità. Ma le impressioni si seguono e si accalcano, e sono come un mare in cui l'una onda incalza l'altra e la copre: nessuna di esse si allarga e svolge tanto da assorbire e subordinarsi l'altre; giacchè ora non si tratta di trasformarle anzi solo di raccoglierne una massa grande. Quindi quell'intreccio di rime che salda le terzine l'una all'altra mentre si seguono senza posa, e che fa scorrere la poesia come una sorgente allacciata in un acquedotto che si conduca a dar refrigerio ad un'assetata città; — come noi non possiamo vedere le aque di Serino, grazie

alla solerzia municipale, che il Colonnello Firrao ha ultimamente encomiata, mettendo in pratica quel precetto: *se gli altri non mi lodano, mi lodo io* [1].

L'immaginativa che non ha più da travagliarsi con una sola e spiccata impressione, anzi con questa impressione commista alla massa delle altre e quindi alterata dall'aggiunta di mille accessori, non s'appaga di que' brevi confini. Le fa d'uopo una larga strofa in cui adagiare liberamente il suo pensiero circondato e sorretto da tanti complementi. Quindi l'ottava. E poichè ogni immagine ha già acquistata indipendenza e forma già un piccolo tutto, ogni ottava sta per sè, ha una chiusa e non serba che un legame puramente logico con le precedenti.

Finalmente succede la caratterizzativa, che comincia dal ristabilire la concatenazione nella serie delle immagini. Ma non accozzandosi più queste fortuitamente, bensì sgorgando necessariamente le une dalle altre, l'unione non può essere esterna anzi dev'essere intima ed interna, non risultare dall'accidentalità della rima, ma dalla rottura del verso stesso. La rima sparisce, perchè il verso interamente spiritualizzato s'afferma nella sua ritmica pienezza ed indipendenza; ned ha più bisogno di questa grazia musicale, come un ricco signore rinuncia ad un legato che sarebbe una goccia d'acqua aggiunta alla sua fontana, o per dirla alla napoletanesca, *una fragola in bocca all'orso, una mosca nell'arcivescovado.* Il Baretti chiamava lo sciolto una *poltroneria;* ma chiunque s'intende di fabbrica di verso sa bene quanto sia più difficile tecnicamente lo sciolto della terzina o dell'ottava. Ogni idea presentandosi nella sua parte più viva e

---

(1) Allusione ai progetti di costruzione dell'acquedotto di Serino, che fornisce d'acqua Napoli, inaugurato poi venti anni dopo [Ed.].

caratteristica, non può più essere assoggettata alla lunghezza regolamentare di una misura comune, come si faceva pe' granatieri prussiani; quindi libertà assoluta nel periodo di estendersi o limitarsi come più gli aggrada, di occupar trenta versi o ventinove od otto o sette o uno o mezzo. Ed abbiamo lo sciolto, o duro come in Alfieri dove esprime il contrasto fra l'immagine contrapposta al subjetto, o dolce e molle come in Leopardi, dove esprime il perfetto accordo dell'uno coll'altro. Col verso sciolto finisce l'esplicazione dell'endecasillabo Italiano; e la sua fecondità enucleativa si esaurisce almeno per qualche tempo.

XVI.

Ora che abbiamo esaminato come la fantasia s'incarni con tutte le sue categorie nella Letteratura Italiana e che quindi abbiamo avuto la riprova *a posteriori* di ciò che avevamo arguito *a priori*, possiamo aggiungere alcune osservazioni sul proposito. E prima di tutto, ripeteremo, questa legge non si afferma con pari spiccatezza presso tutti i popoli; noi siamo tutti uomini, e pure chi lo è più, chi lo è meno; l'Archetipo non può affermarsi nella piena e totale sua purezza in alcun individuo, ed in ciascuno è più o meno turbato dall'accidentale, dal fortuito.

E poi: questa legge s'incarna nel caratteristico, nell'essenziale, in ciò che è parto della coscienza nazionale e non già prodotto del cervello balzano d'uno scrittore. Evidentemente le traduzioni, per quanto merito poetico si debba loro attribuire, le imitazioni d'opere straniere, per quanto interessant e spiritose possano riuscire, non dobbiamo preten

dere che rientrino sotto questa legge; esse non procedono dal bisogno estetico del popolo, anzi unicamente dall'individuo; sono materiale grezzo gettato innanzi alla coscienza nazionale e che questa può accettare o rifiutare, assimilarsi o restituire indigesto. Così p. e. la Bibbia, che grazie alla versione di Lutero è divenuta parte integrante della Letteratura germanica, per noi rimane sempre qualcosa di estrinseco e straniero. Io debbo e posso liberamente affermare che l'ultimo periodo della Letteratura Italiana, quello che battezzammo dalla caratterizzativa e dal verso sciolto, non è niente affatto epico; nè mi contraddicono punto le traduzioni pregevolissime d'Ossian e d'Omero. S'io dicessi che il cinquecento è un secolo essenzialmente antidrammatico, non potrei certo venir confutato dalla citazione di quante Sofonisbe, Rosmonde, Oresti, Canaci, Aminti, Torrismondi, Edipi, Pastor fidi, dettarono Trissino e Rucellai e Speroni e Tasso e Dell'Anguillara e Guarini; che anzi queste tragedie appunto, drammatiche nella sola veste, liriche nel fondo e nel concetto, sarebbero nuova prova della mia asserzione.

Quando una Letteratura è scaturita diretta e naturalmente dalla coscienza popolare, e non è stata che l'estrinsecazione d'un concetto del Bello il quale era spontaneamente sorto ed ingigantito nell'animo della nazione; quando quelle stesse letterature anteriori ch'ebbe la debolezza d'imitare (come il pensiero d'Italia p. e., che ha sconocchiato a' piedi dell'Onfale greca), allora non ci è che ridire, ogni capolavoro procede dal popolo, ha necessità logica e storica, non può non istare al suo posto, e non aver per nicchia un momento, non esser parte integrante dell'organismo nazionale. Gl'ingegni individuali non han potuto fuorviarsi, impigliarsi in angiporti, scin-

dersi dalla coltura generale; o per esprimermi con più precisione, l'ingegno nazionale non s'è spossato producendo virgulti e rampolli inutili, anzi s'è tutto manifestato ne' robusti rami.

Ma non sempre la cosa cammina così. Spesso un popolo, o che non abbia in sè medesimo un concetto del Bello così potente da manifestarsi spontaneamente, o che questo venga atrofizzato, aduggiato dal concetto più splendido, più adulto, più avanzato nel formolamento d'un'altra nazione o contemporanea od anteriore, o qual che ne sia la cagione; o si dà tutto all'imitazione o ne fa il pernio, il principale dell'opera sua. Ed allora ci abbiamo un altro pajo di maniche. I capilavori non formano un organismo, ma una serie. Bisogna allora sceverare il nazionale dall'avventizio, il necessario dal causale, lo spontaneo dall'imitato; e non pretendere di ritrovare incarnate le leggi organiche, le categorie della fantasia che nello spontaneo, nazionale, necessario; e solo in quanto l'elemento perturbatore, l'avventizio, causale, imitato lo permette; e solo guasto ed annebbiato da quell'azione esterna. Questo è per esempio il caso per tutte le letterature de' nostri dialetti, ricche spesso di opere meravigliose, ma le quali non costituiscono un tutto compiuto, organico; perchè l'ingegno delle singole parti d'Italia non è giunto mai ad affermarsi recisamente come qualcosa d'indipendente, come negazione della mente nazionale; e quindi gli autori che adoperano il dialetto sono tanto Italiani in fondo all'anima, quanto lo erano Francesco Petrarca, Jacopo Sannazaro e Marco Jeromino Vida, ancorchè scrivessero in latino i loro poemi sull'*Africa*, *De Partu Virginis*, *De Ludo Scacchorum*, *De Bombyce*, *De Arte poëtica*, *Christias*, ecc. (Le letterature de' nostri dialetti rappresentano l'ele-

mento comico nella Letteratura Italiana, e come manifestazione di questo vanno considerate e costituiscono una parte integrante dello sviluppo nazionale, che solo i linci-talpe de' nostri storici letterari han potuto trasandare col solito sussieguo).

La parte importata da una in altra letteratura suol essere rubella, refrattaria, perchè è già un *formolato*. Essa s'impone alla letteratura nazionale e storna a proprio profitto i succhi che avrebbero dovuto alimentar quella, come qualche secretario delle dittature[1] ha forse fatto con qualche centinaja di mila franchi che avrebbero dovuto essere erogati a pro dello stato ed invece pare servissero a rimpannucciar lui. L'imitazione è un parassita che vive su d'altro animale o pianta defraudandolo in parte del nutrimento; come l'acaro della scabbia che s'insinua nello spessore della nostra pelle, come la trichina che si alloga ne' muscoli e vi fabbrica la sua tomba calcare; come le piattole che s'aggavignano e s'arrampicano pel nostro pelame, quasi scimmie che saltellino e capitombolino d'uno in altro albero nelle foreste tropicali; come il tenia che si annoda e si ravvolge per le nostre visceri; come il caprifico spuntato sul platano secolare che nel chiostro di San-Severino aduggia gli affreschi dello Zingaro[2], e che non si può dare a terra con le accette, perchè il distruggere un bello naturale non è minor vandalismo del deteriorare un bello artistico. Certamente anche l'imitazione ha talvolta uno svolgimento organico in parte dipendente, in parte assolutamente indipendente dall'organismo che lo sostenta, come la

---

(1) Le dittature e prodittature del 1860 [Ed.].

(2) Vedi N. F. FARAGLIA, *L'atrio del platano*, ecc., in *Nap. nobiliss.*, III (1894), pp. 26-28, 60-2 [Ed.].

vita del tenia, la vita dell'acaro si risente delle condizioni di salute del corpo del quale hanno eletto domicilio.

XVII.

Ora la letteratura latina è una letteratura posticcia tutta copiata dallo stampo greco; e dobbiamo tener conto di queste osservazioni quando ci accingiamo ad esaminarla. Ma la letteratura Latina è anche una letteratura antica, e qui sorge all'estetico onesto uno di quei scrupoli, ch'egli vince è vero, ma di cui sente l'obbligo di render conto.

Eccolo.

Siamo noi moderni, noi decimonono secolo, competenti a giudicar le Arti e le Letterature antiche? Possiamo in coscienza pronunziare un verdetto serio, onesto, che appaghi la mente, quando ci mancano presso che tutti gli atti del processo; quando i tre quarti anzi i novecentonovantanove millesimi e forse forse il flor fiore degli edifizi, delle sculture, delle pitture, delle scritture è irremissibilmente perduto? Qual giudice oserebbe procedere al sentenziare quando un incendio avesse distrutti in pari proporzione gli atti dell'istruzione? È assolutamente quistione di legalità, che bisogna ben bene esaminare per non esporsi poi a vedere annullata la sentenza dal pubblico.

Nulla di più facile che lo scrivere sulle Lettere e sulle Arti moderne, giacchè qualunque Biblioteca, che sia un po' meglio amministrata e servita della maggiore fra le nostre [1], basta a somministrarci

(1) La Biblioteca Nazionale di Napoli, già R. Biblioteca Borbonica [Ed.].

presso che tutti i documenti indispensabili alla istruzione del processo: ove insorgano dubbi su' testi, non n'è cosa disperata la critica ed ha un punto certo dal quale prender le mosse cioè manoscritti od edizioni contemporanee, spesso l'autografo. Per le Arti del Disegno le difficoltà sono un po' maggiori; bisogna scomodarsi, metter mano alla borsa, viaggiar molto e vedere co' proprî occhi tutti i capilavori, tutti i monumenti importanti: è cosa lunga e spesosa. Ben so che vi sono i cosiddetti *conoscitori* od *intelligenti* di Belle Arti, i quali giungono a scroccare non si sa, come, fama di profondo sapere senz'essersi mai recati fuori della cerchia daziaria di Napoli, senza cognizioni tecniche, grazie solo alla grinta imperterrita loro ed alla dabbenaggine di tanto volgo che scambia l'impudenza per conscienza del proprio merito. Quanti ne conosco che potrei indicarvi col nome e col cognome, e col titolo di Cavaliere o Commendatore che han loro appiccato! Mi ricordo di averne visto uno dare un'occhiata ad un quadro che vedeva per la prima volta e lì su due piedi battezzarlo per un dipinto di Maestro Simone non quel *Greco da Troja,* anzi quello da Siena; e l'uditorio accogliere la spacconata colla reverenza stessa con cui s'accoglie il vangelo dalla plebe. Eppure

Io credea e credo e creder credo il vero

non potersi mai asserire la paternità di un dipinto che sopra documenti storici che ne provino l'origine o la lascino almeno scoprir per induzione; tranne questo caso non potersi al più determinare che l'epoca o la scuola; e ciò non potersi fare che dopo aver lungamente educato l'occhio in tutta Europa a tutte le maniere. Senz'uscir da Napoli non si può neppure parlare della scuola napolitana; chi afferma di sè il

contrario è un impostore ciarlatano, chi lo crede d'altri un baggiano.

Ma ritorniamo a bomba. Se questo accade per le Arti e le Lettere moderne, tutt'altro è il caso per le antiche; le loro biblioteche sono distrutte, le loro pinacoteche e glittoteche.... non n'ebbero mai nel senso che noi applichiamo alle parole ne' nostri musei, sicchè non sono neppure state distrutte, ma gli oggetti che vi avrebbero dovuto essere contenuti, sono quasi tutti perduti: i barbari ed i cristiani han fatto strazio di quegli *idola antiquorum*, come l'Adriano infamato dal Berni chiamava il Laocoonte.

Dunque avremo a tacere delle Arti e delle Letterature antiche?

Distinguiamo: della Musica sarà meglio tacere confessando la nostra ignoranza che non è vergognosa; delle Arti del disegno e della Poesia possiamo secura e competentemente ragionare.

Della musica no, perchè si disputa ancora sulla forma e sulla natura degli strumenti, perchè non possediamo un solo spartito antico, perchè nessuno di noi ha mai sentito un accordo sulla lira, una nota sulla tibia o sul doppio flauto, non che aver ascoltato con attento orecchio l'accompagnatura d'un'intera tragedia Eschiliana, Sofoclèa od Euripidica. Come in questo stato di cose si possa arrisicar un giudizio, l'è cosa da far sbalordire chiunque non conoscesse quanto sia impossibile l'assegnar limiti all'umana arroganza: ma un napoletano abituato a leggere ogni giorno su' più sozzi giornalacci i maggiori vituperî del mondo, a leggere come ribaldi sfacciati chiamano *consorti, ladri, gaudenti* e peggio il fiore della cittadinanza, gli uomini di cuore, di mente, di sacrifizî, di onestà, non può concepirne meraviglia.

Delle altre Arti possiamo parlare con fondamento.

Non abbiamo tutto il prodotto, ma pure una massa più che sufficiente per giudicarne nell'intero. Il critico è uomo di scienza e deve come tale possedere quell'ispirazione indovina, mercè della quale il paleontologo, il geologo (gente tutta freddissima e posatissima) giungono pure da una vertebra, da una scheggia a ristabilire nella sua integrità lo scheletro ed il corpo dell'animale, ad indicare la costituzione d'una catena di monti. Di[illegible] opere importanti son più che non ci vuole per determinare l'indole d'una Letteratura; de' frammenti come quelli d'Ennio sono più assai che non fa d'uopo per caratterizzar un poeta: *ex ungue leonem*. Chi non è capace di farsene un pieno concetto da quel tritume, non sarebbe nemmanco atto a giudicarlo dall'opera intiera; chi non sa distinguere d'un *hachis* s'è di lepre, di majale o di vitello, non pretenda poi spacciarsi per gastronomo.

Dippiù abbiamo altri elementi per correggere, ajutare, corroborare e rettificare le nostre idee sulle manifestazioni artistiche d'un popolo. E sarebbero? Le altre manifestazioni della sua mente, la quale essendo una sarà stata necessariamente la medesima in tutte le sue sfere d'attività. La storia, la legislazione, la religione, le istituzioni politiche, eccetera, debbono essere informate dallo spirito medesimo che governava la poesia, le arti plastiche, eccetera; quindi si spiegano a vicenda.

Per conseguenza nell'esame delle antiche Letterature ben può il critico incorrere in errori ed ingiustizie parziali, ma non altro, ed è in istato di giudicar senza scrupoli di coscienza l'insieme; farà torto a questo o quello scrittore singolo del quale il tempo ci ha invidiate le opere in tutto od in parte, ma non alle nazioni.

XVIII.

Rassicurati su questo punto, vediamo di comprendere come la fantasia co' suoi momenti si sia incarnata nell'essenziale della Letteratura latina. Diciamo nell'essenziale, perchè la massima parte, essendo stata pure imitazione greca, a noi non importa un'acca. L'Elemento greco era non pure estraneo anzi eterogeneo al carattere romano, ed invano la coscienza nazionale de' Latini si sforzò per secoli di domarlo e ridurlo dappoichè l'aveva ingojato, d'appropriarsi tutta quella mole di forme e di contenuto; gli rimase sullo stomaco senza ch'ei potesse digerirlo. Non vi riuscì, nè poteva riuscirvi, perchè quel contenuto e quelle forme erano non solo eterogenee, ma più potenti, più ricche della mente romana, troppo vaste per la poca attitudine artistica di lei, e fecero saltar l'impero in frantumi come il vapore lungamente compresso fa della caldaja.

Esaminiamo dunque le differenze principali fra il carattere greco ed il romano, acciò possiamo nell'opera letteraria sceverare l'essenziale, indigeno, dall'accidentale, importato.

Fra l'altre belle cose che il medio evo elaborò, fra i più perniciosi veleni che manipolasse nelle tenebre quell'epoca Canidia, fu il concetto della subjettività, o per dirlo men pedantescamente, quel valore assoluto attribuito all'uomo individuo ed in quanto individuo. Il cristianesimo rivendica il brevetto d'invenzione, pretendendo esserne stato esso proprio il solo, l'unico, il vero autore: ci ha bene chi gliene contrasta il merito, ma io son troppo lieto di trovare una nuova cagione di odiarlo e di mostrarlo dannoso all'uman genere, per non lasciar-

gli tutta questa bella gloria. E sì che veramente non sarebbe mai cascato in capo agli Arconti greci, agli Efori cartaginesi, al Senato Romano di sciupar tempo compilando un elenco di pretesi dritti dell'uomo imprescrittibili, anteriori e superiori alla legge, che questa può bensì riconoscere e sancire ma non sopprimere o limitare, come la Corte dei Conti dee limitarsi a registrar le leggi e i decreti senza nè approvarli, nè biasimarli, nè molto meno rigettarli o modificarli! S [illegible] o riserbate alle assemblee del secolo [illegible] li del rimanente più birbe sì, ma m[illegible] scioc[illegible] di quanto si sarebbe creduto, dopo molto chiacchierar di filantropineria, continuavano a fare quel che fu ed è e sarà sempre nella umana natura di fare; così per esempio le Americane proclamavano l'uguaglianza, la libertà e la fraternità di tutti gli uomini e poi ribadivano con una frase ambigua, ipocrita, la schiavitù dei ghezzi; dell'assemblee francesi è inutile togliere esempli, giacchè la memoria ne suggerisce ad ognuno. Gli antichi sentivano giustamente, grazie la data allora più recente del consorzio civile, che non vi ha dritto oltre i diritti acquisiti; che la vera forma storica e quindi logica (giacchè logica e storia sono la medesima cosa, due nomi per la stessa quiddità, due allotropie della medesima sostanza) che la vera forma logica e storica del dritto è il *privilegio*, parola tanto esecrata oggigiorno e che io non dispero di veder tornata quandochessia nel debito onore, chè non voglio disperare dell'uman genere in generale e dell'Italia in particolare. Quindi nell'antichità l'uomo non era nulla, il cittadino solo era qualche cosa, quel che allo Stato piaceva di farlo; ma pure la relazione fra la sostanza, la cosa in sè (che era lo Stato) e l'Individuo (che ne veniva considerato come un

semplice accidente), si svolse ben diversamente vuoi in Roma, vuoi in quell'Atene che fu la più pura incarnazione del pensiero greco.

In Roma floriva ab-antico quell'accentramento immenso e se volete pettegolo, che il deputato Pianciani nella sua ignoranza da fremente si figura d'invenzione moderna. Lo Stato esisteva indipendentemente dal cittadino, come un che di distinto e di superiore, a cui era colpa il voler mutare anche una minima bazzecola. La forza centripeta prevaleva in guisa da spogliare i cittadini d'ogni dritto, da ridurli alla parte di zeri che in tanto significavano un valore in quanto venivano preceduti dal *numero* dello Stato. Questo li proteggeva sì ma solo nel proprio interesse, senza rispettarli in alcun modo quando dal loro danno potesse trar giovamento; anzi era domma esser buono e giusto che un cittadino perisse ancorchè ingiustamente per la repubblica, e le famose parole tanto ammirate di Kleber a certi soldati: *andate a farvi uccidere a quel posto,* e la loro risposta: *sì, generale,* non sono che il riassunto del secolare colloquio fra la sostanza romana ed i suoi accidenti, ossia i Quiriti. Questi non vivevano una vita interna, passionale, anzi solo per ajutare e servire i destini dell'eterna Roma: non avevano alcun'altra ragion d'essere, ma quest'una valeva per loro tutte quelle che gli altri popoli si fingono; non erano necessarî allo Stato che come strumento di riproduzione e d'azione. Quindi il loro rispetto per le leggi patrie, che non esistevano per loro, ed alle quali si riteneva empia e sacrilega cosa il togliere stabilità o forza; sicchè si preferiva la rassegnazione all'ingiustizia tradizionale, o l'ipocrisia di mentire a sè ed agli altri, mantenuta ancora la consuetudine o la legislazione impossibile ad eseguirsi da lunga

pezza. Tanta era la smania nel romano di concentrar tutto nello Stato che gli delegava persino l'esercizio delle funzioni, presso ogni altro popolo ed in ogni altra epoca affidate all'esercizio dell'arbitrio individuale. Così, per esempio, lo spargere il ridicolo, l'impartire un biasimo su tutti gli errori e traviamenti umani, che non possono classificarsi sotto le tre rubriche: *crimini, delitti* e *contravvenzioni,* è un ufficio commesso, delegato da qualunque altra coscienza nazionale, da qualunque altra sostanza politica al poeta comico e satirico; e Roma lo commetteva ad un magistrato *ad hoc,* che sarebbero i censori: strana magistratura la quale incarnava il senso morale del popolo (come il clero, quello delle plebi cristiane nel medio evo), e ne rispondeva siffattamente al concetto, al carattere nazionale che Marco Tullio Cicerone stesso, il grecizzante, si lascia sfuggire un *cives a censore melius est quam a poeta notari.* Il Romano insomma era uno schiavo dello Stato, ma schiavo devoto al padrone, schiavo che questo è interessato a difendere e proteggere contro tutti: lo Stato romano è un *formolato,* ma sentito.

In Grecia poi, tutt'altro: lo Stato non si contrappone come qualcosa di eterno, di esterno, di assoluto all'individuo transitorio e limitato; anzi è senza intermissione generato dal popolo, rinnovato, rinsanguinato dal suo volere. L'individuo greco non aveva, appunto come il Romano, valore che nello Stato: ma, e qui sta la diversità, non in quanto serviva allo scopo di quello, sibbene in quanto ne partecipava e contribuiva alla genesi. Non giunge mai il cittadino ad affermarsi, a formolarsi, a considerarsi come distinto ed opposto alla cittadinanza: Stato e cittadino erano saldati insieme da una doppia forza, da una corrente reciproca; non possono nè

scindersi, nè prescindere l'un dall'altro; perchè, ripetiamo, lo Stato non era un ente superiore ed esterno, svincolato dalle limitazioni dell'arbitrio e del volere de' cittadini, anzi era questo volere e quest'arbitrio medesimo tradotto in istituzione, incarnato nel fatto. Quindi la scandalosa mobilità dello stato greco: non c'è pericolo che quel popolo s'impigli e s'impicci in formole, anzi cade nell'eccesso contrario, scambia i suoi capricci per necessità sociali; esso opera con le sue costituzioni come Sant'Ermolao co' panni: li manda ogni tantino ad allargare dal sarto, spesso anche dopo quell'aumento di volume ch'è transitorio effetto d'una mangiata. Rappezza ed allarga, oggi e domani, senza scopo o bisogno le istituzioni d'un popolo, e sai le conseguenze? finiranno per cenciare, ed il popolo rimarrà bruco ed indifeso dalle intemperie sociali e politiche. Così difatti avvenne del greco. Lo Stato romano crollò per la contraddizione manifestatasi fra la formola ed il contenuto; il greco invece per non essersi potuto formolare precisamente, come que' corpi instabili che il chimico non giunge a fissare.

E queste due maniere di Stato scaturivano dai caratteri diversi dei due popoli. Il greco andava difilato al bello, senza scrupoli, senza riserve etiche o scientifiche; e nel Bello egli faceva preponderar sempre l'immagine sulla idea, sicchè nel fantasma artistico com'e' lo concepisce, la forma non è tanto intimamente fusa e commista e divenuta una col concetto, che non soverchi alcun poco in tutta l'immensa serie delle sue manifestazioni cominciando dalle determinazioni essenziali e terminando all'espressione. Basta per accertarsene considerare quale delle Arti rispondesse meglio alla coscienza greca: la scultura, cioè quella appunto in cui nella

conciliazione dell'antagonismo fra forma ed idea che costituisce il Bello prevale la forma. Ma per essa il Bello è scopo alla produzione artistica, la quale si origina e scaturisce da un intimo bisogno dell'animo: creato il fantasma ha raggiunta la meta e soddisfatta si appaga, nè chiede oltre: la commozione che gode, l'ha compensata equamente. Quando il greco ha creata una bella statua, un bel mito, si compiace nel contemplarlo nè commette lo sproposito di chieder più in là; nè gli salterà mai in capo di voler perturbare e distruggere quel bel risultato, quella cara illusione, compenetrandola e comprendendola scientificamente, applicandole qualsiasi stregua che non sia quella della fantasia.

Ed il Romano? Il Romano invece non curava, pregiava o stimava che l'utile, il proficuo, l'utile soltanto, l'utile sempre, l'utile sopra tutto. Spieghiamoci però: non l'utile Benthamiano dell'individuo, chè l'individuo era nulla per lui; anzi l'utile dello Stato, l'utile nazionale. Egli disprezza la contemplazione e non apprezza che l'azione; ed azione per lui è ciò che giova e conduce ad incarnare il concetto romano, quindi per eccellenza la guerra; e quando le cure belliche e politiche gli lasciano un po' di requie, impiega que' ritagliuzzi di tempo ad arare i campi, ad accudir le faccenduole domestiche. Le arti sono *otia* e si abbandonano agli schiavi, ai liberti, ai libertini. E chi vuol persuadersi di questo indirizzo utilitario romano consideri quale nella serie delle Arti risponde e si attagli meglio all'indole nazionale, in quale Roma abbia avuta una parte originale davvero. Quale? l'Architettura; e non la privata, anzi la pubblica. E l'Architettura è quell'arte appunto che non ha saputo ancora ripudiare integralmente lo scopo pratico, la ragion d'utilità,

che non istà ancora ben ferma su' suoi piedi come puro bello. Quindi il Romano era incapace di considerar la poesia come scopo a sè stessa o d'appagarsi nella pura contemplazione del fantasma poetico; dopo la favola voleva l'epimitio; non comprendeva un'Arte senza scopo civile, che non entrasse nella vita e vi agisse come forza sociale.

Dunque nella letteratura latina noi ravviseremo come elemento spontaneo, nazionale, ciò soltanto che ha uno scopo d'utilità pratica, e solo a questa parte possiamo applicare le categorie della fantasia. Prescindiamo dalla poesia che si suol chiamare *popolare* e che forse verrebbe meglio detta *popolana;* giacchè prima, quel che noi sappiamo della latina si riduce a poche ipotesi più che fatti; e poi, come vedremo, la poesia popolana è un organismo a parte che precede sempre in altre condizioni di esistenza la poesia delegata alle grandi individualità estetiche.

Quali sono i due generi di poesia civile vagheggiati dai latini e quelli che rispondevano al bisogno del popolo? La *Satira* e la *Didascalica.*

Questi due generi sono essenzialmente estrapoetici, procedono dalla riflessione e non dal sentimento. Invece di prendere per punto di partenza un'impressione naturale e di svolgerla e di progredire verso l'Universale; invece di cercare l'Idea per l'Immagine; il poeta si parte dal generico e va in cerca di forme, di immagini per rivestirlo: è il mondo alla rovescia, la genesi della poesia capovolta.

Perchè la satira romana non è la greca aristofanesca, la francese di Molière, l'Italiana di Machiavelli. Le manca assolutamente l'ilarità che anima queste tre e che scaturisce dalla simpatia dello scrittore per quel male, per quel brutto da lui ritratto e raffigurato. Sì, non bisogna dissimularselo, il poeta

comico gode del male, si rallegra dell'anomalia morale, ed è perchè ci prova gusto che ha la pazienza e la forza d'amorosamente considerarli, di porvisi con tutto l'animo suo. Che se egli invece ne fosse indegnato, ne inorridisse, allora la sua fantasia rifuggirebbe dall'affaccendarsi con quelle impressioni assai prima dall'averle trasformate in fantasma. Invece la satira romana non è altro che la sostanza dello Stato, la quale impotente a reagire tutta contro il reo efficacemente con la legge, delega questa funzione ad un singolo individuo, che naturalmente non ha altr'arma che il pensiero; e manifestando questo pensiero deve surrogar le scuri ed i littori.

Dopo queste lunghe premesse non rimane che a sbrigarci in tre parole; dimostrando come le categorie fantastiche s'incarnassero nella satira e nella didascalica latina.

Nella satira abbiamo l'intuizione nelle diatribe personali di Lucilio e degli altri autori antichi, i quali se la prendevano direttamente col fatto o con la persona che offendeva il loro senso morale:

> Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
> Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
> Famosus, multa cum libertate notabant...

Essi rappresentavano le realtà quali venivano percepite, senza sceverarne alcune in particolare, senza trasformarle sostanzialmente, senza idealizzarle. Non era ancora Arte, ma soltanto la presupposizione, la condizione dell'Arte, gli elementi da cui poteva sorgere. Orazio dice di Lucilio appunto:

> Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles.

Il periodo dell'immaginativa si esprime in Orazio: la parte amaramente personale è sparita e l'autore gode in un prestigio d'immagini non bene de-

terminate ch'egli cava dal tesoro accumulato nella sua memoria tanto dall'esperienza sua diretta, quanto dallo studio degli altri autori.

Finalmente la caratterizzativà si afferma nella sua pienezza in Giovenale e Petronio, i quali imprecano e si sfogano contro un mondo che non esiste fuori della loro fantasia. Quella corruzione da loro tanto amaramente rimproverata e rimproverbiata all'impero romano, non aveva altra effettività che quella conferitale da' loro versi immortali; grazie alla critica moderna possiamo parlare spregiudicatamente, e sappiamo che l'epoca de' primi dodici Cesari fu il più bel tempo di Roma, fu il frutto dolce che era stato maturato in tanti secoli di svolgimento nazionale; sappiamo quanto d'esaggerazione e di sconnessione ci fosse in quegli scrittori partigiani che condannavano ottimi imperadori semplicemente per qualche poco autentico fatto di scostumatezza privata, che anche vero non significherebbe nulla. Chi volesse giudicare Napoleone III da' *Castighi* e dal *Napoleone il piccolo* di Vittorio Hugo il grande, starebbe pur fresco!

Nella didascalica abbiamo l'intuizione, scienza nuda, in Lucrezio *De rerum natura;* l'immaginativa, il prestigio d'immagini evocate con l'associazione d'idee, in Virgilio, nelle sue *Georgiche*. Il periodo della caratterizzativa deve necessariamente mancare, perchè la scienza non può mai affermarsi come pura fantasia; altrimenti cesserebbe d'essere scienza, ed il poema perderebbe lo scopo didascalico, pratico, utilitario, che si proponeva.

III.

GIOVANNI BERCHET

ED IL

ROMANTICISMO ITALIANO (*).

(*) Dalla *Nuova Antologia*, di Firenze, fascicolo di giugno e di agosto 1868 [Ed.].

I.

Non c'è passione che riveli negl'Italiani più dappocaggine ed ingratitudine dell'odio per la Francia, specialmente nel secol nostro. I fatti non si distruggono con l'insolenza delle negazioni, nè si voglion negare solo perchè spiacciono alle fantasie fastidiose; ed è un fatto che l'odierna civiltà italiana non ha parte alcuna la quale non sia profondamente impregnata dell'elemento francese. Istituzioni, credenze, concetti artistici, politici, religiosi, giuridici, so io di molto? costumi, vizi, virtù, sono stati trapiantati d'oltr'Alpe fra di noi: ormai ce li siamo assimilati, e divenuti sangue delle nostre vene ed ossa del nostro scheletro sociale, contribuiscono a determinarci così e così il carattere. Fin la lingua, ciò che ogni popolo ha di più suo, adotta il francesismo come condizione della propria esistenza; e chi fa professione di cansarlo, casca nelle ridicolaggini dell'abate Cesari e del marchese Puoti. L'Italia non ha generata da sè tutta la sua civiltà, come la povera China. Dal punto in cui, verso il dugento, acquistò coscienza di sè, creando la favella che ora ci si vorrebbe negare, la storia sua intellettuale non fu più

la mole rude e indigesta di prima. Da quel momento la coscienza italiana è una personalità, embrionale sul principio, ma con moto proprio ed attività spontanea: ogni elemento discorde, che venga seco a contatto, deve rassegnarsi alle funzioni di alimento. Non più semplicemente passiva, elimina od assimila tutto ciò che le vien profferto, modificandosi e svolgendosi ulteriormente appunto secondo l'azione proficua o nociva che questo suo vitto le produce. Ogni secolo della vita italiana è la digestione di un gran pasto intellettuale, l'assimilazione d'una intera civiltà formolata da un'altra nazione, e che le vicende storiche c'imbandiscono e talvolta ci costringono ad inghiottire. Il pasto non torna sempre piacevole o sano, non che lauto; ma si sa, il tempo non lo si fa noi; ed i popoli di proposito, nè più nè meno degli uomini di spirito, devono accettarlo come viene: *à la guerre, comme à la guerre*. Al presente l'Italia è occupata a smaltire le idee e le istituzioni formulate in Francia sullo scorcio del settecento: quando vennero trapiantate nel bel paese dalle vittorie militari della gran repubblica, fu legittima la ripugnanza di parecchie provincie, che si schermirono con le armi dall'ammetterle; ora, eccole patrimonio nostro, non meno dell'idee e delle istituzioni originalmente straniere anch'esse, che surrogarono. Nell'ultima scena della *Moglie saggia* di Carlo Goldoni, Rosaura rivolgendosi al marito, gli dice: *e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile; amatemi, perchè son vostra.* Qual ch'ella si sia, può gridarci il medesimo la civiltà dei nostri vicini. Troppo è vero: infatti molti dotti ed arguti Italiani, senza punto smettere della loro italianità, stimarono di avvalersi dell'idioma francese: e se in quello compiutamente hanno espresso il loro pensiero, o non vuol dire che nulla nulla

essenzialmente lo distingueva dal pensiero francese? Possiamo rivendicarci negli ultimi ottant'anni il vanto di una vita intellettuale indipendente, che non seguisse con tardo passo le fasi della gallica? Sì, se vogliamo fantasticar di primati; no, se c'è caro il vero. La facciamo da provincia. Caduto il primo Bonaparte, rotto il vincolo di soggezione amministrativa e politica, creati de' centri locali, o dipendenze da altri centri di civiltà straniere, pure sempre, in tutto questo secolo, Parigi rimase capitale d'Italia moralmente; ed è tuttavia; e, come le birbe affermano, anche politicamente. Sugli animi nostri il nome *Parigi* esercita il prestigio medesimo che sugli animi di chi abita gli ottantanove dipartimenti, ed in quella città sola l'esule italiano non si è poi sentito espatriato del tutto. Vi ricorda ciò che Gian Giacomo Rousseau, nelle *Confessioni*, scrive dell'affetto suo verso la Francia? Quantunque ginevrino e materialmente disinteressato, il cuore gli esultava di gioia pe' menomi vantaggi e gli si stringeva per ogni piccol rovescio dell'esercito regio; egli prediligeva nel suo secreto quella nazione appunto che diffamava per servile e quel governo che affettava di osteggiare negli scritti. Non vive uomo colto in Italia, che in questo non rassomigli al Rousseau: e com'egli ben dice di sè, i libri francesi, formando la lettura esclusiva di molti e la principale di tutti gl'Italiani, dovrebbero affezionarci prima agli autori e poi alla patria loro. Appunto il dover tanto alla Francia, le suscita contro gli odii de' nostri volghi: non veggo nazione che più genialmente dell'italiana pratichi la virtù dell'ingratitudine. Agli eroi, meno male, una volta che sian morti, rende alla fin fine giustizia: ad un'altra nazione, come e' non ci è probabilità che muoia, non renderà giu-

stizia mai. Umano core! Certo il Re d'Inghilterra non potè mai vedere senza occulto livore il Duca di Albermale; quel negoziante arricchito de' *Promessi Sposi* si accorava all'udir nominare la mercatura mercè la quale s'era rimpannucciato, e comprendo arcibenissimo che noi ripetendo dalla Francia ogni idea nostra, ogni coltura, ogni scienza e fin la esistenza politica del Regno d'Italia, dobbiamo per necessità psicologica desiderarle ogni peggior danno, ed esser pronti a consegnarle proditoriamente il colpo di grazia.

Fra' tanti doni che ci ha largiti la Francia, si annovera tale che io valuto vieppiù di Magenta e di Solferino; perchè il valore di un prodotto è in ragion composta dell'utilità, della richiesta e della rarità, ed io trovo i grandi poeti esser meno comuni assai, ed utili e desiderati ben altrimenti che le battaglie campali. Il gran poeta di cui parlo è Giovanni Berchet. A prima vista sembra inesplicabile che il lirico d'Italia più patriottico e più popolare sia oriundo francese (di Nantua), ibrido insomma: eppure chi non sa che appunto gli uomini di bassa estrazione sono i più puntigliosi in fatto di nobiltà? chi non sa che gl'incrociamenti, quando non imbastardiscono, nobilitano le razze? Le piante ingentiliscono grazie all'innesto; e le famiglie inserte sul tronco di un'altra nazione, con minor difficoltà relativa portano dolci frutti, cioè individui singolari per potere intellettivo. Non trovo popolo in Europa, presso il quale gli uomini insigni da' cognomi stranieri, non siano proporzionatamente numerosissimi: e siccome gl'Israeliti non sempre si distinguon dal casato, grazie inoltre alle femmine forestiere e mercè degli adulterî esotici, molti sono di razza mista senza che l'antitesi fra il patronimico e la patria lo riveli.

In quel modo che il botanico Köhlreuter miegliorava o trasformava fiori di poco pregio, col polline di specie o di varietà più elette o gentili, così l'indigena accogliendo nel grembo il seme straniero ne affina i portati. I rifugiati francesi ed i giudei, contribuiscono alle notabilità germaniche un contingente che non si giudica punto in proporzione al loro numero relativo.

Giovanni Berchet non ha molto affaticato i biografi: il marchese Giuseppe Arconati, col quale convisse oltre a vent'anni, affermava *che, meno la parte letteraria, ci è poco da scrivere sulla sua vita.* Giusta o falsa che sia questa sentenza, è troppo comoda a praticarsi, perchè un galantuomo non vi s'acqueti. Sicchè quando avrò detto di lui che nacque primogenito di Federico e Caterina Silvestri, in Milano, addì ventitrè decembre millesettecentottantatrè; che ripugnando al commercio, ottenne qualche impieguccio nel Regno d'Italia napoleonico (addetto alla Cancelleria del Senato) e nel Regno Lombardo Veneto austriaco (traduttore presso la delegazione provinciale di Milano); che, dopo aver collaborato al *Conciliatore* e congiurato nel ventuno emigrò, vivendo prima da commesso a Londra, poi in casa l'Arconati; che, rimpatriato per pochi giorni nel quarantotto, incontrò un secondo esilio, ma lenito da due nomine alla Camera de' Deputati sabauda; che, finalmente morì in Torino il ventitrè decembre millottocencinquantuno, giorno in cui compieva l'anno sessagesimottavo del viver suo; — quando avrò detto questo, avrò raccolto in un periodo poco elegante, ma chiaro abbastanza, press'a poco tutto quel che si sa di lui, come uomo. Ci ha più d'un grande uomo, de' quali i posteri sono condannati a non avere che un conciso *curriculum vitæ*, simile a quello che

gli studenti in Germania sogliono soggiungere alla dissertazion per la laurea. Non hanno lasciata autobiografia, non epistolario; nessun amico indiscreto ha commessa la bella colpa di rischiararne l'intimo petto, divulgandone la storia secreta, scandalosa, i pensieri e le debolezze: sicchè non potremo averne mai un pieno e giusto concetto; li vedremo sempre in paludamento e stare a mossa od in maschera; nudi e crudi, no.

Per esempio, è presto detto: collaborò al *Conciliatore*, visse ventisett'anni in esilio. Ma i dolori che le polemiche giornalistiche dovettero procacciargli; le amarezze, le speranze, le tribolazioni dell'esilio, in quanto hanno qualcosa di speciale e di caratteristico, non sono in quelle parole, convenienti a chiunque, e non già esprimenti il caso e l'animo suo particolare. Parlavamo dianzi delle ingratitudini popolari in genere ed italiane in particolare. Berchet, uomo intemerato e coscienzioso, esule pertinace, portabandiera di una riforma letteraria, poeta non sai se più stimabile per l'arte o per lo scopo riassunto dal suo motto *alere flammam*, non ne ebbe mai pace. Le contumelie, le persecuzioni e (quand'altro no) la noncuranza, gli vennero prodigate abbondantemente tanto nella vita letteraria quanto nella politica. Essendo *censito dell'aonia lira non d'altro*, com'ebbe a scriverne Giovanni Prati, visse o di lavoro spesso contrario all'indole del suo ingegno, o di limosina, che tale si ravvisa in fondo poi l'ospitalità dell'Arconati, sebben larvata dall'amicizia: le Romanze che ne immortalano il nome, non gli fruttarono nemmanco quel tozzo di pane che pure avea ricavato da qualche traduzionaccia. Giovane e vecchio, in patria e fuori scontò sempre amaramente la imperdonabil colpa di avere un po' più giudizio

di molti altri, di quella cara maggioranza popolare, sul senno della quale (più che problematico) hanno fondato il sistema di governo che provvidamente regge (o meglio, precipita) il neonato Regno d'Italia.

Quando il Berchet giovanetto osò tentare di aprir gli occhi a' signori Italiani sulla vacuità delle loro esercitazioni letterarie; fu un bandirgli la croce addosso, un farlo segno ad accuse senza fine. Egli stesso le ha salvate dall'oblio ironizzandole con garbo; ma sotto allo scherzo ed all'affettata noncuranza senti lo spasimo di chi essendo Berchet, doveva sentirsi diffamare come presuntuosamente stravagante ed imitatore servile del forestierume, e cittadino poco amoroso del suo paese. I pedanti d'Italia, ristretti in sacra falange, gridavano tutti in coro dalle Alpi a Lilibeo: — « Il voler dividere i lavori della Poesia « in due battaglioni, *classico* e *romantico*, sa dell'e« retico: ed è appunto un trovato d'eretici: e non « è, e non può essere cosa buona; da che la *Crusca* « non ne fa menzione e neppure registra il vocabolo « *Romantico* ». — « Gl'inglesi e i Tedeschi vollero « giustificare i loro strafalcioni; e congiurarono co' « loro fratelli filosofi e tentarono la metafisica e la « logica e dettarono sistemi. Ma tutti insieme i con« giurati diedero in nuove ciampanelle: perchè la « metafisica e la logica sono piante che non allignano « che in Italia ». — « E noi dovremmo sorgere am« miratori di ribaldi tanto sfrontati, noi pronepoti « d'Orazio, del Menzini e del Vida? ». — « Alcuni « cervellini d'Italia che non sanno nè di latino nè « di greco, lingue per essi troppo ardue, vorrebbero « menare superbia dell'avere imparate le lingue del « Norte, che ognuno impara in due settimane, tanto « sono facili. Però fanno eco a tutte queste fandonie

« estetiche » — « e battono poi le mani ad ogni
« frascheria che viene di lontano, e corrono dietro
« a Shakespeare ed allo Schiller, come i bamboli
« alle prime farfalle in cui si abbattono, perchè non
« sanno che ve n'hanno di più occhiute e di più va-
« ghe ». — « Tutto quel poco che si fa fuori d'Italia
« è tutto dono nostro ». — « Questo nostro far nulla
« per le lettere non è egli il documento più auten-
« tico della ricchezza che n'abbiamo? Chi non ere-
« ditò patrimonio sudi la vita sua a ragunarne uno!
« La letteratura d'Italia è un pingue fedecommesso.
« Bella e fatta l'hanno trasmessa a noi i padri nostri.
« Nè ci stringe altro obbligo che di gridare ogni di
« trenta volte i nomi e la memoria de' fondatori del
« fedecommesso, e di tramandarlo poi tal quale a'
« figli nostri, perchè ne godano l'usufrutto e il ti-
« tolo in santa pace ». — « Chiunque ama davvero
« la patria sua non cerca di migliorarne la condi-
« zione ». —

Più tardi, quando Berchet esule, faceva vergogna agl'Italiani della loro codardia, incontrò: — « la « taccia di poco amore del proprio paese, la meta- « fora obbligata del mordere il seno alla propria « madre. Vergogna! un Italiano sparlar dell'Italia! » — Egli riceve quest'accusa col sorriso sulle labbra, con aria superiore, ma si vede che n'è ferito a morte, che ne soffre; la nega, come lo stoico martirizzato negava il dolore. — « Me li rammento ancora i « tempi quando quest'accusa, movendo di soppiatto « da' pandemonî delle polizie tedesche, usciva fuori « allindita il volto d'un poco di bellezza e d'un poco « di gioventù, tanto da potere, quantunque ribalda « e tutta lercia sotto panni, infinocchiare qualche « gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e pub- « blici, l'hanno poi tramenata cotanto, l'hanno co-

« tanto fatta correre su e giù a seminare zizzanie
« tra di noi ed adulare una falsa boria soporosa
« nella coscienza di chi amando la patria non do-
« mandava a sè stesso in che poi consistesse l'amarla
« davvero, l'hanno indotta, dico, a cotanto scialacquo
« delle sue forze, che a lei sono rimaste oramai solo
« le grinze e la goffaggine. Scommetto una buona
« ciocca de' miei capegli ancora neri (il che non è
« pòsta tenue per un uomo che se li vede volgere
« al canuto ogni mattina più) che a nessuno reggerà
« ora lo stomaco di raffazzonare gli stinchi a quella
« accusa ». — « Bella e bizzarra materia di discorso
« avrebbe chi pigliasse a dimostrare che le vere glo-
« rie d'Italia derivano da chi la sgrida; e ch'ella
« tanto più onora i suoi, quanto più liberamente le
« rinfacciano le vergogne di lei ». —

E nell'estrema sua vecchiezza di quanti scherni e vituperi non fu fatto segno per essere stato oculato e consigliator d'oculatezza, per aver predicato la fusione immediata col Piemonte? Quantunque — « nella paternità letteraria v'abbia una tendenza « più ciecamente amorosa verso la prole che non « nella paternità naturale; e chi trovò il primo « quella metafora della paternità, avrebbe forse ti- « rato un po' più vicino al segno, se non curando « la corrispondenza del sesso, avesse detto maternità « letteraria, giacchè a far più intenso l'amore ma- « terno concorre anche la memoria della distretta « del parto »; — egli aveva espunta dall'ultima edizione originale delle sue Romanze, la *Clarina*, un capolavoro, ma riboccante d'odio ingiusto contro Re Carlo Alberto. Nè si ommise di fargliene un carico, adducendo il fatto come prova dell'esser egli venduto e servile, o per lo meno rimbambito. Non c'è di che lagnarsi; questi sono i premî che il gran

popolo italiano concede in vita a chi l'ama e lo serve, a' suoi migliori; sperarne altro sarebbe ingenuità: segue le sue tradizioni. E quando esasperati, gliene dicono di grosse e gli rinfacciano tutte le sue turpitudini e sciorinano sotto agli occhi dell'umanità la biancheria sudicia di casa nostra; allora diresti ch'esso popolo sia contento quasi avesse raggiunto lo scopo. Così per esempio, delle *Fantasie* del Berchet nessuno che si levasse a dir male! Non ho mai pensato a questo fenomeno storico senza rammentarmi la storiella del divoto che picchiava la moglie? La sapete?

Era un divoto di Santa Mazza; ed ogni qual volta gli toccava di confessarsi, prima d'avviarsi alla chiesa, bussava e tambussava sconciamente la moglie, poverina! Per una ragione di lana caprina, per un mero pretesto, piovevano sul volto alla miserrima pugni, schiaffi, ceffate, mandritti, manrovesci, sergozzoni, pugni: questo in guisa d'esordio, o se vi piace, di vanguardia. Poi seguivano fitti come gragnuola reggimenti di scappellotti, battaglioni di mazzate, squadroni di bastonate, batterie di calci, compagnie di frustate, pelottoni di nerbate, che formavano la battaglia. Da ultimo, come retroguardia, o per cambiar metafora, come ròcca finale di questo fuoco d'artifizio, le cacciava le mani ne' capegli e la trascinava per le terre. Insomma, non fu mai visto il più crudel marito. E la signora consorte, non valendo a contrastargli con le braccia, si difendeva con la lingua, urlando da ossessa e gliene diceva che gliene dicea! Un vicino scandolezzato fece le meraviglie col nostro uomo di siffatte scene: perchè trattar così una donna? *Perchè?* rispose quegli. *Vuoi sapere perchè? Ho labile memoria, figliuol mio; facile ch'io scordi le peccata commesse*

e poi le taccia involontariamente in confessione. Ma percotendo costei, son certo che la sua linguaccia per vendicarsi me li rinfaccerà tutti per filo e per segno, appuntino, appuntino. Così la m'ajuta nello esame di coscienza ed a salvar l'anima.

Ma, per debito di giustizia, e' si vuol convenire che in questo, la cara patria nostra non è molto dissimile da tutti gli altri volghi; le plebi somigliano alle cucce che lambiscono la mano che le percuote ed alle donnacce che amano il ganzo in proporzione diretta delle busse che loro amministra: e cagne e femmine e plebi vogliono sentirsi disprezzate e rimesse al posto loro dal padrone. Questo fatto costante potrebbe forse illustrare il famoso detto di Tiberio: *m'abborrano, purchè temano;* in modo assai più conforme al vero carattere di quel gran principe, che la critica moderna ci mostra tanto calunniato e tanto profondo conoscitore degli uomini. Forse egli le pronunziava malinconico per l'odio immeritato e comprendendo che l'unica via di riacquistare la stima de' suoi Romani era l'incuter loro un salutare spavento. Il ventiquattro febbraio millottocenquarantotto quel Maresciallo che dalla Corte aveva il titolo di *Duca d'Isly* e dalla piazza il soprannome di *sgozzatore della strada Transnonain,* uscì dalle Tuileries a cavallo in divisa, tra gl'insorti armati. Fu riconosciuto e sul ponte Reale s'incominciò a gridare: *Morte a Bugeaud!* Ed egli fatto retrofronte, arringò gli schiamazzatori: *Che c'è? Volete la morte del Bugeaud? Vergogna! Ma sapete chi sia? cos'ha fatto per la patria? Fu degli ultimi, questo Bugeaud a cannoneggiare Prussiani e Russi che minacciavan Parigi. Questo Bugeaud ha sottomessa l'Algeria alla Francia. Via, via, credetemi, rispettate questo Bugeaud e tutti i prodi dell'esercito. Abbiateli cari: vi*

occorreranno, e tra poco, e valgon più di vojaltri. A questa parlata la canaglia vergognandosi cominciò a vociferar *Viva Bugeaud!* e lo accompagnarono trionfalmente sino a casa sua. Le plebi italiane sono un tantino più pertinaci di solito: riserbano l'ovazione a dopo la morte effettiva del valentuomo, gridan *muoia,* finchè campa, e non comincian gli *evviva* che quando è ben crepato.

II.

Da pargoletti ci hanno educati a venerare per capolavoro architettonico Santa Maria del Fiore: chi di noi non ha sospirato di pur contemplarla, e non la rammenta con ammirazione per tre quarte parti più convenzionale che sentita? Giacchè il viaggiare, com'altri argutamente osserva, è divenuto rettorica oggidì: il viaggiatore è esonerato dal decidersi, dal sentire, dal pensare, e se ne rimette alla *Guida tascabile*, come un buon cattolico alla sua guida spirituale. Il libriccino gli prescrive un programma dal quale non ardirebbe affrancarsi; gli ordina di visitare que' dati edificî, gl'impone d'intenerirsi per la tal reminiscenza, gli comanda d'andare in estasi per quel monumento o quel panorama, e gli inculca finanche le riflessioni che dovrà fare sulle istituzioni e su' costumi. Che se quando il Duomo fiorentino è in piedi, lo avesse considerato qualcuno capace di piena autonomia di pensiero, intollerante d'ogni ombra di tirannide de' preconcetti, forse..... diciamolo pure..... anzi, senza forse, egli avrebbe osservato quanto quella chiesa è mostruosa, accozzaglia di due parti belle ciascuna in sè, ma diverse, senza legame organico ed essenziale. Nè mai prin-

cipiante fece peggio sconcordare in genere, numero e caso, gli aggettivi co' sostantivi de' suoi latinucci; peggio di quanto sconcordano l'interno e l'esterno della basilica fiorentina. A guardarla di fuori, puta caso dalla cantonata ov'è poco autentica fama che Dante Alighieri sedesse a vagheggiarla, non iscorgi se non un subisso inconcludente, un profluvio superfluo d'ornamenti: marmi policromi, cornicioni merlettati, statuine appiccicate, bassirilievi capricciosi, colonnine e pilastretti, riquadri, fioroni, archi, ogive, animali simbolici, mensole, insomma un affastellamento indigesto, una ripetizione inesausta di tutte le inutilità possibili — « Di Vitruvio e Palladio al buon alunno. » — E quando un raggio dell'economico sol di luglio dà vita e spicco ai colori, ai fogliami, alle figurine, ai sopraggetti, oh l'anima allora ti si dispone ilaremente a festa, e quella mole sterminata ti sembra dover esser il brioso ricetto della gioia e de' piaceri. Spensieratamente sali que' pochi scalini, sollevi que' schifosi coltroni che tappano le porte delle chiese italiane, varchi la soglia, e rimani in sulle prime sbigottito e deluso. Figurati! il rovescio della medaglia: dalla lussureggiante e sbrigliata immaginativa della Firenze che ispirò il Decamerone eccoci tramutati nelle latebre dell'austera fantasia di Arnolfo de' Lapi; dal brio dell'Italia che si rimpagana e riconosce la santità della carne e l'impeccabilità delle passioni, siamo sprofondati nella quintessenza dell'ascetismo. L'esterno ci aveva apparecchiati ad una chiesa graziosa, anzi civettuola, stucchi, dorature, pitture, cianciafruscole, come in una cappella di Gesuiti o come nella Sant'Annunziata di Genova od altrettale inezia artistica che il pensiero si compiace a popolare di dame col guardinfante, di cavalier-serventi incipriati e co-

dinuti, quali ce li rappresentano le commedie di Goldoni o le memorie di Casanova di Seingalt. Ed invece! mura squallide di pietra smorta e grigiastra, nude, salvo qualche tomba disadorna, grandi linee d'archi e di vôlte che sgomentano l'animo, insomma il bello architettonico schietto che trionfa per la mole, pei suoi soli meriti, senza mendicar sussidio ed illecebri dalle arti sorelle. E giri sospettoso intorno ad ognuno di que' pilastri, temendo appiattato qualche sicario, secondo gli antichi costumi de' Buondelmonti e de' Mosca, *che fur sì degni.*

Il medesimo contrasto fra l'interno e l'esterno, fra le apparenze e l'animo, ritroviamo nella storia letteraria italiana in quella scuola tanto mal battezzata col nome di romantica, la quale ebbe per suo principale organo il *Conciliatore,* giornale che pubblicavasi durante il *quinquennio* (1) a Milano, e per apostolo principale in esso un certo Grisostomo, maschera semiseria, pseudonimo dietro al quale stava e non si nascondeva Giovanni Berchet. Il volgo de' romantici era gente lieta di trovare un pretesto per giustificare e coonestare la sua turpe ignoranza di mitologia e di letteratura classica; la quale si ribellava all'imitazione d'Omero e di Virgilio, non per tentare una maledetta volta di camminar co' piedi proprî, anzi per sostituirvi un'altra imitazione più insulsa ancora, poichè senza ragione storica, senza scusa nella perfezione del modello. Contro questo volgo riportava ingloriosa ed agevol palma Vincenzo Monti, e gli sciolti scalpitanti del suo sermone *Sulla Mitologia,* facevano de' pedestri seguaci dell'*audace*

---

(1) Noialtri napoletani chiamiamo *decennio* il periodo in cui fummo governati da' Napoleonidi, e *quinquennio* i cinque anni dalla Ristorazione de' Borboni alla rivoluzione carbonaresca.

scuola boreal, quel che ripetute cariche di dragoni farebber delle turbe tumultuanti sulle nostre piazze se avessimo un governo serio davvero. Si trattava di rimpinzare i versi di nebbie, d'ombre, di scheletri, di cataratte; di abusare dello sciolto e del polimetro, di prodigare le allusioni e le reminiscenze cristiane. Rettorica per rettorica, mitologia per mitologia, vacuità per vacuità, meglio sempre l'antica e tradizionale, che se ora non più, almeno un tempo, duemila anni prima, era stato portato diretto della fantasia nazionale, prodotto indigeno. A questi novatori di bassa lega, il popolo italiano dava la medesima risposta che secondo Vittor Hugo fu data dal Momotombo, cratere ignivomo nicaraguese, a' pretonzoli cattolici che volevano battezzarlo: *ce n'est pas la peine de changer.* Perchè sostituire gli *auto-da-fè* a' sacrifizi umani? dov'era la differenza?

— « Le belle milanesi, che si piegano al parere « dei dotti per mantenersi anch'esse riputazione di « dottrina », — parteggiavano in massima parte pel classicismo. Ed il poco galante Grisostomo imbizzarrito ebbe loro a spiattellare nel *Conciliatore,* sotto maschera di un Milord, veramente uomo di garbo, quantunque intarsiasse il discorso italiano di vocaboli inglesi, che avevano — « ingegno, educazione, « *pretty well.* Criterio.... può anche essere, ma non « me ne sono accorto » — « Non manifesta forse « difetto di criterio chi usa vocaboli de' quali non « intende il significato? » — « Il non sapere una « cosa può anche non far vergogna a nessuno; ma « l'esserne proprio al buio e volerne ciarlar co' veg- « genti trinciando sentenze, è un vituperio ». — « In « Italia e dappertutto questo vizio di volerla far da « dottori senz'altra suppellettile intellettuale che il

« *dictum de dicto,* è nell'ossa e ne' midolli non solo
« de' zerbini ciancerelli, ma talvolta ben anche degli
« uomini d'aspetto grave, e da essi le donne, delle
« quali io parlo, n'hanno forse pigliato il contagio ».
— « Le donne hanno a leggere a posta loro poesie
« e romanzi quanti vogliono; ed i poeti hanno l'ob-
« bligo di far di tutto per piacere colle opere
« loro alle donne, e di tener conto del giudizio che
« esse ne danno, perchè procede netto netto dalle
« sensazioni senza miscuglio di pedanterie scolasti-
« che. Ma i ragionamenti sull'arte, le speculazioni
« letterario-psicologiche, le teorie astratte, elle han-
« no a lasciarle a chi è del mestiere ». — Ed ap-
plicando, Milord narra della damina che desiderava
un ventaglio di forma romantica: *all nonsense!* del-
l'altra che chiedeva al cicisbeo s'egli, romantico, le
permettesse d'adoperare essenze odorose: *a very non-
sensical petulancy!* d'una terza che addimandava ro-
mantico l'Ossian: *what a positive token of nonsense!*
e di tante altre fino a quella che — « sarebbe ro-
« mantica se l'onore italiano lo comportasse » — ma
che sente il dovere di rimaner classica, perchè la
terra nostra è classica. E dove lascio colei cui ba-
sta esser commossa, cui non importa delle teorie,
per cui il bello è sempre bello? — « Vedi bellissima
« novità di sentenza! Anche i cavoli sono sempre
« cavoli. Ma e per questo sarà goffo chi m'insegna
« in qual terra, sotto qual clima crescono più rigo-
« gliosi, e come seminarli, come coltivarli, come
« renderli più saporiti? Dite a madama che le me-
« ditazioni metafisico-letterarie, analizzando l'essen-
« za intima della poesia e indicando la linea di con-
« tatto tra essa e le vicissitudini della vita umana,
« tendono giusto giusto a far che nascano componi-
« menti quali ella li vorrebbe. Ma ditele insieme

« ch'ella stia zitta perchè quelle meditazioni non « sono nè cappellini, nè merletti, nè sciarpe ». —

Questo era il pubblico femminile: quanto al virile, peggio. Già — « in tutta l'Italia, comparativamente « alla numerosa popolazione della penisola, non fu « mai abbondanza di lettori massime paganti ». — E questi lettori poco abbondanti, i pochi uomini colti, erano mal disposti pe' novatori appunto come le donne; peggio disposti i più dotti, il mondo filologico: — « Ai nostri giorni lo studio della lingua greca, fa « per lo più degli uomini ciò che di essi facevano un « tempo i deserti della Tebaide; li separa affatto dal « mondo e dalle sue pompe, e mette loro nel cuore « il disprezzo della vita presente ». — Una certa madama Ingenua scrive al *Conciliatore* per chiedere il significato della parola estetica: — « Ne domandai « la spiegazione a mio marito che è uomo di lettere « e che conosce il suo greco meglio di ogni altra « cosa. Ma non mi ha voluto fare alcuna risposta, « e solo voltandomi le spalle con aria di disprezzo, « esclamò: *Corbellerie! corbellerie!* » — Pur troppo anche a' nostri giorni pedanti non mancano i quali si figurano d'essere un gran che per saper compitare un miccin di greco, e stringendosi goffamente nelle spalle chiamano corbellerie tutte le conquiste del pensiero umano. Allora, come ora, come a' tempi del *Caffè*, gli uomini provveduti di una dottrina di valore puramente convenzionale, si congiuravano contro i poverini che intendevano utilizzare quel cervellaccio che madre natura aveva lor concesso in piena ed assoluta proprietà per acquistarsi una scienza vera e seria: — « Urlate, o turbe; fischiate, « percotete, uccidete! lo scellerato pretende che si « ragioni! » — E se almeno sapessero il greco! fossero bravi filologi! ci somministrassero volgarizza-

menti leggibili de' capilavori antichi, di cui tutti parlano e che nessuno legge. Ma per lo più conoscono il linguaggio di Platone e d'Epicuro come quel bergamasco impostore che spacciava d'averlo imparato ne' suoi viaggi, probabilmente immaginarî. *Ma fatecene sentire qualche frase,* insisteva certa gente dabbene. Ed egli: Μὺ μελαῤῥύδω δὲ στυμιγχιῶν. E quei minchioni: *Oh com'è dolce, com'è grazioso il greco! Che bella lingua davvero!*

III.

Ma non tutti i Romantici eran volgo: e que' pochi che ora sopravvivono nella memoria degli uomini si erano superbamente dichiarati contro ogni imitazione, contro ogni ispirazione rettorica. Si voleva non ripetere variazioni più o men dotte, più o meno eleganti, sopra temi cogniti; anzi guardare con occhio spregiudicato il mondo e cavarne nuove fonti di poesia. Alessandro Manzoni chiedeva all'amico di segnargli la via

> ..... onde toccar la cima
> Io possa, o far che, s'io cadrò sull'erta,
> Dicasi almen: *sull'orma propria ei giace.*

E Grisostomo non intralasciava mai di ricantare com'egli non intendesse di surrogar modello a modello, feticismo a crisomoscolatria. — « Ed affinchè fosse « intesa anche dagli spazzini della repubblica lette- « raria » — stampava in maiuscole questa dichiarazione: — « Col raccomandare la lettura di poe- « sie comunque straniere, non intendiamo di sug- « gerirne ai poeti d'Italia l'imitazione. Vogliamo « bensì che esse servano a dilatare i confini del-

« LA LORO CRITICA ». — E quando malgrado la dichiarazione, mentr'egli dondola il turibolo innanzi alla *Sacontala* di Calidasa, un lettore ipotetico lo interrompe: — « Ha Ella in animo di proporre agli « Italiani, siccome modello da imitarsi, questa sua « lodata *Sacontala?* » — il buon Grisostomo scandolezzato, risponde: — « Io propor la *Sacontala* co- « me modello da imitarsi? Io che non cesso mai dal « raccomandare l'originalità e la scelta di argomenti « adattati alla nostra presente condizione sociale? » — E quando non so più chi espone modestamente il suo desiderio d'una *Poetica romantica,* Grisostomo va mezzo in bestia e grida fuori d'ogni creanza: — « Al « diavolo colle Poetiche! Perchè non t'incarni un'al- « tra volta, o bella anima di Omar, tanto appena « che ti basti tempo per discendere in Italia e met- « ter fuoco a tutte le Poetiche, da quella di Ari- « stotele fino a quella del Menzini! » —

Malgrado queste proteste continue non gli era creduto, perchè gli uomini avvezzi al giogo della dommatica non sanno persuadersi della indipendenza del Libero pensatore. O lettore, forse è toccato anche a te di sentirti dire da uno di questi eterni fanciulli, educati a non pensare che sorretti dalle falde di un domma, di una mitologia, ch'egli non credeva alla tua incredulità, che tu dicevi così per fanfaronata quel ch'eri ben lungi dal pensare in fondo all'animo, non essendo possibile il viver senza fede, senza religione? Così lo sciancato potrebbe negare la possibilità di andare senza grucce, e così i classicisti negavano a' romantici la possibilità di non cadere quando si vuol seguire una via non battuta.

Ma che diavoleria dunque era codesto Romanticismo che dava origine in Italia ad una contesa letteraria, la quale dissimile da tutte le precedenti

presentava ben — « altro che una miserabile suc-
« cessione di guerre personali da far ribrezzo ad
« ogni uomo che senta altamente in suo cuore la
« dignità e l'importanza delle lettere? » — Badate,
il brutto vocabolo *romantico* acquista nella storia let-
teraria nostra un significato ben diverso da quello
assunto nella storia letteraria tedesca, o da quell'in-
determinato preso in Francia e morto sotto l'arguta
satira di Alfredo Di Musset, autore delle *Lettere di
Dupuis e Cotonnet;* alle quali non sapremmo fare
elogio maggiore del chiamarle emule della Lettera
semiseria di Grisostomo. E sopratutto badate a non
confondermi *romantico* e *romanzesco!* In Germania
il Romanticismo fu semplicemente il dirizzone di
sostituire a' *modelli* antichi greci e latini, altri *mo-
delli* ne' capolavori letterarii del medio evo: andazzo
che rispondeva ad una recrudescenza di misogalli-
smo, ascetismo e di antiliberalismo nel popolo. In
Francia ebbe varie eccezioni; ma in fondo fu la
guerra alle tre unità nel dramma, lo scimmiottare
le letterature straniere surrogato all'imitazione delle
letterature classiche, la scelta di temi medievali, ec-
cetera. Heine dice che per formarsi un'idea della
massa de' romantici tedeschi bisognerebbe andare
al manicomio; Di Musset sostiene que' francesi non
avere di originale, di nuovo che l'abuso degli agget-
tivi e delle proposizioni apposizionali. Dunque, come
per comprender bene il carattere, lo scopo, l' indi-
rizzo del romanticismo francese, consiglierei di stu-
diar convenientemente quel motteggio del Di Musset;
e per acquistare un'idea prima del romanticismo
tedesco raccomanderei la lettura di una spiritosa
monografiuzza dell'Heine sull'argomento; così per
conoscere il carattere, lo scopo, l'indirizzo del ro-
manticismo Italiano bisogna interrogare Grisostomo,

che veramente è bocca d'oro, sempre. Sempre davvero? Sempre poi no. Sempre, tranne quando se la piglia con quell'altro Giovanni, dico il Boccaccio, anche più bocca d'oro di lui. Sempre, tranne quando, esaltando a sproposito l'*Eleonora* ed il *Cacciator feroce* di Goffredo Augusto Bürger, battezzando per — « semplicità di narrazione » — quel che in esse ballate è stentata affettazione di rozzezza, osa chiamare — « una grande infamia » — la Novella VIII della V Giornata. Sempre, tranne quando scriveva: — « Basterebbe che questa infame Novella della « Pineta di Ravenna venisse a' dì nostri lodata in « Italia perchè fosse data vinta la causa a quegli « stranieri che ci mandano titolo di vendicativi, di « feroci, di superstiziosi e di poco religiosi nel cuo« re. Ma come è vero che noi non siamo così tristi, « nessuno in Italia vorrebbe oggi avere scritto egli « quel vitupero della Pineta. E Dio lo tolga dalla « memoria fino de' bibliotecarî! » — Magari l'avessimo scritta tu od io, caro lettore, quella satira stupenda, quella catapulta che percuote così forte in mezzo al Cristianesimo! saremmo forse de' poco di buono, ma grandi scrittori, certo. — « E per chi « scriveva egli il Boccaccio, se non per gente cat« tolica? » — Eh sicuro! a cattolici parlava Dioneo, come Grisostomo a classicisti: questi nella speranza di convertirli al Romanticismo; quello nella lusinga di cristianizzarli, di persuaderli pur una volta della santità delle passioni, dell'impeccabilità della carne. E comunque voglia giudicarsi lo scopo, rimane indiscutibile l'eccellenza del mezzo. Ma: — « torniamo « al nostro proposito; un Caloandro da' *bei parlari* « avrebbe detto: *torniamo a bomba* ». —

— « I poeti che dal risorgimento delle lettere giù « fino a' dì nostri illustrarono l'Europa e che porta-

« no il nome comune di *moderni*, tennero strade di-
« verse. Alcuni sperando di riprodurre le bellezze
« ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono e più
« spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opi-
« nioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi.
« Altri interrogarono direttamente la natura: e la
« natura non dettò loro nè pensieri, nè affetti anti-
« chi, ma sentimenti e massime moderne. Interroga-
« rono la credenza del popolo, e n'ebbero in risposta
« i misteri della religione cristiana, la storia d'un
« dio rigeneratore, la certezza di una vita avvenire,
« il timore di una eternità di pene. Interrogarono
« l'animo umano vivente: e quello non disse loro
« che cose sentite da loro stessi e da' loro contem-
« poranei; cose risultanti dalle usanze ora cavalle-
« resche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate o
« presenti o conosciute generalmente; cose risultanti
« dal complesso della civiltà del secolo in cui vive-
« vano. La poesia dei primi è *classica*, quella de' se-
« condi è *romantica* ». — « Io stimo di poter nomi-
« nare con tutta ragione poesia de' morti la prima,
« e poesia de' vivi la seconda. Nè temo d'ingan-
« narmi dicendo che Omero, Pindaro, Sofocle, Eu-
« ripide, ecc., ecc., al tempo loro furono in certo
« modo romantici, perchè non contarono le cose de-
« gli Egizî o de' Caldei, ma quelle de' loro Greci ».

Ebbene, anche così definito il Romanticismo, strano a dirsi, ripugnava agl'Italiani: la massa de' lettori, il nucleo delle intelligenze erano apertamente contrarî a questo tentativo. Strano fenomeno che aveva tre buoni, o per dir meglio, tre cattivi *perchè:* prima, la poltroneria; poi, la grandezza del passato; da ultimo, la noja del presente.

IV.

Sissignori, la poltroneria del pubblico metteva inciampo alla diffusione delle teoriche romantiche, la poltroneria degli scrittori ne ostacolava la pratica. Infatti ogni autore originale affatica il lettore, il quale deve seguirlo attentamente, e mano mano che un verso, un'immagine gliene porge il materiale, disporlo come conviene per ricostruire nella propria mente il nuovo mondo evocato dall'autore. Se questi invece non fa che ripeterne uno già formolato, basta la cifra, il simbolo, il geroglifico convenuti ed accettati. Di più, originalità di pensiero importa originalità in tutto, nello stile, nella verseggiatura, nella lingua; rottura con ogni espressione e forma convenzionale; e bisogna assuefarsi a tutte queste novità, il che non è piccola fatica, il che ci offende nelle abitudini dello spirito, vieppiù tenaci di quelle del corpo. L'Italia di allora era educata da quel Metastasio, che

..... in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e spiega
Sì che l'alma li beve e par che dorma (1);

---

(1) *Giudizio delle poesie drammatiche dell'abate Pietro Metastasio* [Sonetti dell'abate Vittorio Nemesini, accademico della Crusca e canonico di San Pietro. Parigi, appresso Teofilo Barrois, libraio sulla spiaggia di Voltaire. Nella stamperia di Cussac. L'an. XI (1806)].

L'opere sue, vangel degl' ignoranti,
Palesano gli eroi nel fango immersi;
Catone in cicisbeo mutan gl' incanti,
Achille in Sporo e trilla il Re dei Persi.
Battologie d'amor, donneschi pianti
Formano delle scene i casi avversi;
Delira il Vate insieme con gli amanti,
Son sposi di Penelope i suoi versi.

e ben sel sapeva Alfieri, quando scriveva le satire, con quali difficoltà gli era forza combattere per fare accettare la sua originalità; e questa, una volta accettata, o che non divenne nuovo ostacolo a chi non la volesse copiare? Monti il quale: — « seppe con « rara felicità fondare sulla religione cristiana un « suo epico componimento ed arricchire la poesia « colla viva pittura di sciagure e di grandi delitti « contemporanei, ed in un altro componimento con- « simile seppe esprimere con giusta indegnazione la « corruttela e la perversità che deturparono sovente « a' giorni nostri i conquistatori ed i conquistati in « Italia, ed esprimere coll'entusiasmo de' versi un « lodevole amore dell'ordine pubblico; » — perchè si accettassero que' primi poemi era obbligato a dimostrare con una serie di note che non si trovava in essi un verso il quale non fosse imitazione, una immagine o metafora che non fosse plagio. Eppure, se volle continuare a piacere, dovette lasciare quella via di semi-originalità e divenire in tutto e per tutto rettorico.

Era così facile allora ottener fama di poeta! era così agevole il comporre ed il vedersi stampato! Be' tempi de' sonetti! Be' tempi delle *illustri nozze,* delle *monacazioni*, delle *fauste nascite;* quando ogni nobiluzzo credeva che ne andasse dell'onor gentilizio a non raggranellare da quanti più poetonzoli poteva una congerie di sonettucoli sopra tutti i casi dell'inclita famiglia che ora non interesserebbero più che

---

Al vulgo l'armonia maschera i falli,
E rossignuoli le di lui canzoni *(sic)*
Sembrano, tuttochè sian pappagalli;
Porta la Musa sua mille tacconi,
E per meschinità suole de' Galli
Rubar le penne e rivestir capponi.

i registri dello stato civile; per poi pubblicare tutta questa robaccia splendidamente; convinto di esser così un redivivo Mecenate, protettore di Orazî e Virgilî redivivi! I giornali annunziavano non ha guari che una cortigiana inglese, la quale esercita sulla piazza di Parigi il suo traffico, porta un monile composto di non so quante gemme, ed in ciascuna gemma v'è inciso lo stemma d'uno de' numerosi nobilicchî che l'hanno mantenuta. Quindi una gara d'ambizione fra' rampolli delle aristocrazie disfeudate, per ottener l'onore di collocare il proprio blasone su quel collo, come un tempo ne' tornei, accanto a' più illustri d'Europa, in mezzo a' quali non manca (dicono) il regio d'Inghilterra. Ebbene la prima idea di questa industria meretricia possiamo rivendicar patriotticamente all'Italia nostra come tutte le belle cose: o che altro rappresentano le raccolte di canzoni e di sonetti composti per monacazione e per nozze e per laurea e per nascita, che altro se non collane di false gemme, ognuna delle quali indicava una prostituzione dell'ingegno? Raccolte delle quali diceva umoristicamente Grisostomo: — « Potremmo « comperare mezzo il Mogol, se voi, stranieri, ci pa- « gaste solamente un bajocco per ogni sonetto stam- « pato da venti anni in qua in Italia, e che noi per « un bajocco l'uno acconsentiremmo di vendervi ». —

Questa poltroneria era tanto più difficile a scuotere che la si appoggiava sull'amor proprio nazionale, *sul misero orgoglio d'un tempo che fu.* Come non si incontra gran vantaggio che vada scompagnato da nocumenti, nè medaglia senza esergo, così pure è da annoverarsi fra i guai d'Italia, la impareggiabil grandezza del passato. I popoli, non altrimenti che le famiglie e gl'individui, quando hanno in magazzino un'enorme quantità di gloria, facilmente si per-

suadono di riposarsi sugli allori; dimenticando che, secondo il bel motto di Goethe,

> Sol chi ogni giorno a sè le riconquista,
> Di vita e libertà può dirsi degno.

Le tradizioni legano, precludono la via agli ardimenti. *Nobiltà obbliga,* dicono proverbialmente i Francesi; ti costringe a seguire quel determinato cammino, a non far nulla che possa alterare la riputazione acquisita. Come il tribunale inglese è legato da' suoi propri antecedenti, e perchè ha interpretato una volta così e così la legge, si considera tenuto ad interpretarla medesimamente in sempiterno; così appunto un popolo, quando ha prodotto un tipo sublime di bellezza, quando ha saputo degnamente incarnare un ideale, non osa procedere a nuove incarnazioni, teme che il nuovo acquisto non valga quel che debbe rinunziare, ed antepone il non annettersi la Toscana e l'Emilia alla cessione di Nizza e Savoja. Per esempio, uno de' grandi impicci che incontrano appo noi le Belle Arti, massime la pittura, è l'altezza e la perfezione che aggiunsero nel Cinquecento; e noi vediamo che i luoghi d'Italia dove ricominciano a fiorire, sono quelli appunto ne' quali vi ha meno monumenti dell'antica primavera: quindi una promettente scuola di pittura a Napoli, quindi buona scultura a Milano, ma Venezia e Firenze in seconda linea, e Roma sezzaia. O perchè? Appunto perchè lì le menti sono troppo impacciate dall'opera de' secoli antecedenti per osare di rivendicarsi a piena ed assoluta libertà nelle concezioni e nell'eseguire. La preoccupazione de' grandi maestri mette loro pastoje a' moderni; li costringe a guardar la natura, il vero, co' loro occhiali. E riscuotendo premî ed applausi per questa via, si persuadono sciagurata-

mente che sia la buona, e si rassegnano alla parte di *epigoni.* È malagevole, più ch'altri non creda, anche a' migliori ingegni, il sottrarsi alla tirannide delle reminiscenze.

Trincerata così dietro la poltroneria e l'orgoglio, l'Italia rimaneva sorda e sprezzante pel gran rinnovamento intellettuale che s'iniziava allora in Europa. Vaneggiando sempre delle glorie accumulate in altri tempi, ci credevamo autorizzati a non far nulla nel presente, ed a guardare le altre nazioni ariane con quel senso di stupido disprezzo, col quale un asino bruco e quartato guarda un grand'uomo che abbia saputo crearsi fama, ricchezza e potere, illustre per le sue opere.

Ben poco è cambiata o progredita la situazione letteraria d'Italia dal Berchet del *Conciliatore* a noi, e quindi possiamo riferire le parole di lui senza mutare il presente in imperfetto come vorremmo poter fare. Ora, non altrimenti che allora: — « le « letterature straniere non sono comunemente troppo « conosciute in Italia, quantunque pur tanto qui se « ne parli da taluni, o per lodarle o per biasimarle, « secondo che la moda od altri impulsi meno inno- « centi comandano ». — « Ne' tempi addietro se ta- « luno pur si degnava di concedere alle letterature « moderne degli oltramontani qualche ora di ozio, « lo faceva con sì tenue serietà, che più che uno « studiare era uno scartabellare inconcludente. I pe- « danti avevano d'uopo di un uditorio che tenesse « alquanto del sempliciotto; e però » — « gridavano « e persuadevano che fuori di questa nostra avventu- « rata penisola la sapienza era poca, e poco il buon « gusto a paragone del tanto che regnava tra noi; « e che inutil cosa era il por mente alle lettere stra- « niere. E gl'Italiani, poco meno che tutti, stavano

« contenti al detto de' pedanti, dal quale era magi-
« stralmente lusingata l'inerzia. Persuasione fatale
« che di presente ancora esercita un resto del suo
« impero, mantenendo negli animi di alcuni una
« ignoranza senza rimorsi, una cieca avversione a
« tutto ciò che sanno non esser frutto del suolo
« d'Italia » — « L'Italia rimase gran pezza come se-
« parata dal resto de' viventi. E que' pochi che osa-
« vano far parola della comodità di allargare i confini
« della nostra dottrina rinforzando gli studii patrii
« colla conoscenza degli studii stranieri, erano accu-
« sati come nemici dell'onore italiano, o per lo meno
« derisi e respinti nel silenzio della loro solitudine ».
— Eppure, soggiungeva Grisostomo: — « l'onor del-
« l'Italia nol veggo compromesso in altro che nel
« modo frivolo con cui trattasi da taluni la questione
« letteraria d'oggidì ».

Sono passati quaranta o cinquant'anni, due o tre rivoluzioni, e questo popolo — « In sette spezzato « da sette confini, Si fonde in un solo, più servo « non è »; — eppure quella persuasione fatale lusinga tuttavia l'inerzia degli animi e libera da' rimorsi l'ignoranza nostra. Il volgo (e molti cattedratici, e molti scrittori chiarissimi senza esser uomini, sono volgo) chiacchiera superbamente di arti e di filosofie straniere, e biasima e loda e taglia e spacca, senza conoscere di propria scienza l'obietto de' suoi furori benevoli o malevoli, senza cansare il — « peccato, pur sì frequente in Italia, di bestemmiare « ciò che s'ignora ». — Povera Italia e tu credi ancora al patriottismo di questi goffi gesuitanti che: — « appena appena con una sterile lode messa loro « sul labbro non dal sentimento, ma dalla tradizione, « nominano qualche poca volta le opere di Dante e « del Machiavelli; e la sterilità di siffatte lodi più

« che ad altro serve ad allontanare da que' sublimi « libri gl'Italiani! » — Vediamo gl'incompetenti scarabocchiar volumi sulla filosofia hegeliana con ritagliuzzi d'articoletti de' periodici francesi, e meritare i premî e le meraviglie di altri incompetenti; mentre lavori come quelli di Antonio Tari ed A. C. De-Meis passano quasi inavvertiti. — « L'igno-« ranza del giudice è la prima ragione dell'incom-« petenza di lui; e i decreti dello stolto tirano ad-« dosso le beffe al decretante » — dice il Milord fantasticato da Grisostomo; ma in Italia sembra che là non sia così: il maggior numero è tanto giù che non sa neppure accorgersi dell'ignoranza del giudice e della stoltezza del decretante. Frutto dell'aver lasciato in mano a' pretaccoli ed agli abatonzoli — « l'istruzione della gioventù: il perpetuare ne' po-« poli l'insipienza, e con essa la timida subordina-« zione, è stato il fine unico a cui mirassero le in-« tenzioni de' precettori ». — Ma facessero il loro mestiere! ma recitassero il rosario e la messa! pregassero sempre e non iscrivessero mai! Come diceva il marchese di Malaspina (1)? Una volta, in un ballo a corte, di Ferdinando II, accostandosi ad una damina che tornava al suo posto per riposarsi un pochetto, aveva cominciato a dirle: *Ma Ella ha un ballerino che non invidia nulla a' cani! Non so capacitarmi come abbia il coraggio di ballar con lui. La si fa torto; quell'omo lì ha l'abilità di fare sfigurare anche lei. Lo lasci stare, lo lasci stare; ne prenda un altro per finire questo giro di valzero...* Il povero cavaliere si contenne un pochetto, come ogni sotto-

(1) Sul Malaspina v. più oltre, pp. 181, 192-3, alcune notizie biografiche. Servì nell'esercito napoletano, accompagnò il Ruffo nella sua spedizione nel 1799, e visse a Napoli fin oltre il 1840 [Ed.].

tenente che si senta punzecchiar da un luogotenente-generale; ma poi: *Marchese, c'è una gran differenza d'età fra noi due, ma pure!... giacchè... sappia che ballerò male; ma se ballo male, mi batto bene!...* E il Marchese pronto: *Dunque battetevi sempre e non ballate mai.* E gli voltò le spalle.

V.

Ma la prima radice dell'opposizione al Romanticismo era assai più grave. Gl'Italiani d'allora avevano una patria? Sì, perchè *qui habet actionem, rem ipsam habere videtur;* ma quantunque affettassero tanta boria nazionale, non si studiavano che di dimenticarla. L'Italia della prima metà dell'ottocento era esosa a sè medesima, aborriva le proprie istituzioni, i suoi costumi, i caratteri del suo popolo, tutto quello che accadeva ne' suoi confini. L'arte le serviva di mezzo per distrarsi, per obliarsi, per fuggire a miglia più di millanta da tutto ciò che poteva ricordarla a sè stessa. Quindi scolpiva il Re Nasone od a cavallo con la clamide imperiale e con l'elmo e la corazza e lo scudo di Minerva; ed Antonio Canova prostituiva il suo ingegno in questi goffi simulacri, senza aver coscienza dell'ironia implicita. Quindi cantava gli adulterii di Giove con Feronia, come se non ne accadessero tra noi alla giornata e di più commoventi assai. Quindi nauseata e sazia ormai di storia e di rifrittura greca, s'appigliava a fantasmagorie ossianiche e bürgheriane, imitando Malvina ed Eleonora. Tutto ciò che non era sè le pareva tollerabile. E bisogna convenire che questo orrore del presente era giustificato. Chi può ricordarsi la storia di quell'epoca, la dominazione straniera, i ri-

dicoli aborti d'insurrezione, tutto ciò che Giacomo Leopardi ha sublimemente dileggiato ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia,* chi, senza disgusto?

Eppure, a voler liberarsi da quelle condizioni bisognava appunto frenare il preconcetto disgusto, guardare in faccia spregiudicatamente quel nauseoso: finchè l'ammalato per un falso pudore, non che mostrarsi al medico, ripugna finanche dall'abbassare i proprî occhi sulla piaga, non c'è speranza di guarigione. Bisognava riconquistare alla poesia la vita italiana contemporanea: guardare e trattare la nostra corruttela, senza velo alla mente, con affetto: — « egli è meno amaro, poichè non è più un segreto « il dircela quella verità tra di noi, che non il sen- « tircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla « bocca degli stranieri, e rintronare con quella odio- « sità di paragoni, con quella asprezza di modi va- « nitosi, che ti rende ostico il rimprovero per ciò « solo che t'accorgi che in esso non è mistura al- « cuna d'amore. Quando noi avremo detto il fallo « nostro, sarà già questo un passo verso l'emen- « darcene ».

Così consigliava Berchet, e seppe unir l'esempio al precetto. Ebbe stomaco da guardare con occhio fiso e benevolo tutte le fiacchezze e le sozzure dell'Italia d'allora: — « Poi quel che vide ei scrisse »; — e la patria essendogli un idolo, scrisse soffrendo, e gli pareva un sogno quell'orrenda visione; e pure ei l'amava. L'amava non di quell'amore che la sconcezza ed il vizio destano nel poeta comico, il quale se ne compiace, vi gode e vi si delizia, come un libertino che si bea d'una compagnia d'impudenti sgualdrine; anzi d'un amore che lo riempie d'ira e di sdegno, che lo induce ad escogitare attenuanti, come un padre che discopra la cattiva condotta

della figliuola, e parte si sdegna, parte non sa persuadersene, parte cerca di coonestarla. Alla sua parola ci cadde la benda dagli occhi e la sbarra di bocca, e ci accorgemmo di possedere delle Matildi che valevano tutte le Briseidi; delle Clarine vieppiù commoventi delle Andromache; delle Giulie assai più miserande delle Niobi. Ci avvedemmo che la nostra servitù, i nostri tiranni, le nostre insurrezioni, i nostri esilî, i nostri rancori, le nostre viltà, le nostre sozzure erano poesia bella e buona nulla più nulla meno delle schiavitù, degli oppressori, de' tumulti, delle proscrizioni, del parteggiare, delle codardie, degli obbrobrii di cui parlano le storie greche e romane: gli emigrati del ventuno ebbero l'aureola e l'adorea di Temistocle; e l'Italiana ammogliata ad un uffizialotto austriaco assunse proporzioni da disgradarne le mogliere d'Asdrubale o d'Anfiarao. Fu uno stupore ed una gioia da non dirsi; l'Italia si riebbe: *laxataque vi morbi ob hoc solum videbatur, quia magnitudinem mali sentiebat*. Ci trovammo riconciliati con la vita, con noi stessi; eravamo scampati dalla morte, poichè avevamo ritrovata la poesia ed era sparito quel cupo tedio d'ogni cosa contemporanea e naturale che c'ingombrava l'animo. La miseria nostra fu consolata cessando d'esser muto il dolore: *Poi che cantando il duol si disacerba*.

E qui non sarà inutile un piccolo raffronto; giacchè le cose divengono più evidenti quando si fanno osservare le differenze che hanno fra di loro o con altre. Vorrei paragonare al nostro Berchet il quale conquistava alla poesia italiana il vasto territorio della vita contemporanea, un uomo che si studiò di fare altrettanto in Germania e che vide l'opera sua coronata da vieppiù lieto esito.

Come le sorbe maturano col tempo e con la pa-

glia, così Giovanni Arrigo Voss [1], figliuolo d'un contadino meclemburghese, divenne con lo studio e con l'ingegno professore e consigliere aulico, e celeberrimo soprattutto per le sue traduzioni di Omero e d'altri poeti antichi. Queste ad un povero italiano sembrano sconce storpiature; come se un ciclope avesse ammaccato a martellate la preziosa armatura di Achille: ogni esametro tedesco delle traduzioni del Voss è una mazzapicchiata, che sforma qualche bellezza dell'originale. Secondo uno degli Schlegel: *egli aveva la dote singolare di rendere antipatica con la propria personalità qualunque causa propugnasse, ancorchè ottima. Lodava la mansuetudine con fiele; la tolleranza con ispirito di persecuzione; il cosmopolitismo da provincialotto; la libertà di pensiero come un carceriere; la coltura artistica sociale de' Greci come un barbaro del settentrione.* Aveva un amico di gioventù, il conte Federico Leopoldo di Stolberg, che a cinquant'anni, rinunziando a fruttiferi impieghi, sobbarcandosi a gravi sagrificî, credette bene di obbedire alla coscienza che gli imponeva di farsi cattolico. Quel medesimo Voss che aveva nella *Luisa* raccontato come San Pietro costringesse a rimanere fuori le porte del paradiso un cattolico, un luterano, un zuingliano ed un calvinista, ciascuno dei quali intollerantemente pretendeva di appartenere all'unica vera religione, all'unica

Ch'è principio alla via di salvazione,

finchè non si fossero riconciliati; quel medesimo Voss che sperava d'incontrare in cielo *Mosè, Confucio e l'amorevole Omero e Zoroastro e Socrate morto*

---

(1) Il filosofo e poeta J. H. Voss (1751-1826). La *Luise* è del 1795 [Ed.].

pel vero, e il nobile Mendelssohn, il quale di certo non avrebbe mai crocifisso il divino Gesù: quel medesimo Voss, diciannove anni dopo l'abjura dello Stolberg stampava ancora libelli contro l'amico apostata, divulgando della sua vita quanto ne aveva appurato nella lunga consuetudine: cose, vi giuro, da voltare lo stomaco! Ma la grettezza inoculata alle menti da una educazione protestante è insanabile: quella gente lì non giunge mai ad affrancarsi del tutto da alcuni pregiudizî da' quali noialtri nati nel cattolicismo o non siamo afflitti mai, o facilmente e prestamente ci liberiamo. Quando vediamo Hegel medesimo, l'empio Hegel, il panteista Hegel collocare la religione nella triade che occupa il fastigio dell'esplicazione del pensiero umano, e sublimar tanto quella funzione della mente, che, qualunque sia l'opinione del credente, qualunque ne sia la vera natura, il filosofo però può considerar solo come una malattia per cui l'uman genere si persuade dell'esistenza obiettiva de' suoi ideali; e' ci sembra proprio disperata cosa il raddrizzar mai integralmente una testa guasta da quel sistema.

Voss ha scritto un poemetto idillico intitolato *Luisa:* l'ha scritto con le più serie intenzioni di questo mondo, ma un povero italiano non giunge a leggerlo che smascellandosi dalle risa e smantibulandosi dagli sbadigli. Nel primo canto si tratta che il parroco ha finito di pranzare benone; sua figlia se ne va con l'innamorato aio del contino e con questi a raccoglier fragole nel bosco, dove il padre e la madre li raggiungono, e poi si cena. Nel secondo canto l'innamorato è divenuto promesso sposo e parroco: viene a visitare la fidanzata, che dopo aver vegliata parte della notte, s'è addormentata bella e vestita sul letticciuolo, e bisogna che la madre salga

a svegliarla. Nel terzo canto, indotta da un'amica a provare gli abiti nuziali, Luisa scende con quelli in salotto per farsi ammirare dalla famiglia e dal promesso, ed il padre, per non sapersi che fare, lì su due piedi pronunzia le frasi sacramentali e te li fa marito e moglie. Nel quarto finalmente si cena e frattanto il domestico va di nascosto a chiamare de' musicanti; si suona e frattanto la mamma prepara il letto; si brindisa, e frattanto lo sposo conduce via la sposa. Felice notte! Ma due cose soprattutto si fanno continuamente: mangiare e predicare. Dal primo a l'ultimo verso è una perpetua buccolica, un continuo imbandire e sparecchiare. Ad ogni bicchier di vino poi, ad ogni tazza di caffè uno de' due parrochi (suocero e genero) od una mamma, od una comare, comincia a declamare, e ce n'è per un pezzo. Trivialità dal primo all'ultimo verso, non salvate dalla menoma tinta d'umore. E tutto questo ne' più solenni esametri, in istile omerico, impiegando sempre un verso per dire che il tale deve parlare. Questa malintesa scimmieggiatura di Omero, mi rammenta quel canonico napolitano, il quale possedendo un'edizione d'Alfieri, in cui s'andava a capo ad ogni nuovo interlocutore, s'immaginò che il poeta avesse lasciati incompiuti tutti que' mozziconi di versi. E pubblicando non so qual sua sconciatura tragica, annunziò nella prefazione ch'egli non inciamperebbe in simili spropositi, e che le minime parlate de' suoi personaggi prenderebbero un intero endecasillabo. Quindi invece d'uno schietto *sì* il protagonista diceva: *Con l'assenso rispondo al detto tuo.*

Il gran torto di messer Voss è stato di voler sollevare ad altezza epica quelle parti della vita comune le quali per propria natura intima sono comiche, e

quando si vogliono poetizzare possono bensì con l'esagerazione condurre il lettore a smammolarsi di risa, ma non già, per quintessenziar che si faccia, mettergli mai una lacrima sul ciglio. Sfido io, di commuovere comechessia chicchessia descrivendo il beruzzo, la merenda, il pusigno, e colezione e pranzo e cena di un parroco, e la sua pipa e la sua siesta ed altrettali corbellerie. Questa roba non può mai essere seriamente poetica. Ma il grandissimo torto poi irremissibile del Voss, è di non possedere quella facoltà che costituisce essenzialmente il poeta, cioè la virtù di sentire ogni pensiero in guisa ed intensità tale da trasformarlo in fantasma. L'invidioso Goethe, che martoriato dal plauso vinto da Voss, volle oscurarlo dettando un poemetto congenere, ma di maggior mole: *Ermanno e Dorotea*, cadde, come il cieco della scrittura, nella fossa medesima che ingoiava la sua cieca guida; ma di tempo in tempo si scuote ed azzecca qua e là una immagine.

La gloria di aver discoperta poesia nella nostra vita odierna e quotidiana è tutta di Giovanni Berchet; come è tutto merito di non so qual chimico l'aver rintracciato zucchero nel fegato umano. Ed egli fece sapendo di fare, simile a quell'astronomo che non incontra così per caso qualche nuovo astro col suo cannocchiale, anzi dirizza il telescopio a quella plaga del firmamento che il calcolo gli addita e trova quel che cerca, là dove lo cerca. Aveva un alto concetto dell'arte sua, e non si stancava mai di ripetere che: — « La poesia non è un diritto « esclusivo d'alcune poche famiglie di uomini, bensì « un vero bisogno morale di tutti i popoli della terra « ridotti a qualche civiltà ». — Altrove dice: — « Gli uomini savi d'Italia reputano un miserrimo « nulla la poesia ed ogni discorso intorno a cose

« letterarie, quando non è messa a profitto tutta la « civiltà dei popoli dal poeta o dal trattatista ». — Ed in altra occasione: — « Noi non pretendiamo « che la letteratura sia l'unica guida che possa con- « durre i popoli alla prosperità. Persuasi nondimeno « ch'essa vi contribuisca non poco, crediamo ferma- « mente d'altronde di dovere in essa ravvisare la « spia più veridica del grado d'incivilimento nei « popoli, e quindi il termometro della loro maggio- « re o minore prossimità alla perfezione del vivere « sociale ». — Quindi *volle* riflettere ne' suoi poemetti la civiltà italiana, *volle* scrivere pel popolo; ma dal popolo escludeva esplicitamente i.— « balordi calzati e scalzi »; — e questo sia detto a documento che egli ne escludeva il *popolo* (con non so ben quanti *ppp*) de' nostri frementi democratici, tutti quei zeri che parlano ed ascoltano nei mittinghi, che scendono in piazza e perlustrano le vie gridando *viva* o *muoia*, che hanno sempre in bocca dritti e non dritti, dimenticando od ignorando che i dritti si misurano dalla capacità di esercitarli.

Il Berchet che non l'ignorava nè lo dimenticava ti definisce il suo *popolo*, quello pel quale vuole scrivere: — « Tutti gli uomini, da Adamo giù giù sino « al calzolaio che ti fa i begli stivali, hanno nel « fondo dell'anima una tendenza alla poesia. Questa « tendenza che in pochissimi è attiva, negli altri « non è che passiva, non è che una corda che ri- « sponde con simpatiche oscillazioni al tocco della « prima ». — « Il poeta, per quanto esimio egli sia, « non arriverà mai a scuotere fortemente l'animo « de' lettori suoi, nè mai potrà ritrarne alto e sen- « tito applauso, se questi non sono ricchi anch'essi « della tendenza poetica passiva ». — « Ovunque è « coltura intellettuale vi hanno uomini capaci di

« sentire poesia. Ve n'ha bensì in copia ora mag-
« giore, ora minore, ma tuttavia sufficiente sempre.
« Ma fa d'uopo conoscerli e ravvisarli ben bene e
« tenerne conto ». — « Tutte le presenti nazioni
« d'Europa (l'italiana anch'essa nè più nè meno)
« sono formate da tre classi d'individui: l'una di
« stupidi Ottentoti; l'una di leziosi parigini; e l'una,
« per ultimo, che comprende tutti gli altri indivi-
« dui leggenti ed ascoltanti, non eccettuati quelli
« che avendo anche studiato ed esperimentato quan-
« t'altri, pur tuttavia ritengono attitudine alle emo-
« zioni. A questi *tutti* io do il nome di *popolo* ». —
« E questa classe, credo io, deve il poeta moderno
« aver di mira, da questa deve farsi intendere, a
« questa deve studiar di piacere, s'egli bada al pro-
« prio interesse ed all'interesse vero dell'arte. Ed
« ecco come la *sola vera poesia, sia la popolare;*
« salva sempre la discrezione ragionevole con cui
« questa regola vuole essere interpretata ».

Ma come raggiungere l'ambita *popolarità?* Per ottenere questo secreto egli non aveva che a guardare come si era fatto da tutti i gran poeti del mondo. — « Quelle tra le opere de' Greci e de' Latini che
« sono ricche di bellezze permanenti, furono gustate
« assai più » — quando — « alcuni barlumi di una
« filosofia psicologico-letteraria fecero sospettare che
« vi avesse un tipo perpetuo ed universale del bello
« poetico, indipendentemente dalle opinioni munici-
« pali e dalle leggi e tradizioni scolastiche, indipen-
« dentemente dai soli fiori della locuzione ». — « Per
« lo contrario i pedissequi imitatori di esse vennero
« perdendo sempre più di credito, secondo che s'im-
« parava a separare l'opportunità dell'ammirazione
« dall'opportunità dell'imitazione ». — « Le malie
« di che profittavansi in Grecia i poeti per guada-

« gnarsi tanto suffragio da' loro contemporanei era-
« no i loro dei, la loro religione, le loro supersti-
« zioni, le loro leggi, i loro riti, i loro costumi, le
« loro opinioni, i loro pregiudizi, le fogge loro. Noi
« abbiamo altro dio, altro culto, superstizioni, leggi,
« costumi, inclinazioni. Caviamo di qui anche noi
« le malie nostre e il popolo c'intenderà. E i versi
« nostri non saranno per lui reminiscenze d'una
« fredda erudizione scolastica, ma cose proprie e
« interessanti e sentite nell'anima ». — Seguendo
questo consiglio, conformandosi all'animo ed alla
mente de' compatrioti contemporanei egli fidava di
esserne inteso e di ammaliarli e non già accampandosi fuori del tempo e del luogo. Volle — « rendersi
« coevo al secolo suo e non ai secoli seppelliti, ac-
« corgendosi che il farsi voler bene dalla intelligenza
« comune è un tantino più lusinghiero che non il
« rendersi accetto ai tarli delle biblioteche ». — Difatti, la poesia, come ogni altr'arte, è sentimento, è
fantasia; e deve poter accendere le altre fantasie.
E le accende per mezzo d'immagini; le quali possono non raggiungere lo scopo, anche perchè quantunque belle in sè, convenzionalizzate, smussate dall'uso continuo: questo è ciò che si chiama rettorica.
Ogni immagine non è buona che una volta, come
ogni individuo nella natura; e nell'immagine e nell'individuo si è espresso una volta per un baleno il
concetto assoluto del bello o della specie. Passato il
momento fuggevole, l'immagine e l'individuo son
cadaveri: potrai bene imbalsamarli quanto e' ti piace; ma farli rivivere o prolungarne la vita indefinitamente, non mai.

Su queste premesse, più saldamente assai che
Venezia in mare, s'imbasa la teorica delle *tinte locali*, della quale s'è tanto abusato dopo, ma che

Grisostomo motiva e difende in guisa da non lasciare nulla a replicare agli avversarî. Egli dice che — « intende per *tinte locali* quella tale modificazione « d'immagini, di pensieri, di sentimenti, di stile che « è propria esclusivamente o quasi esclusivamente di « quello stato di natura umana, e di quel momento di « società civile che il poeta piglia ad imitare ». — E vedete fin dove questo benedetto conseguenziario andava! Parlando del poema di Gian Lorenzo Segura, spagnuolo, che scrisse nel XIII secolo il poema *De Alexandro Magno,* biografia semifantastica del Macedone — « con colori cavallereschi, trasportando in « essa sul serio i costumi, i sentimenti, i pregiudizî « spagnuoli », — Grisostomo arrischia un dubbio ca- « ratteristico: — forse Giovanni Lorenzo venne con- « dotto a tale traviamento da un barlume indistinto « di quella verità psicologica che insegna non poter « essere sommamente efficace la poesia, se non è in « accordo colle idee e colle circostanze de' tempi « ne' quali vive il poeta ». — Ed infervorandosi contro chi deride quel guazzabuglio: — « Non è « egli un guazzabuglio altrettanto ridicolo il tuo « quando in argomenti moderni vai intarsiando sen- « timenti e immagini e riti e costumi e idee di po- « poli antichi? » — « Il ridicolo non istà nell'igno- « ranza di Giovanni Lorenzo nè tampoco nella tua « erudizione; bensì nella goffa mescolanza ch'en- « trambi ci fate di idee eterogenee ».

Berchet volle, lo abbiamo detto, come pure cosa volesse; ma quel che è più seppe e potè.

> La fleur de poésie éclot sur tous nos pas;
> Mais la divine fleur, plus qu'un ne la voit pas;

scrive un verseggiatore francese; Berchet, invece di alzar gli occhi e di chieder l'ispirazione e l'estro

al cosiddetto cielo che non ha mai potuto ispirar nulla a nessuno, perchè non è altro che il vuoto, e contiene solo ciò che vi mette la nostra fantasia, andava curvo e ristretto in sè, guardando a terra, e lungo la sua via, sul ciglione della strada, sotto la siepe, appiè del muro, scoperse il fiore divino. Non è stato il solo scrittore italiano, il quale abbia tentato di cavar poesia da' fatti d'ogni giorno: anzi è il solo finora, oltre i satirici, che può dirsi esservi riuscito. L'opera di conquista e di conciliazione ad un tempo ch'egli ha iniziata, non ha sin qui trovato continuatori i quali lo pareggino. Ripeto, nè mi stancherò mai dal ridirlo: s'è invidiabile la gloria di Colombo, che s'imbarca, salpa, veleggia quattro mesi e poi scuopre l'America; o quella del capitano Speke [1] che viaggia viaggia, non iscuopre la sorgente del Nilo, ma trova un dabben Governo italiano per coniargli una medaglia; s'è invidiabile la gloria d'un generale che annette o tenta di annettere una provincia alla nostra Monarchia; è forse anche più meritevole colui che discuopre nuove regioni nell'animo nostro, una nuova fonte di affetto e di commozione, o che sottomette qualche parte rubella del nostro pensiero. Lì sono le vere Rome da conquistare.

Sembrerà strano ch'io attribuisca tanta importanza al tema delle poesie di Giovanni Berchet, quando in Arte il tematico non ha in sè valore alcuno, e non lo acquista che mediante la trasformazione artistica. Ma prima di tutto, nel Berchet, la trasformazione artistica è pienamente avvenuta; il

---

(1) L'inglese John Speke (1827-1864), che dal 1860 al 1863 compì un viaggio alla ricerca delle fonti del Nilo [Ed.].

che non era in chi prima di lui aveva voluto fare del presente il contenuto della poesia. Eppoi, che volete? la scelta dei soggetti ha nel Nostro importanza capitale. Al finire del secolo decimottavo le forme tradizionali opprimevano ed inceppavano ogni specie di attività umana: non v'era scampo dagli usi, dalle consuetudini, dal prestabilito, dal prescritto, dal consacrato, dal rettorico: il passato pesava come un incubo sulla povera Europa, e le impediva ogni libertà di respiro. Importava che il subjetto riacquistasse coscienza d'esser superiore al mondo delle sue tradizioni: che il presente riprendesse agli occhi di lui un valore, gli fosse ridimostrato capace di grandi cose, di vita storica, di poesia. Questo fu fatto dalla rivoluzione dell'LXXXIX per la politica. E la Francia che dette la scossa andò anzi troppo in là nella sua smania di negare il tradizionale, tanto in là che pretendeva distruggere tutta la tradizion civile e ricondurre l'umanità guidata dal vincastro di Rousseau, allo stato di assoluta e pura barbarie, allo *stato di natura,* come dicevano, senz'accorgersi, tranne in alcuni sommi, del poco onore che facevano alla natura. L'avvedutissimo Voltaire però diceva nel suo capolavoro:

> Tous les excès des plus vilaines âmes
> Font voir à l'œil ce qu'est le genre humain
> Lorsqu'à lui-même il est livré sans frein.
> Du Créateur image si parfaite,
> Or voilà donc comme vous êtes faite!

In Berchet il rappresentar soggetti contemporanei, significa che l'arte secondo lui quind'innanzi dovrà rappresentare il mondo presente dello spirito; che il contenuto presente riempie e commuove scrittore e lettore, artista e popolo; cioè che l'arte ridiventa arte davvero ed esce dal rettorico; e riprende le

sue mosse dalle impressioni naturali del subjetto, e non già più da reminiscenze rettoriche d'impressioni naturali altrui.

VI.

Chi dice *presente* od *attualità,* dice politica. È impossibile prescinder da questa quando s'è in quelli: chè il presente è l'attività storica, e l'ultimo prodotto di questa è appunto lo Stato. Una quistione delle più oziose è quella sul merito intrinseco della poesia politica o *tendenziosa,* come l'addimandano i Tedeschi con parola felicemente trovata. In poesia il tema è assolutamente indifferente in sè, non altrimenti che il proposito subjettivo dell'autore: l'arte è forma, pura forma. Ho dovuto scusarmi poco fa per aver attribuito importanza alla scelta del soggetto; e mi sono scusato dimostrando come lo scegliere soggetti contemporanei implicasse nel Berchet ispirazione diretta dal vero, ritorno alle impressioni naturali qual punto di partenza dell'opera d'arte, il che monta modificazione formale. Ma cosa importa, esempligrazia, a noialtri se il fratello di Cinegiro ed Aminia, nella *Orestia*, intendesse a far pentire i concittadini come d'un sacrilegio delle attribuzioni diminuite all'Areopago? La sua intenzione è senza importanza agli occhi nostri che veggono ormai soltanto il capolavoro artistico nel quale egli l'ha incarnata. La politica può benissimo anch'essa divenir fonte di poesia, come ogni altra cosa che commuove ed appassiona l'uomo; può, ma in quanto commovendolo ed appassionandolo giunge a concretarsi in un fantasma; se no, no. La vaghezza d'inculcare un dato concetto politico o filosofico o religioso darà la spinta

al poeta; quella *tendenza* gli sembrerà forse anche il suo scopo, ma in realtà, non è tale. Io non indago se una buona azione sia meglio d'un buon libro; so bensì che l'una cosa non ha punto che fare con l'altra. Il Berchet, stimando che gli studî storici rinvigoriscono la coscienza nazionale, spera che le sue *Fantasie* incurioseranno di studî storici: — « E chi « vi dice che quest'ultima non sia giusto la mira a « cui tendo co' miei sotterfugi? Dio 'l volesse, che « curiosi di sapere quanto v'abbia di verità storica « ne' versi miei, pigliassero a consultare storie e cro- « nache alcuni degli studiosi e bravi giovanetti di « cui sento dire non essere scarse le nostre scuole « pubbliche! Quante virtù da impararvi! Quanti er- « rori da ravvisarvi! Che lezioni! Che confronti! Che « speranze! E se non foss'altro, nelle cronache te- « desche vedrebbero gli studiosi apparire fin da quei « tempi negl'inimici nostri una propensione al goffo « svisare i fatti, alla matta sfrontatezza del men- « tire le intenzioni, al maligno travolgere d'ogni « principio morale: una mala fede insomma, una « malvagità da far tuttavia onore a qualunque Con- « siglio Aulico de' tempi nostri ». — Ed il Berchet ottenne in parte codesto intento. L'emblema della mano che infonde olio in una lucerna antica col motto: *alere flammam*, emblema intercalato nel frontespizio d'ogni edizione delle romanze, indica benone l'opera loro: ma quest'opera se dà loro importanza nella storia politica, nulla toglie e nulla aggiunge al valore intrinseco, non aumenta e non diminuisce il loro significato nella storia letteraria. Vero scopo del poeta è di creare fantasmi che abbian virtù d'affascinare il lettore; ora, per conseguire questa mèta non basta impinzare i versi con le dolcissime e sonorissime parole: — Italia, patria, libertà, ecc. —; anzi

bisogna che l'affetto politico, lasciando in disparte ogni fragorosa accozzaglia di vocaboli altosonanti ed inconcludenti, divenga vita di un personaggio, di un uomo, si traduca in un fatto, s'esprima in un carattere operante. Appunto così quelle stessissime dolci e sonore parole, ripetute sugli scranni del Parlamento non fanno nè l'oratore, nè lo statista; per costituire i quali si richiede altro e meglio che dei fremiti e delle irruenze, anzi ci vogliono proposte acconce ed opportune; ma di queste siamo soliti a udir poche. *Nec mirum:* per ottener l'ispirazione politica od oratoria, come per la poetica, è necessario il lungo studio ed il grande amore, e lavorare, lavorare, lavorare, andare al fondo d'ogni superficie, spogliarsi d'ogni rettorica: improbe fatiche, non da tutti e che ripugnano essenzialmente ad un popolo di improvvisatori, e di giocatori al lotto; il quale ha rimesso sempre ed onninamente all'estero, al caso, alla fortuna, alla grazia divina, cioè ad una forza fuori di lui, ipotetica spesso, la cura delle sue cose, ed il quale fin per rivendicarsi ad unità politica ha mostrato più malizia, obbligando successivamente due stranieri a servirlo, che virtù militari.

Il volgo predilige alcuni epiteti insulsi, convenzionali, che a me ed a moltissimi procacciano il mal di pancia peggiò dei propagoli colerici. Appena una femminetta scombicchera quattro strofacce, eccola una Saffo; appena uno studentucolo scarabocchia in rima quattro improperî o vituperî contro lo straniero, è un Tirteo; se ad un ubbriacone riesce un brindisuccio, subito vien battezzato per un Anacreonte; e via di questo passo. Evidentemente chi distribuisce siffatti epiteti, considera per massima gloria lo scimmieggiare, e non già il camminare sull'orme proprie; comodo, eh, l'imbrancarsi con

gl'imitatori! Per vero, Berchet fu anch'egli denominato il Tirteo italiano; ma certo non si compiacque del titolo. Unico e solo fra tutti i nostri poeti patriottici e politici, non cade mai mai nel declamatorio; non c'è caso che lo soprapprendano convulsioni e si dimeni da ossesso vomitando un sacco d'ingiurie contro gli oppressori; non lo vedi mai uscir da' gangheri e smarrire la sua dignità d'uomo. S'è ricordato in ogni congiuntura delle sue parole d'una volta: — « che i poeti fanno classe a « parte, e non sono cittadini di una sola società, « ma dell'intero universo ». — « La predilezione « con cui ciascheduno di essi guarda quel tratto di « terra ove nacque, quella lingua che da fanciullo « imparò, non nuoce mai nè all'energia dell'amore « che il vero poeta consacra per istituto dell'arte « sua a tutta insieme la umana razza, nè alla in- « tensa volontà, per la quale egli studia colle opere « sue di provvedere al diletto ed alla educazione di « tutta insieme l'umana razza ». — « Nessuna oc- « casione politica può sciogliere noi da questo sa- « cro dovere ».

Paragonatemi un carattere di tal fatta con quel Teodoro Koerner tanto esaltato dalla tedescheria: costui vi sembrerà un fanciullaccio che s'immagini sollevarsi ad uomo perchè bestemmia e cospetta senza freno. Ed il Koerner difatti era ragazzo di età; e il suo sfoggio di amor patrio per tre quarte parti teatrale, serviva a dare spicco al suo mediocrissimo valor poetico, come lo specchietto che il giojelliere inserisce nel fondo del castone d'una gioja sottile acciò la figuri discretamente: sembra una speculazione. Lo Schiller era stato una pallida rifrittura dello Shakespeare, tranne il senso della realtà, che bisogna riconoscere per sommo e singo-

lar merito nell'inglese; il Koerner fu ne' suoi drammi una smorta luna di quella luna, un pallido riflesso di quel riflesso; il raggio shakespeariano che attraversando il vetro Schiller aveva perduto tanto per cento di forza illuminante, perde ancora il tanto per cento sul residuo attraversando il vetro Koerner. Arroge che mentre l'Italia pel Berchet era qualcosa di vivo e determinato, un ideale preciso e certo; quel bimbo lipsiense cantava e combatteva e morì senza saper egli stesso bene cosa si volesse, perchè cantasse e combattesse e morisse. Declamava di libertà; ma la libertà era rappresentata e propugnata da Napoleone appunto, che aveva affrancate dal feudalismo le plebi tedesche, e resi uomini il bestiame umano delle mandre pacifiche d'oltrereno. Delirava di diritto nazionale; ma certo non era tanto insulso, lui borghese, da desiderare il ristabilimento dell'antico sistema e le sminuzzate signorie, e gli arbitrî illimitati e senza freno de' tirannotti e tutti i privilegi feudali, da quelli di caccia fino al cosciatico! Urlava d'indipendenza nazionale; ma invocando l'intervento russo; e quale indipendenza, libertà e signoria giusta potesse aspettarsi la Germania da' congiurati a' danni del Buonaparte, si vide quando costoro ebbero mal vinto. Che dire poi dello stomachevole invocar sempre non so quali virtù, di cui pretendono aver la privativa que' tedeschi, quando l'Alemagna dette allora scandalosi, inauditi esempî di spergiuri principeschi, di osceni tradimenti, di turpi diserzioni in massa? E che dire di un popolo il quale invece di cancellare con vergogna dai suoi annali que' giorni di scandalo al mondo civile, se ne vanta e ne insuperbisce?

Pure quell'energumeno impoetico del Koerner è celeberrimo in tutta Europa; e le *Romanze* divine

del Berchet, in cui risplende in grado sommo la temperanza, una delle più belle virtù del carattere italiano, fuori penisola sono ignote. E questo si ripete in parte dall'esser caduto il Koerner combattendo per la mala causa abbracciata: la morte sul campo che nobilita persino i briganti come Borjes [1], fu efficacissima *richiama* pe' suoi scritti. Suol dirsi: *un bel morir tutta la vita onora*, ed è così negli occhi del volgo [illegible]eramente per l'eroismo non basti che s[illegible] morto animosamente, bisogna sopratutto [illegible] pugna e morte siano state razionali, e questa *réclame* finì per valere alla sua fama autorità di cosa giudicata, in Germania; e noi credemmo pecorinamente il franco affermare tedesco anche per esonerarci dall'obbligo di verificare da sè e ragionare, che incombe a chiunque impugna l'opinione ricevuta. Che non può l'impudenza! Basta rammentarsi quel che accadde a Giangiacomo nel MDCCLII quando ebbe assistito in Fontebellacqua all'ultima ripetizione del suo *Mago del Villaggio*, opera la quale doveva cantarsi a corte, per isvago di Luigi XV e della Duchessa di Pompadour. La dimane entrò per asciolvere in un caffè zeppo di chiacchieroni che si lamentavano delle difficoltà accampate per escludere dal presenziare a quel concertamento. Un ufficiale attempatello, che dalla fisonomia si ravvisava un uomo di merito, e dalla croce di San Luigi antico militare, parlando semplicemente e senza presunzione, affermò di essere entrato con agevolezza, raccontò con prolissità i particolari della

(1) Il *cabecilla* catalano José Borjes, che venuto nell'Italia meridionale a sostenere la reazione borbonica e il brigantaggio che vi si collegava, fu preso dai soldati italiani e fucilato nel dicembre 1861 [Ed.].

festicciuola, dipinse l'autore riferendone parole ed osservazioni, senza che gli sfuggisse una magra mezza verità, senza riconoscere quel maestro che pur gli sedeva accanto e ch'egli asseverava di aver tanto visto. E mentr'egli imperturbatamente agglomerava, ammucchiava, accumulava, ammonticchiava bugie su bugie, Giangiacomo arrossiva, avvallava gli occhi, stava sulle spine, avrebbe voluto poter credere che di buona fede errasse; e tremando di vederlo svergognato da qualcuno che ravvisasse lui Rousseau, si scottò il palato per trangugiare in fretta in fretta e zitto zitto la sua cioccolata, e se la svignò sudando a goccioloni, a capo chino, come un reo che tema d'esser colto in flagranza. La gente sincera tace spesso per non so qual malaugurata gentilezza che l'induce a risparmiare agli sfacciati l'affronto d'un pubblico scorno; e quasi quasi si persuade e convince che la cosa ha dovuto succedere come le facce di corno asseriscono, altrimenti già sarebbe impossibile che chicchessia osasse tanto affermarla; se non altro, supporrà un errore di buona fede, ch'è sempre rispettabile. E così formatosi una volta il pregiudizio in favore del Koerner, che nessuno legge fuori Germania, e tranne gli studenti germanomani e gallofobi nessuno in Germania stessa; tutti ripetiamo all'unisono che fu poeta grande; ed il Manzoni, Alessandro Manzoni in persona, dedica alla sua *illustre memoria* un'oda come il Koerner non sapeva farne, chiamandolo *caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per conquistare una patria.* O Manzoni, io vi voglio un bene infinito, comprendo l'intenzione ironica di quella dedica, eppure non so perdonarvela! Il Koerner combatteva bene o male contro l'esercito francese che era anche italiano; e la vittoria degli alleati fu danno comune d'Italia e

di Francia! Anzi la nostra jattura fu maggiore. E voi ben vel sapete, voi che la disfatta finale di Waterloo scosse talmente, che i nervi non han potuto riaversene mai, e dopo più di cinquant'anni se ne risentono ancora.

Ma se gli scontorcimenti poetici del Koerner sono invecchiati — (nè più nè meno delle declamazioni patriottiche di tanti e tanti Italiani, di Gabriele Rossetti, anteriore al Berchet, di Goffredo Mameli, posteriore, e morto al [illegible]oma nel MDCCCXLIX, ma che non per que[illegible] abbiamo esaltato al quinto cielo), — la temperanza ha imbalsamate, anzi mantenute giovani e vive, come gli antichi reputavano che l'ambrosia facesse de' numi, le *Romanze* del nostro autore. La passione del momento invece di stemperarsi in verbose chiacchiere ed esclamazioni con due o tre interjezioni, appare in esse consacrata da immagini belle e quindi eterne; e tali da sopravvivere alla passione stessa. Ne bramate un esempio? Pronto a servirvi.

La miglior prova che la fama del Berchet si fonda sul merito intrinseco della sua poesia, e non già sull' interesse dell'occasione, nè sul tematico, ce la somministra il gusto col quale tutta Italia rilegge e ripete sempre sempre quella romanza di *Clarina,* rinnegata dall'autore stesso ed espunta dall'ultima edizione originale. Io, e mille e mille altri sudditi fedelissimi del figliuolo dell'esecrato Carignano, i quali abbiamo posto a repentaglio chi la vita e chi le sostanze per ingrandire ed assicurare il trono alla sua dinastia; a' quali, come ad ogni onesto italiano, come allo stesso Berchet sessagenario, è sacra la memoria del magnanimo re Carlo Alberto; la sappiamo pure a mente e ci compiaciamo a canticchiarla senza scrupolo. Fenomeno spiegabilissimo: e' non

c'è mica ignoto il Carignano della storia diversificarsi assolutamente dal Carignano di quella Romanza; ma questi, o storico o favoloso che sia, è poeticamente vero e vivo anzi verissimo e vivissimo; maestrevolmente viene ritratto quale fu creduto allora l'eroe del Trocadero; quando gli si apponeva a delitto fino il valore dimostratovi, chiamandolo *Quei ch'espiò di gloria un breve fallo Al Trocadero*. Noi ripetiamo i pensieri di Clarina, senza dividerli; e questa coscienza dell'ingiustizia delle sue querele ce la fa vieppiù commovente, ci esemplifica il verso del poeta quando parla del

> ..... lutto che le fura
> Gli anni, *il senno* o la beltà.

Oh *Clarina* è un capolavoro! Il Berchet, nell'afflizione inerte, quasi indecorosa d'una fanciulla che dopo avere incoraggiato l'amante a marciare volontario per la patria, lo deve perdere perchè, venuto meno l'ardire al capo del moto, egli cerca salvar sè vendendo i generosi seguaci allo straniero; ne' casi di questa fanciulla ha saputo ritrarre tutta una storia di popolo. E badate bene, la Clarina non ha nulla di esagerato, di ciclopico; non è una donnaccia truculenta, una Caterina Segurana od una Giovanna d'Arco che gode del sangue, che scende in piazza, che capitaneggia gli uomini o rinfaccia loro la mancanza di virtù. Clarina non ha la benchè menoma parte d'una Bradamante o d'una Marfisa: in Italia non se ne trovano a' nostri giorni, e ripugnerebbero. Ogni Italiana (salvo le debite eccezioni che confermano la regola) *se le toccasse a scegliere fra la patria e il marito o un tignosetto di figliuolo, non starà in dubbio un momento e preferirà sempre il figliolino o il marito e vadane pur l'Italia in perdi-*

zione; dice un valente medico e filosofo[1] che ben conosce la psiche femminile. Il Berchet che non era nè fisiologo nè psicologo indovina però, intuisce che da noi mamme e spose spartane non ce ne ha, e non ritrae il falso. I suoi personaggi, come gl' interlocutori della *Sacontala*: — « sono persone che « nulla hanno in sè di straordinario. Non vengono « innalzate al disopra del comune se non quel tanto « che basta per sollevarle all'ideale poetico. Ciò « che a noi le ren[illegible] non è il complesso « del loro caratte[illegible] bensì lo stato delle « anime loro, agitat[illegible]ni comuni agli uo- « mini in generale, [illegible]rticolarità di acci- « denti esteriori ». — Cla[illegible] una mite fanciulla, che s'inebbria delle fest[illegible]lari per la riacquistata libertà, che segue l[illegible] e vuole che il suo ganzo non manchi ne' p[illegible] trionfi: non prevede la possibilità della morte [illegible] sconfitta, s'immagina che il nemico dovrà sgombrare l'Italia al primo apparire de' ***basci-busucchi*** **rivoluzionarî. Oh se il periglio fosse alla mente sua qualcosa di serio, non lo lascerebbe andare! E quando le speranze di lei naufragano, è soprappresa da tal cupa malinconia che la condurrà dritto alla insania. Ma dietro a costei c'è la nazione che sorge concorde e tanto determinata a volere, che le madri e le spose non osano trattenere i loro, malgrado — « le lagrime indiscrete che scendono su' be' volti: » c'è la unanime maledizione che sorge contro il traditore da ogni remoto lido, perchè dovunque egli ha sbalestrato qualche misero: sfondi smisurati, quadri di sublime grandezza. Non un verso che analizzato non manifesti l'intensità del fantasma oscillante sugli occhi del poeta. Per esempio, là dov'è scritto:**

---

(1) Il De Meis [Ed.].

Non v'ha clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non t'annunzi traditor;

noi vediamo proprio il povero Carbonaro, emigrato per cansare i Consigli di Guerra, approdare ne' più lontani paesi, con quello sgomento che invade gli animi nell'ozio che succede ad una tumultuosa operosità, incerto del come abbia a provvedere a' più urgenti bisogni: è mesto, è silenzioso, è consumato dalla nostalgia, dalla rabbia d'esser vinto, ha tutto in fastidio. Questo evidente fastidio richiama l'attenzione de' benevoli, che ben presto s'avveggono come al malessere morale s'aggiunga tutta la squallidezza della miseria. Chieggono il perchè di tanto scuoramento, di tanta avversità. La risposta è un nome, un nome che dalle labbra mute così a lungo, non può sprigionarsi scompagnato da imprecazioni. Quanta delicatezza di gradazioni quelle poche parole fanno rivivere in noi, quando la nostra fantasia si abbandona all'impulso! Il poeta la mette in moto, come il carbone fossile che scalda la macchina d'una nave; ed essa naviga e discopre nuove terre: *nemo enim resistit sibi quum cœperit impelli.*

VII.

Il Berchet prendeva i suoi temi nella realtà contemporanea, ma codesta realtà non veniva da lui resa indigesta, tale e quale; anzi, tutt'altro: era troppo artista per aspirare alla meschina gloriuzza, o meglio famigeratezza del fotografo. Abbiamo notato come non inciampasse mai nelle vacuità declamatorie tanto comuni fra' sedicenti Tirtei moderni;

ma neppure copiava la natura. Chè il voler copiare fedelmente la natura, il lucidarne i profili, è il vero modo per non renderne mai l'espressione. Il *tale e quale* non si trova poetico, nè artisticamente possibile: un pittore che s'ostinasse a dipingere il sole con qualcosa di brillante al pari di quello ch'è in cielo, tenterebbe un'impresa disperata. Non si rinvergherebbe agevolmente un poeta in cui il processo idealizzativo (condonatemi l'espressione barbara) fosse così [illegible]re: e questo appunto in virtù della c[illegible]à de' suoi temi. Noi sappiamo tutti pr[illegible] possiamo indovinare la commozione che l[illegible]n moltissimi casi. Mi spiego.

Ogni creazione [illegible]rigina da un'impressione naturale ch[illegible]prima spinta alla fantasia dello scrittore, pr[illegible]co come il Padre Eterno negli affreschi di [illegible] Sanzio, con mossa ben assestata del piede mette in moto il sistema planetario. L'impronta che questa prima impressione scolpisce nella ritentiva non è il bello ancora, non è l'artistico, anzi ciò solo che idealizzato, quintessenziato, trasformato dalla fantasia, si depurerà a bellezza, si concreterà in opera d'arte. Un po' di scoria solare costretta a roteare, secondo il sistema del cittadino Laplace, è un ben meschino pianeta, finchè non giunga a produrre la vita organica, ad ornarsi di piante e d'animali, ad estrinsecare il pensiero nell'uomo. Intorno a quella prima impronta si affaccenda la fantasia: visibilmente quando conduce esempligrazia la mano del pittore ad aggiungere, a risecare, a modificare in un quadro: occultamente quando nella chiusa mente matura ciò che esprimerà. La giovanetta che scalza e seminuda al primo balzar di letto, invece d'acconciarsi e di

rassettar la stanza, ripigliava la lettura de' *Promessi Sposi* che il sonno le aveva fatto cader di mano la sera precedente, era una lettrice qualunque: ma per sollevarla a personalità scultoria, a tipo, quanto non le ha dovuto aggiungere, quanto non è stato in obbligo di alterare la mente del Magni [1]! Ed ogni mente umana ed ogni mente di popolo opera altrettanto, sebbene per lo più inconscia: che se l'innamorato o l'ambizioso non abbellisse gratuitamente l'oggetto desiderato, quanto persevererebbe nei suoi voti? Laddove l'immaginativa non se ne immischiasse un tantino, ah di quanto si vedrebbe ridotto il novero degli eroi! Disse un francese arguto che l'eroe non è più tale pel suo cameriere: *verissimo,* gli rispose un grave tedesco, *l'eroe non è tale in sè, ma nella mente di chi l'ammira; nèd una mente di cameriere può concepire un tipo di eroe* [2]. La donna amata spesso non si ravviserebbe nell'idea che ne ha l'amatore; e ben scriveva Margherita di Valois ad un amico: *se pure ho avuta alcuna delle parti che mi attribuite, le noje me ne han persino cancellato il ricordo nella memoria*; *sicchè mirandomi nel vostro discorso, e' m'accadrebbe facilmente come alla vecchia signora de Rendan, la quale rimasta dopo la morte del marito senza guardarsi nel proprio miraglio, incontrò per avventura il suo volto nello specchio d'un'altra, e chiese chi fosse colei.* Chi non ama difetta semplicemente d'una facoltà intellettuale; e può, checchè altri asserisca, essere ottima persona, ancorchè scarsa di potenza immaginativa. Quel che dicono *cuore*, non è che modificazione e prodotto della fantasia.

---

(1) Lo scultore milanese Pietro Magni (1817-1877) [Ed.].
(2) Parafrasi di un noto detto dell'Hegel [Ed.].

Gli uomini e le cose si presentavano piccini a' tempi di Berchet, come ora ai nostri, come sempre, e quindi offrivano più appicco alla satira che all'epopea lirica: ce lo dimostrano gli *Scherzi* del Giusti ed i *Paralipomeni alla Batracomiomachia* del Leopardi. E non sopravvivendo ogni epoca nella memoria de' popoli che quale si è specchiata nella fantasia de' suoi poeti, i nostri discendenti non rammenterebbero il periodo dal MDCCCXV al MDCCCLIX che o col sogghigno sulle labbra, oppure, grazie a' *Canti* del maceratese, come un'epoca in cui pochi buoni deploravano disperatamente l'abiezione di tutti. Ingiustissima opinione, che l'Italia d'allora non si dimostrò in fondo nè da meno nè da più d'ogni altro popolo civile, nè da meno nè da più di quel ch'è stata e sarà sempre: se altri secoli ci sembrano più luminosi, gli è che si sono riflessi in più liete e benigne immaginative. Fortunatamente il Berchet deporrà in favore de' nostri padri, e farà credere alle generazioni venture, come ne persuase gli stranieri ospitali, che fossero — « nobili nel loro patire ». — Anche quando impreca alla negghienza ed alla codardia italiana, anche allora le dipinge così grandi, da renderle sublimi, e poi vi colloca accanto subito qualche gran fantasma di nobiltà e dignità presente; rimpetto all'apatia del volgo, il sentimento di *Giulia;* contrapposta all'indifferenza della plebe, la passione dell'*Esule*. Alterando, aggiungendo, risecando, ha saputo rinchiudere in ogni evento, in ogni personaggio tutta la gloria ed il dolore del popolo italiano, anzi d'ogni gran popolo oppresso, e farne un quissimile della favola e del dolore di Prometeo. Bisogna non perder d'occhio il punto di partenza, l'impressione naturale, per formarsi un'idea adeguata della sua virtù concentrativa ed idealizzatrice.

È cosa da non credersi; il microscopio che ingigantisce l'insetto compie minori miracoli. Mano agli esempli.

.Una delle più sublimi Romanze è *Il Romito del Cenisio.* Il protagonista, patriota caldissimo, poi che gli hanno chiuso in orrendo carcere il figliuolo — « dalla coscienza incolpabile, côlto come agnello al « suo presepio »; — poi che l'Italia vogliosa di libertà, ma credula alla fede principesca, è stata — « travolta, ricinta di perfidie, venduta allo stra« nier »; — ricovera disperato su — « quell'alpe romita » — e si consacra al caritatevole ufficio di soccorrere i viaggiatori pericolanti. Ed è tanto il suo dolore che fa — « morire il desiderio d'Italia » — in chi muoveva — « dall'aule algenti, là lontan « sull'onda baltica a bearsi de' soli suoi, a goderne « l'aure »: — lo squallore sparso dalla tirannide sulla — « terra del dolor » — è peggio centomila volte di quello che nasce altrove dai — « tetri abe« ti, dalle nebbie e da' perpetui aquiloni ». — C'è chi vanta per sublime nel poema lusitanico del Camoëns, il sorgere di non so che Genio (cos'è un Genio?) per nome Adamastorre, s'io non isbaglio, dal profondo del mare ed il consigliare ch'egli fa con minacce a Vasco de Gama di retrocedere; io francamente ritengo quel brano per una meschinissima esercitazione rettorica. Sublime invece mi pare questo vecchio romito, dalle proporzioni colossali e come padre e come cittadino. Orbene, sapete da qual percezione naturale provenga questo fantasma poetico? qual fosse l'individuo umano, vivente, contemporaneo, in carne ed ossa, *che mangia e beve e dorme e veste panni,* il quale ingrandito, ingigantito, trasformato anzi trasunstanziato dette origine al Romito? Indovinate? No, che non l'indovinereste mai.

Un impiegatucolo piemontese, umile servo di chi condannava nel capo e poi graziava al carcere duro o durissimo il suo figliuolo Silvio, che da fedele cristiano e da fedelissimo suddito, doveva giudicarne inique le aspirazioni giovanili, meritato il castigo. Insomma Onorato Pellico; nèd altro dico.

Una volta passeggiando nel camposanto del vecchio Monte de' Martiri in Parigi, incontrai in un angolo deserto una gran tomba, innalzata ad un'italiana, una certa Antonietta ...., ma no, troppo mi ha impietosito quell'epigrafe, perchè io ora voglia qui spietatamente ristamparla. Tacerò il cognome della infelice, per — « ... l'estrema pietà, che raccomanda « A noi Natura, o sconosciuto un Dio ». — Dirò solo quella storia ch'io, leggendola, parte raccolsi e parte indovinai. L'Antonietta, italiana, aveva sposato un tedesco, un ufficiale di S. M. I. e R.; separata poi dal marito, ancor vivo, lasciata la patria, ricoverata nel maremagno parigino col suo unico figliuolo, sordomuto, eppure non infelice pittore e verseggiatore, aveva accettato il cumulo di tante sventure come espiazione delle sue peccata. Ed il figliuolo sordomuto le innalzava il cospicuo monumento, riserbandovisi un posticino. Che volete? quella iscrizione mi rimise subito in mente *Il Rimorso* del nostro Berchet, là dov'egli dipinge sola, trascurata, negletta, insultata, dovunque, fino in chiesa, malgrado le spie, la moglie italiana ormai disamorata di un ufficiale austriaco; là dov'egli maledice — « chi d'italo amplesso Il tedesco soldato beò; » — e la fa prorompere in un soliloquio tremendo come espressione di quella passione concentrata freddamente logica, che spesso è il frutto della disperazione. Che l'Antonietta del cimitero di Montmartre fosse stata l'impression naturale da cui derivò poi

Il Rimorso? che il Berchet l'avesse conosciuta? Possibilissimo: del resto, o lei od altra. Dove, in qual giardino, su qual cespuglio; quando, in qual giorno di primavera; fioriva la bella rosa da cui Catullo venne commosso all'immortal paragone poi imitato da tutti i tre grandi nostri poeti in ottave? Che importa al fondo? Una fu. Chi era la fanciulla ribelle a nozze con — « l'austro guerrier » — che servì da prototipo a questa Matilde del Berchet la quale — « dà in pianti siccome Chi speme non ha » — soltanto perchè sogna che il padre mediti di — « darla all'uomo stranier? » — Io non so: ma ho conosciuta più d'una che sdegnò vantaggiose nozze con mercenarî tedeschi o svizzeri. Quali furono le gentil memorie che concretandosi in immagine suggerirono al Nostro que' be' versi:

> E finestrette povere
> A cui ne' dì tepenti
> La casalinga vergine
> Infiora il davanzal?

Non ne riman traccia; eppure chiunque fu accolto esule dalla Svizzera ospitale, ricorda con duraturo affetto qualcheduna di quelle finestrucole quadrate a doppie invetriate fra le quali stavano tanti testolini di fiori e dietro le quali una svelta giovanetta agucchiava e sorrideva ripartendo le occhiate per un terzo al cucito, per due terzi alla strada. Lo svolgimento psicologico di ogni immagine, di ogni concetto, di ogni fantasma nella mente poetica non è sempre possibile a determinarsi. Solo di tempo in tempo si vede distintamente emergere ne' poemi un vestigio dell'impressione naturale; come in un vastissimo oceano, solo di tanto in tanto s'incontra un'isoletta, in cui ravvisi il culmine di qualche mon-

tagna più alta di un continente sommerso, di un Atlantide svanita a' desiderî della Umanità.

Il Berchet non s'illudeva su questo argomento come a molti accade, i quali conseguito un bello, dimenticano l'impressione spontanea che è stata punto di partenza, somigliando al bambino che salito per mezzo della sedia sul tavolino, la rovescia con un calcio e chiama la mamma e dice: *Vedi ho spiccato un salto ed eccomi quassù.* Egli, ripudiatore de' modelli classici, ben sapeva l'importanza del modello naturale, tanto in poesia che nelle arti sorelle: quindi ammirando un'attrice dirà che: — « unendo ad un volto animatissimo e ad un par « d'occhi leggiadri, un sorriso tutto serenità ed « una certa ingenua lindura di modi, non riesci« rebbe vano soggetto di studio a quel pittore che « colla contemplazione di varî modelli naturali, « volesse arricchirsi la mente d'immagini delicate « ed arrischiarsi di ridurre a umane forme l'idea « astratta dell'amabilità ». — Ma come riconosceva di ricever la spinta alla creazione de' fantasmi dalla feconda effettività, così pure avea coscienza della piena autonomia de' suoi portati. E guardava i suoi personaggi col legittimo orgoglio d'una madre che dica, mirando il figliuolo: *io l'ho fatto; io l'ho portato nove mesi in questo ventre; io l'ho allattato, io gli ho insegnato a parlare; io l'ho educato.* Quindi parlando delle *Fantasie*, scriveva: — « Sappiasi « dunque che in nessuno di que' passi ove i versi « parlano de' viventi, nessuna mira e nessuno indi« viduo particolare entrò per nessun conto a sugge« rire le immagini ». — « Innanzi a me non ista« vano che il concetto della virtù lombarda nel « medio evo, e il concetto della presente nostra « (siamo sinceri!) corruttela. Gl'individui erano spa-

« riti tutti. E che so io d'individui? Che ne im-
« porta all'uomo in quella poca mezz'ora ch'egli si
« ritira a conversare con le astrazioni della sua
« mente? » — « I due termini astratti virtù e cor-
« ruttela, come esprimerli co' mezzi poetici senza
« ricorrere a forme umane che li rappresentassero? »
— « Quelle forme, a trovarle, non richieggono mo-
« delli reali da cui ritrarle ». — Eppure, come ve-
demmo, li accettava. — « Dove è l'uomo anche me-
« no dotato della potenza d'immaginare, il quale,
« se gli dici: *la tale famiglia è viziosa,* non sap-
« pia crearsi nel suo pensiero l'immagine di qual-
« che azione viziosa de' componenti quella famiglia?
« che sarà nella mente di lui la forma visibile del
« concetto invisibile; uno de' fantasmi rappresenta-
« tivi della nozione del vizio... un simbolo figurato
« dell'astrazione ». — Come ben vedete, non pre-
tende ad esattezza storica scrupolosa più di quel che
faccia il cronachista vicentino Ferretti a colonna 5050
del IX volume de' *Rerum Italicarum Scriptores: — Non hoc pro rei veritate conscripsimus, ut auctoritate nostra posteris evangelizetur, sed velut fama dictarit.*

Venturosamente pel nostro paese la descrizione
dell'abjezione contemporanea d'Italia fatta dal Nostro in queste *Fantasie* ultimogenite della sua mente
e scritte quando l'esiglio lo aveva già troppo inasprito, non era punto meno fantastica della concordia passata ch'e' le contrapponeva. La dignità d'Italia non s'era estrinsecata solo negli esuli, negli
emigrati, ne' prigioni, nelle madri disperate per la
perdita de' figliuoli: il popolo concorde nell'entusiasmo, nel disprezzo e nell'odio, che insorge nella
Clarina, maledice nel *Rimorso,* dispera nel *Romito,*
era più storicamente esatto del volgo apata e sotto-

messo delle *Fantasie*. Il popolo italiano in genere, e l'aristocrazia titolata in particolare, viveva assai meno immemore della passata grandezza, assai meno indifferente al giógo straniero che il Berchet non credesse; ma non bisognava chiedere ad un patrizio milanese di farsi tribuno, o di capitaneggiare un'insurrezione di qualche centinaja di villici. Credo che il Berchet cambiasse opinione in seguito alle cinque giornate di marzo MDCCCXLVIII; non era adulatore e per dire alla folla raccolta sotto le finestre dell'esule rimpatriato dopo ventisette anni: — « siete stati eroi » — bisognava che lo pensasse; nè si diventa eroi in un punto per ispirazione o velleità. Del resto, documenti non fanno difetto che c'inducono e sforzano a più mite giudizio. Guglielmo Prospero Brugière di Barante, ambasciador francese presso la corte del Re di Sardegna, scriveva al suo governo nel febbraio MDCCCXXXI, due anni dopo la pubblicazione delle *Fantasie*, a proposito d'una scorsa fatta a Milano: *Nessun racconto avrebbe potuto darmi un'idea lontana delle condizioni di Milano. Checchè si narri dell'antipatia degl'Italiani per gli Austriaci è monco al vero: separazione compiuta, ben altro che Parigi invasa dalla Santa Alleanza. Per quanti favori ed onorificenze prodighi, il governo non ammansa gli odî di alcuno, e il patriziato malgrado i ciondoli e le ciambellanie, è di pensieri non meno nazionali della borghesia e della plebe. Dandosi dal conte Borromeo, che l'imperatore ha finanche insignito del toson d'oro, un gran pranzo; il generale Zichy, seduto accanto alla moglie di Vitaliano Borromeo, figliuolo del padron di casa e ciambellano, disse, tracannando dello Sciampagna, che sperava berne tra poco dell'altro a Parigi. La Contessa: — « E perchè no? i Francesi sono ospitali e trattano*

« quanto meglio possono i prigionieri ». — O fosse ebbrezza o brutalità, il Zichy invece d'ingozzare il frizzo femminile, va in bestia, grida che non ignora il maltalento de' Milanesi: — « Ma se dovessimo « lasciar la città, mi consolerei fucilando prima al« meno una trentina di persone ». — E il marito della contessa dichiarò a suo padre che ogni qualvolta sarebbe invitato il Zichy egli e la moglie uscirebbero di casa. — Ma altro è l'opinion pubblica che corrobora le cospirazioni, altro è il cospirare. Moltissimi aborrendo gli Austriaci, temono le convulsioni, le calamità delle rivoluzioni e della guerra. Aspettano ed implorano salvezza e liberazione della Francia sola.

Il marchese di Malaspina, vecchio cortigiano de' Borboni, mentre era affaccendato a fare non so che, si accorse che il Duca di ****** gli appiccicava per ludibrio sulle spalle un *si loca*, come dicono a Napoli, ossia un *appigionasi,* e che Ferdinando II, dal limitare della porta socchiusa istigava quel ridicolo alla beffa volgarissima. Ed il Marchese si volta, ed appoggia uno schiaffo al Duca ****** sclamando: — « A te, ed a chi ti manda ». Esiliato in conseguenza a Modena, sedendo a tavola col Tiberio in diciottesimo di lì che lo interroga sulla sua famiglia, risponde: — « Ma perchè Vostr'Altezza vuol obbligarmi a « parlare? Perchè sforzarmi a dirle che se vi fosse « giustizia al mondo, la nostra posizione rispettiva « sarebbe capovolta: io farei qui il Principe sovra« no; e l'Altezza Vostra, figurerebbe da buffone alla « mia tavola? » — Ho voluto riferire quest'ultimo fatterello come prova che anche gli uomini della seconda parte delle *Fantasie*, non erano in fatti quali appariscono nel polimetro del Berchet. La storia deve una riparazione a queste vittime della poesia.

Ma la fantasia del Poeta non faceva che esercitare un suo dritto, quando rappresentava l'impressione naturale così come l'aveva percepita e svolta in sè. Nèd altrimenti, nè con minor libertà furono trasformate dal Berchet le impressioni naturali percepite non diretta, anzi indirettamente; non per essere stato egli parte o testimone di que' fatti, anzi per averli risaputi da quella gran pettegola della Storia.

VIII.

Fra l'altre epidemie letterarie che han flagellato l'Italia in questo XIX secolo, fecondissimo di contagi corporali ed intellettuali, il morbo più attaccaticcio e perfido è stato la monomania storica, la smania di sfoggiare erudizione: — « Bisogna dire « che il prurito di far pompa d'erudizioni, quan- « tunque non cadano a proposito, salti addosso tal- « volta con irresistibile ostinazione anche alla gente « di giudizio » — scriveva Grisostomo a proposito d'un lavoro di Ugo Foscolo su Dante. — « Ma le « semplici erudizioni già si sa che non costano « molto; e gli uomini sono facili a scialacquare le « sostanze acquistate senza sudori ». — Non fu lecito per qualche decennio di scrivere una novelletta, un poemucolo senza assumere il sussiego del pedante incanutito fra la polvere degli archivi; il sussiego, intendiamoci, ch' è facile ad usurparsi, non la scienza ch'è malagevole ad acquistarsi: si scartabellavano tutto al più le *Repubbliche Italiane* del Sismondi e qualch'altro libro scritto così alla buona, e lì s'imparavano a mente una mezza dozzina di nomacci eterocliti, fra personaggi storici e

cronachisti, e di lì si desumevano una mezza serqua di citazioncelle in bassa latinità delle quali s'intarsiava il lavoro o si fregiavano le noterelle che lo arricchivano, o i discorsi storici, i proemii, le appendici che lo precedevano e gli si attergavano. Spesso il lavoretto perduto fra la mole e la moltiplicità di questi amminicoli, sembrava una di quelle magre zuppe di certe bettole, dove appena un paio d'occhi di equivoco grasso nuotano in una secchia d'acqua bollita. L'andazzo era buffo; ma più buffo sarebbe se lo rimpiangessimo: già le storie letterarie non sono che un seguito di tali andazzi, e purchè si concretino in capilavori, purchè la nazione nel gittar le reti nella loro corrente, misto a molt'alga inutilissima, a molto marame, pigli qualche buon pesce, benvenuti! L'Istoriomania ci ha date le migliori cose del Niccolini, le due tragedie e i *Promessi Sposi* del Manzoni, eccetera: che monta la quantità di scoria, quando in fondo alla coppella si trova questo grumo di metallo prezioso? Sette grammi d'oro per cento chilogrammi di terra sono un ricco prodotto, sapete? — « D'altronde » — scriveva il Berchet agli amici — « per avere coraggio di metter « fuori de'discorsi storici in occasione di pochi versi, « è mestieri far que'discorsi come li sa fare un certo « tale fra di voi, entrando in materia ricco di let- « ture, d'idee, di acume critico, di veduta ampia, « e di nuove e franche considerazioni; per modo « da non sapersi se doverlo più ammirare per la « tanta bellezza delle sue poesie, o per la tanta sa- « gacità delle sue note. Ma allora le note fanno cosa « da sè, sono un libro a parte, osservazioni storiche « indipendenti dai versi ».

Fra gli altri capilavori occasionati dall'epidemia storiomaniaca è da noverarsi la Romanza polimetra

del Berchet massima per mole come per merito: *Le Fantasie.*

Quantunque poesia storica uscì senza alcun *discorso* come battistrada, senza codazzo di *note;* con la sola compagnia di una lettera agli *Amici suoi in Italia.* — « Scritta come vien viene, come se « riassumessi per un momento ancora una di quelle « tante chiacchierate con voi a cuor largo, senza « rigore di proposito, senza intento letterario, delle « quali componevasi la [illegible] conversazione (per- « dita questa delle più amare che m'abbia costato « l'esiglio) la lettera mi salva d'ogni mal sussiego « d'autore ». — « Forse anche a voi non dispiacerà « di ricevere impunemente per questa via un so- « lenne saluto dell'amico vostro lontano, di colui « del quale sarebbe delitto per voi l'avere contezza « altrimenti; frutto anche questo delle vostre belle « polizie che vi strozzano in petto perfino le affe- « zioni private ». — E cotesta lettera l'è un miracolo di prefazione, che, se gl'Italiani potessero punto punto vantarsi in questo secolo di una vita letteraria nazionale, indipendente; se nutrissero religione per le cose loro; avrebbe dovuto levare ben altro rumore, dovrebbe andar ben altrimenti famosa che non la prefazione al *Cromwello* di Vittorio Hugo. In essa il Berchet con la bonarietà semiseria del vecchio Grisostomo: — « Imbratta più pagine che le « note stesse non avrebbero probabilmente occupa- « to, a dire che non dovea occuparsi in note ». — Già si sa: la negazione, l'astensione ragionata, è il metodo del progresso intellettuale. — « In Italia, « cari miei, come volete ch'io pensi che col tanto « boriare che vi si fa d'onore nazionale, s'ignori « poi l'epoca più bella, più gloriosa della storia ita- « liana? » — E se alcuno ignorasse quel passato?

— « Tanto peggio per lui! E che ci ho a fare io?
« Ov'anche principiassi dal dirgli: *Sono fatti che av-*
« *vennero dagli anni di Cristo MCLXVII fino agli anni*
« *di Cristo MCLXXXIII,* già non ne verrei a capo di
« nulla; oppure ad agevolargli la lettura di due fo-
« gli di versi, mi bisognerebbe lavorare per lui un
« volume di prosa. Mancherebbe anche questa! Im-
« porre a me il castigo della pigrizia altrui! » — Ma,
e le minuzie storiche, quelle coserelle che è lecito
ignorare? come a dire, per esempio, l'usanza lon-
gobarda di recider le chiome alle vergini che anda-
vano a nozze (onde il vocabolo lombardo *tosa*, cor-
ruzione d'*intonsa*, per fanciulla), usanza che igno-
rata dal lettore renderebbe incomprensibile il soave
lamento d'Ermengarda:

.... Oh dolce madre!.... oh vedi!
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioja,
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!

— « Di questi minuti particolari, mi sono ingegnato
« di sceglierne pochissimi e d'incastrarli qua e là
« nel tutto d'invenzione che, secondo l'intendimento
« mio, doveva essere un riverbero rapidissimo del
« tutto di verità, e quindi conservare qualche tratto
« individuale della fisonomia dell'oggetto riverbe-
« rato ». — « O questi particolari, considerati solo
« come trovati poetici, sono espressi nel poemetto
« con sufficiente chiarezza, o non lo sono. Se sì, e
« a che servirebbero le note? se no, il poema è
« sbagliato, e va buttato subito al fuoco senza mise-
« ricordia, perchè il primo dovere di chi canticchia
« versi è di farsi intendere a dirittura co' mezzi
« poetici, senz'aver d'uopo di ricorrere perciò al
« sussidio di mezzi estranei affatto all'arte sua, senza

« immischiarsi a farla da letterato ». — « L'incum-
« benza mia non è di rappresentare un fatto storico
« quale precisamente fu; ma è solo di suscitare nel
« lettore qualche cosa di simile all'impressione, al
« sentimento, all'affetto che susciterebbe in lui la
« presenza reale di quel fatto. Quella qualche cosa
« di simile è risvegliato per mezzo d'immagini; e
« la convenienza di queste è determinata non dalla
« verità loro positiva, ma dalla maggiore attitudine
« in esse a produrre quella impressione, quel sen-
« timento, quell'affetto. Certo è che quasi sempre
« la verità positiva è proprio quella che ha in sè
« più forte una tale attitudine, e il poeta fa benis-
« simo di giovarsene a preferenza d'ogni altra. Ma
« se ne giova come d'un mezzo, e non se lo pro-
« pone come un fine ».

Fortunatamente pel suo scritto, la Lega Lombarda concepita dal Berchet è tutta prodotto dalla favoleggiativa di lui, non la riproduzione tale e quale del fatto storico. Miracolosa è la trasformazione che gli è riuscito di farne in una guerra d'indipendenza nazionale, in una guerra da secolo decimonono. Storicamente parlando, sarebbe uno strafalcione che includerebbe tanta e tanto assoluta ignoranza di quell'epoca, da non meritare neppure una confutazione. Ma qui ci avete non una mente critica, anzi soltanto una poetica; egli modifica la storia secondo il fatale arbitrio della poesia e vi cerca degli antecedenti alle sue passioni. Non chiamate ciò un anacronismo, come alcuni dappochi han fatto pel carattere del manzoniano Adelchi. Siccome la poesia procede non dalle cose, anzi dalla fantasia che le considera, — (appunto in quella guisa che la pece si dice scaturire dal pino, non dal coltello che l'intacca per farnela scorrere) — questa deve ritro-

var sè dovunque e descriversi dappertutto, mutata in qualche apparenza, identica sempre nel fondo a sè. La storia italiana era un gran deserto, arene e sassi, pari al deserto d'Arabia; il Berchet fece come il condottiere degl'Israeliti; percosse lo scoglio con la verga e ne fece zampillar un rigagnolo benefico: chi oserebbe rimproverarnelo sotto pretesto che il vero e legittimo uso delle verghe non è quello lì? Giudicatelo col criterio de' poeti, e non offre appicco al più meschino biasimo. La Lega Lombarda da lui cantata è un prodotto della sua favoleggiativa, distinto affatto e tutt'altro da quella Lega Lombarda che avvenne davvero secoli fa, e che colpendo la sua fantasia, l'obbliga a ruminare e produrre il poema, come una morsicatura d'insetto sforza le querce a produr le galle. Ma è un bel prodotto, e *sufficit:* se rassomigliasse alle sconciature drammatiche di Filippo Meucci e Giuseppe Ricciardi [1], od alle sconciature epiche di Cesare Cantù, allora certo meriterebbe la sferza.

IX.

Ma non vorrei che alcuno si credesse il Berchet esser nato bell'ed ammaestrato. Le verità critiche non gli balenarono che in seguito a lunghe riflessioni, nè si diede a riflettere che dopo molto errare e peccare. Gli uomini efficaci a propagare una data fede non sono se non quelli i quali hanno prima militato in altro campo: e poi si sono convertiti. San Paolo, ch'era stato Saulo, riuscì il più persua-

(1) Per G. Ricciardi, v. s. p. 83 n. Di Filippo Meucci si ha una *Caterina de' Medici*, dramma storico, Firenze, Romei, 1856 [Ed.].

sivo degli evangelizzatori. Gli apostati soli conoscono le vie per cui si conducono le genti ad apostatare: le conoscono per averle percorse, mentre chi è nato e cresciuto in una credenza, la possiede sempre un po' rettoricamente, bell'e formolata, non già nel suo processo esplicativo. Il Berchet esordì classicista, pagando al Parini il noviziato in alcune satire che dovettero incantare il pubblico e fargli augurare il più bell'avvenire di retore e d'imitatore. Dopo imitò Foscolo, i [illegible] dei frammenti *alle Grazie,* più che quello de [illegible]*ri.* Frattanto traduceva dall'inglese e dal francese in prosa e in verso. Ad ogni modo bisogna riconoscerlo in quella prima sua maniera buon fabbro di fragorosi sciolti, nei quali si leggono le più contraffatte e stravisate cose di questo mondo. Come per esempio, un'antica mantenuta di Cratere, caduta qualche gradino più giù sulla scala della prostituzione, — « venga spinta « dalle vergini anguicrinite alla tomba del disonesto seduttore e preghi sulla spoglia esecrata av« versi i venti ed irata la pioggia; » — rettorica vuota, puro indeterminato musicale invece d'una immagine scolpita e certa. Come, dove di Eugenia — « le stanche ossa sotto il mirto riposano, irrorati « cresceranno di pio latte i giacinti; » — fredda reminiscenza rettorica del virgiliano: *inferimus tepido spumantia cymbia lacte;* gl'italiani odierni non annaffian di latte i sepolcri. Come — « l'Agricoltor « guarda le stelle deprecando dalla bionda messe « l'inimico Orione »; — errore rettorico documentato dal pliniano: *grandines, procellae... ab horridis sideribus exeunt, ut saepius diximus, veluti Arcturo, Orione, Hyadis;* tutti sanno che le povere costellazioni sono innocenti delle perturbazioni meteorologiche.

Una delle satire s'intitola: *I Funerali.* Vi si esaltano i tempi antichi, che a detta dell'Autore, probabilmente sulla fede delle epigrafi, veneravan soltanto le tombe de' meritevoli; *gli avi, come eran bravi!* ora è tutt'altro. Cratere è morto arricchendo un erede che occulta il suo mentito lutto e la sincera gioja in villa, mentre si celebrano grandi esequie al trapassato. L'architetto pel catafalco sarà lodato a sproposito e biasimato a torto; ed il poeta affamato prostituirà la penna, ed i corbacci, strapagati canteranno a squarciagola. Tante spese di fasto e non una elemosina a' poverelli; nèd una lacrima accompagna il defunto. Anzi il pupillo spogliato, la fanciulla sedotta lo maledicono e frattanto — « avi« damente L'allegro erede entro gli avari scrigni La « man pronta ravvolge e l'oro infame Largo con « Bacco e Citerea divide ». — L'è un solenne squarcio di rettorica: eppure sottosopra l'argomento ed il concetto son quelli del *Mementomo* di Giuseppe Giusti, che avrebbe potuto dedicare quel suo scherzo cagnesco all'Autore de' *Funerali:* non sarebbe stata la peggio arguzia della poesia.

Nell'*Amore* continuò a parineggiare. Come quando il mastino ha finito di spolpare un osso, qualche can barbone vi si travaglia ancora intorno per succhiarne un misero avanzaticcio di midollo, *rien qu'ung peu de mouëlle;* così dopo che quel prete bilioso ebbe osteggiato il cicisbeare, mille satirici di conio inferiore vollero cozzare la cornata del bue, o sprangare il calcio dell'asino al leone moribondo. Dirò francamente che non m'è simpatica la tendenza del Parini. A me sembra un sacrilegio l'insultare o deridere quell'ultimogenito della fantasia erotica italiana: l'istituzione de' cavalieri serventi. Tutto ciò che è stato vita e storia d'Italia m'ispira una re-

verenza infinita, e mi rammarico quando veggo dileggiare ciò che parve sacro o serio a' nostri bisnonni. L'Italia è nazione alla quale molto dovrebbe perdonarsi però che ha molto amato. Appreso appena a balbettare una lingua, l'adoperò principalmente ad esprimere il suo concetto d'Amore, esplicandolo a lungo per secoli nelle arti, nella letteratura, ne' costumi, ora platonico, ora materialissimo; facendone quando intendimento, quando senso; vagheggiando a volte la Venere Urania ed a volte la vulgivaga. Non prima de' nostri giorni si son visti poeti immuni dal bisogno di cantar d'amore, esempligrazia, il nostro Berchet, che solo nelle poche e gentili strofe intitolate *Il Trovatore,* espresse forse un intimo suo sentimento d'affetto: il misterioso romanzo che si agita in fondo alla sua vita. Ma già fin dal secolo scorso, stanchi d'amare, non sapevamo più crear tipi pe' quali riscaldarci; Beatrice era morta, e Laura anch'essa, e tutte tutte le donne anch'esse dell'Aretino e del Marini. Allora, ostinandoci ad amare sempre, quantunque incapaci di passion vera, poichè all'alta fantasia era mancato possa, con quella soave istituzione del cicisbeismo ci demmo a simulare, a ripetere rimpiccinite tutte le gradazioni dell'affetto spento sì, ma che speravamo risuscitare a forza di fingerlo; lieti assai quando pur ci riusciva di *averne, scevre del piacer, le ambasce.* Magnanima menzogna anche questa, come quella di Olindo e Sofronia, e quasi più bella del vero amore istesso. Al Parini, natura asciutta, prosaica, non piacque questa illusione: per amor del Vero inconseguibile, disperdette il dolce errore ed inganno; come chi perduta un'amata persona, invidia a sè stesso la consolazione di contemplarne le fattezze in un ritratto. Io non lo condannerò, perchè già l'ope-

ra di lui fu fatale, *Troiae sic fata ferebant;* ma nella guerra santa che mosse a' cavalieri serventi, la parte bella non era davvero davvero la sua; egli rappresentava la prosa scatenata alla distruzione della poesia incarnata in quella gentile istituzione, ripeto; la quale da chiunque s'è un po' internato nella letteratura e nella storia de' costumi del secolo scorso, non può non rimpiangersi, ancorchè un onesto pregiudizio vieti di manifestar codesto rimpianto. Nessuno ha osato difenderla e notarne i meriti quando le colpe e il lato debole eran tanto palpabili. Altro è buoncostume ed altro poesia. La maggioranza conosce ora i cicisbei pel *Giorno* e pel *Cavalier servente veterano;* e taccio delle commedie di Carlo Goldoni, che prive di ardire, non entrano nel vivo della questione. Ma Parini scriveva un po' da invidioso, ed Alfieri da apostata. Forse l'abate anche perchè l'escludevano da quel tenore di vita la povertà, l'abito, la condizione, il carattere, screditava l'uva tropp'alta e la chiamava immatura, e consigliava chi pur l'avrebbe potuta aggiunger con la mano o non allegarsi i denti. Alfieri poi ben sazio l'aveva ripudiato con chiasso teatrale, e disprezzava chi *femminizzando in mal virile gonna,* non sapesse distaccarsene e diventar poeta e dotto al par di lui, come se la poesia implicita nella vita non abbia valore, e la facoltà di ben sentire o fingere le passioni non uguagli la felicità nel ritrarle! Della superficialità del Goldoni serva ad esempio quest'uscita di Pantalone: *I omeni i xe arrivai a un segno che debotto no i gh'ha de omo altro che il nome. Le done le ghe comanda a bacchetta. Per le done se fa tuto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna che el se raccomanda a una dona. Da questo nasse che le done le alsa i registri e le se mete in testa de dominar.*

Le xe cosse che fa morir da rider, andar in conversazion dove ghe xe done co i cavalier serventi. Le sta là dure, impietrie a farse adorar: chi ghe sospira intorno da una banda; chi se ghe inzenochia da l'altra; chi ghe sporze la sotocoppa; chi ghe tol su da terra el fazzoleto; chi ghe basa la man: chi le serve de brazzo; chi ghe fa da secretario, chi da camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le segonda. E elle, le se lo dise una con l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni soto i piè, el sesso trionfa e i omeni se reduse schiavi in caena, idolatri de la bellezza, profanadori del so decoro, e scandalo de la zoventù. In tutta questa parlata non v'è di fine che la espressione *idolatria della bellezza,* la quale scusa giustifica qualunque eccesso o ridicolaggine del cicisbeato. Nè bisogna dimenticare che sebbene que' costumi ripugnino a' concetti morali che si predicano ora, in que' tempi erano invece freno potente agli impeti ciechi e brutali, come hanno osservato di molti e più argutamente d'ogni altro Guglielmo Müller nel suo libro *Roma, Romaneschi e Romanesche* (1) e Massimo d'Azeglio ne' *Ricordi.* La fedeltà coniugale era sfacciatamente violata; ma le sottentrava come impegno solenne, come vincolo di onore, da non potersi violare senza infamia, il patto formato col bracciere, che spesso durava fino alla morte inalterato e sacro. Lo scandalo che produce oggigiorno una moglie che abbandoni il domicilio maritale, si suscitava allora dal mutare una dama il suo cavalier servente o *serpente,* come dicevano gli amanti di bisticci. Quel Marchese di Malaspina, già da me più volte citato, perchè mi rappre-

(1) W. Müller (1794-1827), la cui opera: *Rom, Römer und Römerinnen* fu stampata a Berlino nel 1820 [Ed.].

senta un curioso tipo di patrizio italiano verso la fine del secolo scorso e nella prima metà del corrente, seguì nel millesettecentonovantanove il cardinale Ruffo in qualità di colonnello ed aiutante di campo, chè nobile parteggiava pel mantenimento dei privilegi nobiliari. Accadde che incontrato in Calabria il cavalier Macedonio [1], vecchio amico di casa sua, il quale allora combatteva co' repubblicani e fu poi ministro della guerra nel decennio. egli corresse ad abbracciarlo caldamente ed a fargli festa. Il Cardinale, risaputolo, credè opportuno di rimproverargli tante dimostrazioni d'affetto verso un giacobino. Ed il Marchese, ridendo, per iscusarsi: *Eminenza, voi siete uomo di mondo e di spirito.... non vi scandalizzerete: il cavalier Macedonio, tutti lo sanno, è stato il cavalier servente di mia madre per anni: o chi mi assicura ch'io non gli sia figliuolo?* L'è una enormità, neh? Non si può dar di peggio! Sì che si puole, e dimostrare come quello stato di cose, che autorizzava un figliuolo a parlar sì profanamente della madre, pur tuttavia indicasse un grado di moralità relativa superiore in Italia a quello degli altri popoli: almeno fra di noi la donna peccando non si degradava; c'era abbandono e non abiezione; l'amante non si sceglieva tra' salariati. Il Marchese di Vivonne, gentiluomo francese, brutto, gobbo, rachitico, sbilenco, cagionevole, diceva nell'anticamera di Ludovico XV, additando un suo domestico dalle forme erculee: *Ecco, come li facciamo;* e soggiungeva additando la signoria sua: *ed ecco come ci rendono la pariglia.*

(1) Nel testo: *Macedonia.* Luigi Macedonio, figlio del Marchese di Roggiano, fu ministro delle finanze nella repubblica del 1799, e intendente della R. Casa sotto Gioacchino Murat [Ed.].

Berchet, mi spiace di confessarlo, nell'*Amore* sembra inveire contro Elvira, Licinia e Cornelia dall'ominoso nome, forse perchè queste non l'hanno compiaciuto di sè. Si augura in versi sciolti armoniosi e tempestati di reminiscenze classiche la pace della vita campestre: amore non è merce cittadina; ne lo consoli il canto. Dopo qualche aneddoto più o men larvato, acciò non si riconoscano i personaggi, ma desunto confessatamente dalla cronaca scandalosa di quella Milano che l'atrabiliare Ugo Foscolo soprannominava *Babilonia minima*, lo scrittore esalta la ventura di Piramo e Tisbe, non dimenticando nè le Pimplee, nè Apollo, nè l'Egioco. Secondo il sistema Monti, parecchie noterelle richiamano gli occhi del lettore in calce alle pagine, per avvertirlo de' versi rubacchiati ai latini, come se fosser trofei, mentre non sono che furti domestici: ne abbiamo già dato un paio d'esempî. Martelli scusa nel *Femia* egli stesso i plagi del Maffei dicendo che...... *ad Acheo, che i forestieri onori Trasporta in Grecia, ogni rapina è gloria;* e sia pure; ma gli scrittori latini non sono forestieri, o ch'io credo. Del rimanente questa satira l'è garrula e declamatoria, come quasi ogni satira italiana letteraria ed imprecativa. O perchè? perchè nojaltri, il popolo più scettico del mondo non si ha buon garbo a castigare i cosiddetti vizî, contro i quali veramente non abbiamo nèd ira, nè sdegno, e che ci guardiamo bene dal rinnegare in pratica. Sono pochi tanto fra noi da non potersene tener conto i disdegnosi: — « A cui ben altro « Che la facile danza e l'insensata Scena diletta e « l'adulterio e il corso! » — E per lo più chi moralizza nella penisola? massime gli squattrinati impotenti o chiunque fa come i preti e raccomanda di seguire i proprî precetti e non gli esempli. Quando

Berchet invece d'imprecare alle crapule, le ha rappresentate con quell'amore che il poeta deve sentire pel qualsiasi tema de' suoi versi, come nella seconda parte delle *Fantasie,* allora è stato grande, e la riprovazione del malcostume non espressa, risulta dalla semplice esposizione.

Insomma lo sciolto era per lui una jettatura. Alcuni frammenti intitolati *Il Lario,* sono un saggio di que' poemi descrittivi che formano un'altra vera epidemia sul finire dello scorso secolo ed il cominciar del presente; epidemia originaria d'Inghilterra che infuriò ben più crudelmente in Germania (massime per opera degli Svizzeri) ed in Francia, che non tra noi. La natura, impoetica per sè, veniva sollevata a protagonista: erano esercizî tecnici utili per domar la lingua ad ogni stile e rappresentazione; ed avvezzare a molte strane parole ne' versi. Del pari è insignificante l'*Epistola a Felice Bellotti,* per esortarlo a cantar la morte di Giuseppe Bossi da Busto Arsizio: v'è del patriottismo rettorico, altra epidemia. Ne' *Visconti* poi c'è l'epidemia storiomaniaca: Petrarca, ospite di que' principi, dimorando nella sua Linterno presso la Certosa di Carignano, passeggia notte tempo ed incontra due streghe che profetizzano le crudeltà viscontee ed il loro castigo; Petrarca atterrito parte, e la peste diserta Milano. Quest'ultimo poemetto non venne pubblicato durante la vita dell'Autore, che rinsavì a tempo per iscorgerne la nullità e forse forse volle praticare il precetto di Grisostomo: — « Nè ti fidar molto a « quelle tradizioni che non uscirono mai dal recinto « di un sol municipio; perchè la fama tua non sa- « rebbe che municipale: del che non ti vorrei con- « tento ». — E questo è il terzo errore di Grisostomo che rileviamo, terzo ed ultimo: quasi un'opera

d'arte riuscita, non dovesse interessare che chi ha ragione d'interessarsi al tema! La *Gerusalemme liberata* e l'*Orlando furioso,* sono temi francesi: eppure qual popolarità non hanno raggiunto fra noi! E ne' *Visconti* si ritrattavano implicitamente tutte le contumelie profferite nelle satire precedenti contro Milano bella: — « E te superba, Pe' tuoi nitidi « marmi, e, fra le cento Città d'Italia, te più ch'altra « lieta, di leggiadre fanciulle e di soavi Candidi « amori, te saluta il sole, Con purissima luce.... — *Bellissimi versi,* postillava Luigi Bossi, *se si potesse levare: « saluta il sole ».*

Del breve periodo in cui Berchet militò nel volgo romantico, abbiamo il primo canto d'una novella in ottava rima intitolata: *Il Cavalier Bruno*, di non comune scipitaggine. È del Grossi diluito: ora Grossi non era mica del Bordò! figuriamoci una bottiglia di *quel d'Aversa acido asprino* battezzata con due secchie d'acqua di fonte. E caliamo il sipario per reverenza innanzi alle miserie d'uomo tanto benemerito.

Giovanni Berchet era povero e lo notammo; quindi non poteva dedicarsi alle lettere esclusivamente. Per vivere nell'esiglio dovette acconciarsi in qualità di commesso presso qualche negoziante; in patria gli era forza mendicare un impiego, ed utilizzare le sue cognizioni poliglotte, traducendo per gli stampatori opere straniere, come a dire il *Telemaco* di Francesco Salignac de la Motte Fénelon, il *Visionario* di Gian Cristoforo Federigo Schiller, ed il *Vicario di Wakefield* di Oliviero Goldsmith. Conosceva non solo il tedesco, l'inglese ed il francese, anzi pure lo spagnuolo; ma molto mediocremente tutte e quattro codeste lingue, se abbiamo a giudicarne dalle traduzioni, che non brillano nè per

ischiettezza di modi italiani, nè per esattezza. Ammetteremmo la deficienza de' primi in una traduzione prosaica: — « da che allora il lettore non si « dimentica un momento mai che il libro ch'ei legge « è una traduzione, e tutto perdona in grazia del « gusto ch'egli ha nel fare amicizia con genti ignote, « e nello squadrarle da capo a piedi tal quali sono ». — Perdoneremmo talvolta la mancanza di scrupolosità in una versione verseggiata, perchè: — « come « la squisitezza nel modo di sentire, così anche l'ar- « dimento nel modo di dichiarare poeticamente le « sensazioni, è determinato presso di ciaschedun po- « polo da accidenti dissimili. E quella spiegazione « armoniosa di un concetto poetico che sarà subli- « me a Londra od a Berlino, riescirà non di rado « ridicola se ricantata in Toscana ». — Ma quel che non trova scusa è la barbarie del linguaggio accoppiata all'infedeltà verso l'originale: di questa colpa non possiamo in coscienza assolvere il Berchet, anche nel concedergli ch'egli è molto al di sopra del gregge de' traduttori dalle lingue contemporanee in italiano. Insomma quelle versioni lo onorano tanto poco letterariamente, quanto politicamente l'insistenza con la quale si adoperava per ottenere un lucroso impiego dagli esosi Tedeschi. Debolezze giovanili! ne ha fatto ammenda.

Nell'età provetta tradusse in versi settantasette antiche romanze spagnuole; traduzione da leggersi, tanto più che non ce n'è altra, ma che non ritrae nulla della spontaneità popolare dell'originale, anzi contorta, non semplice, puzza di lucerna. Se v'è cosa quasi disperata a contraffare, è l'intonazione della poesia popolare: le gemme che il gran poeta collettivo Nazione produce e travolge tradizionalmente di generazione in generazione, simili a' sassi rosi e

strapazzati dalle onde, non sono imitabili dall'artefice. Il Berchet che predicava sempre *popolo! popolo!* ignorava le forme della nostra poesia spontanea; lo confessa ingenuamente: — « Lontano da un pezzo co-
« m'io sono dall'Italia, non so se ivi sia nata que-
« sta impazienza di desiderio che scorgo altrove in
« favore delle poesie popolari, e se alcunchè vi sia
« fatto per contentarla. Bensì questo non essermene
« ancora giunta notizia all'orecchio, mi fa sospet-
« tare che certe discipline scolastiche delle quali
« non mi s'è dimenticato il sussiego, nodriscano
« tuttavia laggiù certo facile biasimo di tutto ciò
« che non proceda in linea diretta dalle scuole ».

Lo studio, il contatto delle letterature forestiere, la cognizione diretta e immediata de' lavori che rinnovellavano la critica letteraria e cominciavano a renderla una scienza, lo indussero a riflettere ed a poco a poco lo persuasero che la via giovanilmente impresa poetando era falsa. La riflessione è creduta dagl'irriflessivi nimica della ispirazione poetica: è questa una delle tante minchionerie che si ripetono da tutti quasi massime dell'Evangelio. Il vero è che la sola riflessione può coadjuvarci a sgombrare l'immensa mole di rettoricume che ci aggrava e falsa la coscienza, ed esserci d'ausilio a ritrovar noi stessi; l'ispirazione irriflessa per un popolo come il nostro e nello stato presente di civiltà, non puole somministrare che ripetizioni, rifritture, convenzionalismo; roba insomma che non val certo la pena di venir prodotta. Comunque sia, il nostro Berchet non seguì il consiglio d'un bilioso scrittore dello scorso secolo, il quale voleva che ci limitassimo alla lettura de' nostri classici, e tutt'al più ci arbitrassimo di scartabellare greci e latini, ma nessun moderno, e soprattutto i francesi no. E parecchie

opere, e parecchie opinioni ottennero il suffragio del cuor suo; pure — « non contentandosi di quello, « gli parve di dover aspettare che il voto del cuore, « per la ripetizione continuata ed uniforme delle « stesse sensazioni, pervenisse ad ottenere anche la « fredda approvazione della mente ». — In altri termini, volle riprovare quelle opinioni e farle sue e ricrearle con la propria mente, come il matematico sospettoso che non si rassegna a desumere il logaritmo dalle tavole di Gauss, anzi lo estrae e lo ricava pel suo bisogno speciale. Non disse quel che disse, non fece quel che fece, pappagallescamente per sola smania di cambiar servitù: — « per rive« renza servile a' Tedeschi ed agl'Inglesi, ma per « libero amore dell'arte e per desiderio di non dare « nelle solite secche che da qualche tempo in qua « impediscono il corso agl'intelletti, e tramutano la « poesia in matrona degli sbadigli ». — Curiosa anche questa, che noi si debba il più patriottico de' nostri poeti allo studio delle letterature straniere; e le più calde espressioni del nostro odio per l'Alemagna alle dottrine ed allo esempio de' Tedeschi!

X.

Dire delle imitazioni o meglio delle parodie fatte sul Berchet, de' plagi che ha sofferto, sarebbe lunga cosa e non meno inutile che insipida. Ogni gran poeta che esprime felicemente uno stadio della fantasia nazionale, deve rassegnarsi ad essere il santo protettore d'un gregge servile. Mi rammento d'una brava bertuccia, che visto il barbiere fasciare il padrone con la tovaglietta ed insaponargli la guancia e poi radergli la barba, s'invogliò di fare altret-

tanto: e colto il momento opportuno diè il piglio al micio, lo legò per le zampe con un par di straccali a' bracciuoli d'un seggiolone; lo camuffò di non so che strofinacciolo rimbrencioloso, tutte frittelle e pillacchere, gl'intonacò il muso con vernice da scarpe, e quantunque la malcapitata bestiuola miagolasse e gnaulasse a squarciagola, cominciò a grattarle via la pelle con un coltellaccio, al quale aveva fatto da cojetto una grattugia. Gl'imitatori non operano per lo più diversamente da quel caro quadrumane. Solo forse, potrà non esser scevro d'interesse il ricordare che Giuseppe Giusti ha preso a prestanza un decasillabo dai *Profughi di Parga* e l'ha incastrato nell'*Insulto d'apatia*. Eccolo: — « Eran quelli i dì santi ed amari ».

Più importante sarebbe il riandare le reminiscenze che anche nelle *Romanze* s'incontrano ed esaminare in qual guisa il Berchet abbia saputo appropriarsi e trasformare le bellezze altrui o gareggiare in qualche somiglianza fortuita. Così per esempio, il paragone che inizia la chiusa del *Romito del Cenisio:* — « Come il voto che alla sera « Fè il briaco nel convivio, Rinnegato è al nuovo « dì »; — è tolto dalla *Sacontala* (cito appunto la versione d'un frammento fatta dal Nostro): — « A « guisa d'uomo che tornato sobrio dimentica le pa« role pronunziate nell'ubbriachezza, non si ricor« derà più di te, non ti riconoscerà più allorchè « tornerai al suo cospetto ». — E quanta profondità non aggiunse all'espressione de' sentimenti di quel viandante quest'allusione che paragona il suo desiderio dell'Italia all'onore di Dusmanta per Sacontala, e la forza delle parole del Romito alla virtù della maledizione di Durvasas!

Un altro esempio e basti: c'è un paragone che

adoperato dal Manzoni nel marzo MDCCCXXI in quella sua ode patriottica dedicata alla memoria di Teodoro Koerner, piacque tanto al Berchet che volle anch'egli adoperarlo nelle *Fantasie,* probabilmente senza ricordare i versi dell'amico, e senza coscienza della reminiscenza. Ecco i versi dell'uno e dell'altro: decida chi n'ha l'ardimento quali sieno i più belli; io non saprei quali prescegliere, e se dovessi risolvermi a conservare solo uno di questi brani nella memoria, li giocherei a *pari o caffo.*

MANZONI.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse col Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti;
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Arno versò;
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor.
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare
Di memorie, di sangue e di cor.

BERCHET.

Le fiumane de' vostri valloni
Si devian per correnti diverse:
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere;
Tutti mesca e confonda un volere:
L'odio al giogo d'estranio signor.

Ed ora scendiamo alle minuzie dell'arte, alla tecnica: non giova negarlo, qui ci sarà da biasimare più largamente, e l'Autore in persona vel concede: —

« Rimangono la verseggiatura, lo stile, la lingua, i
« punti e le virgole. Il campo è tuttavia assai vasto,
« per chi voglia menare a tondo lo staffile; e ch'esso
« non cadrà sempre immeritato, quasi ve n'assicu-
« rerei io medesimo ».

Prima però, quantunque con rammarico, dobbiamo confessare che talvolta, qualche rara volta, anche nelle *Romanze*, il Berchet s'è reso infedele alla sua teorica delle tinte locali. In altri che lui, non oseremmo biasimare certe minuzie; ma in lui, non essendovi altro da biasimare, bisogna pure scendere fino ad esse. Povero Arrigo, ne' *Profughi di Parga*, è un ufficiale *inglese*, e non *anglo*. Gl'Inglesi scontenti di qualche atto del governo, non *piangono pubblico pianto in le vie*, immagine indeterminata e falsa, anzi mittingheggiano, muovono a migliaia verso il palazzo del Parlamento per presentare petizioni, rompono a sassate le finestre de' ministri, eccetera. L'*elmetto* e il *brando* di Gismondo mi perturbano la mente, e non so più se siamo nel duecento o nell'ottocento; così pure il chiamar *insegne* e *guerrieri* i soldati ed i rivoluzionarî e le bandiere contemporanee. A conti fatti, per questo *linguaggio poetico*, per l'uso di questi termini convenzionali ed incolori, diremo di lui quel ch'egli dice di Rossini: — « se
« vago, come egli è, dell'aver semplicità, pur non
« ebbe coraggio di inimicarsi del tutto i cacciatori
« dei ghirigori musicali, bisogna almeno confessare
« che nel placar di frastagli e ricami quella divi-
« nità, egli fu scarso assai ne' suoi sacrificî ».

Più grave e seria cosa sarebbe l'indagare se per caso egli non avesse simulato retoricamente un cristianesimo che non gli vivea nella coscienza. Alcune delle maggiori bellezze delle *Romanze*, sono dovute alla religione; ma si può benissimo sentire

come mezzo poetico e adoperar come *tinta locale,* ciò che del resto non ha nessun valore per noi: *Historia,* dice Quintiliano, *scribitur ad narrandum, non ad probandum.* Quando descrivendo le schiere vittoriose a Legnano, egli dice: — « Eccole a Dio, cui « temono, Prostrarsi » — quel *cui temono* è sublime; quei Lombardi vittoriosi temere qualcosa! Ma non risulta che il Poeta tema anche lui: anzi, altrove ha lasciato scritto: — « nullo Turba gli ozi « beati a' sempiterni Umano lutto ». — Quel che sia da tenersi del cattolicesimo degl'Italiani ve lo insegnerà il Berchet medesimo, e badate che scriveva nel MDCCCXVI, sotto la censura *sussista,* come dicevano a Milano aferizzando umoristicamente il *Jesus* gesuitico, e badate che la Censura vi apponeva note attenuative: — « Forse gli abitanti della Germania « hanno nel fondo del cuore o dentro la mente più « religione che noi non abbiamo. Quantunque in « Italia v'abbiano teologi eruditissimi, io temo che « il più degl'Italiani ancorchè cattolici di buona « fede, non si sieno addomesticati tanto coi dogmi « della loro religione, da salvare per questi una co« stante reminiscenza in tutte le loro sensazioni ». — Ben ponderate, queste parole vogliono dir molto.

La scelta de' metri nelle *Romanze* è sempre felicissima; si vede che la strofa è nata ad un tempo col pensiero e per quel pensiero che in nessun'altra potrebbe adagiarsi con pari comodità. — « Il sen« timento della convenienza che induce il Poeta alla « scelta di un metro piuttosto che di un altro è « contemporaneo nella mente di lui alla concezione « delle idee ch'egli ha in animo di spiegare nel suo « componimento, ed al disegno che lo muove a poe« tare ». — Le terzine di decasillabi sono trovato dal nostro Autore, e sono proprio il casissimo per

l'espressione drammatica della narrazione delle sventure de' Pargiotti. Quel galantuomo di Luigi Bossi postillando amichevolmente il manoscritto de' *Visconti,* notava ingenuo: *parmi che alcuni versi sappian del tragico e del drammatico anzichè del lirico.* Il Berchet stesso chiama le *Romanze* — « poesia « epico-lirica; a definirla avrei dovuto dir con più « di precisione come fanno parlando de' venti, poesia « epico-lirica-lirica ». — Il Berchet si lascia illudere dalla mera apparenza formale: la sua poesia è essenzialmente drammatica, e lo manifesta anche quel non so che nel verso, fiutato dal buon naso del Bossi, e quel bisogno imperioso del polimetro che risponde appunto all'agitazione ed a' conflitti del pensiero drammatico.

Gli si può rimproverare qualche durezza nel verseggiare; ma, primo di tutto, — « l'armonia non è « di così essenziale importanza da dover dipendere « totalmente da essa la fortuna di un componimen« to »; — e poi calcolava spesso sull'effetto delle dissonanze. Infatti le sue cacofonie han quasi sempre una ragion d'essere nell'asprezza del pensiero: l'articolo *il* preposto ad una *s* impura nell'ottonario — « Ma una infame il sciagurato » — è di effetto magnifico; così pure la separazione fra la preposizione *in* e l'articolo *le* nel decasillabo — « Ma in « le fronti virili scolpita » — scolpisce proprio. Berchet si credeva pienamente in diritto di fare nella poesia ciò ch'ei lodava Rossini d'aver fatto nella musica: — « e lasciando che ad altri tenga luogo « d'ogni altro senso l'orecchio, vide che in Italia « v'erano anche de' bisogni del cuore, e questi si « studiò di appagare; vide che se la sola armonia « bastava all'udito, ella non basta però a conseguire « quel fine a cui egli mirava ». — Il vero è che i

be' versi avevan sulla coscienza l'assassinio della poesia italiana, ridotta a godimento non più della fantasia, anzi unicamente della tromba d'Eustachio e del timpano; verissimo è pure che i migliori versi sono quelli a cui non si bada, che non distraggono un solo istante il pensiero del fantasma che rappresentano, come l'ottima attrice è quella che senza preconcetto di figurare per l'eleganza del vestire o la solennità del gesto o la ricchezza de' giojelli o il metallo della voce o l'ampiezza dei fianchi o la prolissità delle chiome, si oblia, s'assorbisce nella sua parte. Ma il Berchet che aveva cominciato a poetare con isciolti altosonanti, ora per reazione esagerata dava talvolta al verso una certa indipendenza cacofonica, la quale non è meno da cansarsi della ridondanza armonica. Chi pretende be' versi dal poeta, mostra curarsi tanto della poesia, quanto colui che vuole splendida messa in scena si cura della musica: se questa gli stesse a cuore davvero, dimenticherebbe sala e palcoscenico ed abbigliamenti. Il Berchet invitava nel MDCCCXIII un amico a lasciare alcuni giorni la villeggiatura per ascoltar il *Demetrio e Polibio,* musica rossiniana, al Teatro Carcano: — « Io non ti dico che tu ci avrai di che pascerti « gli occhi nello splendore delle decorazioni e nello « sfarzo delle vesti: perchè la verità è che ve n'ha « proprio una penuria men che decente, nè tu sei « ragazzotto da gongolare di sì fatte baje ».

Grisostomo si faceva scriver da una certa madama Ingenua: — « Siete pur gente goffa voi let« terati! Vi dolete che nessuna donna legge le cose « vostre, e poi fate ogni possibile perchè i vostri « scritti non riescano leggibili. Al vedervi così fieri « de' vostri paroloni a perdita di fiato, così innamo« rati delle vostre frasi rancide e di tutte quelle di-

« sgrazie con tanto di barba, che voi altri chiamate
« grazie di lingua, sono tentata di credervi tutti
« quanti uomini di coda e cipria e *barolé*. E voi sen-
« tite bene che in faccia a noi donne questi orna-
« menti non sono una buona raccomandazione. Cari
« goffi davvero! E non vi basta neppure di usare
« un linguaggio che per intenderlo s'abbia ad aver
« ricorso ogni tratto al Vocabolario; che anzi an-
« date a bella posta pescando chi sa dove certe
« parolacce che ne' vocabolarî si cercano invano ». —
Veramente a nessuno meno che al Berchet quadrano
codesti rimproveri, a lui che dice nella prefazione
alle *Vecchie romanze spagnuole:* — « Alle esigenze
« de' grammatici e dei cruscanti ho cercato NE' VERSI
« di piegarmi.... fino ai limiti estremi d'una certa
« ragionevolezza: più in là non me ne reggeva la
« coscienza.... Alcuni errori ho commessi tanto più
« degni del severo castigo de' maestri in quanto che
« commessi ad occhi aperti con deliberata caparba
« volizione; e ciò non per altro che per correr die-
« tro a qualche idiotismo, a qualche espressione che
« mi tentava come più evidente e più conforme alla
« natura dello stile che dovevano assumere i versi ».
— Badate, è l'Autore che mette in maiuscoletto quel
NE' VERSI, non io; figuratevi in prosa che ha do-
vuto fare! spesso incappa in barbarismi e sgramma-
ticature: colpa sì, ma non capitale. Se ogni gram-
matica francese ci avverte de' solecismi del Cornelio
e del Racine, o perchè pretenderemo all'infallibilità
grammaticale pe' nostri scrittori? *Civilizzazione,* sarà
parola francese o lombarda e forse anche fiorentina,
ma italiana certo no. — « Non tocchiamola adesso »;
— « Non ditelo spesso; » — sono costrutti orribili:
in buon volgare non si suffigge il pronome all'im-
perativo preceduto da negazione. — « Vado a scom-

mettere » — è barbaro quanto *vengo d'intendere;* diceva un satirico napoletano:

> Vengo d'intender... (parlo alla franzese
> Come sapete, e vuol dire: *ho saputo;*
> Non già che veramente io sia venuto
> O che l'intender sia qualche paese).

— « Onde schivare » — è sgrammaticatura, e delle più goffe: *onde* non regge l'infinito. Mi ricordo che una volta fu nominato deputato al Parlamento un valente grammatico napoletano [1]: si chiedeva ad un tale che uomo fosse. Ed egli: *Si chiama Bruto, ma non ucciderebbe il tiranno che ove questi adoperasse* onde *con l'infinito, commettendo un delitto inaudito, come dice non so qual retore chinese della imperatrice la quale, contro ogni regola di concordanza, si fece chiamar per legge imperatore.* L'amor mio per la libertà non va sino al tirannicidio, nè l'affetto per la grammatica sino al solecisticidio. Quindi, volete che ve la spiattelli come la sento? Questi nèi, questi errori, queste colpe, sono un po' come i nèi, gli errori, le colpe di Dante: se il tempo ha consacrati gli uni, valga l'immensa popolarità a fare almeno condonar gli altri. E come daremmo del vandalo e dell'impertinente a chi pretendesse correggere finanche gli spropositi o le inavvertenze più patenti del gran padre Allighieri; così diamone anche a chiunque osasse mutar sillaba, rimuovere una cacofonia, obliterare un lombardismo o riprendere una sgrammaticatura nelle *Romanze* e nella *Lettera semiseria* di Giovanni Berchet.

---

(1) Bruto Fabbricatore, grammatico napoletano, scolaro del Puoti [Ed.].

IV.

VITO FORNARI

ESTETICO (*).

(*) Dal *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, diretto da B. Spaventa, F. Fiorentino e V. Imbriani, vol. I, 1872, fasc. IV, VII, XI [Ed.].

I.

Se l'uomo coglie nel Vero, nel Bene, nel Bello, egli ha ingegno; e tanto più ingegno, quanto maggiore è la somma del Vero, del Bene, del Bello trovato da lui. Se per contrario, egli non s'imbatte se non nel Torto, nel Brutto, nel Falso, egli non ha ingegno.

VITO FORNARI, *Dell'arte del dire*, lib. IV, lez. XII.

Poche volte ho aperto un libro con la reverenza ch'io sentiva nell'accingermi alla lettura dell'*Arte del dire* di Vito Fornari [1]. La fama grandissima in Napoli dell'autore operava sull'animo mio, benchè renitente per natura all'ossequio ed alieno dal seguir pecorinamente il giudizio altrui. Ma chi può sottrarsi in tutto agl'influssi dell'ambiente? Uomini di vaglia e ch'io stimo lo esaltavano per filosofo egregio; altri, di poca levatura veramente e da me punto valutati, me lo decantavano finanche per un

(1) L'ab. Vito Fornari, di Molfetta (1821-1900), scrisse *Dell'armonia universale*, 2ª ed., Firenze, Barbèra, 1862; *Della vita di Gesù Cristo*, ivi, 1869, 1877, 1893, 3 voll.; *Dell'arte del dire*, Napoli, 1866-72, 4 voll. Contro di lui, — che fu difeso dal suo scolaro prof. F. Acri, — mossero una vivace polemica gli hegeliani di Napoli; della quale il principal documento si ha nel libro di F. FIORENTINO, *La filosofia contemporanea in Italia*, risposta al prof. F. Acri, Napoli, Morano, 1876; e in questo scritto dell'I. — Sul Fornari, v. articolo di B. CROCE, nella rivista la *Critica*, V (1907), fasc. 5° [Ed.].

santo. Un libello [1], che avevo buttato lì sdegnosamente dopo lette qualche pagina, testimoniava di odî potenti; e l'odio è prova di merito: non si odiano i minchioni. E predisponeva ad abbondare di simpatia verso un uomo villanamente aggredito per ispeculazione. Oltre ad essere uffiziale degli Ordini de' Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, come può divenirsi pur troppo anche senza virtù, per male arti o raccomandazioni, il Fornari ha l'Ordine Civile di Savoia, che non si prostituisce nè si prodiga, ch'egli ed il senator Fiorelli sono soli fra' napolitani ad avere. È prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli; e siccome non ha pubblicato alcun lavoro speciale bibliografico, e l'amministrazione di quell'istituto scientifico importantissimo pare non del tutto immune da gravi appunti, e non fu mai risposto soddisfacentemente alle accuse del giornalismo, dovevo giustamente supporre che fosse stato nominato e venisse conservato nell'ufficio, cui la fiacca salute gli vieta di attendere con solerzia, soltanto per riguardo a solenni meriti d'altro genere. Chi l'aveva impiegato fu un ministro della Luogotenenza, uomo di coscienza e di mente e niente affatto amico delle tonache e de' nicchî. Finalmente poi la Regia Accademia della Crusca lo ha nominato membro corrispondente, ono-

---

(1) *Delle opere dell'Abate Vito Fornari*, per FRANCESCO MONTEFREDINE, Napoli, tipografia di M. Salvi, 1866. Annunziato, diè luogo a busse, querele e scandali. [Il Montefredine, n. a Spinazzola, 1830-1892, pubblicò un volume di *Saggi critici*, Napoli, 1877, e poi un libro su Leopardi e un altro sulla, anzi, contro la rivoluzione francese. Cfr. DE SANCTIS, *Scritti ined. o rari*, ed. Croce, II, 242-3 *n.* Quali che potessero essere i motivi personali che lo mossero a scrivere l'opuscolo contro il Fornari, è certo che in quell'opuscolo era una giusta critica dell'*Arte del dire* dell'abate, e sagaci osservazioni sulla genesi di essa come antitesi all'opera critica del De Sanctis. Vedi la *Critica*, I (1903), pp. 220-22. — Ed.].

rificenza ambitissima e singolare, che parve, all'ottimo marchese Basilio Puoti, equa ricompensa di prolungati sacrifizî e che presuppone sempre nei non toscani accurati studî e diuturni di lingua e men che volgari attitudini letterarie. Tutto ciò mi persuadeva più che benevolenza. Avevo premura d'imparare a conoscere ed ammirare ed amare un grand'uomo, che è dolcissima ventura e, pur troppo, rara. Anelavo di sancire e ratificare ancor io, per conto mio, col mio suffragio qualsiasi, questa nuova gloria italiana. Non sono niente affatto municipalista o regionista; nè preferisco, io napolitano di Napoli, un pugliese di Molfetta ad un veneto, ad un toscano, ad un subalpino, sol perchè pugliese; ma non si può neppure in tutto prescindere da legami tenaci che hanno durato secoli; e davvero mi sarei particolarmente compiaciuto nel veder prodotto un altro eroe del pensiero dalle povere province meridionali tanto calunniate; i nomi di Vico e Filangieri sono certo splendidi, ma l'abuso ne ha fatto un intercalare quasi ridicolo, e sono storia antica; aggiunger loro un terzo nome e di persona viva, che bellezza!, che fortuna! Allora io m'era fitto in capo di scarabocchiare una storia dell'Estetica in Italia, principiando dall'Alighieri, convintissimo che la scienza formolata da un popolo serve ben poco agli altri; e che le opinioni estetiche d'una nazione, come le sue istituzioni politiche, vogliono essere il prodotto, il portato, il risultato d'uno svolgimento organico. — « Quand'anche » — scriveva Michele Montagna — « si potesse esser dotti dell'altrui sapere; savî non « si può divenire che di propria saviezza ». — L'*Estetica* dell'Hegel non mi appagava; e di fatti parmi una delle applicazioni pratiche più infelici che quel sommo abbia fatte del sistema suo; in essa più che

altrove, gli han nociuto e l'han maggiormente traviato i pregiudizî e preconcetti germanici, l'educazione protestante e la deficienza di cognizioni tecniche ed empiriche; soprattutto mi sembra mancante di motivazione psicologica: il Bello è l'esplicazione, l'effettivarsi della fantasia, ed è quindi dal processo di questa facoltà che c'incombe di derivar le categorie del Bello. L'opera del Vischer (1) ed alcune altre, migliori in date parti di quella del maestro e caposcuola, più metodicamente e latamente esplicate, hanno però gli stessi difetti e in fondo valgon meno. Il volume del Tari (2), oltre all'essere il pronao d'un edifizio incompiuto, sebbene vergato in italiano, ha per unico sustrato e presupposto l'enucleazione del concetto estetico appo i tedeschi. Ma io cercavo roba casalinga, roba indigena, roba nazionale, roba nostra: voleva appurare l'ultima parola che gl'italiani son capaci di proferir da per loro sulla Idea del Bello, ecco. Questo mi si prometteva ch'io troverei nel Fornari; questo mi riprometteva di trovarvi. Prevedeva che discreperemmo; ma sperava d'imparar qualcosa.

L'aspettazione che provavo io nel cominciar questa lettura, l'aveva sperimentata tutta Napoli studiosa, quando il volume uscì alla luce. Dico il volume, perchè i tre primi tomi dell'*Arte del dire* comprendono un trattato di rettorica in centoventisette lezioni; ma il quarto prometteva un trattato di estetica. Allorchè stava per pubblicarsi, gli studenti, i letterati s'incontravano per le strade chiedendo: — « È « uscito il quarto? Sai quando uscirà il quarto? » —

---

(1) FR. TH. VISCHER, *Aesthetik oder Wissenschaft des Schönen*, Reutlingen-Leipz., e Stuttgart, 1846-57, 3 parti in 4 voll. [Ed.].

(2) L'*Estetica ideale*, citata anche più oltre [Ed.].

adoperando *quarto* antonomasticamente. Capisco che anche quel bestialissimo dramma e sgrammaticatissimo del Vallardi — « la Contessa di Cellant » [1] — era aspettato in Milano come un portento; e poi, quando uscì.... Ma lì si trattava d'un'opera d'arte, che nessuno aveva letta, tranne due o tre capi ameni, teste gloriose che simulavano entusiasmo per gabbare il pubblico. Invece le lezioni del Fornari, porte dalla cattedra privata dell'autore, eran cognite a moltissimi; e gli entusiasmi per le cose filosofiche mal possono immaginarsi al tutto sprovveduti di razionalità.

Fu dunque con pietà sincera e con ischietta benevolenza, giustamente sorte nell'animo mio, ch'io mi recai fra le mani l'opera di cui tolgo a ragionare. L'ho letta e postillata con accuratezza e pazienza, a cominciare dalla Lezione I, che tratta *dell'onestà e dignità della persona.*

Come a dire onestà e dignità? ch'è una matrona la poesia? Eh, sicuro: in procinto di ragionarne, domine Fornari venne assalito da scrupoli fierissimi. Gli pareva sconveniente — « mettere le mani ezian-
« dio in questa materia. E il dubbio nasceva dalla
« natura stessa e dalle condizioni dell'argomento, il
« quale » — dice lui — « a prima vista parvemi nè
« onesto abbastanza, nè degno che l'uomo vi spenda
« studio e parole » (*Lez. I, pag. 5*). — Qui bisogna raffrenare i cachinni; giacchè, per dirla col Tasso,

> Ecco il fonte del riso; ed ecco il rio
> Che mortali perigli in sè contiene;
> . . . Or qui frenar nostro desio
> Ed esser cauti molto a noi conviene.
>
> (*Gerusalemme Liberata*, XV).

---

(1) LUIGI GIUS. VALLARDI, *La contessa di Cellant*, dramma, Milano, Bernardini, 1859; nuova ediz., ivi, Vallardi, 1891 [Ed.].

Bisogna aver creanza e far le viste di non istimare una cosiffatta temenza — « segno di piccolo animo « e d'ingegno basso » (*Ibid.*). — L'egregio Fornari — « disprezza » (*Ibid.*) — quelle sghignazzate che suscita; e non vuole, del che altamente è da lodare, — « lasciarsi vincere alla corrente delle opinioni « altrui, quando non sieno conformi alla verità » — od a ciò che a lui par verità — « o non autenti- « cate da ragioni chiare e buone » (*Ibid.*). — Protesta santissima, che ha il solo difetto di essere un luogo comune:

> Quel che t'aggrada più, pensa di nui
> Che nulla, a dirti il ver, calme di questo;
> Perchè viviam non per piacere altrui
> Ma del giusto amatori e dell'onesto:
> Basta nell'alma aver fissi ambedui
> E ciò sia dentro a noi sol manifesto:
> Il posseder virtute è il vero onore,
> E falso ogni altro e torbido splendore.
>
> (G. B. Basile, *Teagene*, XIX, 84).

Quindi il Nostro ribadisce quel primo detto: — « Se « la poesia si considera come ordinariamente si suole « e si tengono per poetiche una gran parte delle « opere che sono così chiamate; io ripeto e affermo « che a volerne ragionare, non mi parrebbe di fare « nè opera virtuosa, nè profittevole, nè di uom gra- « ve » (*pag. 6*). — Veramente, se per poco noi lo tenessimo: — « uomo di piccol animo e d'ingegno « basso » — non so quanto potrebbe intimidirci il sospetto d'incorrere in un disprezzo che sarebbe arbitrario e irrazionale. Ma il galateo c'induce a credergli quando e' si afferma virtuoso uomo e grave, a prenderlo sul serio. Ora, seriamente parlando, quando la poesia fosse la più disonesta cosa del mondo, il filosofo e lo storico che ne tacessero, sarebbero dei goffi al pari del mediconzolo il quale, sotto lo

stesso pretesto, non volesse studiare sifilografia; al pari del professor di Bologna, il quale tiene sotto chiave il gabinetto di ostetricia; al pari di Giovanni Lubbock, che nel suo libro sull' *Uomo preistorico studiato ne' monumenti e nelle fogge*, stampa queste formali parole: — « Non descrivo i costumi degli « Ottentoti perchè pochi possono pubblicarsi con « decoro; sono però curiosissimi e si trovan diffusa- « mente esposti appo il Thunberg, il Kolben, il Cook, « lo Sparrmann ed altri viaggiatori ». — Investigar la natura delle cose, non è proprio tutt'uno col raccomandarle: conoscere ed invogliarsi son due. Anzi, le male cose, bisogna meglio illustrarle, acciò se ne vegga chiaramente la pravità e si cansino, acciò ciascheduno abbia gli elementi per sancire il giudizio di riprovazione; alla mente, non ci ha frutti vietati; nelle città civili, dove la strada è guasta, si appendono lanternini, perchè ognuno scorga e schivi il pericolo. E quando anche la poesia fosse cosa futilissima in sè, più futile della moda, più futile del galateo, non sarebbe già futile come manifestazione della mente umana. Le fogge, le costumanze de' popoli, formano oggetto di ricerche scientifiche, l'archeologia e l'antropologia non attendono ad altro. Avanzerebbe ad indagarsi come un subietto tanto vano abbia potuto preoccupar tanto gli uomini, dacchè l'uman genere ha coscienza d'essere; e possa sempre e dovunque tanto su questa umanità; ossia, in altri termini, come una cosa inutile e leggiera sia grave ed importante; poichè in somma delle somme l'importanza acquistata dalle cose nella storia è l'unico criterio certo del valore intrinseco. Ma passiam oltre.

Gli scrupoli del chiarissimo Fornari venivano corroborati da un'opinione di Platone, il quale sbandi-

sce i poeti dalla sua repubblica. Sul senso vero e sulla interpretazione giusta di tutto quel libro di Platone e spezialmente dello squarcio contra i favoleggiatori s'è disputato più che assai. So di parecchi volumi sull'argomento e, ben inteso, discrepanti. Certissimo è che la utopia platonica (chiedo venia per l'anacronismo) non tiene conto alcuno della natura umana e delle condizioni fatali d'ogni società, sostituendovi leggi arbitrarie; nè può certo dirsi senza capestreria — « la più [illegible] e più onesta e più « grave opera d'ingegno che sia venuta al mondo « nell'antichità pagana, la maggiore e la migliore « tra le altre di quel filosofo e quella che egli scris« se più da senno, con più amore e con più chiara « e risoluta intenzione pratica » (*pag.* 7). — Fortunatamente però, e lo ammette anche l'esimio Fornari, da ogni opinione di Platone si puote appellare: se dovessimo ritenere per forma vera ed ottima dell'amore quella ch'e' sembra raccomandarci nel *Convito!* E bisognerebbe vedere un po', se nel chiamar la poesia inutile e falsa e nemica della virtù, se giudicando tutte le arti d'impedimento alla virtù, il divino Platone non intendesse per avventura con utilità, verità e virtù, tutt'altre cose che il dottissimo cavalier Fornari; se i loro concetti di queste tre idee qui non istiano agli antipodi. Virtù, moralità sono parole più elastiche della guttaperga e del caucciù. Un francese argutissimo [1] ha scritto, forse celiando: — « A parer mio la libertà debbe distruggere « in meno d'un centennio il sentimento artistico, che « è *immorale* predisponendo alle seduzioni amorose, « immergendo nella pigrizia, avviando all'esagera« zione. Incaricate di scavare un canale un uomo

---

(1) Arrigo Beyle (di Stendhal), *Passeggiate romane.*

« che abbia senso artistico: invece di tirare innanzi « i lavori ragionevolmente e freddamente, s'inna- « morerà del canale e farà pazzie ». — Qui il concetto della moralità d'un'azione o d'una facoltà è posto nel loro conformarsi alle leggi dell'economia politica! Ed in un certo senso è anche vero, sebbene monchissimo concetto. Veramente Platone non ispinge la ferocia sino a proscriver le arti del tutto irremessibilmente, anzi permette loro di tornare nella sua cara città, purchè da serve: ch'è press'a poco quel che borbotta ogni fedel minchione quando vi asserisce che l'Arte debbe esser morale, religiosa, civile e il diavol che se lo porti! Quasi che fosse in puro arbitrio nostro di favoleggiare, di fantasticare così e così! Quasi che l'artista potesse fare o non fare a suo capriccio! Pretese tali mi ricordano il tirannotto siciliano che fece mettere a morte un povero galantuomo il quale avea sognato di perpetrare un regicidio!; e mi pare di aver letto in un *Manuale del confessore* che alcuni sogni sono peccata! E certamente in una tragedia tedesca è detto: — « So bene che i sogni non disascondono il fu- « turo: ma quantunque senti in sogno, odio, amore, « ha stanza nel tuo petto: quantunque vuoi so- « gnando, dorme nella tua volontà » [1]. — Ma, per chi ha sano l'intelletto, tanto può giustamente chiamarsi a sindacato un che sogna, quanto un che poeta.

Se Platone condannava tutte le arti, altri se la prende soltanto con la Drammatica: — « in prima

---

(1) ADOLFO MÜLLER, *König Yngurd*, at. I, sc. III.

Ich weiss es wohl, dass Träume nicht enthüllen,
Was künftig ist; doch was du fühlst im Traum,
Lieb'oder Hass, hat dir im Busen Raum,
Und was du *träumend* willst, das *schläft* in deinem Willen.

« non pochi padri della chiesa e poi alquanti scrittori « francesi degli ultimi due secoli passati » (*pag. 11*). — Vedi un celebre discorso del Manzoni. — « Egli « è certo che questo giudizio contrario alle opere « sceniche le età seguenti pare che lo abbiano in « qualche guisa confermato; in quanto che comu- « nemente si è creduto non potersi comporre buone « tragedie o commedie senza mettere in pericolo la « virtù » (*pag. 13*). — Comunemente? Questa daddovero non la sapeva: nèd il concetto aristotelico della catarsi tragica, nèd il *castigat ridendo mores*; nè la frequenza de' nostri teatri, dove non è mamma severa che non adduca le figliuole: nè la stima in cui si tengono i drammaturghi, mostrano tanto temuti e riprovati dalla coscienza pubblica i lavori teatrali, le rappresentazioni sceniche. E l'avvedutissimo Fornari cel confessa e conviene che nè a' padri della chiesa, nèd a que' tali franciosi: — « si « è data retta; ed il mondo segue sua via, dilet- « tandosi di ogni opera d'arte, senza curare nè gli « antichi, nè i moderni rimproveri. Ed avrebbe « ragione e l'universalità del fatto varrebbe a piena « discolpa, se ci si potesse dimostrare che l'uomo « nasce unicamente al sollazzo... Ma il piacere non « è il nostro retaggio sulla terra » (*pag. 11-12*). — Questa imperturbabilità del mondo che segue sua via, senza curare i *severiores* che cianciano, è per lo meno sublime quanto il disprezzo del gravissimo Fornari per le risa de' suoi contradditori. Pur troppo è conceduto all'uomo poco godere, scarsissimo; ma io non so ch'egli sia ad altro che per esplicarsi e per esercitar tutte le sue facoltà, ch'è poi in fondo quel che *sotto il velame delli versi strani* c'insegna anco il catechismo. *Siamo creati per amare e glorificar Dio;* Dio, cioè la natura; Dio, cioè la mente

nostra (lo dice Cicerone: *mentem nostram*), perchè già, qualunque sia il concetto che si abbia sulla essenza di Dio, non può negarsi ch'egli ci si manifesti esclusivamente nella natura, nella mente umana e ne' prodotti di questa. Poco si gode: ma non disconviene il cercar di godere quanto più si possa: *servite domino in laetitia;* nè la natura della fruizione artistica è tale che possa quadrarle il termine, dirò quasi, vilificativo, di *sollazzo.* Del resto, come dolorosamente scriveva Giacomo Leopardi a Pietro Giordani il XXIV Luglio M.DCCC.XXVIII, — « gl'in-« dividui... sono condannati alla infelicità dalla na-« tura e non dagli uomini nè dal caso: e per con-« forto di questa infelicità inevitabile, mi pare che « vagliono sopra ogni cosa gli studî del Bello, gli « affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene « che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili; « e la letteratura utile più veramente e certamente « di tutte queste discipline secchissime, le quali an-« che ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo « alla felicità vera degli uomini... In ogni modo il « privare gli uomini del dilettevole negli studî, mi « pare che sia un vero maleficio al genere umano ».

Pare che il virtuosissimo Fornari non indietreggerebbe innanzi ad un simil malefizio, credendo anzi rendersi benemerito; come quel pazzo di Aversa che per esser traquillo e, salvo alcune fisime, savio poteva passare le serate nel salotto del direttore del manicomio: una sera, si fecero sentire scosse replicate di tremuoto ondulatorio: gli astanti, sbigottiti, ricoverarono ne' vani delle porte e delle finestre e guardavano con ansia il soffitto; ma il matto, non comprendendo il vero motivo di quel timor panico e stimando che ne fosse cagione l'insolito dondolarsi d'un magnifico lampadario di cri-

stallo sospeso in mezzo al salotto, diè di piglio ad una seggiola e per fermarlo vibrò una seggiolata che mise la lumiera in settecento pezzi. — « Se a me « nel giardino mi crescesse una pianta inutile alla « vita e neppure essenzialmente nociva, ma perico- « losa soltanto, io non attenderei a raddirizzare nè « a troncare questo o quel ramo, ma la svellerei dalle « radici » (*pag. 14*). Paragone non è argomento, ma passi! In qual viridario non si coltivano piante venefiche per la loro bellezza o per avvalersene come farmaco o per istudio o per semplice curiosità? E quale orto botanico potrebbe concepirsi senza quelle piante che son tossico? a chi potrebbero nuocere se non a' ragazzi scostumati che toccano e guastano e mettono in bocca ogni cosa? Sono stato ragazzotto e bastantemente scostumato anch'io e giocavo a Nizza marittima in un giardino pieno di piante velenose, nèd a me, nèd a' miei fratelli, nèd a tanti altri ragazzi, hanno mai nociuto. E chi vi dice che le cose sian fatte per chi non sa valersene? — « Io per me son risoluto che se l'Arte non è tutta « buona e buona di sua propria natura, sono riso- « luto, dico, che debbasi ributtare. Non mi basta che « la sia neutrale verso il bene e il male e che possa « usarsi a buono e mal fine, ma voglio che non sia « nè possa altro essere che buona, e buona in tutte « le sue parti. Se non è tale, ella è pericolosa; e « come pericolosa merita di essere cacciata dal con- « sorzio degli uomini » (*pag. 14*). — Misericordia! se non erro, questa è la legge di sospetti, applicata a' prodotti dello spirito. Ma, di questo passo, proscriveremmo ogni cosa ed ogni individuo dal consorzio degli uomini. Ogni oggetto del mondo esterno, ogni bipede implume, ogni prodotto del nostro cervello è una spada a due tagli. Il fuoco può incendiarmi

la casa: presto, spegniamo il focolare, smorziamo le stufe, estinguiamo le fucine, marezziamo fiammiferi e zolfanelli, propagginiamo acciarini ed esca: in esilio il fuoco! Il sole può cagionarmi un colpo e produrre una siccità: subito sbandeggiamolo! Il fucile può servire all'omicida: svelti, proscriviamo ogni arma da fuoco! L'occhio e la mano mia possono peccare, scandalizzarmi: lesti, abbacinatemi ed amputatemi! Caro abate, Ella vuol rifare il mondo a modo suo; ed è peccato di superbia. Il Dio del Genesi trovò bene quel ch'egli aveva fatto; Lei vuol correggere l'opera — « dell'Architetto d'ogni cosa » — come lo chiamava Emilio Ferretti nella prefazione italiana alla traduzione francese del *Decameron*, fatta da Antonio Massone [1]. Ella tenderebbe a sopprimere il libero arbitrio, la libertà umana, ch'è appunto il fondamento del bene e del male, senza il quale nèd il bene nèd il male esistono. — « È egli forse il poetare, come il mangiare, così ne- « cessario, che non si possa far senza per vivere »? (*pag. 14*) — Madesì! Per vivere animalmente, animalescamente, certo il poetare non fa d'uopo. Il majale ingrassa e non sa di arti. Il ciuco campa senza musica, senza architettura, senza pittura e senza scultura. Ma siccome l'Arte è la forma necessaria in cui si manifesta e si effettua una delle facoltà intellettuali e delle più nobili, più essenziali, non potreste sopprimerla, senza castrar l'intelletto. Il sistema digestivo, digerisce; la fantasia idealizza

---

(1) Il messer Antonio Massone (Le Maçon) appunto che portò a messer Benvenuto Cellini le lettere di naturalità, mandategli da Re Francesco Primo di Francia, come quel fiorentino spirito bizzarro narra nell'autobiografia. Ma spropositta Giovanni Palamedo Carpani chiamandolo (in nota alla *Vita* del Cellini, edizione de' Classici Italiani) *il primo che tradusse in francese il* Decamerone *del Boccaccio*. Anzi fu il secondo.

e favoleggia: non potete interamente precludere l'esercizio di una funzione naturale, anzi solo perturbarlo. Impeditemi di soddisfare onestamente il bisogno d'amore e le abominazioni de' chiostri saranno il bel frutto del saggio consiglio. Dov'è mai stato, chi potrebbe mai concepire un popolo senz'arte alcuna, senza poesia di sorta? Avrà un concetto monco, imperfetto, rudimentale del Bello; ma, giuraddio!, ne avrà pur sempre uno e cercherà d'incarnarlo comechessia. Avrà una fantasia e l'adoprerà a qualcosa! Se nulla avesse di tutto ciò, non apparterrebbe alla schiatta umana: sarebbe un'accolta di scimmie. Un pochino d'antropologia e di psicologia avrebbe potuto studiare il dottissimo autore dell'*Arte del dire,* e non gli nuocerebbe. Noi ridiamo quando, dimostrata la perniciosità d'ogni religione positiva, come corollario del *tantum potuit relligio suadere malorum,* certa gente la vorrebbe sopprimere: eppure si può meglio concepire un popolo senz'ombra di religione positiva, che un popolo senz'arte di sorta.

Per ammetter le arti nel consorzio umano, il saviissimo Fornari vorrebbe dimostrato che sono — « cosa intrinsecamente virtuosa » (*pag. 14*) — cioè — « che l'apparenza in cui mirano le arti, non è cosa « falsa nè vana; e che i moti eccitati nell'animo « dagli artefici, non sono nè esser possono moti di « ribellione dalla virtù » (*pag. 16*) — Ripeto qui il mio: *quid virtus?* Si badi che il concetto di virtù è mutabile tanto e vario, che Sant'Agostino chiamava *splendida vitia* le virtù degli antichi, ed a' giorni nostri milioni d'uomini tengono Ignazio di Loyola in conto d'un santo e milioni d'uomini lo tengono in conto d'una canaglia. — « La qual dimostrazione « importerebbe, che le cose riprovate ne' poeti da

« Platone e dagli altri severi giudici, non solamente
« non sieno morali ma neppur poetiche, ed oltre
« al non essere oneste, non sieno nè anco poetica-
« mente belle » (*pag. 16*). — Alto là, messere. Non
si può, chi voglia ragionare, crearsi uno schema
preconcetto delle cose e sbattezzare poi quelle che
non rispondono allo schema! Piano a' ma' passi!
L'Arte altro non è che la serie integra de' prodotti
artistici ne' quali essa organicamente si è svolta ed
incarnata. Altro non è poesia che la successione de-
gli universi prodotti poetici, ne' quali essa si è or-
ganicamente esplicata e manifestata. L'Arte non esi-
ste fuori della storia: ogni categoria, ogni momento
è storicamente fluente. Quello ch'è stato poesia per
un popolo, per un secolo, non può cessar di esser
tale perchè piace così ad un professore! I contenuti,
le forme, i concetti dell'Arte mutano e s'incalzano:
ma il nuovo non cancella il vecchio, anzi vi si ag-
giunge, lo compie, ne deriva strettamente, logica-
mente. La *Divina Commedia* non risponde a' biso-
gni estetici del XIX secolo, e non per questo il XIX
secolo sorge a dichiarare che la *Divina Commedia*
non è poesia, non è arte. Adagio, Biagio, cioè chia-
rissimo abate Fornari! E giacchè debbo pure accor-
germi che Ella capisce più gli esempî che le ragioni,
farò come Gesù che parlava con parabole alle menti
grosse, e gliene voglio dare uno io degli esempî.
Cos'è un papa? cos'è un prete? Ella avrà una data
idea del papa e del prete; ma oserebbe affermare
che ogni papa o prete, il quale non abbia risposto o
non risponda al suo preconcetto, per ciò solo non
sia nè papa, nè prete? Sarebbe un'orgia d'*a-prio-
rismo,* codesta. Poniamo che al suo concetto del
papa appartengano tutte le virtù, tutte quelle qua-
lità che Ella chiama virtù: che un papa, secondo

ei, debba esser casto, colto e protettor delle arti, mperante, modesto, eccetera. Oserebb'Ella trarne ›r legittima conseguenza che non è stato papa ıell'Innocenzo VIII (Cybo), del quale fu detto:

Octo Nocens pueros genuit, totidemque puellas:
Hunc merito poterit dicere Roma patrem (1) —?

ѕerebb'Ella dedurne che non sia stato papa quel natico oltramontano,

Idest nemico del nome italiano,

ntamente vituperato dal nostro Bernia, quell'asino itriato d'un Adriano VI (Florent), il quale, vedendo Laocoonte, sclamava: *sunt idola antiquorum*? Se-ndo Lei, non sarà stato papa, dunque, quell'altro ıe amò troppo

Le anguille di Bolsena e la vernaccia.

non sarebbe papa ora questo Pio IX (Mastai-Fer-tti), il quale allorchè stava per proclamare il mma dell'Immacolata Concezione, avendo fatto ıiamare a sè il pàdre Passaglia acciò gli spiegasse ıel che egli ignorava, e dicendogli questi: — Vegga Vostra Santità.... » — gli si rivolse sde-ıato, riprendendolo: — « Vegga Vostra Santità? ı Santità Vostra m'insegna! » — Col Suo sistema, rissimo Don Vito, il carattere indelebile sarebbe ncellato in Don Abbondio, nel Mingrat, nel car-nal Sibilla, eccetera. No, no, caro Lei: il concetto ılla cosa, non può escludere nessuna manifestazione npirica, come nessuna manifestazione empirica può spondere in tutto e per tutto al concetto ed esau-rlo. Quantunque è stato stimato arte da' popoli,

(1) È l'ultimo distico di un noto epigramma attribuito al Marullo .].

quantunque è stato creduto poesia dagli uomini, è arte, è poesia. L'errore riputato verità, è verità difatti: verità monca, tronca, ma verità; così son veri i dommi cattolici. Del resto, col Suo sistema di esclusione, Ella non fa che imitar Platone appunto, il quale amnistiava le arti purchè si uniformassero alle sue volontà. Ella, più maliziosamente, non riconosce come arte che le opere le quali hanno una tendenza conforme ai capricci di Lei: — « O siate come a me aggrada o non siate ». — Ma questo è un puro arbitrio irrazionalissimo, caro mio!

Tutti sanno, del resto, che l'opinione di Platone contraria alla poesia è espressa quasi dubitativamente e con rincrescimento: nè poteva aspettarsi altro da un greco antico, educato in Atene, contemporaneo di Pericle. Bramerebbe che qualcuno gl'insegnasse a salvar capra e cavoli, gli apprendesse modo e via di conciliar la sua repubblica assurda con l'arte che non vi cape ed a cui pure non sa rinunziare.

> E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
> Ambo feriti, ambo vicino a morte.
> Appena avviene che un di lor consoli,
> Che piange l'altro e vuol che lo conforte:
> Ond'ella, acciò non restino mai soli,
> Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
> Deplora, o in un la sua; e in questa guisa
> Perch'ama entrambi, stassi in due divisa.
>
> (*Ricciardetto*, VII, 110).

— « Questo... è un invito o piuttosto un mandare « il guanto della disfida a chi voglia farsi campione « della poesia » (*pag. 18*) — sclama l'arguto Fornari, il quale non ha inteso che se Platone nella sua città ideale, una specie d'Ipernefelio, non poteva ammettere nulla di libero e quindi neppur le arti, anzi soprattutto le arti no, perchè sono la più libera

cosa del mondo; quel grande non ha però mai pensato di sbandirle dalle città che realmente esistono. E bellicosamente, securo sotto l'usbergo della tonaca, prosegue: — « E dopo duemila dugento anni « accettiamo, se è invito; raccolghiamo il guanto, « se è disfida; e confidiamo, se Iddio ci aiuti, di « poter dimostrare che la poesia è *onestissima e ve-* « *racissima*, e che se non sia tale, non è poesia » (*pag. 18*). — C'è chi trova ridicola questa uscita; ed avverte anche aver parecchi, prima dell'eruditissimo Fornari, raccolto il guanto, e cita fra gli altri Alfredo di Vigny in alcune calde pagine e dotte. Ma io lodo il Fornari e di ciò che tace e di ciò che dice: è buona rettorica la sua e gli fa raggiungere il sublime... nel genere delle guasconate. Con quell'una frase l'eloquente Fornari si mette di un tratto, a parole, sullo stesso livello di Platone; e lo tratta da paro a paro; e mi ricorda il Tommaso Campanella di Alessandro Poerio, quando sclama:

Nè su trono di secoli sedendo
Mi potèo spaventar lo Stagirita,
Ch'io non dicessi lui: — « Teco contendo ». —

Il meridionale è cavilloso per natura e legulejo; quindi tutto gli apparisce alla mente sotto forma di processo, non già nel senso logico del vocabolo, che starebbe troppo bene, anzi nel forense. Dunque il disertissimo Fornari non insiste sulla metafora della sfida e immediatamente passa a rappresentarci la poesia sullo sgabello degli accusati e sè stesso in toga e berretta a difenderla — « Or, conciossiachè »... — Misericordia! ma gli è un accademico della Crusca che parla e dice proprio così: *conciossiachè*. Tutta bontà sua, chè avrebbe potuto adoperare una congiunzione anche più lunga, come quel poeta:

Madonna! in rimirandoti
Fei le gotuzze rosse,
Conciossiacosafosse-
massimamentechè
Presemi amor di te.

— « Or, conciossiachè noi sostenghiamo ufficio di « difensori, e' converrebbe in sul principio, come si « suole nelle difese, schierare i testimoni che ci « ajutino alla pruova » (*Lezione II, pag. 18*). — Tradotto in lingua povera questo splendido gergo significa che egli vuol fare la storia dell'estetica, prima di esporre la scienza, quasi come propedeutica. Pensiero del quale non potrebbe mai venir laudato abbastanza, e che mostra quanto possano i concetti hegeliani, anco in quelli che li oppugnano ed ignorano. Fu detto con acume e verità che Giuliano l'Apostata era il più fervente cristiano de' suoi tempi, e certo nessuno è stato più cristiano nello scorso secolo del Voltaire: quello e questi si erano appropriato il buono, l'essenza e l'umano del cristianesimo e respingevano la scoria. Il simile accade oggigiorno all'hegelismo. Non c'è più adesso uomo il quale pensi o faccia le viste di pensare, che distintamente non vegga o confusamente non senta 'l'identità d'ogni disciplina filosofica con la propria storia; che più o meno, secondo l'ingegno e la coltura, non capisca: un sistema dover solo raccogliere in volume ciò che nella storia è squadernato. In filosofia, come in amministrazione, ogni decretazione che non derivi dagli antecedenti, è arbitraria ed ingiusta. Dunque principia l'audizione de' testimoni nella causa Platone-Poesia.

Si comincia dall'interrogare *il maestro di color che sanno* su cosa diavolo sia la poesia. — « A questo « non risponde Aristotele. Egli, dunque, non attesta « nè dell'innocenza nè della reità della poesia

(*pag.* 20). — Aristotele era un pedante, sissignori, un pedantucolo, padre d'una schiera infinita di pedantucoli minori, il quale — « non considerò quello « ch'è universale e necessario nella poesia, cioè non « vennegli trovata l'essenza di lei. Ora, la trattazio- « ne di un suggetto la quale non metta capo fino « all'essenza, non è scienza.... » ma una serie di regole, cioè un'arte.... « buona ed utile per molte ra- « gioni, ma insiememente incerta, e, perchè incerta, « servile, e, perchè servile, più dannosa che profi- « cua » (*pag.* 21-22). — Metta d'accordo, concilî queste contraddizioni chi si sente bravo. — « In che « fondasi il magistero di Aristotele? Nella osserva- « zione dei fatti. Omero ha fatto così e così; così « ha fatto Sofocle; così Pindaro; questo piace in « Esiodo; questo in Saffo e in Alceo, questo in Ari- « stofane e in Eschilo; dunque così faccia il poeta « lirico, l'epico, il drammatico..... A ciò riducesi « l'opera di Aristotele, aggiuntovi qui e colà alcune « finissime considerazioni.... le quali.... non disco- « prono all'intelletto le profonde ragioni dell'Arte, « non attingono fino all'essenza della poesia, non « formano scienza, nè argomentano una già formata « scienza » (*pag.* 22-23). — Mah! come è potuto mai accadere, come spiegare che il nome d'un pedante, il quale non ha fatto della scienza, anzi solo catalogizzati alcuni fatti empirici, — « signoreggi per « ispazio di oltre a venti secoli in ogni parte del- « l'umano sapere, per quanto in sì lungo intervallo « di tempo se ne siano dilatati i confini e accumu- « lati i tesori »? (*pag.* 19). — Sicchè — « nelle di- « scipline letterarie eziandio, tu puoi rifiutare le sue « proposizioni e i suoi metodi, ma non puoi schifare « di nominarlo; puoi per avventura anteporgli al- « cun altro, ma non puoi non riputarlo grande »

(*pag. 19*). — Questa manifesta sconnessione logica è una malizia artistica: il lettore di fatti non può non isclamare: *cosa dev'essere il Fornari, se quattro paginette gli bastano a confutare un tanto uomo! che dico mai! se non degna neppure di confutarlo, ma guarda appena e passa!* Un solo piccolo nèo rettorico veggo nello squarcio: riportando un brano della *Poetica,* all'intelligentissimo Fornari sfugge ingenuamente detto: — « Io non intendo bene il signifi-« cato o certo posso intenderlo di molte maniere » (*pag. 20*). — Mirabile modestia in un tanto ellenista! Ma i malevoli, e ce ne ha pur troppo al mondo ce ne ha!, potrebbero insinuare ch'egli non ha inteso un'acca, o per meglio dire, giacchè in greco non vi sono acche, una iota d'Aristotele; e che, dove abbia creduto intendere, abbia franteso.

« De' mille che si affaticarono a continuare l'o-« pera di lui, tre appena o quattro meritano di es-« sere separatamente ricordati; anzi un solo forse, « Orazio Flacco; il quale dalla sovrabbondante vena « di poesia che premevagli il petto, ne derivò entro « i morti e disseccati precetti dello Stagirita e li rav-« vivò e rinverdì, come la pioggia d'autunno rav-« viva e rinverde la faccia morta e cenerognola dei « prati ». — Ah! quanto è bellamente riprodotta questa vaga immagine e prediletta a' nostri poeti!

Come rugiada al cespite
De l'erba inaridita
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

aveva scritto il Manzoni nel secondo coro dell'*Adelchi;* ed assai prima del Manzoni il Forteguerri, via, il Carteromaco, nella quadragesima seconda ottava del canto venticinque del *Ricciardetto:*

Come d'estate a la subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa
S'alza ad un tratto e suo vigor rinnova.

Così pure Celio Malespini nella nonagesimaottava novella della prima parte delle sue dugento: — « Sì « com'egli suole talora un verde prato che per lo « ardore soverchio è distrutto e secco, non così to- « sto che gli viene dal cielo compartita qualche ru- « giada, egli rinnovella lo suo perduto colore e si « dimostra assai più bello e verdeggiante che non « era innanzi ». — Similmente Giambattista Basile nell'ottava centoventicinque del decimoquarto canto del suo *Teagene,* traducendo, io m'immagino, dal greco d'Eliodoro:

Ella a tal dir respira e si restaura,
Qual fior cui lieve pioggia avvivi e l'aura.

E Monsignor Giovanni Guidiccioni in un suo sonetto:

Come ne la stagion men fresca suole,
Se la notte la bagna, arida erbetta
Lieta mostrarsi a l'apparir del sole.

Mi pare di sentirmi interrompere dal leggitore meravigliato, il quale umanamente chiegga, cosa ci entrino tutti questi riscontri col filosofo e metafisico ed estetico Fornari. So io di molto? Quanto quel suo paragone che mi ha sedotto e distratto con la storia della Estetica. Ecco i guai del cattivo stile e della falsa rettorica; riesce a sbalestrare la mente e l'attenzione del lettore a mille miglia da ciò cui dovrebbe attendere.

Torniamo ai nostri polli. D'Aristotele il Fornari s'è sbrigato alla spiccia, ma più spicciamente ancora e' si sbriga dall'aristotelismo. — « Nominando « solo Aristotele, possiamo far ragione d'aver nomi-

« nati tutti quanti i discepoli insieme » (*pag. 20*). — Possiamo certo: ma faremo una minchioneria, documentando la nostra ignoranza marcia della storia della filosofia. Le dottrine di Aristotele hanno avuta lunga vicenda, si sono svolte ed enucleate per secoli, da scuole intere. Chi conosce anche a menadito Aristotele, non per questo conosce tutto il valore di un sistema dal quale si son cavate tante conseguenze e contraddittorie. A legger soltanto gli evangeli, cosa se ne saprebbe del cristianesimo? Se la voce pubblica, *vox populi, vox dei*, non testimoniasse e non mettesse fuor d'ogni dubbio l'erudizione filosofica profondissima dell'illustre Fornari, al veder quanto poco egli trovi in Aristotele e negli aristotelici, ci sovverrebbe il proverbio leccese:

> Gente ci nu' 'idde mai lu mare,
> Quandu lu 'idde li parve piscina.

Torquato Tasso e le sue teoriche poetiche sono esposti dall'egregio Fornari con chiarezza, pienezza e concisione mirabili, che nulla resta a desiderare: — « Torquato è grande, ma saria maggiore, se non « avesse e studiato e commentato il greco maestro » (*pag. 23*). — Questa sublime caratteristica ci spiega perchè il sommo Fornari non abbia più seriamente studiato Aristotele: per esser grande! Chi ne ignorasse anco il nome, sarebbe dunque massimo! Io confesso di non capire come l'ignoranza possa mai conferire alla grandezza d'un filosofo; ma bisogna rammentarsi che parla un ecclesiastico. Gian Vincenzo Gravina, il Bione Crateo degli Arcadi, il Giangurgulu del Capasso, sentì — « la possibilità e « la necessità d'una scienza » (*pag. 24*) — estetica, ma non trovò questa. In Francia (tutto colpa di Armando Duplessis) — « non fu mai pensato o non

« osato di far novità in ragion poetica, infino quasi « a' nostri giorni » (*pag.* 25). — Il Diderot, per tacere di tanti altri, pare che non conti. Fra tedeschi ed inglesi, da qualche eletto ingegno, con qualche garbo si discorreva: — « se non della poesia in « universale, almeno di questo e di quest'altro par- « ticolar lavoro poetico. Non discuoprono veramente « costoro l'essenza, nè derivano l'arte dalla scienza, « ma tentando e investigando e tuttavia guadagnan- « do terreno, fanno argomentare che si può gir ol- « tre e può ritrovarsi l'ignota essenza, e può na- « scere la desiderata scienza » (*pag.* 25). — Nacque finalmente col Kant (e non si dice come, in qual forma!); lo Schelling le diè troppa importanza (e si tace perchè, in qual maniera!): — « nell'Hegel « si assomma la moderna speculazione scientifica in- « torno alla poesia » (*pag.* 25) — sicchè — « egli cre- « dette di avere stabilito una scienza » (*pag.* 26): — e veramente si potrebbe credere a meno. Riguardo al Gioberti, — « ha fatto poco più che mutare il linguag- « gio alle dottrine tedesche, almeno in quanto alla « parte metafisica » (*pag.* 26). — Ed ecco, umanissimi leggitori, tutta la storia dell'estetica in compendio! quanto di memorabile l'uman genere ha pensato intorno alla natura del Bello! eccovi i diversi sistemi esposti luminosamente, con amplitudine che basta e con limpidità che appaga! eccovene dimostrata la concatenazione logica! E tutti sono nell'Hegel, quelli che precedettero e quelli che succedettero! L'Hegel stesso, che al postutto non era il più modesto uomo del mondo, non ha mai creduto di sè tal cosa. — « Spesso diceva alla mogliera: *Non mi sbrigo*! Stu- « diandone le opere si scorge chiaro aver egli sti- « mato che la vera filosofia dovesse cominciar solo « dopo di lui. Gli è tanto ridicolo e pazzo il figu-

« rarsi ch'egli abbia stimato di conchiudere lo svol-
« gimento filosofico, da non comprendere come chic-
« chessia abbia potuto asseverarlo » [1]. — Noialtri, hegelianacci scomunicati, non abbiamo osato asserir mai una tanta enormezza, nè creduto che lo studiare e il conoscere l'Hegel, ci esimesse, ci affrancasse dallo studiare, dal conoscere qualunque altro pensatore, e servisse non dico altro, ma come attenuante all'ignoranza nostra in qualsivoglia circostanza: io non parlo, veh! dei pappagalli presuntuosi, che si arrogano il titolo di hegeliani e l'usurpano, falsi profeti, falsi Demetrii. Ma l'accortissimo Fornari dice così per astuzia. Narrano che un imperatore romano augurasse un capo solo alla cittadinanza, all'umanità per poterlo mozzare d'un colpo: l'esimio Fornari chiude nell'Hegel tutto il pensiero umano per poterlo strozzare in una volta col cappio de' suoi argomenti.

Dunque, Hegel: confutiamo l'Hegel. Lo schiettissimo Fornari inizia la confutazione confessando di non capire la terminologia dello stoccardese: — « Non possiamo intenderci neppure » (*pag.* 27). — Ognun vede quanto possa ben riuscire il confutare quegli argomenti che non si capiscono! Il padre Milone, barnabita [2], era più schietto e leale ancora:

---

(1) *Hegel's Ansichten über Erziehung und Unterricht*... von Dr. GUSTAV THAULOW, Kiel, Akademische Buchandlung, 1854, parte III, pag. 291: — « Oft hat er seiner Frau gesagt: — *fertig werde ich nicht*. Sieht « man seine Werke genau an, so geht ja auch deutlich hervor, wie er « der Meinung gewesen ist, dass nach ihm die Philosophie erst recht « beginnen müsse, und der Wahnwitz, dass Hegel gemeint haben solle, « mit ihm sei überhaupt die Philosophie abgeschlossen, ist so in sich « lächerlich, dass man nicht begreift, wie Jemand sich dazu hat her« geben mögen, das auszusprechen ».

(2) Forse Gaetano Milone, di cui si ha un opuscolo: *La scuola di filosofia razionale intitolata a S. Agostino*, Napoli, Giuliano, 1862 [Ed.].

combattendo e confutando l'Hegel in un opuscolo, dichiara espressamente di non aver letto nè punto nè poco un autore tanto pericoloso; così mi narra Francesco Fiorentino [1], chè io non ho avuta la ventura di vedere questo bel saggio di critica. Senza intenderlo e senza leggerlo giudicano i più dell'Hegel; e non solo in Italia, anzi in Germania stessa. Gustavo Thaulow, professore della Università di Kiel, scriveva nel MDCCCLIII: — « Due lustri fa il caso mi « ravvicinò per un anno ad un prevosto, cara e sim- « patica persona, che ora non è più. Ne' primi tempi « mi dimostrava un'insigne freddezza; e siccome io « non istimavo d'averlo offeso comechessia, gliene « chiesi la cagione. Rispose: aver udito ch'io era « hegeliano; e l'Hegel essere un ateo, divinizzare « l'uomo. Sorpresissimo, gli domandai se avesse letto « nulla dell'Hegel? No, disse lui; *mai nulla: non* « *una parola*. L'anno dopo, uno de' primi giurecon- « sulti d'uno stato tedesco si consigliò meco intorno « ad un nipote, che era nell'ultima classe del Li- « ceo ed avrebbe voluto studiar teologia. Ma teolo- « gia non può studiarsi ammodo senza la filosofia; « studiando filosofia non può trasandarsi l'Hegel; e « l'Hegel niega l'esistenza d'Iddio, annichila ogni « fede, eccetera, eccetera. Chiesi anche a costui se « avesse letto e studiato qualcosa dell'Hegel; ed an- « che lui mi rispose di no; conoscer l'Hegel solo « di fama. E bastino questi due esempli d'uomini « coltissimi per mostrare come persino le sommità « sociali condannino Hegel alla franca senza avere

---

(1) Francesco Fiorentino, n. a Sambiase (prov. di Catanzaro) il 1835, m. 1884, professore di filosofia nelle università di Bologna, di Pisa e di Napoli, autore di una serie di monografie sul Pomponazzi, sul Telesio, sul Rinascimento filosofico, ecc., diresse con l'Imbriani il *Giornale napoletano di filosofia e lettere* [Ed.].

« un giudizio proprio su di lui » [1]. — Del resto, che l'arguto e dotto Fornari non intenda l'Hegel, anzi che non lo abbia neppur letto materialmente, si è bravi ad accorgercene da per noi. Secondo lui, all'Hegel — « non garba di parlare della poesia sola, « nè di separare la sorte di lei, dalla sorte delle arti « sorelle » (*pag.* 27). — Non garba? Solo non garba? Garbare! Il vocabolo implicherebbe un arbitrio subjettivo, un capriccio idiosincratico: l'Hegel avrebbe dunque potuto, sol che gli fosse garbato, separar la poesia dalle altre arti? la riunione ch'egli ne fa, è cerebrina? Bisogna non aver la più lontana intelligenza del sistema hegeliano per adoperar quel vocabolo. Garbare o non garbare, le categorie nel sistema sono determinate dalla logica, dalla dialettica: ci possono essere errori, e ce ne ha di gravi, ci possono esser punti ne' quali l'autore non è entrato bene e che richieggono svolgimento e studio maggiore; ma capestreria non c'è; nèd alcun filosofo nomedegno ha mai stimato lecito, immaginabile di assegnare o mutare il posto alle categorie, secondo il comodo ed il beneplacito suo. — « L'essenza di « tutte codeste arti.... dimora nel Bello, secondo « l'universale e costante maniera di parlare, e di « pensare degli uomini » (*pag.* 27). — « Or l'Hegel « raccoglie o accetta dal popolo questo insegnamento, « e pone che oggetto delle nobili arti sia la bellez- « za » (*pag.* 28). — Ma può egli figurarsi nulla di meno hegeliano che il procedere dalle manifestazioni empiriche al concetto? Supponendo che lo stoccardese così faccia, rovesciando, capovolgendo il suo metodo, come capirlo? Il concetto Arte, e quindi *a fortiori* quello più determinato di Poesia, ben lungi dal-

(1) THAULOW, op. cit., prima parte, VIII-IX.

l'essere il punto di partenza, la stazione, da cui astraendo l'Hegel giunge all'Idea del Bello, sono all'incontrario appo lui, determinazioni, specificazioni ulteriori di questa: nè potrebbe essere altrimenti senza distruggere il *climax* di realtà nella serie categorica. Si badi inoltre altro esser il Bello (*das Schöne*) ed altro la bellezza (*die Schönheit*), che il precisissimo Fornari pur confonde nel chiedere all'Hegel, con cipiglio da Orbilio, di definirgliela alla svelta in due parole. Numi del cielo (se ci siete!), ma cos'altro è mai la definizion vera d'un concetto, se non l'esplicazione de' momenti in esso contenuti? Fare un trattato d'una scienza, significa soltanto determinarne il concetto fondamentale: la definizione del Bello è tutta l'estetica intera intera. Una definizione preliminare del Bello, potrà dunque solo distinguere questo concetto dagli altri che lo precedono logicamente nella mente umana, e non già darmi la essenza vera, che sarebbe l'intero contenuto del Bello. Felice Tocco (1), che mi entra in camera e cui leggo questo brano, approva e soggiunge: — « Tutte le definizioni sono formali ed il contenuto di esse non « può esser dato che dal successivo esplicamento: e « quindi le son facili ad esser frantese ».

Secondo l'eminentissimo Fornari, per l'Hegel: — « *Il Bello è la manifestazione sensibile della Idea* » (*pag.* 28). — « L'Idea del professor tedesco..... è « quello che ci ha di reale in ogni sensibile; anzi « ogni sensibile è l'Idea; anzi l'Idea è ogni cosa. « E' pare, dunque.... che ogni cosa sia il Bello » (*pag.* 28). Anzi il brutto stesso sarebbe bello come manifestazione dell'Idea nel sensibile. O che razza

(1) Il Tocco, che è ora professore di storia della filosofia nel R. Istituto superiore degli studii di Firenze [Ed.].

di teoriche minchione accampa codesto signor Hegel, secondo le quali, ogni opera, per quanto sbagliata, sarebbe bella? le anacreontiche d'Incarriga e i versi di Giovanni Florenzano al pari dei carmi di Remigio Delgrosso; le impiastricciature di Luigi Pagano al pari dei quadri di Filippo Palizzi: la facciata del palazzo Nunziante al pari del palazzo Gravina [1]! Ma più minchione e più strano si è: — « che i nuovi « maestri chiudono gli occhi alla mostruosa conse- « guenza e par che non se ne accorgano neppure » (*pag. 31*). Ma come volete che si accorgano delle allucinazioni vostre? Sarebbe come pretendere che Mastrogiorgio [2] vegga tutte le fantasime che le savie genti affidate alla custodia di lui stimano scorgere e che pure esistono soltanto nella immaginazione loro perturbata.

L'Hegel distingue il Vero dal Bello: — « *Vera* « è l'idea, quando è e vien pensata come tale, cioè « nella sua Intrinsechezza ed Universalità. Allora « l'Esistenza sua sensibile ed esterna non è pel Pen- « siero, anzi unicamente *l'Universale* in quella ». — Si prescinde da ogni accidentalità. — « Ma l'I- « dea debbe anche estrinsecarsi ed acquistare Esi- « stenza determinata e che si offra come Oggettività

---

(1) Di Remigio del Grosso, astronomo e poeta, nativo di Colle Sannita, prov. di Benevento (1818-1876), si hanno le *Poesie*, con pref. di L. Settembrini, Napoli, Morano, 1877; Filippo Palizzi (1810-1899) è il celebre pittore animalista; Incarriga, poetastro, di cui sopra p. 80 *n*; il Florenzano, ancora vivente, più volte deputato, diventò proverbiale a Napoli per un suo volume *Patria ed amore*, canti, Napoli, Lombardi, 1862. Il palazzo Nunziante, fatto costruire dal generale Alessandro Nunziante duca di Mignano, alla Piazza dei Martiri, è noto pel cattivo gusto della sua architettura; quanto è ammirato il palazzo degli Orsini duchi di Gravina, edificato nel secolo XVI, ora palazzo delle regie Poste [Ed.].

(2) « Mastrogiorgio » il custode di pazzi, detto così per antinomasia da un celebre custode di tal nome che era nel secolo XVII all'ospedale degli Incurabili di Napoli [Ed.].

« naturale e spirituale. Il Vero, che è come tale, esi-
« ste anche. Ed offrendosi immediatamente alla Co-
« scienza in questo suo Estrinsecamento; e rima-
« nendo il Concetto immediatamente in Unità con la
« propria Manifestazione esteriore; l'Idea non è sol-
« tanto vera, anzi *bella*. Quindi il *Bello* si determina
« come l'*Apparire* sensibile dell'Idea. Giacchè il Sen-
« sibile, l'Objettivo in genere, non conserva alcuna
« Autonomia per sè nella Bellezza, anzi ha da sa-
« crificare l'Immediatezza del suo *Essere*, essendo
« questo Essere soltanto Esserci e Objettività del
« Concetto, e venendo posto come una realtà la quale
« adduce a Rappresentazione il *Concetto* compene-
« trato, con la propria objettività, epperò, l'Idea
« stessa in questo *Esserci* objettivo che vale soltanto
« come Apparizione del Concetto » (1). — « Il Bello
« è l'Idea come Unità immediata del Concetto e
« della sua Realtà, però in quanto questa unità

---

(1) Georg Wilhelm Friedrich Hegel's, *Vorlesungen über die Aesthetik*, Herausgegeben von D. H. G. Hotho, erster Theil, zweite Auflage, Berlin, 1842. Verlag von Duncker und Humblot, pag. 141: — « *Wahr* « nämlich ist, die Idee, wie sie als Idee ihrem An sich und allgemeinem « Princip nach ist, und als solches gedacht wird. Dann ist nicht ihre « sinnliche und äussere Existenz, sondern in dieser nur *die allgemeine* « *Idee* für dar Denken. Doch die Idee soll sich auch äusserlich reali- « siren und bestimmte vorhandene Existenz als näturliche und geistige « Objectivität gewinnen. Das Wahre das als solches ist, existirt auch. « Indem es nun in diesem seinem äusserlichen Dasein unmittelbar für « das Bewusstsein ist, und der Begriff unmitterbar in Einheit bleibt mit « seiner aüsseren Erscheinung, ist die Idee nicht nur wahr, sondern « *schön*. *Das Schöne* bestimmt sich dadurch als das sinnliche *Scheinen* « der Idee. Denn das Sinliche und Objective überhaupt bewahrt in der « Schönheit keine Selbstständigkeit in sich, sondern hat die Unmittelbar- « keit seines *Seins* aufzugeben, da diess Sein nur Dasein und Objecti- « vität des Begriffs, und als eine Realität gesetzt ist, die den *Begriff* als « in Einheit mit seiner Objectivität und deshalb in diesem objectiven « Dasein, das nur als Scheinen des Begriffs gilt, die Idee selber zur « Darstellung bringt ».

« ci sia immediatamente nell'Apparire sensibile e « reale » (1).

Pare che questo linguaggio suoni alquanto diverso da quel che stima l'arguto Fornari, il quale avrebbe potuto, non foss'altro per buon gusto, risparmiarsi di chiamar l'Hegel quasi a dispregio: *professor tedesco,* in quel modo che Giuliano l'Apostata chiamava *Galileo* Gesù: chi brama esser trattato con qualche urbanità, dia il buon esempio. Gli uomini come Hegel sono gloria comune dell'intera Umanità. Del resto il concetto dell'Hegel è molto chiaro per poco che se ne comprenda il linguaggio. Un'idea, via, un Universale, non si spiega interamente, non si esaurisce, che nella infinita serie e nella infinita successione delle sue manifestazioni, in tutto il suo apparire. L'Idea, per esempio (venendo al concreto), l'Universale del cavallo, non è pienamente incarnata che nel complesso di quanti cavalli vissero, vivono e vivranno: è tanto necessario al suo compiuto estrinsecamento Bucefalo, quanto la più macilenta delle rozze che tirano una *carrozzella* sul lastrico di Napoli. L'Universale dell'omicidio non è realizzato integralmente che da quanti omicidî vennero e vengono e verranno perpetrati in qualsivoglia forma e per qualsivoglia motivo. L'Universale dello sproposito si esaurisce soltanto in tutta l'infinita serie di spropositi detti e fatti, dicentisi e facientisi, dicituri e fatturi al mondo, inclusivi, ben inteso, quelli dell'ottimo Fornari e del servo vostro umilissimo. Se l'Universale si fosse totalmente espresso ne' cavalli,

(1) Georg Wilhelm Friedrich Hegel's, *Vorlesungen über die Aesthetik*, ecc., stesso volume, pagina 148: — « Das Schöne ist die Idee « als unmittelbare Einheit des Begriffs und seiner Realität, jedoch die « Idee insofern diese ihre Einheit unmittelbar in sinnlichem und rea- « lem Scheinen da ist ».

negli omicidi, negli spropositi antecedenti, sapete cosa? non ci vivrebbero più cavalli, non si commetterebbero più omicidî, non si vedrebbero nè udrebbero più spropositi. L'Universale del mastodonte s'è esaurito, e quell'animale è disparso; l'Universale del Tasmaniano s'è esplicato del tutto, e quella razza d'uomini è spenta; l'Universale di alcune malattie s'è interamente estrinsecato, e quelle malattie non ci son più. Ma quando in un cavallo, in un omicidio, in uno sproposito, eccetera, in un singolo qualunque, abbiamo escusso, espresso, manifestato tutto il concetto dell'Universale, in modo che nessuna parte sua non ci sia manifestata e parte alcuna della manifestazione non risponda all'Idea, allora ci abbiamo il Bello. Il Bello, insomma, è il caratteristico (1)! è

---

(1) Si rifletta al valore di alcune espressioni volgari. *Sul bello* o *sul più bello* di un'azione, vale nel punto culminante di essa, nel momento più caratteristico. Si dice di una persona che è *nel suo bello* quando più risaltano le sue qualità distintive. Nondimeno spesso il linguaggio comune confonde il Bello col Vago, col Piacevole, col Gradevole; ma questi sono termini subjettivi che non hanno nulla di comune con l'assolutezza *formale* del concetto del Bello. Una cosa può essere sgradevolissima e non pertanto bellissima. Quante belle cose ripugnano alle idiosincrasie di dati individui! anzi di dati popoli *(gusti nazionali, tipi nazionali)*. Quante belle cose, mutando il gusto, tornano spiacenti, rincrescevoli! Le mode di un dieci anni fa, non ci vanno più a sangue; il che non toglie che sian belle, che rispondessero a' bisogni, ai concetti estetici d'allora. — A chi piacciono le biondine, a chi le brunette. Un negro che ci fa schifo, con la sua cute ghezza e la testa lanosa ed imberbe, non per questo non sarà bello, ove incarni il tipo di quella razza. Ogni popolo avendo un tipo diverso, dovrà pure avere un ideale diverso; in inglese il vocabolo *fair* significa *bello* e significa *biondo*, quasi che una bella donna, secondo le antiche idee degli inglesi, non potesse essere che bionda. Voglio riferir qui dal *Duca Teodoro di Gothlandia* [1827] di CRISTIANO TEODORICO GRABBE [1801-1836], un dialogo fra un etiope ed uno svedese:

Etiope. — Nè mai dimenticherò te, Ella, o la più vaga delle africane! Com'era nobile il cuor tuo, e lanoso il crine! le mamme eran lunghe due spanne! Ed ahi! era nera, nera al par dell'innocenza.

manifestazione *sensibile* e piena dell'Universale, in opposizione al Vero, che ne è la manifestazione piena, ma non sensibile; è manifestazione *piena* e sensibile dell'Idea, in opposizione ai fenomeni empirici volgari, che sono bensì manifestazioni sensibili dell'Universale, ma non piene. Antonio Tari, con cui consento nell'essenzia, mi pare che guasti la sua prima determinazione del Bello, aggiungendovi un elemento subjettivo, la compiacenza dello spirito che considera esso Bello, elemento affatto empirico e non essenziale al concetto del Bello. Ecco la sua descrizione: — « *Il Bello è il prodursi d'un* « *singolo sensibile, che in ogni sua parte sia espres-* « *sione di una Idea;* per guisa che in esso si realizzi « e compiaccia lo spirito, nella conciliazione che al- « fine compie tra la visibilità del sapere, la origi- « nalità della vita e la soddisfazione del sentimen- « to » [1]. — Quindi possiamo comprendere perchè alla scienza del *Bello assoluto* (che a scanso di confusioni, ho proposto una volta di chiamare *il Pul-*

Svedese (ridendo). — Che? sarebbe nera l'innocenza?

Etiope. — Nojaltri negri abbiamo gusto diverso dal vostro: per noi il Bello è nero e i diavoli son bianchi.

Svedese. — Ohibò, ohibò! Se i corvi son neri!

Etiope. — Se l'antico crine femminile è bianco!

Svedese. — Dici sul serio?

Etiope. — Dico con tutta serietà. Un moro come va, deve avere l'aspetto d'uno stivale ben lustro.

Siccome però fra le razze umane ce ne ha alcune che più compiutamente ed altre che meno compiutamente rispondono al concetto generale dell'Uomo, così, certo, l'Ideale delle prime essendo più umano, sarà anche più bello. Il Bello, come lo immagina il caucaseo, sarà superiore al Bello del negro; fra nojaltri Ariani stessi, il Bello del popolo che ha prodotto Raffaello, sarà superiore a quello degli altri, ecc.

(1) *Estetica ideale*, trattato in libri tre, per ANTONIO TARI, Napoli, stamperia del Fibreno, 1863, pag. 54.

cherrimo [1]) si sia conservato il nome di *Estetica*, che vuol dire appunto *scienza della sensibilità* (*assoluta*); al quale invano altri han tentato di sostituire quello, in apparenza più proprio, di *Callistica* o *Callosofia* o *Callologia*, sebbene questi ultimi vocaboli non offrano in tedesco l'equivoco goffo che li renderebbe ridicoli in italiano. Dal fin qui detto risulta evidentemente, che l'Hegel non s'è sognato mai di asserir belle tutte le cose; [illegible] piuttosto tanto alto il concetto del B[illegible]to Pulcherrimo, che ben poche cose vi ris[illegible]dono.

Quanto alla identità del Brutto col Bello, non negherò che sia una conseguenza necessaria del sistema. Ma fra 'l sostenere che il Bello e il Brutto, in quanto concetti astratti, nella vacuità della astrazione, sono identici; e l'affermare che le cose brutte sian belle o viceversa, ci corre un abisso, il quale (se non parlassi con un filosofo, un dotto, un galantomone come il Fornari, ch'è una gloria d'Italia) direi potersi colmar solo dall'assoluta incapacità metafisica, dall'ignoranza o dalla mala fede. Per trovare di simili corbellerie nell'Hegel, ci vuole la perspicacia e la sapienza di quei dottoroni, che insinuano le cose, secondo l'Hegel, essere e non essere contemporaneamente, perchè egli parla dell'identità dell'Essere col Non-essere. — « Come, se noi ab« biamo cento lire o se non le abbiamo è il medesi« mo? » — No, bestie: ma che vo' le abbiate o che non le abbiate, cento lire son sempre il medesimo! Una cosa bella, non è brutta; nè il volto ed il corpo

(1) *Pulcherrimo*, come aggettivo, superlativo di *pulcro*, è stato adoperato nell'*Apologia* del Tasso e no' *Dev. Serm. Div. Bernard. IV.* — « Costui non teme di perdere li pulcherrimi e dilettevoli abbracciamenti dello sposo ».

mio, nè il volto ed il corpo dell'abate Fornari possono gareggiare con l'Apollo del Belvedere. Ma il Bello e il Brutto sono entrambo nient'altro che manifestazioni sensibili e piene dell'Universale, e quindi il medesimissimo. Ma questo merita esser meglio chiarito.

Il vocabolo BRUTTO (1) de' significati ne ha parecchi: a non distinguerli adoperando il vocabolo, a non determinare il senso preciso in cui ce ne avvaliamo, si finisce per non intendersi. Nel Manuzzi gli si attribuiscono quattro accezioni, cioè:

I. — Che manca delle proporzioni convenevoli. Deforme. Sproporzionato. Malfatto. Contrario di bello (2). *Turpis. Deformis (Aischròs).*

a) Ma ella aveva il più *brutto* viso... che si vedesse mai (BOCC., *Nov.*, 74, 9).

b) Quivi le *brutte* arpie (3) lor nido fanno (DANTE, *Inf.*, 13).

II. Lordo. Imbrattato. Bruttato. *Inquinatus. Turpis (Aischròs).*

a) Il domandarono che quivi così *brutto* facesse (BOCC., *Nov.*, 15, 27).

b) ... Perchè se' tu sì ingordo Di riguardar più me che gli altri *brutti* (DANTE, *Inf.*, 18).

III. — Disonesto.

a) Che, quantunque la chiesa guarda, tutto È della gente che per dio dimanda, Non di parente nè d'altro più *brutto* (DANTE, *Purg.*, 22).

b) Il Duca... essendo onestissimo e nemico d'ogni altro più *brutto* vizio carnale (SEGN., *Stor.*, 9, 247).

---

(1) *Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen* von FRIEDRICH DIEZ (Bonn, 1870), vol. II, pag. 15: — « BRUTTO, *hässlich, schmut-* « *zig, roh d. h. unverarbeitet; von* BRUTUS, *schwer, gefühllos, daher* « *plump, roh, hässlich. Nach Muratori vom ahd* BRUTTAN *erschrecken,* « *aber Herleitung aus einem fremden Gebiete thut diesmal nicht noth* ». — Confesso il vero, questa etimologia di *brutto* mi garba poco. Se derivasse da *brutus* latino dovrebb'essere regolarmente *broto*, come *loto (lutus)*; potrebb'essere *bruto* come *muto (mutus)*, ma il conservare l'*u* radicale e raddoppiare il *t* sarebbe strano! La parola tedesca *hässlich* viene da *hassen*, odiare, etimologicamente vale *odiabile*.

(2) E BELLO vien definito: — Ben proporzionato. Che ha in ogni parte la debita corrispondenza. *Pulcher. Formosus (Calòs).*

(3) In questo esempio la parola *brutto* sembra aver piuttosto valore di *bruttato, sozzo.*

IV. — Isconvenevole. Disdicevole.

a) Le quali cose benchè siano così *brutte* e indegne del nome cristiano (*Cas. Istruz. Card. Caraff.*, 5).

b) Rimproverârsi l'un l'altro i capitani la cagione di sì *brutta* e vile ritirata (Segn., *Stor.*, 9, 248).

c) Ma perchè il pianto all'uom fu sempre *brutto*, Si debbe a' colpi della sua fortuna Voltar il viso di lagrime asciutto (*Segr. Fior. As.*, 5).

Prescindiamo dalle tre ultime accezioni, che non fanno al caso nostro [1], ed esaminiamo soltanto la prima. Riflettendoci, la vedremo sdoppiarsi. Noi chiamiamo ugualmente *brutte* due serie di cose e d'azioni, o si dirà di objetti, per impiegare un termine più generico. Per noi, sono brutti gli objetti che non rispondono bene all'Idea, all'Universale. Esempligrazia, nel nostro concetto dell'*Homo sapiens* di razza caucasea, ci è che questo mammifero debba aver le due gambe uguali, la voce intonata in un dato modo e i denti bianchi, che debba antepor la morte all'infamia, eccetera. Se dunque troviamo un beccabeccafichi claudicante, perchè non isoscele, dalla voce rauca, da' denti neri, indifferente all'obbrobrio: questi lo diremo brutto. E la parola è tanto relativa, essenzialmente relativa, che se noi nel zoppo, nel rauco, nel melanodonte, nell'infame, consideriamo queste qualità come il principale, essi in quanto rispondono al concetto della claudicazione, e della raucedine, della carie dentale e del vitupero possono sembrare ed esser belli. Ogni deformità fisica, ogni turpitudine morale, non sarà mai buona, ma in quanto si dimostra sensibilmente e pienamente è bella; talvolta sublime, talvolta comica, talvolta altro, qui non si tratta di vedere a qual categoria del Bello appartengano le cose brutte,

---

[1] La terza e la quarta accezione sono puramente metaforiche; sono applicazione delle due prime a cose morali od incorporee.

basta assodare che son belle. La Taide puttana, dell'Alighieri, che si graffia con l'unghie merdose, dovrebbe parermi bruttissima s'io cercassi in lei l'ideale purissimo della donna casta; è bella perchè cerco e trovo in essa tutt'altra cosa. Se volessi nel *Filippo* di Alfieri, il tipo del galantuomo, mamma mia! dovrei chiamarlo brutto; ma io vi cerco la manifestazione poetica di un altro uomo determinato, del tiranno macchiavelliero, e mi pare bellissimo. Un pittore spagnuolo ha dipinto de' monelli cenciosi che si spidocchiano al sole: se guardassi quella tela portentosa, cercandovi il fanciullo modello, vestito esemplarmente ed occupato lodevolmente, per fermo non potrei rinvenirvelo: ma invece io vi rintraccio il tipo della miseria; l'Universale delle fisonomie prematuramente alterate da' vizî ingenui e dall'eredità delle colpe de' genitori; l'Esemplare dei cenci; l'ideale dello spidocchiamento: e mi è forza applaudire (1)! Ecco perchè si dice che la morale

---

(1) Nello *Scialacquatore* (Der Verschwender) di Ferdinando Raimund [di Vienna, 1790-1836], un fanatico delle bellezze della natura, rapito in estasi da un bel paesaggio, incontra una vecchierella sdentata, cenciosa, che porta sulle spalle una soma di fascine: — « Ecco le figure che ani-« mano il paese! Quanto mi piace quella femmina!

— « Dice che gli piaccio! Eh, una volta gli sarei piaciuta di più!

— « È così pittorescamente cenciosa! Non mi sazio di considerarla!... « Da questo lato la figura deve presentarsi meglio. Mettiti là. Voglio « vederti proprio da lontano.

— « Oh basta, sa ella? Cosa ci vede adesso? M'avesse guardata qua-« rant'anni fa! Ma ora sono già vecchia tanto!

— « Questo appunto forma la tua bellezza. Tu sei eccellentemente « vecchia. Anzi, meglio se delle rughe ne avessi qualcuna di più ».

Sfido io a non trovar *bellissima* questa descrizione di una brutta vecchia che fa il MARINO nel XIV dell'*Adone* (290-292):

> Crespa è la guancia e del visaggio asciutto
> Si staccan quasi l'aride mascelle.
> Grinze ha le membra; e nel suo corpo tutto
> Informata da l'osso appar la pelle.

non ha da far nulla con l'Arte: un farabutto come Girella (appo il Giusti); una prostituta come Manon Lescaut (appo l'abate Prevost); un melenso truffajuolo come fra Galdino (appo il Manzoni); un codardaccio come Don Abbondio; quando incarnano dei tipi, quando rispondono all' Idea del farabutto banderuola, della prostituta, del truffajuolo melenso, del codardo, sono poesia, sono arte, sono bellezza. Il brutto, in Arte, è lo sbagliato. — Ma, oltre alle cose che non corrispondono ai loro Universali, addimandiamo brutte quelle cose ancor elleno, che, sebbene corrispondentissime alle idee loro, producono su di noi alcuni sentimenti speciali e spiacevoli: l'orrore, il raccapriccio, la paura, la ripulsione, la nausea, lo schifo, eccetera. Ora ognun vede che l'aggettivo *brutto* qui viene adoperato impropriamente. Certo, un uomo che, ubbriaco, rece, nausea, fa schifo: ma il Bacco in Toscana del Redi? Certo,

---

Stan nel centro del capo orrido e brutto
Fitte degli occhi le profonde celle,
Occhi, che biechi e lividi e sanguigni
Avventano in altrui sguardi maligni.
Le giunture ha snodate e mal congiunte,
Adunco il naso che in sù 'l labro sconde;
Sporgon le secche coste in fuor le punte,
Sgonfio su le ginocchia il ventre pende;
Ciascuna de le poppe arsiccio e smunto
Fino al bellico il bottoncin distende;
Ne la gola il gavocciolo e nel mento
Porta la barba di filato argento.
Ha chiome irsute, ispido ciglio e folto,
Bavose labra, obliqua bocca e grossa,
Squallida fronte e disparuto volto,
E 'nsomma altro non è ch'anima et ossa;
Sembra orrendo cadavere insepolto,
Che fuggito pur or sia dalla fossa;
Sembra mummia animata; e, 'n tutto sgombra
D'umana effigie, una palpabil ombra.

una donna che si prostituisca per assassinare a tradimento il prode guerriero, che pieno di fiducia e spossato dalla voluttà le si è addormentato in braccio, fa orrore: ma la Giuditta di Cristofano Allori, quella

> .... vedovolla
> Feroce e formidabile, ma bella —?
> (*Adone*, XI, 50).

Le tempeste, le stragi, le pestilenze, i delitti, gl'incesti, le pene, i dolori fisici e morali tutti quanti sono, le belve, eccetera, sarebbero cose essenzialmente brutte; ma noi tutti sappiamo invece che possono essere e sono bellissime. Quel fra Jacopo da Montemorello santissimo, che non troverà mai però un papa che pensi a canonizzarlo, scriveva a Pietro Giordani in data del trenta maggio millottocendiciassette, in difesa del Brutto; e diceva cose che non posso fare in tutto mie, ma che sarà opportuno trascrivere: — « Ella ricorda in generale « ai giovani pittori, che senza stringente necessità « della storia (e anche allora con buon giudizio e « garbo) non si dee mai figurare il Brutto. *Poichè*, « soggiugne, *l'ufficio delle belle arti è pur di molte-* « *plicare e perpetuare le imagini di quelle cose o* « *di quelle azioni cui la natura o gli uomini produ-* « *cono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o* « *qual diletto crescere il numero delle cose moleste,* « *di che già troppo abbonda la terra?* A me parrebbe « che l'ufficio delle belle arti sia d'imitare la natura « nel verisimile. E come le massime astratte e ge- « nerali che vagliono per la pittura denno anche « valere per la poesia, così secondo la sua sentenza « Omero, Virgilio e gli altri grandi avrebbero er- « rato infinite volte; Dante sopra tutti che ha figu- « rato il Brutto così sovente. Perocchè le tempeste,

« le morti e cento e mille calamità, che sono altro
« se non cose moleste, anzi dolorosissime? e queste
« con innumerevoli pitture hanno moltiplicato e per-
« petuato i sommi poeti. E la tragedia sarebbe con-
« dannabile quasi intieramente di natura sua. Cer-
« tamente le arti hanno da dilettare; ma chi può
« negare che il piangere, il palpitare, l'inorridire
« alla lettura di un poeta non sia dilettoso? Anzi
« chi non sa che è dilettosissimo? Perchè il diletto
« nasce appunto dalla maraviglia di rendere così
« bene imitata la natura, che ci paja vivo e pre-
« sente quello che è o nulla o morto o lontano.
« Ond'è che il Bello, il quale veduto nella natura,
« vale a dire nella realtà, non ci diletta più che
« tanto, veduto in poesia o in pittura, vale a dire
« in imagine, reca un piacere infinito. E così il
« Brutto, imitato dall'arte, da questa imitazione pi-
« glia facoltà di dilettare. Se un uomo è di defor-
« mità incredibile, ritrar questa non sarebbe sano
« consiglio, benchè vera, perchè le arti debbono
« persuadere e far credere che il finto sia reale e
« l'incredibile non si può far credere. Ma se la de-
« formità è nel verisimile, a me pare che il vederla
« ritratta al naturale debba dilettare non poco; e
« già s'intende che sia nel luogo suo, perchè se è
« fuori di luogo.... non c'è più da discorrere ». —
Ma non è perfettamente esatto quel che dice il Leopardi; queste cose orribili o schifose non ci appariscon belle unicamente nell'Arte, per la soddisfazione di mirarle ben ritratte, anzi pure nel Vero, sebbene il più le volte, nel momento, il senso del pericolo od altrettale non ci lasci apprezzar degnamente la bellezza. Ma Orazio Vernet si faceva legare all'albero della nave per contemplare la tempesta senza cadere fra le onde. Ma gli antichi nostri avevano i

gladiatori e le fiere; ma noi abbiamo i domatori di belve che entrano nelle gabbie e gli spagnuoli hanno le tauromachie. Di spettacoli atroci si ha sete, il solo rispetto umano trattiene la buona società dall'accorrere alle rade impiccagioni, a' radi ghigliottinamenti chi si fanno in Italia. E gli avvocati e i giudici parlano di bei delitti; e i chirurgi, i patologi, di belle ferite, di be' casi, di be' contagi: belli, cioè caratteristici, ben caratterizzati. E la guerra è bella. Questa digressioncella non sarà inutile, se avrà chiarita nella mente del lettore paziente il concetto ed i varî significati del vocabolo *brutto*. L'uso di ogni termine nel linguaggio volgare è polisenso, equivoco, spesso contraddittorio; accade a' più eletti ingegni, come stavolta all'eccelso Fornari, di confondersi, di non distinguere bene le varie accezioni; ed allora, buona notte! sorge la torre di Babele.

Torniamo a bomba. Non per fargli torto (tutti ci abbiamo un punto vulnerabile), ma il Fornari tanto dotto e grave non conosce e non comprende l'Hegel. Per conoscerlo avrebbe dovuto masticare un zinzin di tedesco [1] e ricercare con lungo amore i tre volumi dell'*Estetica* non solo, anzi tutte le ope-

---

(1) Il Fornari cita una traduzionaccia francese [quella del Bénard, 1840-1852. — Ed.]. Ma tanto può tradursi in francese l'Hegel, quanto in italiano o in tedesco i bisticci del *Figaro* e dello *Charivari*; come sarebbe, per esempio, che il Lesseps non ammette l'ipotesi del diluvio universale, *parceque c'est un cataclisme (qui attaque l'istme)*; ch'è più agevole ad un uomo il portare uno stero di legna che ad una femmina *deux stères (de se taire)*. Non tenterà mai una versione francese dell'Hegel, chiunque lo conosca daddovero in tedesco. Sarebbe impresa disperata; lo dimostrano i miseri tentativi di alcuni [allusione alle tradd. di A. Vera. — Ed.]; ma anche con iscienza e intelligenza maggiore, sfido a riuscire. Se il Fornari sappia il francese, ignoro; ma è permesso di dubitarne, vedendo che sbaglia le poche parole francesi che adopera, scrivendo *Corneil*, *estétique*, ecc., invece di *Corneille* (Pietro Cornelio), *esthétique*, e via dicendo.

re dello stoccardese, anzi tutto l'enucleamento estetico anteriore, il processo di cui la teorica hegeliana è risultato; per comprenderlo bisognerebbe che la natura, così larga di doni all'abate da Molfetta, gli avesse largito anche virtù speculativa; ossia, come direbbe un frenologo, il bernoccolo metafisico; in altri termini, la facoltà di concepire almeno cosa è un Universale (Idea) prescindendo da ogni singolo. Virtù, bernoccolo, facoltà essenziali in un filosofo e che mancano a lui del tutto, come in parte s'è già visto, e meglio vedremo in seguito. La povera *Estetica* dell'Hegel occupa tre volumi discreti; ned è certo frondosa, tutt'altro: contiene teoriche raccolte, esplicate, amplificate, enucleate, modificate, oppugnate in molti e molti volumi: chi avrebbe mai pensato che si crederebbe di esporle e confutarle in tre paginette, da chi preliminarmente sclama: *il senso lor m'è duro;* e nondimeno tratta il più miracoloso dialettico vissuto al mondo, come un maestrucolo ineducato, nel più barbaro villaggio, non tratterebbe l'infimo scolaruccio e il più ciuco! dandogli del tu! col piglio, con la superiorità che una massaia meticolosa e saccentella adopererebbe per insegnare alla fante stupida come rinettare i lumi a petrolio, e preparare il caffè! Ma santiddio! chi più alieno di me da qualunque ossequio tenda a vincolare il giudicio? Certo, non avrei mai consigliato nèd al venerando Fornari, nèd a chiunque altro di accettare ciecamente una dottrina qualsivoglia sol perchè messa fuori dall'Hegel, o da Gesù; da Aristotele o da Satanasso. Dianzi ho enumerato pure un sacco di colpe che mi sembra di ritrovare nell'*Estetica* hegeliana! e dovessi esaminarla palmo per palmo, forse non rimarrebbe una proposizione cui non credessi da eccepir qualcosa! Noi non ci ab-

bandoniamo ad alcuna idolatria. Nondimanco, i sommi hanno diritto al rispetto, senza che questo degeneri in superstizione. Applaudisco all'esempio memorando della Regia Accademia di Copenaga che rifiutò di premiare una dissertazione meritevolissima di Arturo Schopenhauer, unicamente perchè (cito di memoria) *irreverente verso gli eroi del pensiero moderno*. Ma queste irreverenze ed avventatezze del malizioso Fornari hanno un motivo ed è aperto: tendono esclusivamente a suscitare nella mente del leggitore ingenuo, un concetto smisurato di esso Fornari. I buoni studenti inesperti sclamano: — « Cosa dev'essere un uomo che tratta con tanta « disinvoltura, lo Stagirita *in cui si assomma l'antica « osservazione* (*pag. 26*), e l'Hegel, *in cui si assomma « la moderna speculazione scientifica intorno alla poe- « sia* (*pag. 25*)? Questo Titano, che non prova nes- « sun sentimento di pietà verso i più famosi capi- « scuola? Questo gigante, che crea di pianta ad un « tratto la scienza del Bello, a crear la quale ed a « formolare si sono affaticate indarno, per delega- « zione dell'Umanità, tante menti di filosofi in tanti « secoli? sicchè può dire: *La ricerca rimane a farsi « quasi da capo* » (*pag. 32*). — Ed a me piace che l'uomo di merito si apprezzi per quel che vale, nè mi dispiace che esageri il proprio valore, che vada tronfio e pettoruto, che dica — « Io! » — con quell'accento che significa: — « tutti gli altri sono zero! » — La modestia è virtù da sciocchi: chi sa, deve saper di sapere e tenersene. Ma non bisogna ecceder troppo nella burbanza e nella presunzione; non si vuol proprio ostentare l'orgoglio che ci ribolle in petto, per non cascar nel ridicolo, come avveniva al Fichte seniore. Questo filosofante germanico, uno de' botoli che più ringhiò contro Na-

poleone Primo Magno, di statura minuscola, dal capellizio a spazzola, dalla facciona rubiconda, dal guardo aguzzo, saliva in cattedra e per primo atto spengeva le candele; poi, con gesto e tono da giocator di bussolotti: — « Signori, se volete intender « quel ch'io porgo ed ascoltar con frutto le mie « lezioni, dovete persuadervi di non sapere ancor « nulla di nulla. Dalla creazione del mondo sino a « Platone, il mondo e gli uomini vissero in tenebre « fitte; da Platone al Kant, tenebre del pari; dal « Kant sin oggi, tenebre similmente. Io vengo a « rischiararle ». — E riaccendeva le candele. Ma direte che il Fornari — « uomo grave e virtuoso » — anzi santo, deve necessariamente esser umile e che non può fare di tali sparate? Mi duole il dover riconoscere che ne fa di peggiori, di meno perdonevoli. Non solo stima di posseder il monopolio del Vero, anzi pure quello dell'ingegno; e nega recisamente ogni ingegno a chiunque discrepa da lui. — « Se l'uomo coglie nel Vero, nel Bene, nel « Bello, egli ha ingegno; e tanto più ingegno quanto « maggiore è la somma del Vero, del Bene, del « Bello trovato da lui. Se per contrario, egli non « s'imbatte se non nel Torto, nel Brutto, nel Falso, « egli non ha ingegno » (*Lezione XII*, *pag. 154*). — Dunque, secondo il grave Fornari, Platone stesso da lui tanto lodato in prima, ed Aristotele ed Orazio e Torquato ed il Gravina e il Kant e lo Schelling e l'Hegel e il Gioberti e quanti si occuparono della natura del Bello prima di lui, non avendo colto nel segno, erano privi d'ingegno; e questo afferma egli gravemente, senz'accorgersi che contraddice alle lodi che pur gli erano sfuggite precedentemente. E per gli altri, lascia a noi la cura di dedur la conseguenza, ma per quell'Hegel in

cui — « si assomma la moderna speculazione scien-
« tifica intorno alla poesia » (*pag. 25*) — vuol dirlo espressamente lui. E sgrida coloro che — « dicono
« avere un ingegno grande » (*pag. 153*) — l'Hegel; e persino coloro da cui — « per pudore, si nota, ch'è
« grande, ma sviato » (*pag. 153*). — « Egli non in-
« tende troppo cosa sia ingegno grande ma sviato,
« e tutt'al più gli accorderebbe un — ingegno
« guercio... con che forse gli renderebbe il ser-
« vigio che la sua fama non sia perseguitata da'
« morsi dell'invidia » (*pag. 155*). — Qui son io, che non intendo troppo. Ma come si spiega il potere esercitato sulle menti umane da questi ingegni guerci? — « Vi sovvenga che se la bel-
« lezza alletta, e con la bellezza la verità e il bene,
« anche però le passioni e i sensibili appetiti allet-
« tano: onde l'allettamento che da' detti e da' fatti
« di costoro viene eccitato, non è necessariamente
« segno di potente ingegno, ma può essere di una
« potenza di altro genere che non oso chiamare col
« suo nome » (*pag. 156*). — Subito dopo però, cambiando criterio, invidia l'arte della guerra, nella quale *il successo, l'esito fortunato e felice,* com'egli crede, rivela la grandezza dell'ingegno: sventuratamente s'inganna, e molti hanno vinto battaglie grandi, senza esser tenuti sommi capitani; e sommi capitani hanno toccate delle sconfitte solenni. Paragona — « il vasto errore dell'*Enciclopedia* e della *lo-
« gica* » (*pag. 157*) — alla resa di Ulma ed alla giornata di Hohenlinden; scopre — « una similitudine di
« atti e di facoltà mentali quasi fraterna » (*pag. 157*) — fra l'Hegel, il Mack [1] e l'arciduca Giovanni (il

(1) Si noti che il Fornari scrive costantemente *M*[illegible], mostrandosi ignaro dell'ortografia di quel nome, che pure un napoletano (ahimè!),

quale, del resto, fu tenuto e vien tenuto per generale ottimo, non ostante le sconfitte toccate). — « Chi « sia curioso d'intendere quello ch'io giudico pro- « priamente dell'Hegel.... domandi a persona che « s'intenda dell'Arte militare, chi furono e che fe- « cero il Mack e l'arciduca Giovanni » (*pag. 157*).

Qui mi pare, mi pare che l'egregio Fornari veramente erri un tantino. Il suo non sarebbe un giudizio propriamente detto, niente affatto; sarebbe una semplice opinione, forse giustissima, ma che egli esprime irrazionalmente, senza dedurla, senza motivarla, senza farla risultare e risaltar chiara e lampante dalle premesse. Non conoscendo (come s'è visto) l' Hegel ed il sistema hegeliano, e non comprendendolo (com'egli confessa ed ho dimostrato), egli è incompetente a giudicarne, quanto potrei essere io a giudicar del Laplace o del Linneo, del De Gasparis o dello Scacchi [1]. Le asserzioni arbitrarie non sono giudizî. Il dire: — « *Ego sum veritas et via;* « chiunque fu prima, chiunque non la pensa a mo- « do mio, non puote essere che un inbecille; e se « persuade i migliori, bisogna che adoperi arti tur- « pissime, lenocinî, ruffianesimi e peggio », — mi perdoni il riverito uomo, non è cosa seria, nè molto meno onesta: gli è uno scimmiottare il linguaggio de' nostri demagoghi più abbietti, e da un uomo come il Fornari, che debbe giustificar con gli atti la fama d'ingegno e di virtù, si ha il diritto di chieder altro e meglio. Coteste frasi potrebbero le-

per poco colto che sia, non ha il diritto d'ignorare. [Il generale austriaco Carlo Mack, venuto a prendere il comando dell'esercito napoletano, lo condusse alla disfatta nella sciagurata campagna del 1798-9 contro i francesi nello Stato romano. — Ed.].

(1) L'astronomo Annibale de Gasparis e il geologo Arcangelo Scacchi, entrambi allora professori nell'università napoletana [Ed.

gittimamente ritorcersi contro chi le adopera: ne risulterebbe una gara da trivio come quella tra Maestro Adamo e Simon Greco da Troja: — « Io « sono un grand'uomo e tu sei un imbecille ed una « canaglia ». — « La canaglia e l'imbecille sei tu! » — « Anzi tu! » — « Anzi tu! » — Spettacolo inverecondo! Lasciamole, proposizioni siffatte, che ostentano miseri orgogli e infondati, alle vanità che vorrebbono parer persona, a chi ha d'uopo d'ammantar d'arroganza l'ignoranza; di mascherar le proprie colpe accusando veementemente altrui. Userò parole ancor più gravi. In bocca ad uomo provetto, che esercita pubblici uffici, che vien proposto a modello, sacerdote, maestro, adoperate poi nello insegnamento queste improntitudini, questo abbandonarsi a moti sconsigliati della natura bestiale, sono quasi un delitto. Se amiamo l'Italia, se la desideriamo disciplinata e moralizzata, se bramiamo che finisca il presente scompiglio morale; dovere supremo di quanti parlano al popolo e massime alla gioventù ritengo l'inculcare indefessamente l'umiltà del pensiero, la ponderatezza nelle affermazioni, il rispetto all'autorità. Non quel rispetto servile che abbioscia, che induce a biascicar corone ed a baciucchiar le mani sporche de' chierici, che fa stare i popoli timorosi dinanzi a' Campagna ed ai Governa [1], che impaccia la mente di freni arbitrarî, che consiglia a ricalcar sempre forme viete e vuote nell'arte, che fa sciupare il cappello sopra un occhiello; eccetera. No! Ma quel debito rispetto e razionale verso l'autorità, che persuade a non condannare prematuramente, con

(1) Il commissario Campagna e il direttore di polizia Pasquale Governa, noti arnesi dei Borboni di Napoli nell'ultimo periodo del loro governo [Ed.].

parole avventate, quantunque viene venerato dall'umanità, che consiglia ad esaminare, a studiare, a meditare prima di proferire un giudizio. La severità dell'inchiesta dà solo valore alla sentenza. Chiamando Aristotele un pedante e l'Hegel un minchione, sbrigandosi con facilità acrobatica di uomini e di credenze che hanno esercitato predominio secolare, millenario, estesissimo sulle menti umane, il gravissimo Fornari scende senz'accorgersene a paro degli oratori di piazza, de' filosofi da caffè, de' giornalisti che parlan di tutto senza saper nulla; genie delle quali certo egli è intollerantissimo. Egli menoma la reverenza al governo, alla religione, senz'accorgersene. L'esempio è contagioso. Com'egli dell'Hegel e del Kant e d'Aristotele, così altri sentenziano di Gesù, di San Tommaso, de' padri della Chiesa. Com'egli dell'aristotelismo e dell'hegelianismo, e d'ogni sistema, questi sciocchi sedicenti liberi pensatori del cristianesimo e d'ogni religione. Secche affermazioni si contrappongono a secche affermazioni; negazioni ricise ad altre negazioni; ignoranza ad ignoranza; avventatezza ad avventatezza; ogni fedel minchione si arroga il diritto di buttar fango e sogghigni sulle più alte riputazioni, senza studio antecedente, senza competenza. Ripeto: spettacolo inverecondo. Ah! l'ufficio del Fornari, come quello di ogni onest'uomo ed amante del bene, dovrebb'essere invece, *in hoc dissidio relligionis*, d'inculcare coscienziosità, prudenza nelle affermazioni. Pur troppo gli uomini son disposti a figurarsi di nascere *bell'e imparati!* S'egli crede di possedere per il primo delle verità, l'unico modo di accertarsene sarebbe la disamina diligente de' suoi predecessori; e così solo potrebbe meritare anche lui un esame reverente dagli altri. Veggo, io, non mi credo ancora, dopo que-

sto pregustamento del suo libro, non mi credo ancora autorizzato a pronunziare un giudizio: giacchè giudizio non è altro che conoscenza perfetta, la quale è inseparabile da una valutazione. Certo, egli è molto più giovane di fama, molto minore di reputazione a quel di Stagira ed a quel di Stoccarda e a tutti gli altri da lui mentovati; ma pure stimerei colpevole verso di lui e verso di me stesso il non rendermi ben conto d'ogni sua proposizione. Nèd anche dissentendo in ogni punto, mi permetterò di chiamarlo babbaleo e farabutto.

II.

Forse vi parrà ch'e' non portava il pregio di fare così lungo circuito di ragionamento per riuscire ad una conclusione tanto semplice: ed anche, forse, vi parrà che la conclusione non sia sufficientemente dimostrata. *In quanto al dimostrare, non era mio intendimento il farlo, nè vi aspettate che il faccia.*

VITO FORNARI, *Arte del dire*, lez. VI.

Uno scultore, amico mio, che potrei ma non voglio nominare, si compiacque non ha guari di raccontarci un caso intervenutogli quando la capitale era ancora in Firenze. Ne facemmo un gran ridere. Dunque, una bella nonchè fredda sera d'inverno, egli andava a zonzo senz'altra compagnia che il sigaro, dopo aver molto lautamente pacchiato e poco cautamente pecchiato. Pensava ad una statua, per la quale non trovava degno modello. Lo rasenta una donnina che gli parve leggiadra e ben formata! Senza saper troppo quel ch'egli si facesse, avacciò, accelerò, studiò il passo; raggiunse l'incognita sotto un fanale; camminò alcuni metri di conserva squa-

drandola fisamente; e, giudicandola stupenda attraverso i fumi del Chianti, le sorrise. — « *Eureca!* « Ho trovato la modella che mi ci vole! » — Lei che aveva rallentato l'andare, contraccambiò sguardo e riso, quasi dicesse: — « E così? che si fa egli, gua'? » — Ecco subito intavolato un dialoghetto. — « Dove « va così sola? » — « Vo a casa » — « Molto lontano? » — « Torno qui vicino, in piazza Santa Maria No- « vella ». — « C'è qualcuno che l'aspetta? » — « Cheh! sto sola, liberissima ». — « Posso accom- « pagnarla? » — « E perchè no? » — « Come ti « chiami? » — « Beatrice ». — « O Beatrice, sia- « mi viatrice e beatrice! » — Non guarentisco che la ragazza intendesse il bisticcio, ma non ebbe difficoltà di compiacer lo scultore, appena questi gli ebbe manifestato il suo desiderio. Come ognun vede, era spiccia, di poche parole: si conchiudeva presto con esso lei. Procedendo in istretta contiguità, dicendo cose che il tacere è bello, i due riuscirono per via del Sole in piazza Santa Maria Novella e giunsero al numero..... santo dio! m'accorgo che stavo per fare un brutto mestiere: numero e piano non importano al racconto. Salgono la scala, non illuminata al solito di Firenze; la fanciulla fruga in tasca, trova la chiave, intromette la visita nel salottino, rialza il lucignolo della lampada che era abbassato, si toglie il cappellino e lo depone sul tavolo e poi siede sul canapè daccanto al nuovo amico. Chiacchierarono qualche minuto e poi..... la Beatrice stette su e cominciò a spogliarsi. Lo scultore persuaso d'aver trovato il fatto suo, la divorava con gli occhi, aspettando che gli si dimostrassero quelle forme piene, salde, perfette che immaginava sotto l'involucro de' panni. La femmina si cavò l'impermeabile: portava, ripiegato in

croce sul petto, uno scialle, fatto con l'uncinetto e annodato di dietro, nel quale le maglie rotte eran più delle superstiti. Sotto lo scialle, c'era un corpetto con la sua brava gonna, che non peccavano nè di troppa nettezza, nè di troppa novità: tutti frittelle, sdruci, squarci, rimendi, rappezzi. Sotto al primo abito ve n'era un secondo, nel medesimo stato: veramente, per esser nero, non si vedevan le macchie, ma si fiutavano. Rinunzio ad enumerare quante sottane e sottanini e crinolini, quanti camicini, fascette, camiciuole e camicie di lana e di tela, la poveretta si era accumulati addosso per rimpolpar le membra e ripararsi dal freddo; giacchè, per buona ventura, le buche innumerevoli, le sdruciture infinite e gli strappi incalcolabili de' moltissimi capi di vestiario, non combaciavano. Basti dire che a furia di togliere e togliere le imbottiture, leva leva ogni gran monte scema, sparve il petto ricolmo, sparirono i fianchi rilevati, sparve e si ridusse alla proporzione minima d'uno scheletro coverto di pelle, tutta la vaga persona che aveva ammaliato l'artista. Il quale, inorridito della metamorfosi, vedendo che di quella modella non aveva che farsene, balzò in piedi esclamando con voce di raccapriccio: — « Ma, cara mia, tu sei..... tu sei « Beatrice Cenci! ».

La faticosa lettura dell'*Arte del dire* dell'ottimo Vito Fornari, produce una impressione, una delusione simile a quella sostenuta dall'amante improvvisato di questa Beatrice. Quanti cenci, quante frasi, quante frasche! e che miseri cenci! e che vacue frasi e pleonastiche! e che secche frasche e seccanti! Ghirigori inutili, perifrasi superflue, circonlocuzioni senza sugo, escusazioni fuor di luogo, introduzioni non occorrenti, digressioni malaugurate; tutta que-

sta roba bisogna scartare per giungere ad afferrare il pensiero tisico e scarno, ad immagine e similitudine dell'autore, che si nasconde sotto. Improba fatica! e quando hai raggiunto questo benedetto pensiero, quando hai afferrato l'oracolo, rimani deluso, come il pappagalluccio cui danno un sassolino od un fagiuolo, rinvoltato in un scampoletto di carta, a mo' di favetta: si assume, come ha detto un poeta,

> . . . . . . cet air désappointé
> Que fait une perruche à qui l'on a jeté
> Malicieusement une fève arrangée
> Dans du papier brouillard en guise de dragée.
> Elle prend avec soin l'enveloppe, ôte tout,
> Tire, et s'attend à bien; puis, quand'elle est aut bout
> Du papier imposteur, voyant la moquerie
> Reste moitié colère et moitié bouderie (1).

Il De Meis ha capito arcibenone che il caratteristico nell'egregio Fornari è la vacuità parolaja: quindi non ha preso sul serio, non ha degnato confutare — « il bacalare de' bacalari... neri, sempre strepitosa- « mente originale e nuovissimo nelle idee, e di un « ardire meraviglioso nelle concezioni; ardire che « confina persino un po' con la temerità ». — Ma non fu mai scritta parodia più vera, più arguta, della cicalata che il filosofo di Bucchianico, mette in bocca al — « Pindaro della filosofia.... nera ». — Merita proprio d'essere riferita, e voglio trascriverla qui. L'abate, presso il De Meis, vuol provare la possibilità di un pensatore religioso: — « Dante, cioè « l'Alighieri, il cantor di Beatrice; ecco l'Achille « della mia invincibile argomentazione. Conciossia- « chè al divino poema ha posto mano e cielo e terra.

(1) Alfredo di Musset, *Mardoche*, LVIII-LIX.

« Virgilio ci figura la terra, la filosofia; e Beatrice,
« per ogni savio e avveduto e intendente uomo che al
« mondo sia, è la teologia. Le quali, s'io non vado
« grandemente errato, dunque, albergavano e risie-
« devano; e se alla pochezza dell'ingegno mio tanto
« piccolo, umile e meschino, fosse lecito di tentare un
« tanto audace metaforico volo, e poggiare infino alle
« più alte cime del partenopeo Parnaso, e fossemi
« conceduto usare una espressione ardita sì, ma ori-
« ginale, nè tanto infelice, secondo il mio concetto,
« se però mal non m'inganno, nel qual caso io pre-
« go i discreti e accostumati leggitori che mi vo-
« gliano essere cortesi e larghi del loro perdono;
« io, per tornarne al subbietto dal quale mi sono,
« non so come, dipartito, tirato ed allettato dalla
« voce dolce e soave delle caste e sante muse, le
« quali pur mi sono state talvolta amiche e benevoli,
« ed hanno per loro somma degnazione e grazia, non
« che del cielo e del suo sommo fattore, sorriso alle
« mie deboli e povere fatiche; io direi che quelle
« due celesti donne, la filosofia e la teologia, o, se
« a cotesto signore piacerà meglio, la scienza e la
« fede, la ragione e la rivelazione, non dimoravano
« solo di giorno, ma (e qui ci pare il mio temerario
« metaforico non che poetico ardimento, di cui torno
« a chiedere le più umili scuse e spero trovar pietà
« e perdono appresso ai discreti leggitori) io direi
« che perfino pernottavano nel celabro del sommo
« Alighieri » [1].

Capisco, voi ridete ma non siete persuasi: vi pare impossibile che il caricaturista non abbia stranamente esagerato i difetti dello stile fornariano.

---

(1) *Dopo la laurea*, per A. C. De Meis, Bologna, Stabilimento tipografico di G. Monti, parte II, pag. 27 e 28.

Ebbene, il contrario è vero: li ha piuttosto mitigati; è stato puramente ritrattista. Ogni *lezione* dell'abate Fornari, quasi ogni lezione, comincia, come un canto dell'*Orlando furioso*, con una matta introduzione, ch'è puro vaniloquio; ogni tratto egli dà in qualche paragone, in qualche digressioncella, in qualche escusazione del suo ardire, che senza dubbio gli son dovuti sembrare necessarî per infiorare ed illeggiadrire lo stile, ma che urtano proprio i nervi del povero leggitore: il pensiero, o ciò che il valentissimo Fornari stima pensiero, rimane perduto, affogato in questa melmaccia di parole, come pochi zibibbi in uno immenso panettone. Passiamo agli esempî. Ecco in qual modo l'eloquente Fornari comincia ad investigare del Bello: — « Dimostrata la
« necessità che il nostro discorso incominci dal di-
« chiarare la natura della bellezza, io mi accorgo
« di essermi legato, come dire, ad una ruota che
« muovesi con fatica e che mossa non potrei fermare
« a mio talento senza fatica maggiore. In prima il
« soggetto in sè medesimo è di sì terribile difficoltà,
« che per poco l'animo non se ne abbatte. Ma la
« maniera da doverlo trattare in questo luogo è ciò
« che m'impaccia grandemente. Non diffido io già
« di addimenticare la ruvidezza di un pensiero nuo-
« vo e solitario, nè ho bisogno di spaventarvi con
« barbariche voci, perchè alziate l'intelletto ad una
« ardua speculazione. Ma donde incomincerò? che
« dirò? e che tacerò? Qui è l'intrigo; e confesso
« che vorrei anzi avere a distendere un lungo trat-
« tato che dettare una lezione o poche ». — Così continua per un pezzo, finchè non iscappa in questa riflessione, la quale avrebbe dovuto indurlo a sopprimere tutto il brano: — « Ma quale che debba
« essere l'opera nostra e di qual riuscita, fia me-

« glio mettersi tosto alla pruova che gittare il tempo « a considerarne gli ostacoli ». — Preziosa confessione! siccome la metà del volume sta in simili frange, cianciafruscole ed ammennicoli, si butta il tempo a leggerla, come l'autore l'ha buttato a scriverla. *Giacchino fu fucilatu pi 'a legge che fice illu stessu* [1], dicono a Sambiase in Calabria Ultra II, patria del nostro Fiorentino.

Nondimeno, malgrado quest'atto di resipiscenza, poche pagine dopo il dotto bibliotecario così prosegue la ricerca intorno al Bello: — « Chi va in « sulla cresta di qualche montagna smisuratamente « alta e scoscesa, senza battuto sentiero nè sponde « che lo assicurino, colui cammina tutto raccolto « della persona, e non consola i bramosi occhi nella « infinita luce in cui è immerso, per tema che il « capo non gli vacilli sì che metta un piede in fallo « e precipiti a fondo. Tale è ora il nostro andare « in sull'orlo de' più cupi abissi della metafisica; « chè, tutti intesi allo scopo della nostra gita, fa- « cendo violenza all'innato desìo non moviamo l'oc- « chio da' piedi, nè ci lasciam vincere alla dol- « cezza di dare nè anco uno sguardo fuggitivo a' « maravigliosi spettacoli che da ogni parte ci occor- « rono innanzi. Ogni fermata sarebbe pericolosa di « farci uscir di via e smarrire in questioni profonde « e interminabili. Seguitiamo dunque di correre « diritti e cauti, finchè discendasi nel desiderato « piano ». — Io non credo che si possa trovare al mondo un più bel paradigma di pappolata; nè d'insistere vizioso sopra una metafora claudicante. Quali sieno gli abissi pericolosi della metafisica, io

---

(1) Proverbio che corre nel Napoletano a proposito della disgraziata fine di Gioacchino Murat [Ed.].

veramente non so; nè quali ossa uno possa fiaccarsi, rovinandovi, tomandovi giù. Che bisogni stare nel soggetto, quando si tratta seriamente un argomento, sapevamcelo; ed avremmo preferito la pratica alla ripetizione del precetto. Bastino questi esempî per caratterizzare la ciarla dell'uomo.

Mille volte sono stato per buttar quest'*Arte del dire*, infastidito: m'aveva, come volgarmente suol dirsi, m'aveva rotte le tavernelle. Nondimeno ho perseverato nel tentare di aprirmi una strada in mezzo alla selva selvaggia di chiacchiere fatue, di esclamazioni, deprecazioni ed amplificazioni, onde il cavalier Fornari rimpannuccia le membra scarse del suo volume. Ma ho sentito decantare tanto, da tanti non volgari uomini, l'ingegno sommo e la virtù speculativa del Fornari, e la sostanziosità de' suoi filosofemi, che, quantunque persuasissimo che i sullodati lo lodavano senz'averlo letto, di seconda mano: nella speranza di appropriarmi e godermi le sue teoriche sul bello, ho superato il ribrezzo pel modo in cui le espone. Io amo il vero; ed amore significa appetito. Si racconta a' bimbi la fiaba d'una Principessa addormentata per incanto secolare in una reggia nascosta fra le recondite latebre d'una foresta impervia: ed un figliuolo di Re da corona, mosso dalla tradizione del fatto, penetrò animosamente nei recessi del bosco *che non lasciò giammai persona viva,* giunse a discoprire il palagio e risuscitò col bacio amoroso profetato la bella donna dal profondo letargo. Non gli fu d'uopo maggiore ardimento, nèd ai Romani ne abbisognò maggiore, quando si avventurarono dapprima nella selva Cimina, di quel che se ne richiegga da me nell'inoltrarmi in questa fittissima boscaglia ed orribile di parole... Ma gli è proprio vero che a star co' lupi si finisce

per urlare: la lettura del Fornari, mi ha inoculati i suoi difetti [1]. Lasciamo il pagliaccio capitombolare innanzi al pubblico non pagante; ed entriamo nella baracca. Se v'è la decima parte delle promesse del ciarlatano, ne val proprio la pena.

L'ingegno del sommo Fornari, non è metafisico, anzi metaforico. Tutto il suo ragionamento consiste in paragoni ed in traslati; in paragoni ch'egli prende per dimostrazioni; in traslati ch'egli tratta come cosa salda. Forse egli crede così di render anche più ameno e più perspicuo il dire; ma questa falsa idea non è che un effetto appunto della mala natura dell'ingegno di lui; il cattivo stile non è per lui soltanto un'abitudine cattiva, una cosa voluta e ch'egli potrebbe disvolere, correggendosi. No, qui lo stile

---

(1) Questo potrebbe anche servire di risposta all'articoletto seguente che leggo nel numero 18, anno II (5 maggio 1872) del giornale *Il Circondario di Barletta*, cortesemente speditomi:

— « *Vito Fornari, estetico.* — È questo il titolo di una critica che l'esimio Vittorio Imbriani ha preso a scrivere nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere* circa la Poetica di Vito Fornari. Noi abbiamo letto il primo articolo, e, se avremo vita, leggeremo gli altri appena saranno pubblicati, per poterne poi dare un nostro debole giudizio. Ci piace avvisarne fin da ora il critico illustre, acciocchè adoperi un'arte più soda e più perfetta nel confutare le teoriche del Fornari. Così, a mo' di esempio, desidereremmo meno arzigogoli e girigogoli, e più sugo e vigore negli argomenti. Le tante citazioni e le storielle che ingombrano fastidiosamente quello scritto (a dirla sincera) ci levano di sesta e alcuna volta ci fanno perdere di vista i punti capitali della quistione. Forse all'egregio Imbriani starà a cuore di mettere in mostra tutta la spaventevole erudizione che possiede; ma a noi preme assai più di giungere ad intendere il netto della sua opinione intorno ad un tema ch'è di sommo rilievo nell'Arte del Dire. Il che noi poveretti non potremo giammai ottenere fino a che il dettato dell'ottimo Imbriani non sarà più serrato e conciso, siccome la materia richiede. Non diciamo più oltre; solo aspettiamo con grande impazienza il resto della critica. *Francesco Paolillo d'Ignazio* ». —

Si figuri l'esimio, illustre ed eruditissimo signor Francesco Paolillo (d'Ignazio) quanto m'abbia commosso ch'egli degni avvisarmi *fin da*

è veramente l'uomo; que' cartocci, que' fronzoli, sono inerenti ai suoi concetti. Egli non vede, non apprende, non ama, non percepisce e non capisce i concetti astratti; la metafisica non è pane pe' suoi denti. Chè, chi sa vagheggiare le astrattezze nella maestosa ed impassibile nudità loro, non può nel cercare di ritrarle e nel manifestarle, nel voler manodurre gli altri a quella istessa contemplazione, non può non essere insofferente di lezi e d'illecebri, insofferente di quanto *concretizza* il discorso; di quanto, invece di rappresentare i muti Universali, gli aridi Schemi, gl'Idoli inflessibili, gli Esemplari fermi, trattiene invece il pensiero fra il tumulto e l'avvicendarsi delle manifestazioni empiriche, dei fatti speciali e determinati. Oh lo stile barbaramente sublime dell'Hegel! stile che rende il pensiero astratto e lo sforzo che fa la mente per giungervi! Per apprezzare

---

ora d'aver letto un mio articolo e che leggerà gli altri, *se avrà vita* (quasichè si possa leggere anche dopo morto): e come debba starmi a cuore di contentarlo! e con quanta impazienza aspetti il suo giudizio, autorevolissimo! Mi studierò di profittarne. Così m'è stato detto che uno scolaro del Liceo Dante in Firenze si era occupato a confutare di un lavoro di scuola quel che ho stampato sopra alcuni versi dell'Aleardi nel II fascicolo del giornale, e se giungo a procacciarmi il prezioso manoscritto ne profitterò pure, come del futuro giudizio del signor Francesco Paolillo (d'Ignazio). Al quale sarei riconoscentissimo quando mi facesse sapere s'egli oltre ad essere figlio d'Ignazio è niente discendente di quell'Anello Paolilli, autore del *Giudizio di Paride* (Napoli, 1566), e del *Ratto d'Elena, tragicomedia* (Napoli, 1566) in cui ho notato (Atto III) i seguenti versi, che si direbbe aver imitato il Goethe nelle sue *Elegie Romane:*

Elena. Quando dapoi che tolta fu la mensa
M'avvidi ch'ei scrivea con un coltello
Col vin, parole, agli occhi miei, dolenti;
A me viva cagion di doglia immensa.
Climera. Dimmi, Regina mia, che scrivea quello?
Elena. « Io t'amo » — scrisse: et una e due e tre volte
Asciugollo col velo et altrettante
Fiate in mia presenza lo riscrisse.

come va il merito della dicitura dell'Hegel, per trovarla chiara e limpida (beninteso, a chi sa di filosofia e di terminologia hegeliana) bisogna prima aver letto qualche pagina di vaniloquio fornariano.

Cercherò di riassumerne l'essenziale, di cotesto vaniloquio. Ecco in brevi parole il senso della sua quarta lezione.

Specchiandoci, cosa scorgiamo? La figura del nostro corpo la quale sta nella luce. La luce — « può « esser luce e non avere quella particolare figu- « ra..... Dunque l'esser della luce non è la figura « della luce. Passiamo ora dallo specchio alla cosa « specchiata.... Non si vede alcuna ragione perchè « del corpo debbasi giudicare altrimenti che della « luce: nella quale è chiaro che la figura non sia il « semplicemente essere » (*Lez. III, pag. 34-36*). — Anche l'uomo muta sostanza incessantemente, rinnovando il corpo, senza mutar figura; perchè — « le « particelle di materia sopravvegnenti di giorno in « giorno a restaurare le.... membra » — « pigliano » — « una figura che già non avevano. Nuova è dun- « que la loro figura e non è nuovo il loro essere (*sic*)... « Ma se la figura non è l'essere, che diremo che « ella sia?...... La figura è ciò che si specchia » (*pag. 36-37*). — Nello specchiarsi le cose si raddoppiano. — « Dunque la figura di che che sia è un « duplicato della cosa, una ripetizione, una produ- « zione, un ritrovamento di sè e situazione verso di « sè, una similitudine, una parità, un apparimento « dell'essere, una *parvenza*, in somma, o una parola « delle cose.... La parvenza, perchè sia nello spec- « chio, è mestiere che sia già nella cosa specchiata... « La cosa è uno per l'essenza ed è due per la par- « venza » (*pag. 37-38*). — Le cose che sono, sono efficaci, operano, perchè operative per virtù lor pro-

pria. — « L'operare suppone due necessarî termini,
« il termine da cui ed il termine a cui.... unità di
« essere e dualità di termini. Ora quali saranno
« questi due termini, se non.... la sostanza e la par-
« venza?.... L'operare » — è — « una relazione tra
« l'essere e il parere. Essere, non equivale egli a
« potere, quando si contrappone ad operare? Equi-
« vale.... Adunque..... le cose.... possono, pajono,
« fanno. Ed ecco che nell'uno giace, non che la dua-
« lità, anche il ternario... Le cose che sono... sono...
« per un fine... In universale, il fine dell'essere » —
è — « l'opera.... Tra l'operare e l'essere... s'inter-
« pone necessariamente il parere » (*pag. 39-40*).

Imaginiamoci uno studente che avesse ascoltata e riassunta sul suo quaderno così com'ho fatto io compendiandola dal libro, questa quarta lezione del Fornari e poi vi riflettesse su. Dico, uno studente, non uno scolare di quindici anni, come suppone di averne il dottissimo Fornari: a quindici anni, lo scolaro, non deve studiar filosofia, perchè la mente sua non v'è adatta; a quindici anni, s'impara a memoria ciò che dice il maestro e si ripete, pappagallescamente per lo più, senza capire e figurandosi di capire. A ventidue anni si collabora col professore: si discutono le teoriche ch'egli imbandisce: si pretende ch'egli dimostri e non basta ch'egli asserisca solo. Non credo che un tale studente pensante, sarebbe molto soddisfatto della sua giornata: — « Cos'ho
« imparato di nuovo? È questa l'*ardua speculazione*,
« con la quale il maestro ci prometteva di *addime-*
« *sticare la ruvidezza d'un pensiero nuovo e solitario?*
« Cos'ha egli detto? Che le cose hanno una sostanza
« ed un'apparenza e che operano. Ed operano per-
« chè è in loro una virtù operativa. Ma questo mi
« ricorda un po' l'esame di laurea dell'Ammalato

« Imaginario di Giambattista Poquelin, *vulgo* Mo-
« lière:

« Mihi a docto doctore
« Domandatur causam et rationem quare
« Opium facit dormire.
« A quoi respondeo:
« Quia est in eo,
« Virtus dormitiva
« Cujus est natura
« Sensus assoupire.
« A docto doctore mihi qui sum praetendens
« Domandatur rationem à priori et evidens
« Cur rhubarbe et le séné
« Per nos semper est ordonné
« Ad purgandam l'utramque bile.
« Respondeo vobis:
« Quia est in illis
« Virtus purgativa
« Cujus est natura
« Istas duas biles evacuare (1).

« Ma il Fornari parla sempre di *cose,* quando io
« m'aspettava che avesse a parlarmi del Bello in
« astratto e di categorie astratte, dell'essere e del
« parere e dell'operare, prescindendo da ogni es-
« senza o parvenza od operazione determinata. Cos'è
« l'essere? cos'è l'apparire? cosa è l'operare? Que-
« sto il signor professore non me l'ha detto ancora.
« Dirmi che il parere è lo specchiarsi, non è che
« una metafora monca ed inesatta per giunta. Il
« professore mi ha promesso di parlarmi in univer-
« sale ed invece non ha parlato che d'un fenomeno
« empirico, sensibile, specialissimo. Mi ha parlato
« d'una maniera per cui le cose appariscono, non
« dell'apparire assolutamente parlando. Basta, ve-
« dremo domani ».

---

(1) È *maccheronico 'francese*, che vuol essere pronunciato alla francese.

La dimane, il professore s'accorge che la parola anch'essa è *parvenza;* e forse per rendere amena la materia, indulge in un miserabile bisticcio etimologico: — « la *parola,* come il suono medesimo vi « dice, è il *pari* delle cose, l'eguale dell'essere » (*Lezione III, pag. 42*). — Nemmanco il *Pompiere* del *Fanfulla* [1] arrischierebbe un'arguzia tanta scipita: parola non viene dal latino *par,* anzi dal greco *parabola.* Dunque è parvenza la parola anch'essa, o, più generalmente, il suono, la voce — « e la par-« venza è voce; non essendo altra differenza tra l'u-« na e l'altra; se non questa, che voce accenna più « propriamente a parità e parvenza a similitudine « e che l'una riferisce a ciò che raccogliesi con l'u-« dito e l'altra a ciò che raccogliesi con la vista. En-« trambo valgono però il medesimo, cioè un produ-« cimento dell'essere, una regola del fare, un mezzo « necessario tra l'essere e il fare, un induarsi del-« l'uno in sè stesso » (*pag. 42-43*). — Certo il suono e la vista hanno un che di comune: sono due sensazioni. Ma il professore aveva promesso di parlare d'universali, di astrazioni e poi ci parla di sensazioni. Ed allora perchè parlarci di due soli sensi? Anche l'olfatto ed il gusto, nonchè il tatto, andrebbero ricordati: l'odore e il sapore sono anch'essi *parvenza* e *parola* delle cose o almeno di alcune cose. Se può dirsi: — « paiono non solamente le » — cose — « corporee, ma le incorporee eziandio... « Le incorporee non si specchiano in acqua o in cri-« stallo, ma forse si specchiano esse pure » (*Lez. III, pag. 40*); — potrebbe anche dirsi che le cose in-

---

(1) Luigi Coppola, scrittore di cose umoristiche, che firmava con quel pseudonimo i suoi articoli [Ed.].

corporee si toccano o si rifiutano o si gustano. Sarebbe una metafora diversa, nè più nè meno giusta. — « Che la voce valga quel medesimo che la « figura e che entrambe siano il mezzo delle cose, « può dimostrarvelo tra' fatti naturali il tuono: è « l'equivalente del baleno » (*Lez. IV, pag. 43-4*). — E la scossa che riceve il fulminato; e l'odore d'abbruciaticcio e l'afa che lascia dietro di sè la saetta sarebbero altri equivalenti: e se la folgore non ha sapore, molte altre cose non hanno nè splendore, nè voce. Un pugno non ha splendore; un pasticcino non ha voce... Che dico! « Ogni cosa ha la sua par- « venza o splendore... e così ogni cosa ha suono o voce... »; — ma lo splendore delle più è — « ab- « bacinato... ma la più parte hanno sorda la voce;... « danno altrui le fortezze incorporee la loro luce e « la loro voce » (*pag. 44-45*). — Difatti rimosso — « con la mente dallo splendore e dal suono corpo- « reo ciò che si riceve dall'occhio e dall'orecchia... « che rimane? Uno scoprimento dell'essere, una « produzione di sè... Dunque tutto ciò che si scuo- « pre e si produce ha suono e splendore; e però « anche le cose incorporee » (*pag. 45*). — Mi dispiace, ma il sillogismo è falso; equivale al seguente:

a) Un asino è un essere vivente;
b) Dunque tutti gli esseri viventi sono asini;

sofisma, contro al quale il dotto Fornari protesterebbe certo risolutamente. Non perchè lo splendore e il suono sono manifestazioni dell'essere, ne segue che tutto ciò che si manifesta debba aver suono e splendore; se prima non si è dimostrato che sono le *sole* manifestazioni dell'essere. E qual miserabile confusione è mai codesta fra l'Essere astratto, assoluto, con l'*E* maiuscola, e gli esseri determinati anzi

individui, sensibili? Quindi il Fornari sapientissimo, proseguendo nel suo gergo metaforico, informa il povero studente sbalordito che — « lo spirito uma- « no... ha suo splendore e suono... Verace splendore « e verace suono, perchè veramente palesano l'oc- « culto essere dello spirito... E quali sono coteste « voci e coteste figure degli spiriti? Le immagini e « gli affetti. Non dico le intellezioni e i voleri, pe- « rocchè l'intendere e il volere sono più propria- « mente operazione che parola e parvenza degli spi- « riti » (*pag. 45*). — Tutto questo è arbitrario o metaforico; e tien dietro un guazzabuglio psicologico intorno alla percezione ed alle sensazioni che son ben lieto di poter saltare a piè pari. Dimostrata così bene l'identità dello splendore e della parola, il Fornari dichiara che — « egli è forza di conchiudere che il « ternario è non più che un ternario, sia l'universale « e necessaria impronta delle cose. Le cose posso- « no, paiono o parlano, operano » (*pag. 48-49*). — Questa nuova metafora dell'*impronta*, ch'egli prende come cosa salda, lo aiuta a continuare il ragionamento. Impronta? Di chi? di cosa? Impronta senza dubbio della natura del creatore, impressa dal medesimo. — « Imperocchè fuori delle cose create, che altro è se » non il creatore? — « Infatti domineddio è « uno e trino — come insegna una voce la quale esce « dal tempio.... Qui cessi ogni presuntuosa indaga- « zione umana ». — Nondimeno il signor abate vuole ed osa assicurarci che — « nel finito potere delle « creature adombrasi la potenza infinita del padre; « nel più o meno confuso apparire o prodursi delle « creature adombrasi l'unigenito figliuolo del padre, « che è verbo ed immagine; nell'imperfetta opera- « zione delle creature, adombrasi la virtù onnipotente « dello spirito, che procede dal padre e dal figlio ».

Questo, in gran parte, si sa già da' catechismi diocesani, penserà certo ogni fedel minchione; sicchè dov'è l'ardimento nel ripeterlo? dove il pensiero nuovo e solitario? Che tutte le cose si manifestino; e che dio si manifesta in Gesù Cristo? La prima asserzione non venne impugnata mai da nessuno; ed in quanto all'ortodossia della seconda, si lascia giudicare da' teologi. Ma il Bello? quel tale Bello? quando si principierà a parlarne? Rassicuratevi: — « Qui « finalmente possiamo pronunziare il nome di bellez- « za; qui dico, donde ad umano intelletto non è con- « ceduto di salire più alto. E pronunzieremo, io spe- « ro, quinci innanzi questo nome, come si pronun- « zia i nomi di cui ci è chiaro e determinato il sen- « timento » (*Lez. V, pag. 51*).

Dunque: — « La bellezza, la vera bellezza, la « bellezza, ch'è bellezza per sè e non per altro, la « bellezza per cui le altre cose sono belle, la per- « fetta bellezza, la bellezza unica è la luce di dio, « il candore di eterna luce, lo splendore di dio, l'im- « magine e la similitudine di dio, la figura della so- « stanza divina, la parola di dio, la seconda perso- « na dell'augusta triade, l'unigenito figliuolo, che « assunse nel verginal seno di Maria la natura uma- « na, ed è Gesù Cristo signor nostro. Luce, splen- « dore, similitudine, figura, immagine e parola di « dio, ecco la bellezza » (*pag. 51*). — A prima vista, questo periodo fa ridere e per poco che uno sia disposto a celiare, quante barzellette non potrebbe dire a proposito di questa identificazione della bellezza col figliuolo del fabbro nazáreno! Giacchè, non bisogna dimenticarlo, Gesù secondo i cattolici è *vero uomo*, quanto vero dio; ed almeno come uomo deve avere una individualità spiccata speciale, fattezze proprie, carattere proprio. S'egli dunque è il tipo

del bello assoluto, tutti gli altri uomini non saranno belli che in quanto gli somigliano o si avvicinano alle sue sembianze, al suo carattere; e saranno tanto più brutti in quanto che più si allontanano da questo carattere, da queste sembianze. Ma quali sono le vere fattezze di Gesù? quale è il ritratto autentico suo? E la bellezza d'un vecchio e la bellezza d'una donna, come potremo riconoscerla, se Gesù non è mai stato vecchio, nè femmina? E la bellezza d'un omicida, la bellezza d'un diplomatico, la bellezza di un conquistatore in che si dovrà riconoscere, se Gesù non è stato mai nè omicida, nè diplomatico, nè conquistatore? O tutto ciò che non c'è in Gesù sarà brutto? Cristoforo Colombo che scopre l'America; Michelangelo che gira la cupola di San Pietro; Leonida alle Termopili; Catone in Utica; Petrarca amante di Laura; Paolo e Francesca a' quali il libro fa da Galeotto: saran brutti, perchè le loro azioni ed i loro caratteri sono agli antipodi da quelli di Gesù? E la natura? e l'Architettura e la Musica? come potremo dire se un paesaggio, un albero, un fiore; se un edificio, se una sonata è bella o brutta, quando Gesù non è mai stato ch'io mi sappia nè paese, nè edificio, nè sonata? Cristo non è mai statò una rosa, dunque la rosa non è mai bella? La bellezza assoluta non può essere (appunto perchè assoluta) una personalità, un'individualità; anzi dev'essere necessariamente formale. Dica pure il religiosissimo Fornari del suo Cristo, quel che il Guidi e la Cristina di Svezia scrissero di Endimione loro:

> Sovra la lor possanza e lor costume
> Formar bello costui cielo e Natura;
> Sì che qualunque opra gentil si faccia
> Sembra un raggio del Bel che a lui si fura:

sembrerà quanto si vuole, ma non potrà mai essere.

Ma no, quelle parole dell'altissimo Fornari sono una metafora. E quando avremo espunta la metafora, saremo sorpresissimi nel trovare in fondo in fondo la sua definizione, dato che la sua definizione abbia un senso, essere perfettamente identica a quella dell'Hegel. Se egli chiama l'assoluto col nome di Dio (confondendolo con uno de' modi in cui la mente umana lo pensa e l'umana fantasia lo fantastica); e se egli mi dice che la parverza di questo iddio, cioè la manifestazione sensibile in uno individuo dell'universale è la bellezza; o che altro ha egli fatto se non abbujare con una veste tolta a prestanza da un determinato mito religioso, che rendere equivoco lo schietto concetto filosofico che pur dianzi tanto superbamente sbeffeggiava e condannava? Ripeto, se questo viluppo di metafore luminose e sonore coprono un senso, il concetto dell'originalissimo Fornari è copiato dall'Hegel. Ma si chiama filosofare lo infilzar metafore e paragoni che necessariamente perturbano le idee, determinandole falsamente? Del resto ci è tanto poca originalità in tutto quel che dice l'audacissimo Fornari, sono tanto fritte e rifritte ed usate e sfruttate le sue metafore [1].

---

(1) Ecco, per esempio, come il Marini (*Adone*, XI, 33) parla della Bellezza, assai meglio e più acconciamente, sebbene presso a poco ne' medesimi termini:

« La luce che tu miri, è quella istessa
« Ch'arde ne' tuoi begli occhi » — ella rispose;
« *Specchio di Dio* che si vagheggia in essa;
« Fior de le più perfette e rare cose;
« *Stampa immortal da quel suggello impressa*
« *Ove il fattor la sua sembianza pose*,
« Proporzion d'ogni mortal fattura.....
« . . . . ». —

Ed altrove (canto XVI):

Bellezza è luce che dal sommo sole
Discende a rischiarar carcer terreno,

La dimostrazione dell'identità di Cristo con la Bellezza risulta dal non adunarsi ed unificarsi altrove un certo che [1] parvente e perfetto — « Laonde, tra-« sportando in nostro linguaggio metafisico la no-« menclatura teologica.... ci sembra di poter affer-« mare: *La divina parvenza è la bellezza* ». (*pag.* 52). — Questo è appunto il guajo: il voler trasportare la nomenclatura teologica, dove non c'entrerebbe punto: la metafora. — « Allo spettacolo della pura « bellezza » — lo spirito — « si compone in una « quiete contemplativa, come chi riceva una rivela-« zione. E che è il rivelarsi se non l'apparire?... « Nello spirito... quando v'imbattete nello spettacolo « di qualche bellezza, segue quell'ammirazione me-« desima che si desta all'impreveduto incontro di « un pellegrino. Ciò vi dice che pellegrino è quag-

E 'n vari raggi compartir si suole,
E dove più lampeggia e dove meno.
Quant'hanno di leggiadro atti o parole
Tutto è mercè del suo splendor sereno,
Che conformi a quel bel ch'entro si copre
Fa le sembianze esteriori o l'opre.
La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento indizî denotando e cento
Di nascondere in sè forma simile
E quasi velo delicato e lento,
E qual cristallo limpido e sottile
Fa traluccr di fuor gl'interni lumi
De'signorili e candidi costumi.
E siccome le ricche e nobil'arche,
E le vasella d'alabastro e d'oro
Non di materia vil si tengon carche
Ma di cose pregiate e di tesoro:
E gemmati monili, et auree marche
Balsami et ambre sol serbansi in loro,
Così sotto bei membri e belle forme
Chiuder non si suol mai spirto difforme.

(1) *Un certo che* parlando dell'Assoluto!

« giù e straniera dal creato la bellezza ». — Dunque — « è increata certamente. Non solo dunque par« venza è la bellezza, ma è essa divina parvenza... ». — « È certo... che la bellezza assoluta... » — è — « propriamente d'iddio, anzi... propriamente iddio. « Si attribuisce al creato la bellezza... che non gli » — è — « essenziale... In dio tanto suona a dire par« venza, quanto bellezza; ma le creature per loro « essenza sono parventi e non belle; capaci però « sempre e qualchevolta partecipi della bellezza » (*pag. 53-54*). — Prescindiamo dalle solite amenità fornariane, come a dire da quel paragone del pellegrino, dato sul serio come argomento; e tanto più ridicolo che davvero davvero non può dirsi che l'in-

---

E come i rozzi, affumicati tetti
E le case selvagge et impagliate
Non son da Regi per albergo eletti
Avvezzi ad abitar logge dorate,
Ma son villani e rustici ricetti
Di basse genti ignobilmente nate;
Così, nel nido d'una spoglia oscura
Rade volte soggiorna anima pura.

La musicale bellezza impareggiabile di questi versi mi ha trascinato a trascriverne più del bisogno; ed anche un po' il desiderio di notare, come al Leopardi, in parecchi luoghi, specie nell' *Ultimo canto di Saffo* e là dove scrisse

Nè pura in gracil petto alma si chiude,

fosse innanzi alla mente una confusa reminiscenza di questo brano del Marini, e forse anche di questa imitazione che ne fece Tommaso Stigliani nel *Mondo nuovo:*

Convien sempre (ed è ver de' saggi il grido)
Che l'alma imiti il corpo e sia simile.
Quinci, qual brutto il Tartaro è mal fido,
Quinci, qual bello, l'Italo è gentile.
Raro un difforme augello ha vago nido,
Raro ha nobile scórza un frutto vile;
Nè lucida mostrarsi e bianca suole
La nube mai, se non v'è dentro il sole.

contrare un pellegrino ci commuova ad ammirazione. Ma di simili paragoni spropositati adoperati secondo il suo solito a mo' d'argomento, il valentissimo Fornari ne ha parecchi che dimostrano quanto egli sia addentro in ogni scienza. Udite questa proposizione — « Io so che se io malamente descrivo « con la mano un cerchio o altra figura, sempre cer- « chio o altra figura sarà il mio disegno, come che « goffo o distorto.... L'alterazione dunque, delle li- « nee... non distrugge la proprietà matematica della « figura » (*pag. 57*). — Ha fatto bene a marcare l'*io so;* perchè veramente è solo lui a sapere una simil cosa al mondo. Nondimeno verissimo è che gl'individui, i singoli naturali (le creature), non sono belle per sè, anzi solo capaci di bellezza, in quanto ritraggono l'universale loro. Ora in natura, nessun singolo può esaurir l'universale, ritrarlo intero. Una volta che chiamiamo l'Universalissimo, l'assoluto, col nome improprio di dio, non può negarsi che le cose sian belle in proporzione della divinità ch'è in loro.

III.

> E' basta che l'uomo faccia molti spropositi e ne faccia di grossi per meritarsi il titolo di un grande ingegno. E ciò non solamente in fatto di arte, ma in fatto di filosofia e di eloquenza.....
>
> VITO FORNARI, *Arte del dire*, lib. IV, lez. VIII.

Con tutta la sua passione pe' ternari e per le triadi e per le trinità, l'avvedutissimo Fornari non s'è proprio convinto, od almeno e' non mostra di essersi convinto, che il Bello è uno e trino ancor esso, che vi ha tre Belli distintissimi, da non confondersi in

alcun modo, chi voglia comprendere davvero la natura del Bello. L'arguto Fornari non sembra mai giunto a distinguerli recisamente, sebbene non possa negarsi che di quanto in quanto, così come in barlume, sospetti anch'egli che la bellezza non sia po' poi una cosa tanto semplice quanto egli suol asserire. Ristabiliamo prima i fatti e poi vedremo come e' li travisa.

Dunque c'è il Bello astratto, ch'è puro pensiero, che non è bellezza determinata; ch'è la costruzione ideale, filosofica, a-priori, del concetto del Bello, prescindendo dalle cose belle, dalla bellezza determinata particolare, individuale. Questo è vero objetto filosofico: è la Mente, la pura Mente che concepisce e costruisce questo Bello pura Idea, questa Idea del Bello; che ne distingue e stabilisce i momenti, che avverte le categorie ideali necessarie al concetto. Di questo *Pulcherrimo,* di questo impassibile schema formale della bellezza ch'è in fondo ad ogni cosa bella; che può dire come la Venere del Marino a Paride:

> Taccio che del mio bel, qualunque bella
> Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
>
> (*Adone*, III, 129).

di questo concetto s'occupa — « l'Estetica Ideale » — *alias* — « Metafisica delle Bellezza » — ossia l'Estetica come pura costruzione ideale.

Ci è poi un secondo, un altro Bello, che logicamente, idealmente succede al primo, sebbene il primo, nello svolgimento della mente umana venga di ragione ultimo. Questa idea compiuta si estrinseca, si effettiva, si objettiva. C'è il Bello naturale; c'è quella determinazione successiva e sempre più intima e precisa del Bello che si svolge in tutti i fenomeni

ed in tutte le forme della Natura; cominciando dalle forze dinamiche e dall'affinità chimica e dal minerale inconsapevole, e terminando all'uomo, alle passioni, al pensiero. Quanta ricchezza e varietà di tipi! quanta moltiplicità di bellezze determinate! quanta precisione nelle determinazioni! Il Bello d'un fenomeno meteorologico è diverso dal Bello del tipo vegetale, come il Bello di una pietra dal Bello del tipo animale. — « Nel mondo mineralogico il più « semplice è il più stupendo [1], mentre nell'orga- « nico invece è il più complicato. Onde scorgesi « che i due mondi hanno tendenze divergentissime, « e che non c'è assolutamente progresso graduato « dall'uno all'altro » — diceva il Goethe, tirando al solito suo conseguenze false da premesse giuste. Il tipo del pesce è distinto dal tipo del mammifero, il prototipo del cavallo è tutt'altro da quello della capra o dell'uomo; il Caucaseo ed il Negro, l'Italiano ed il Tedesco, non hanno uno stesso tipo; la bellezza di un'azione differisce dalla bellezza d'una cosa; la bellezza d'una formola matematica dalla bellezza d'un motto arguto, eccetera, eccetera. Non siamo più fra le astrattezze, nella vacuità formale del concetto del Bello; anzi, tra forme e fatti, saldi, effettivi, in cui questo concetto si esprime. Ci abbiamo la realtà, ma la realtà inconscia, naturale. Manca qualcosa ancora per appagare lo spirito.

---

(1) *Das Herrlichste*, letteralmente, *il più signorile*. Signorile nel senso di bello, l'avevamo anche noi; il Pulci ha detto nel *Morgante:*

Non fu mai donna tanto signorile:

ma la feudalità caduta più presto fra noi, e la servilità minore presso il nostro popolo, han fatto perder nell'uso la parola che rimaneva viva in Germania.

Questo qualcosa è l'operato dalla Fantasia umana. È il bello non più mero concetto, non più prodotto della natura, anzi il Bello effettivo immaginato dall'uomo, il quale unisce, contempera, unifica quel Bello ideale subjettivo ed il Bello naturale objettivo e può solo creare que' fantasimi in cui tutto è idea e tutto nel contempo manifestazione —, ristringere in volume ciò che per l'universo si squaderna. E quanti stadî, quante categorie non ha questo Bello anch'esso! Altra cosa è questo Bello in quanto rimane soltanto immaginato nella Fantasia, ed altra, quando estrinseca sè stesso, quando si manifesta nella serie delle Arti. Ed ogni Arte ha un Bello diverso, suo proprio, distinto affatto da quello delle altre Arti. Ed inoltre è sottoposta a leggi storiche, che, modificando continuamente l'inesauribile concetto, ne assicurano la piena manifestazione. L'Artistico è il vero Bello, l'Artistico, ossia il Bello manifestato nelle Arti, concretato nella serie de' capilavori. Esso è quel Bello che vince la Bellezza stessa, come disse il Marino dell'Elena greca:

> Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
> Epilogato il cumulo s'unisce;
> E sì perfettamente insieme accolto
> Quanto ha di bel la terra in lei fiorisce,
> Che l'istessa beltà vinta di molto
> Il paraggio ne teme e ne arrossisce.
>
> (*Adone*, II, 178).

Esprimendo la pienezza della Idea, riepilogando il caratteristico delle apparenze naturali, dando realtà objettiva al fantasma ideale, l'Arte produce il Massimo Bello. E che solo nell'Arte esista questo Massimo Bello è tanto nella coscienza di tutti, che quando vogliamo dir sommamente bella una persona, la paragoniamo a personaggi artistici, ad una creatura poetica, pittorica, scultoria.

Statua alcun la stimò, cui parte il cielo
Di spirto infuse al bel marmoreo velo.

(G. B. Basile, *Teagene*, I, 59).

..... Collinette intrecciate ergon spalliera
A prato smeraldin, che al poggio è centro:
Bella cotanto è la beltà ch'ha dentro
Che par beltà dipinta e pur è vera.
.... Il bellissimo fin de' miei viaggi
Più desiar, non che più aver, mi vieta.

(Imperiali, *Casalina*, p. I).

Se la mente non distingue e non mantiene distinte queste forme varie del Bello, se non siegue in somma il Bello attraverso questo lungo peregrinaggio in cui sempre più si determina e compie, nel pensiero astratto, nella natura, nella Fantasia, nelle Arti, si rimarrà sempre miseramente involti nella confusione, nel caosse. Senza la cognizione della natura della Fantasia umana e degli organi che l'assecondano, come spiegarci il Bello Artistico? Come concepire la Fantasia, senza la cognizione del Bello Naturale? Come costruire il Bello Naturale, se prima non ci siamo appropriati il Bello pura Idea? Come capir nulla, se si salta un solo scalino, se si pretermette una sola categoria? Ci sarà qualcosa che non dipenderà necessariamente, logicamente dalle cose precedenti, cioè ci sarà dell'arbitrio. E quando interviene l'arbitrio, il capriccio, allora si diranno forse cose di spirito, ma non si filosofa certo più; e si finisce come s'è cominciato, senza concetti chiari e veri.

Così appunto è intravvenuto al dotto Fornari e sapientissimo: egli manca affatto di metodo; precisamente perchè manca di metodo, perchè non sa assegnare a ciascun concetto un posto logicamente determinato, non acquista pieno valore del contenuto di ciascun concetto. Mentre sta determinando il concetto generalissimo del Bello Assoluto, salta a dis-

sertare sulla bellezza delle rose, senza transizione di sorta, ch'è uno di que' salti mortali in cui si fiaccherebbe il collo ogni estetico. Con la semplice definizione del Bello astratto, non potete nè spiegarvi nè rendervi conto alcuno di una determinata o speciale bellezza naturale; per la stessa ragione per cui in grammatica, puta, non può passarsi direttamente dalla definizione della grammatica all'uso del soggiuntivo. — « Questo esempio de' fiori, nel quale « s'imbatte come per caso la nostra investigazione « metafisica, ci ristori un poco la mente » (*Lez. V, pag. 55*). — Cosa un'investigazione metafisica abbia da fare col caso, e come possa imbattersi nei fiori, non può comprendersi. La mente del sofo, non è, non puole essere ristorata o rinvigorita, che da ciò che rischiara e determina, che dal passaggio logicamente concatenato d'una in altra idea, dall'idea più generica alla più determinata. Ma di questo il buon Fornari è incapace: a tanto non giungono le forze mentali di lui. Ned è fargli ingiuria il riconoscerlo. Il filosofare è da pochi: si potrebb'essere anche un perfetto galantuomo, spropositando, appunto com'egli usa fare, ad ogni piè sospinto. Esempligrazia io per me, non nego e non affermo ch'egli sia in fondo un buon diavolaccio, sebbene, e mi piace il dirglielo qui senza circonlocuzioni, l'abbia per un presuntuoso dappoco. Nè mi si muova rimprovero di poco galateo, di poca urbanità, di mancanza di riguardi verso un uomo provetto, leggendo queste parole, chè dovrebbero anzi essere ancor più gravi. E quali riguardi merita chi ha la buassaggine di scrivere che: — « disprezza le teorie metafisiche « dell'Hegel » (*pag. 180*)? — Disprezzare l'Hegel! Per iscrivere una tanto magna corbelleria, bisogna non aver coscienza del vero significato del vocabolo

disprezzare e non aver la più lontana cognizione del significato storico e filosofico dell'Hegel! Ogni uomo che abbia punto senno dovrà desiderare il disprezzo del Fornari. Io l'imploro; io lo desidero; io me ne terrei. Ed o come lo contraccambio!

Ed era tanto più necessario pel sommo Fornari il manodurci di categoria in categoria dal Bello Assoluto alla bellezza delle rose, ch'è affatto impossibile a parer nostro a qualunque essere pensante il valicare l'abisso, che, secondo la sua definizione del Pulcherrimo, separa questo dal Bello Naturale, ch'io, per amor di brevità, chiamerei volentieri lo *Speciosissimo*. Dunque, egli distingue la — « bellezza in sè » — (chiamando così il Pulcherrimo, il *Bello pura idea*, che secondo lui — « è la parvenza di dio » —) — « dalla bellezza appropriata alle creature » — com'egli addimanda, se non erro, il Bello Naturale, lo Speciosissimo, che sarebbe — « l'apparenza, ossia « la parvenza delle creature così netta e spiegata che « in lei riflettasi o per lei vedasi la divina parvenza, « come riflettesi nella luna la luce del sole, o come « talvolta per la chioma di una cometa passa la lu- « ce di una stella che le sta sopra » (*Lez. VI*, *pag. 62*). — .... « In tutto sono tre bellezze: una bellezza « superiore a noi, una bellezza inferiore a noi, una « bellezza nostra. La prima è l'immagine divina; « l'altra è la natura; la terza è l'arte o fantasia. « Veramente, a parlare con tutto rigore, il nome di « bellezza non ispetta se non alla prima, come quella « che sola è bellezza da sè; ma e' si può concederlo « anche alle altre due, purchè tengasi che in loro « la bellezza non è cosa propria, ma comunicata e « più o meno alterata nel comunicarsi » (*pag. 101*). — Uno degli strafalcioni fondamentali del Fornari sapientissimo, sta nel considerare il Bello Astratto

come qualcosa di superiore alla Bellezza Concreta; mentre in realtà il Bello Astratto non è che la primissima distinzione che noi facciamo del concetto del Bello dal concetto del Vero, e quindi costituisce una distinzione meramente formale, vuota di contenuto e di qualità effettive, senza riscontro nel mondo delle cose, rudimentale, embrionale. Data la definizione del Bello, noi non abbiamo ancora il pieno concetto del Bello, da acquistarsi solo col percorrerne tutti i momenti, con l'esaminarne tutte le manifestazioni storiche; anzi noi abbiamo solo la caratteristica che segrega il Bello dal Vero; o per dir meglio, quel che noi abbiamo chiamato definizione è una mera distinzione, giacchè la definizione vera del Bello è l'intera Estetica. Ma in tutto lo svolgimento, in tutto il progresso del concetto del Bello, la categoria seguente è sempre superiore alla precedente, come più ricca di contenuto reale, come determinazione maggiore. Che se altrimenti fosse, che se il punto di partenza fosse la vera luce ed a mano a mano allontanandosene si entrasse in tenebre sempre più fitte, nelle quali solo raggiasse e solo si scorgesse il chiarore di quell'oriente; ma sarebbe affatto inutile e sciocco lo imprendere un simile viaggio ideale. Duole il ripeter sempre lo stesso e l'insistere su cose elementari. Ma se al Fornari dottissimo mancano i rudimenti!

La bellezza è cosa eminentemente ed integralmente sensibile: anzi, è il Sensibile per antonomasia e per eccellenza, tanto che s'è dato nome d'*estetica* alla scienza del Bello. Difatti noi non percepiamo nè scorgiamo la Bellezza col ragionamento, col giudizio, con la riflessione, nè possiamo concepirlo scevro della sensazione. Persino il Bello Artistico più schietto, quello che la fantasia sola vagheggia o crea, per-

sino quel Bello lì, e le immagini più ideali e fantastiche non possono sorgere che dopo una *impressione naturale*. — « La Metafisica » — scriveva Giambattista Vico — « astrae la mente da' sensi, la facoltà « poetica deve immergere tutta la mente ne' sensi; « la metafisica s'innalza sopra gli universali, la fa- « cultà poetica deve profondarsi dentro ai partico- « lari ». — Così per tutti, così per chiunque s'è occupato della natura del Bello. Ma per l'acuto Fornari invece, la parvenza e l'apparenza non sono il Sensibile; che cosa sieno, non ho potuto raccapezzarlo, giacchè nol dice. Egli ha una maniera molto spiccia di liberarsi dalle objezioni ed osservazioni che prevede ne' suoi lettori: presenta loro delle forme sibilline ed impone l'accettarle alla cieca: — « Forse vi parrà ch'e' non portava il pregio di fare « così lungo circuito di ragionamento per riuscire « ad una conclusione tanto semplice: ed anche forse « vi parrà che la conclusione non sia sufficiente- « mente dimostrata. In quanto al dimostrare non « era mio intendimento di farlo, nè v'aspettate che « il faccia ». — Siamo avvertiti. E così scompiglia, sovverte psicologia, fisica, ogni cosa. Ed a chi lo tira per le maniche, pe' gheroni della tonaca e gli grida che non è poi così; egli risponde che è così per lui, e che se ne avesse tempo lo proverebbe. — « Ma poss'io pretendere di rifar da capo adesso la « psicologia? » (*Lez. IX, pag. 109*). — « Io so quali « difficoltà un fisico volgare potrebbe volere opporre « a questa dottrina del suono e della luce; ma le « si potrebbero risolvere assai facilmente se qui fosse « luogo da entrare in tali disputazioni » (*Lez. VIII, pag. 93-94*). — Insomma, sempre, quando un lampo di buon senso, squarciate per poco le tenebre della ignoranza e della presunzione, gli fa intravve-

dere ch'egli sproposita o sragiona, poco dura la resipiscenza; la presunzione si riaffaccia più potente e gli fa dire: *bene sta ch'io mi limiti ad affermare: quantunque esce dalla mia bocca non può non esser gemma preziosa.* — « Palla Strozzi, gentiluomo lit-« terato e piacevole, essendo a Lione e veggendo « Niccolò Nettoli giovane, il quale stava sempre « molto attillatamente in su l'amore, e facea pro-« fessione di fare per bellezza innamorare di sè le « donne, disse graziatamente: *Io vorrei essere sì bel-« lo, come e' pare essere bello a Niccolò Nettoli* ». — Così Ludovico Guicciardini, ne' *Detti e fatti piacevoli et gravi di diversi Principi, Filosofi et Cortigiani.* Io vorrei sapere quanto crede sapere e s'immagina l'enciclopedico Fornari. — Non posso qui trattenermi dal notare, quel che il Guicciardini ha taciuto, essere il motto di Palla Strozzi rubato allo Imperadore Cesare Domiziano Augusto Germanico, donno e dio nostro: — « *Vellem* » — *inquit* — « *tam formosus esse quam Mettius sibi videtur* » (*V.* SVET., *Dom.*, XX)[1].

Se *parvenza* è sinonimo di *manifestazione;* se quindi la parvenza delle cose è il sensibile, la gran novità dell'originalissimo Fornari non è che una guastatura di ciò che altri ha detto meglio prima di lui. Ma una parvenza che non fosse sensibile sarebbe certo, indubbiamente un concetto nuovo. Nuovissi-

(1) Mezio Pomposiano, che poi, sempre secondo Svetonio, *interemit... quod habere imperatoriam genesim vulgo ferebatur, et quod dipictum orbem terrae in membrana, conciones regum ac ducum ex Tito Livio circumferret quodque servis nomina Magonis et Hannibalis indidisset.* Sotto Vespasiano invece *ut suspicione aliqua vel metu ad perniciem cuiusquam compelleretur tantum abfuit, ut monentibus amicis, cavendum esse Metium Pomposianum, quod vulgo crederetur genesim habere imperatoriam, insuper consulem fecerit, spondens quandoque beneficii memorem futurum.*

mo. C'è in Napoli un galantuomo che s'è fitto in capo di essere una gran testa speculativa, ed imbratta scartafacci ch'è un piacere intorno ad argomenti filosofici. Ch'è un piacere? Sbaglio: ch'è uno spavento. Ne regalava poi la lettura al povero Stanislao Gatti, quegli ch'è morto prefetto di Benevento (1). Lo aveva in gran pregio e lo richiedeva di consiglio prima di procedere alla stampa. Ed il povero Gatti, contraccambiando bene per male, cioè quella malvagia lettura con un consiglio benigno, a dimostrargli pazientemente tutti gli errori, gli spropositi, gli svarioni, le inesattezze, i difetti, le mancanze, le imperfezioni, le lacune del lavoro. Il galantuomo finiva per non saper più che rispondere o come difendere i suoi parti, ma pure non si persuadeva, ed una volta scappò a dire: — « Ma in« somma, sarà quel che tu affermi, io però non ho « mai letto in nessun altro quelle cose che ho scritte « io in questo libro. Dunque c'è dell'originalità, se « non altro! ». Qui perdette la pazienza e le staffe il buon Gatti: — « O non t'accorgi che questo ap« punto pruova che tu dici bestialità solennissime? « Fossero cose savie, oh da quanto tempo le avrebbe « già dette altri! ». Ma forse quel galantuomo stima col Cornelio che

Il est beau de tenter des choses inouïes
Dût-on voir par l'effet ses volontés trahies (2).

Se il savio Fornari non avesse giurato sempre nelle proprie parole ed avesse avuta l'abitudine di rifletter bene, di guardare una idea sotto mille aspet-

---

(1) Sul Gatti, filosofo e letterato, vedi De Sanctis, *Letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli, 1896, p. 206 n [Ed.].

(2) *Sertorius*, a. IV, sc. III.

ti, di dimostrare, almeno per uso proprio, le proposizioni che gli sfuggono, prima di gridare *Eureca;* e di non arrischiar mai un passo avanti, senza sapere su che poggia col piedè, avrebbe senza dubbio agevolmente scorto in che sbagliava e non avrebbe mai pensato a scrivere dell'Hegel e del Gioberti: —
« L'error loro giace... nel reputar necessario il sensi-
« bile a cotale manifestazione (del Bello), facendo
« così del Bello un intriso, o affermando essere mi-
« sta una semplicissima natura » (*pag. 68*). — Eppure egli avea detto poco innanzi che il Bello era Cristo; e che diavol mai può significare questa metafora, se non appunto che il Bello è tutto Idea e tutto Sensibile nel contempo, come il Cristo dei Cristiani è vero dio e vero uomo nel punto istesso? E più che strano è quel disprezzo per le nature miste e quell'entusiasmo per le semplici; mentre invece tutto lo svolgimento umano e tutto il pensiero filosofico, non è che un proceder continuo dal semplice al misto ed al complicato, dalle categorie generali alle determinate, le quali sono il vero reale.

In questa Bellezza in sè, che è Gesù Cristo signor nostro, quali momenti ha saputo scernere il Fornari? come ha potuto ricavare da Gesù Cristo signor nostro, increato figliuol di Maria, tutti que' concetti che si raggruppano intorno all'Idea del Bello, e che l'integrano? I concetti del Sublime, del Comico, dell'Umoristico, del Drammatico, del Plastico, eccetera, eccetera (cito a caso) come li ricava e li determina da Gesù Cristo signor nostro, increato figliuol di Maria, candore di eterna luce? L'eseguire, l'esplicare la sua Idea, sarebbe stato appunto il dimostrarla. Ma tanto incomodo il solerte Fornari non cura o non degna prenderselo, o forse non capisce neppure che avrebbe dovuto prenderselo. Quel che

ha detto sull'identità del Bello con Cristo, rimane un mero vacuissimo effato, una parola gittata lì senza importanza o significato. Il sapiente Fornari non ha neppure il sospetto che questo concetto astrattissimo del Bello debba enuclearsi e determinarsi; e che la Bellezza, lungi dall'essere una cosa tanto semplice, è una delle idee più complesse, delle quali torna più malagevole l'afferrar tutti i diversi momenti, che si suddividono sempre in altri.

Il buon Fornari prosegue ad ubbriacarsi delle sue metafore: — « La parvenza.... è uno scoprimento « dell'occulto essere, o un nascimento che dir vo- « gliasi. Perciò la bellezza può definirsi per uno « scoprimento o nascimento. E veggiamo in effetti « che ogni cosa che nasce, in quanto nasce, è bella » (*pag. 64*). — E segue una sfuriata d'esempî più o meno appropriati e tutti sensibili: giacchè ben può affermarsi che la bellezza non ha che fare col sensibile; ma trovare, addurre un esempio solo di Bellezza non sensibile non riuscirà tanto agevole. Ma questo che altro è se non il terribile ed esecrato *Divenire* da nominarsi con raccapriccio da ogni buon cattolico? — « Le giunture del creato (*sic*) e generalmente i « mezzi e i passaggi di che che sia riescono sedi o « spiragli della bellezza. In dio, la parvenza è la re- « lazione media delle divine relazioni (?); ed in essa « e per essa medesima divina parvenza l'universo « creato consiste in sè stesso, e le parti si riferiscono « l'una all'altra e tutte le creature sì spirituali e sì « corporee si tengono insieme e abbracciano quasi « e baciano tra loro » (*pag. 69*). — Oh abate, che linguaggio profano! Io son tutto scandolezzato. — « Per- « ciò dove sono questi baci e abbracciamenti e nessi « del creato », — (Abate! modestia! modestia!) — « dove sono i passaggi e le gradazioni da una a una

« altra natura, e dove i contemperamenti di cose « varie, ivi dio parvente, cioè la bellezza, risplen- « de » (*pag. 69*). — Seguono esempî tutti più o meno arbitrarî; ed a questo modo si trova da esemplificar tutto: — « La luce, ch'è bellissima, la *diresti* un « mezzo tra le nature corporee e le spirituali: e il « diamante *direbbesi* che contempera la natura pe- « sante con l'imponderabile; e il cavallo e il cane, « per la squisitezza del senso e per la famigliarità « di cui sono capaci inverso l'uomo, *appaiono*, come « i manco lontani dalla nobilissima delle creature, « così i più capaci di bellezza » (*pag. 70*). — Segue un gran baciucchiamento: — « Certo non mi si può « negare, che bello è a vedere il lido ove le onde « baciano quasi la terra; e bello il lontano orizzonte « ove il concavo cielo baciasi col piano; e bellissimi i « modesti promontorî... dove la dolcezza delle curve « e un certo lucido aere vaporoso, mesce e sposa in- « sieme terra e mare e cielo » (*ibid.*). — Ma non s'accorge l'oculatissimo Fornari che questo nascere, che queste giunture, son dovunque? che non c'è cosa o momento che non sia giuntura o passaggio, o bacio, o nesso come a lui meglio piace di chiamarlo per abborrimento del termine proprio e filosofico? Se il mondo è un eterno e continuo diventare, cioè nascere e contemporaneo evanascere! se non c'è cosa o pensiero la quale non abbia per iscopo di *esigere*, di renderne necessaria, di originarne un'altra, cioè d'esser nesso o bacio fra quella che l'ha prodotto e quella ch'essa produce! In tal caso tutto, tutto sarebbe bello! E scappa detto al Fornari — « ogni im- « provviso ed ogni nuovo, cioè in atto di nascere, « sempre è bello » (*pag. 64*). — Stupenda teorica, secondo la quale un feto nell'atto che esce dalla vulva materna, sarebbe sempre bello; più bello di quello

che sarà fra venti anni, quando avrà raggiunto il pieno sviluppo e sarà divenuto Rodope e Cleopatra, Elena o Frine! Ma bisogna che questo nascimento sia — « rivelazione dell'occulto essere... Che mi rivela, « per un esempio, del profondo spirito umano lo star- « nuto? Nulla. E però lo starnuto può esser comico, « ma non mai bello... » (*pag. 66*). — Ahimè! cos'è mai questo? cos'è questa contrapposizione del Comico al Bello? E cosa mai sarà il Comico, se non bello? E quale bello può concepirsi scevro affatto dell'elemento comico? Il comico è una categoria necessaria del Bello; e senz'esso non solo non potremmo concepire l'Idea del Bello, ma nessun Bello saldo e speciale. Le Commedie di Aristofane, la Mandragola, Plauto, Terenzio, Molière, non ci offrono dunque del Bello? Ma quale impertinenza è mai codesta di venirci a negare la bellezza di ciò che ammira l'intero umano genere e stima bello da secoli e secoli? E questo, senza ragionamento, senza dimostrazione, con una frase gettata lì incidentalmente! E parlando del Comico, senz'aver ancora mentovato il Sublime, ch'è presso a poco, come voler del brodo senza carne!

Del Sublime parla però dopo, in un capitolo apposito. Non ci è categoria del Bello, credo, che sia stata più studiata del Sublime e sul quale sia più facile l'avere idee giuste: dirò anzi, che se ce n'è una sulla quale non è permesso di spifferare spropositi, è precisamente il Sublime, cioè il predominio, la preponderanza, il primeggiare dell'idea sulla forma. È la prima, più infima, più povera categoria del Bello; è il Bello delle menti fanciulle e scarse, de' popoli bambini. L'acutissimo Fornari, come confonde *il Bello* e *la Bellezza,* così pure *il Sublime* e *la Sublimità*. Ma sia pure, mandiamogli buona questa lieve inesattezza. Cos'è la sublimità per lui? È — « il

« fastigio stesso della Bellezza, il quale dall'altezza « a punto ha nome ». — Daccapo le metafore! Già! s'è un morbo insanabile nel Fornari! — « Tra il « Bello e il Sublime noi mettiamo, se posso così di- « re, in una medesima natura, diversità di situazio- « ne. Diciamo, che il Sublime è il sublime del Bello, « cioè l'altura, la cima, l'estremo della bellezza... « Non l'estrema bellezza, ma la bellezza dell'estremo « è la sublimità » (*pag. 79-80*). — « La divina parven- « za... se percuote in una o in un'altra parte del « creato è semplicemente bellezza, ma se percuote « ne' confini del creato è bellezza sublime » (*pag. 80*). — Vorrei sapere cosa s'intenda per *confini del creato?* Il metafisico Fornari mi risponde. — « Come il « confine di una creatura è un'altra creatura, così il « confine di tutto il creato è l'infinito » (*pag. 81*). — Ma se l'infinito è il confine del creato, il creato sarà il confine dell'infinito, e ci troveremo con un infinito confinato, cioè con un infinito finito. Il che prova sempre più quanta chiarezza abbia in capo l'autore dell'*Arte del dire.* Ma torniamo alla sua definizione del sublime. — « Se la parvenza illustra gli « estremi creati, cioè il tutto del creato, necessaria- « mente ella scuopre il suo confine infinito ed appa- « risce bellezza sublime.... Il massimo di checches- « sia... quello è l'estremo. Propriamente l'estremo « sarebbe il tutto... onde la vera sublimità nasce « dalla parvenza del tutto » (*pag. 81*). — Ma parvenza del tutto, manifestazione piena dell'idea è il Bello; e se il Sublime non è altro, Bello e Sublime sarebbono il medesimo affatto. Il Fornari confonde evidentemente l'eccessivo col sublime; ma l'eccessivo può esser comicissimo. — « Un granello d'arena e l'im- « menso corpo di un astro, l'infusorio e la balena, « un monte altissimo e una caverna profonda, i geli

« del polo e le vampe del tropico, la notte senza
« stelle e il fulgore del mezzodì, il deserto immo-
« bile e i turbini dell'arena, l'oceano tempestoso o
« fermo come un lago di piombo, la saetta, il tre-
« muoto, la pace della natura e il tumulto di un
« popolo sollevato, il principio e la fine delle cose,
« la creazione e la distruzione, il tartaro e l'em-
« pireo, la preghiera del santo e la bestemmia del-
« l'ateo, il sorriso dell'angelo e il ghigno di Satana,
« questo e altrettali sono gli estremi in cui la na-
« tura o l'arte riesce sublime » (*pag. 83*). — Ma
perchè possono riuscir sublimi queste cose e quando
è che riescono sublimi? E possono riuscire anche
comicissime. La balena dal ventre abitato nel Romanziere greco e nel *Mondo Nuovo* dello Stigliani;
Milano sollevata ne' *Promessi Sposi;* l'Inferno ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia;* il Paradiso nell'*Atta Troll* di Arrigo Heine eccetera, eccetera, sono
comicissimi. Dunque la sublimità sta, non in quelle
cose estreme ed eccessive, anzi nel modo di considerarle e rappresentarle.

In altre considerazioni non entra il minuto ed
accurato e preciso Fornari intorno della bellezza.
Solo in un luogo, incidentalmente accenna alla differenza di valore tra' vocaboli bellezza, leggiadria,
vaghezza, venustà, grazia, eleganza, ecc., ecc., e gli
scappa questo squarcio veramente poco degno di un
accademico della Crusca: — « Vorrei proporre che
« si vegga, se è possibile di mettere distinzione e
« ordine in quell'intrigo di nomi e di concetti, sup-
« ponendo che non riguardino a non so quali di-
« verse forme di bellezza, ma rispondano a differenti
« gradi della bellezza ». — Vedi più giù la sua scala
della bellezza. Come se il grado diverso non importa
anche forma diversa! — « Così troveremmo che forse

« leggiadria è proprio nome alla bellezza della ma-
« teria ponderabile: e vaghezza, della materia im-
« ponderabile; e venustà, della vita: grazia, del-
« l'anima, e via dicendo » (*pag. 182*). — Secondo questa strana interpretazione, e dando alle parole il valore che l'accademico Fornari vorrebbe dar loro, noi dovremmo ragionare della *leggiadria* del Monte Bianco e di San Pietro: della *vaghezza* di uno scroscio di tuono o del *Miserere* o dello *Stabat Mater;* della *venustà* di una quercia o del Mosè; della *grazia* di un leone o di Bucefalo o del Giudizio Universale di Michelangelo [1]. Si crederà ch'io scherzi! No, parlo proprio sul serio: a queste conclusioni si andrebbe col Fornari. Ed un uomo che non intende neppure la proprietà de' termini del linguaggio comune, pretenderebbe fissarne filosoficamente il concetto! e chi può giungere a proporre un uso tanto prepostero della lingua è accademico della Crusca! Oh povera *Itaglia,* povera *Itaglia* [2]! in quali mani se' caduta!

---

(1) La *vaghezza* è invece principalmente ciò che attrae a sè lo sguardo piacevolmente e di cui l'occhio, il senso, diviene vago, che si desidera possedere; parola assolutamente relativa, come il piacere. La *leggiadria* sembra riferirsi principalmente a moto, a sveltezza, od a tutto ciò che assimiliamo o connettiamo all'idea di moto. *Venustà* non può attribuirsi che all'uomo od a prodotti della mente umana, e l'etimologia ne rischiara il significato. L'*avvenenza* è dell'uomo solo ed esprime più effetto che natura. *Grazia*, *eleganza;* sono altre categorie del Bello. Un alunno delle scuole ginnasiali non deve errare nell'uso di tali vocaboli.

(2) Ortografia attribuita ad un ministro del regno d'Italia e che ha dato occasione al seguente epigramma del Commendator G..... B..... Parla il ministro:

> Gli ho dato, a questo popolo sovrano
> Roma col Campidoglio e il Vaticano:
> Gli dò persin di Spagna la corona;
> Eppur non si contenta e mi canzona!
> Mi vorrebbe negar questa canaglia
> Persin quel *g* con cui si scrive *Itaglia!*

[Il ministro, cui si allude, era Giovanni Lanza; i versi citati credo che siano di Girolamo Buonazia. — Ed.].

E questo è quanto il sommo Fornari sa dirci intorno alla — « Bellezza in sè » —, ossia al Bello Assoluto. Come vedete, non è gran cosa.

Dopo la — « Bellezza in sè » — verrebbe il Bello naturale ossia — « la Bellezza appropriata alle crea-« ture » — per parlar Fornariano.

Tenta l'acutissimo Fornari di ricavare una distinzione metodica delle varie manifestazioni naturali del Bello, là dove parla *de' gradi della bellezza*. Ma qui pure rimane fra vacue asserzioni, e tutta la sua arte dimostrativa si riduce a de' paragoni [1] — « Co-« me nel nostro mondo planetario è unico il sole e « quello è scaturigine di ogni luce; così in tutto « quanto l'universo, corporeo e spirituale, unico è « il vero Bello, e quello è fonte di ogni bellezza, « cioè la divina immagine di dio. Quando diciamo « bella un'azione o una cosa, una cosa spirituale o « corporea, altro non possiamo voler dire, se non che « quella si abbellisce della bellezza vera ed unica... « Le creature... si reputano belle o no, e belle più « o meno, secondochè hanno più o meno spiegata « e vivace la proprietà di ricevere e di specchiare « in sè la vera bellezza: la quale proprietà è... la « parvenza » (*Lezione VIII, pag. 91*). — Quindi il Fornari vuole stabilire fra le creature — « una certa « scala di bellezza, o di attitudine verso la bellezza » (*pag. 91*). — Ed ecco la sua scala:

I. *La Luce* — « parvenza della materia ponderabile » *(pag. 92)*.

II. *Il suono* — « parvenza della materia imponderabile. Il suono è « bellezza da sè... e solo in quanto è suono. Se qualche volta non è bello « nasce... perchè non è sincero, non puro, ma alterato dalla materia « ponderabile e confuso con altri suoni... Io so, quali difficoltà un fi-

(1) *Une comparaison n'est preuve ni en poésie, ni en prose: elle sert en poésie d'embellissement et en prose elle sert à eclaircir et à rendre les choses plus sensibles.* VOLTAIRE, *Remarques sur les pensées de M. Pascal.*

« sico volgare potrebbe volere opporre a questa dottrina del suono e
« della luce, ma... » (*pag. 93-94*).

N.B. — « Infima è la condizione de' corpi che ricevono appena ester-
« namente, quando ne ricevano, e quasi in sulla superficie sola, il rag-
« gio della bellezza infinita » (*pag. 100*).

III. *La vita* — « parvenza della forza vegetativa ».

IV. *L'anima* — « parvenza della forza animale ».

N.B. — « Mezzana è la condizione delle parvenze incorporee della
« vita e dell'anima, le quali, penetrate dal divino raggio, sono capaci
« di una bellezza interiore (*pag. 100*). Noi veggiamo e udiamo... la par-
« venza della vita e dell'anima, cioè le apprendiamo sensibilmente in
« quanto l'una e l'altra si specchiano in una parvenza corporea, nella
« luce e nel suono. Così il fiore ha una doppia parvenza e una doppia
« bellezza, la bellezza de' vaghi colori e la bellezza della vita che vi si
« riflette (1). E similmente il verso dell'usignuolo ha una doppia bellezza,
« la bellezza del suono e la bellezza del sentimento che si riflette in
« quel suono » (*pag. 95*).

V. *La fantasia* — « parvenza dello spirito, apice del creato Universo
« in ragion di bellezza, la più perfetta immagine dell'immagine di-
« vina...... — Raccogliendo essa nella sua spiritualità e specchiando in
« sè tutto l'universo avviene... che essa purifichi... lo splendore di quel-
« lo, ne accresca la bellezza, lo rinnovi migliorato... E l'atto e l'abito
« onde la fantasia rinnova l'Universo è l'Arte » (*pag. 93, 97*).

N.B. — « Felicissima è la condizione dello spirito, nella cui parven-
« za, cioè fantasia, percuote sì forte, sì dappresso, sì vivace il sole della
« bellezza, che ne spande anco di fuori e per rimbalzo se ne abbelliscono
« gli esseri vicini » (*pag. 100*).

Voler notare tutte le inesattezze, tutti gli spropositi che si contengono in queste affermazioni, e che al Fornari dottissimo sfuggono nell'esporle, troppo lunga cosa sarebbe. Del Bello naturale, egli si sbriga con gran disinvoltura, e poco gl'importa di conculcare la fisica. Nulla deduce logicamente; di nulla rende ragione. Ha detto che il Bello non è cosa sensibile; e nondimeno poi deve confessare che ogni bellezza cade sotto il senso, qual della vista, qual dell'udito o consiste in una illusione per la quale crediamo di vedere sensibilmente quel Bello che immaginiamo. — Frattanto vi sono tre altri sensi: di

(1) Ma se un fiore è *bello* per l'odore che diffonde?

questi perchè non si occupa? Crede egli che il tatto, l'odorato, il gusto, non percepiscano anche de' Belli? E perchè crede tal cosa? Bisognava dirmelo. Il Magalotti, Apicio, i Sibariti non gli perdonerebbero una simile omissione. C'è nella natura una scala di bellezza, com'egli dice; ma conveniva dimostrarla o mostrarmela: in che consiste la bellezza di un'Aurora? in che quella della cascata di Terni? perchè vi sono de' giardini, de' paesi, belli e brutti, anzi, con poca mutazione possono da belli divenir brutti e viceversa? Quali sono i tipi vegetali, i tipi animali, ed in che consiste la bellezza loro? Come si svolge attraverso di essi l'idea della Bellezza? Cosa intende egli quando implicitamente nega luce agli imponderabili (e la luce stessa è un imponderabile) e nega il suono alla materia ponderabile? Che significa parvenza della forza vegetativa? dire che l'anima è parvenza della forza animale non è un peccare contro le regole elementari delle definizioni? Badate, che se non siete giunto a farvi una idea netta, chiara, determinata della *bellezza naturale,* non potrete giungere mai a comprendere la *bellezza artistica,* che ha quella per base e per sustrato; e nel crear la quale la Fantasia prende sempre le mosse da un bello naturale determinato. Ora perchè alcune apparenze naturali commuovono la Fantasia umana ed altre no? Perchè, per esempio, quella rosa di maggio tanto bella, a proposito della quale il Fornari esimio va in estasi arcadicamente, è stata negletta dagli scultori, o per meglio dire dagli ornamentisti — « sebbene in lei la parvenza prevale » (*pag. 55*)? — Non ricordo qui su due piedi d'averla vista adoperata nell'arte decorativa che ne' zoccoli e ne' fregi di una cappella del seicento, si noti, di quel seicento, che il Fornari ignaro d'arte affetta di disprezzare,

in San Pietro a Montorio. Ed invece la foglia dell'acanto sfoggia in tanti capitelli e non rifinisce di piacere da tremila anni? Questo, sebbene il saggio Fornari abbia scritto che — « la bellezza... nel Re« gno delle piante.... sta.... soprattutto ne' fiori »? (*pag. 54*), — che — « nelle piante..... la bellezza « appartiene più propriamente a' fiori, in cui sono « meglio bilanciate le forze della materia, e però « meglio la virtù della vita apparisce » (*pag. 174*)? — Ma invece i fogliami sono stati passione e preoccupazione continua degli artisti, ed i fiori sono stati negletti relativamente! Si continua a dipinger la frappa, mentre per dirla col Goethe: — « un gran « pittor di fiori, non è più concepibile. Oggi si ri« chiede troppa verità scientifica, ed il botanico ti « conta i pistilli, senza aver occhio per la massa e « gli sbattimenti ». — E gli avvenimenti, le avventure, la storia, i casi, dove li lascia l'esatto Fornari? o che non son capaci di bellezza? E se sono, perchè e quando? Non son domande alle quali si risponda su due piedi. Ma chi non se le è mai proposte, o non ha trovato modo di sciogliere tali problemi, non dovrebbe aver la baldanza di chiacchierar sull'estetica. Scriva sulla vita di Gesù! S'occupi a discettare sulla grotta cinese in cui il profeta Elia, che non si sa troppo se abbia mai vissuto, sta aspettando vivo il giudizio universale!

La dottrina della Fantasia è il vero asse, il pernio, il punto centrale dell'Estetica. Il Bello vero, l'Artistico, non è in fondo altro che il manifestarsi della Fantasia che si estrinseca; quindi la vera chiave dell'Arte è in essa Fantasia: il suo processo ci deve dare tutte le categorie del Bello, non solo, anzi renderci pure conto dello svolgimento artistico storico. Che questo non sia un vano sogno, che possa farsi,

ho tentato di mostrarlo facendo in un cattivo lavoro sull'*Organismo letterario* [1]. Dico cattivo perchè, se sono partito da un bonissimo principio, non sono però stato capace di svolgerlo a dovere. Cos'è dunque la Fantasia pel Fornari; ed in qual modo opera; e come trasforma la bellezza naturale in immagini; e come poi estrinseca questa trasformazione nell'Arte?

Dovendo parlare della Fantasia, l'originalissimo Fornari consiglia così i lettori: — « se niente avete « appreso per le scuole de' filosofi intorno a ciò che « chiamasi Fantasia, dimenticatevelo adesso » (*pag. 101*). — Ecco un maestro il quale ingenuamente confessa di esser come Prete Pero *che insegnava a smenticare*. E parlando poi della Fantasia e dicendo scerpelloni, Prete Pero, cioè, sbaglio, il dotto Fornari sclama: — « ma poss'io pretendere di rifar da « capo adesso la psicologia? » (*pag. 109*). — Ma, carino mio, o tu presupponi una psicologia qualunque di quelle che son parse sin qui accettabili alla mente umana, e sta bene; oppure, se ne hai una tutta tua particolare e propria, senza la quale il tuo sistema estetico non regge, devi prima fondarla e dimostrarla: impossibile l'innalzar un edifizio senza gettar prima le fondamenta: il tentare una tal cosa sarebbe prepostero.

Quando per esempio l'abate dice — « La Fantasia « è la parvenza e quasi la faccia dello spirito. Lo « spirito pare nella Fantasia; ovvero, lo spirito, in « quanto pare è Fantasia... Lo spirito gemina, col- « loca e trova sè stesso nella Fantasia... La Fantasia « è la misura, la regola, la proporzione dello spi- « rito... Brevemente quello che la luce è alla ma- « teria ponderabile, quel medesimo è allo spirito la

[1] Vedi in questo volume, studio II [Ed.].

« Fantasia... » (*pag. 101-102*); — quando l'abate Fornari dice questo, dice cose che ogni scolaretto di liceo sa esser false, falsissime. La Fantasia non è niente affatto questo: e per dimostrare ch'essa è questo, il Fornari avrebbe dovuto scrivere prima un libro, giacchè io non ho l'obbligo di credere ad uno sproposito sol perchè me lo asserisce lui. Un candidato alla Licenza Liceale ci asserì negli esami che il Circo era il luogo dove si eleggevano i magistrati. Lo riprovammo, perchè naturalmente non seppe provarci in alcun modo questa sua nuova asserzione. Similmente avremmo riprovato il Fornari. Pensi pure il Fornari come gli aggrada. Mi ricordo di quel giovane che facendo gli esami di medicina, cominciò a collocare il cuore a destra ed il fegato a sinistra nella cavità toracica. *Bene! benone! benissimo!* gli disse il professor De Martino [1]. *Questa è la vostra opinione, collega; ma mi permetterete di credere diversamente.*

Del resto, pel Fornari psicologo, inventare, generare ed imitare sono una cosa, e tutt'e tre le cose si fanno da una facoltà, cioè dalla fantasia, ch'egli preferisce di chiamare immaginativa o imitativa. — « L'immaginativa è specchialità dello spirito, cioè « una parvenza creata, che specchia le altre par- « venze mediante la parvenza infinita » (*pag. 114*). — E distingue in essa tre gradi o forme co' nomi di memoria, fantasia, ed estro. — « L'imitativa, in « quanto è memoria, riferisce il passato; in quanto « Fantasia, riferisce il lontano; in quanto estro, rife- « risce l'avvenire. È superfluo aggiungere, che lo « stato di massima eccitazione sia l'estro e lo stato « di massimo riposo la memoria, rimanendo mezzana

(1) Antonio de Martino, professore di patologia generale nella università di Napoli [Ed.].

« tra' due estremi la fantasia » (*pag. 113-114*). — Sicchè avremmo questo schema:

FANTASIA IMMAGINATIVA od IMITATIVA
- A). — MEMORIA [*Passato*]
- B) — FANTASIA (propriamente detta) [*Lontano*]
- C) — ESTRO [*Avvenire*]

Gli è proprio il caso di sclamare con l'Ariosto:

> Pazzia sarà se le pazzie d'Orlando
> Prometto raccontarvi ad una ad una!

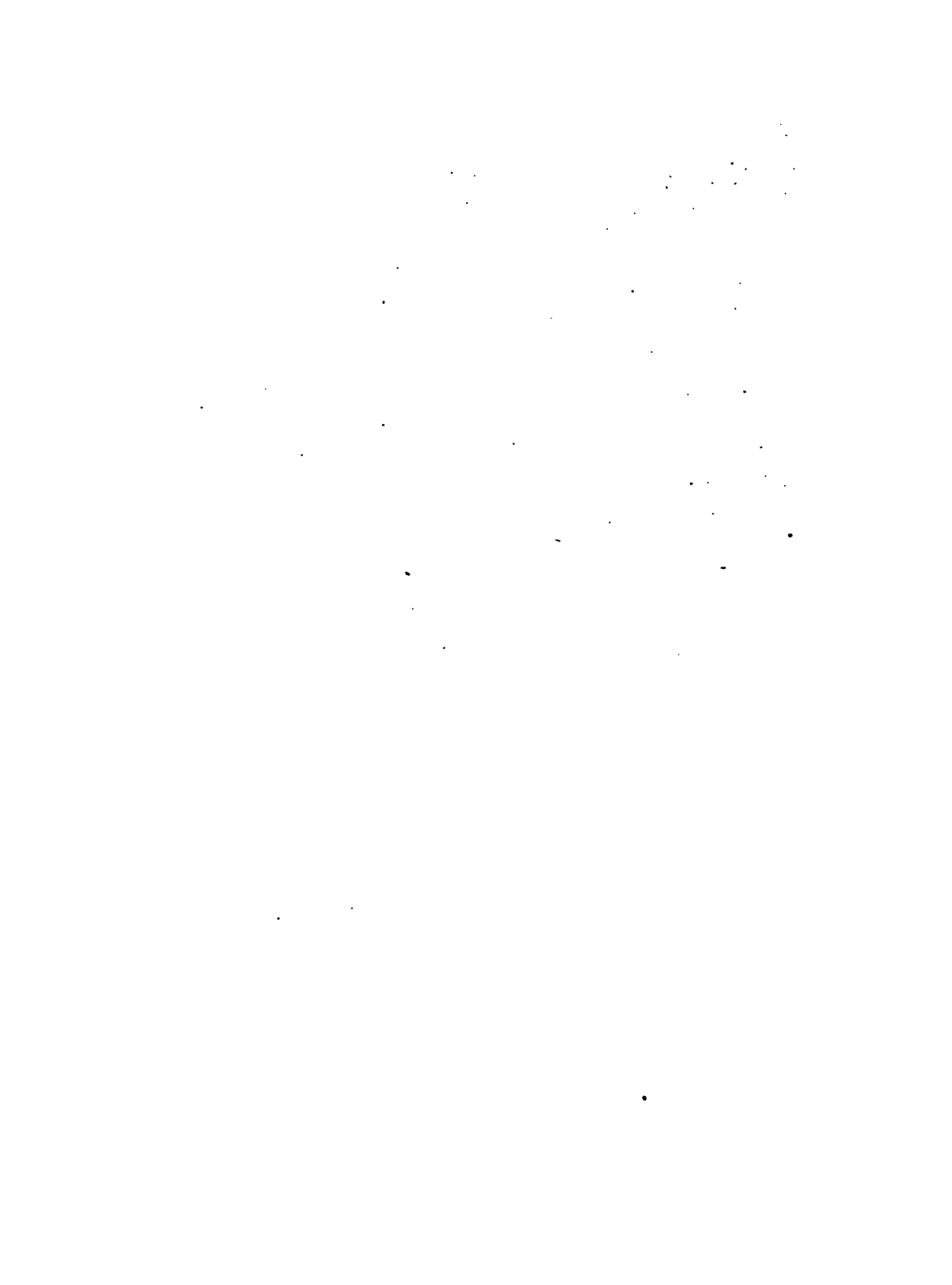
È così falso, così ridicolamente falso, quantunque dice intorno alla Fantasia l'egregio Fornari, che non ci è bisogno di confutazione. Basti notare, che dunque, secondo lui, la Fantasia — ch'egli confonde con l'immaginativa, — non potrebbe esercitarsi mai sul presente: il che equivale nientemeno che alla soppressione dell'*Amore!* Quanto poi al fare della Memoria una determinazione della Immaginativa, è tale errore e pervertimento di mente!... [1].

---

(1) Questo esame critico del libro del F. non fu continuato. F. FIORENTINO, *La filosofia contemporanea in Italia*, Napoli, Morano, 1876, p. 414: « Qualche intramessa filosofica si trova pure nel quarto volume dell'*Arte del dire*, quello che fu tolto a criticare da Vittorio Imbriani, e che non gli resse l'animo di esaminare fino all'ultimo » [Ed.].

SAGGI VARII

DI

CRITICA E DI ERUDIZIONE.

I.

Maramaldo e Ferruccio (*).

Il ridicolo sta solo nella sproporzione fra una cosa ed il nostro concetto. Quindi, ciò che ad alcuni par serio e degno di riverenza, può suscitar l'ilarità in chi la pensa diversamente. Il Re incasso Atabalipa rise quando i Castigliani gli allegarono l'autorità della Bibbia per persuaderlo a ricevere il battesimo. Il protestante schernisce l'ossequio de' cattolici pel Papa; ed il cattolico trova buffo che Anglicani e Greci scismatici, riconoscano, a volte, una donna per caposetta. Il Voltaire giudicava ridicola la *Commedia* di Dante, i cui ammiratori tengono invece ridicolissimo quel suo giudizio. Gli amici politici e personali dell'eccellenza del presidente del Consiglio mettono in canzone la devozione de' monarchici alla persona del Re ed alla dinastia, e noialtri monarchici

(*) Dalla *Gazzetta della domenica*, Roma-Firenze, 14 novembre 1880, a. I, n. 46. Cfr. nel n. 41 un articolo su Maramaldo di M. Ruato, e le note relative.

La discussione sull'importanza storica e il carattere morale del Ferruccio fu poi agitata principalmente a proposito del libro di Edoardo Alvisi, *La battaglia di Gavinana*, Bologna, Zanichelli, 1881; il quale, per altro, era stato preceduto dalla monografia di G. de Blasiis, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, nell'*Arch. stor. napol.*, a. I-III, 1876-8 [Ed.].

ridiamo a crepapelle della rettorica democratica e de' gonzi, che si lasciano infinocchiare e precipitare, per ingrassare e sublimare il venerando Icchese, l'intemerato Ypsilon ed il leggendario Zeta... Epperò non m' ha sorpreso il leggere in un articolo della *Gazzetta della Domenica,* che la giustificazione di Fabrizio Maramaldo è cosa buffissima tra le buffe. Parmi solo che l'articolista avrebbe potuto aggiungere: « a parer mio! ». A molti può sembrare, invece, un dovere sacrosanto il rettificare l'opinion volgare, il purgare da taccie indegne la memoria d'un valentuomo, calunniato dagli odii municipali e di parte.

Chi fosse il Maramaldo dicono gli storici imparziali, dicono i documenti; informi il professor Giuseppe De Blasiis, che se n'è particolarmente occupato. Valente uomo di guerra e prode, visse fedele al giuramento militare, alla bandiera ed ai suoi Re. Auguriamo all'Italia molti generali che il valgano. L'unica cosa che mai gli si rimproverasse è l'uccisione del Ferruccio.

Chi fosse il Ferruccio, s'incomincia a riconoscere. Che i repubblicani fiorentini del cinquecento lo esaltassero, bene sta: avevano follemente sperato in lui, era stato l'uomo loro. Sta bene che, nel secol nostro, se ne rinfrescasse la fama, rappresentandolo come spirito indomito e generoso, amante della indipendenza e della libertà d'Italia; facendone un tipo di perfetto amor patrio: la finzione aveva uno scopo politico. Ammetto, come prodotto della fantasia, i racconti dei romanzieri e gl'inni de' poeti: ma la storia è tutt'altra cosa, e parmi tempo di smettere dal falsarla.

L'uomo era poco stimabile assai: dirò, francamente, che non rispondeva al concetto che ci for-

miamo del galantuomo. Leggetene la biografia scritta da Filippo Sassetti, suo apologista, suo fanatico, che vuol sempre scusarlo e scolparlo; vi cascheranno le braccia! Il Ferruccio era un *guappo*, un *mammàsantissima* (per dirlo alla napoletana) [1], un facinoroso; insubordinato, violento, feroce; di costumi infami, di mani poco nette; guerrigliero fortunato in alcune piccole fazioni che non potevano cambiare in modo alcuno l'esito preveduto del conflitto, si lasciò finalmente sorprendere e schiacciare con la sua banda.

Facinoroso ho detto il Ferruccio. Leggete il Sassetti: — « Era il Ferruccio fortemente innamorato « in una sua gentildonna, nell'amore della quale « concorreva parimenti un altro eguale a lui: la « qual cosa, reputandolasi egli ad ingiuria, e non « volendola soffrire, affrontato una sera il suo rivale, « li diè molte bastonate; per le quali lasciò colui « l'impresa dell'amore al Ferruccio interamente, il « quale ne acquistò nome di persona che volesse « che altri lo rispettasse ». — Racconta anche il Sassetti, come il Ferruccio si facesse campione d'una femmina da conio, per nome la Sellaina, ed attaccasse briga per costei; nonchè altri bei fatti di simil genere. Il Sassetti dice che — « ardeva nella « collera, e tantosto tornava in podestà di sè stesso; « sì che i medesimi erano da lui minacciati della « morte e in poca d'otta careggiati con amorevolez- « za ». — Che caro uomo e prudente e da dargli ufficii e comandi! I Dieci avevano ordinato ad Otto di Montauto d'impossessarsi della Maria Salviati nei Medici e d'ucciderle il figliuoletto Cosimo. Il Mon-

---

(1) *Guappo*, bravaccio: *Mammasantissima*, vale lo stesso: un bravaccio che, a scontrarsi con lui, si deve invocare la Madonna perchè scampi e aiuti [Ed.].

tauto non commise queste infamie, e male gliene incolse. — « Ora, ragionandosi di questo fatto tra Ni-
« colò Strozzi e 'l Ferruccio, e pigliando, ancora che
« modestamente, lo Strozzi la difesa del Montauto,
« quasi fosse per un soldato opera indegna il far
« prigione una donna e torre la vita ad un fanciullo,
« — il Ferruccio, che aveva rancori personali con-
« tro il Montauto, — tiratosi indietro e detto alcune
« parole ingiuriose, posto mano allo stocco, tornava
« avanti per venire alle mani con lo Strozzi. E ne
« sarebbe seguita la morte dell'un di loro, se altri
« capitani e uomini di molto affare non si fussero
« interposti in quella lite ». — Che cannibale! che energumeno! E, scrivendo al governo fiorentino, raccontava bugiardamente il fatto, per nuocere allo Strozzi!

Di costumi infami ho detto il Ferruccio. Sicuro; ed il Sassetti stesso è costretto a questa confessione: — « Eragli di poca riputazione il tenere appresso di
« sè, in gran conto, giovani sbarbati; a uno de' qua-
« li, nominato il... da Cascina, d'aspetto giocondo,
« teneva in mano i suoi danari ». — E, si badi, il Sassetti vuole scusarlo: — « Con tutto questo, non
« si sa che somiglianti persone gli fussero cagione
« di mancare all'uffizio che egli esercitava. Nel qua-
« le, *se temperante in questa parte dimostrato si fosse*,
« poco in lui si poteva desiderare ». — Era dunque intemperantissimo in cosa della quale il sospetto solo basta a far tenere in abominio! Figurarsi le bande comandate da un tal capo! Quali e quante nefandezze commettevano impunemente questi difensori della patria! Lo stesso Sassetti ce ne dà un esempio, raccontando le mostruosità di Pirramo da Pietrasanta!

Di mani poco nette ho detto il Ferruccio. La sua indelicatezza sull'articolo quattrini è innegabile:

— « Non era diligente nel tenere i conti di quello « che gli passava per le mani; per lo che usava di-« re, che, se la repubblica non si fidava della sin-« cerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle « Stinche ». — Spietatamente rapace, spietatamente feroce, perdonava indebitamente per denari: — « Ri-« masero, per vero dire, indietro pochi modi, da « mettere insieme pecunia che egli non adoperasse. « Perocchè, oltre alle imposizioni poste ai cittadini « tutti quanti di Volterra, spogliò i medesimi di « tutti gli argenti sodi che potette appo loro ritro-« vare. Avendo prigione Niccolò Gherardi volter-« rano, incolpato di tenere pratiche e scrivere nel « campo nemico, per il quale delitto voleva il Fer-« ruccio impiccarlo » — e doveva impreteribilmente, « — lo rese alla moglie, che con quattro figliuoli se « gli era inginocchiata, *dandoli essa somma notabile « d'argenti,* che ella si trovava. » — Non fu, dunque, per indebita pietà, ma per prezzo! — « Non « pure privò i Volterrani degli argenti, che essi « avevano per uso dei privati, ma di quello che « serviva al pubblico e che era consacrato al culto « divino ». — La mensa « sua era a tanti, quanti « ve ne capivano; tenevela abbondante quanto egli « poteva il più; per questo rispetto, si valeva del-« l'autorità, mandando..... dove ei si trovava, alle « case dei particolari, per quello che mancava a « lui! ». — Che flagello! Come i popoli dovevano desiderare la vittoria degli Imperiali!

Il Ferruccio fu un guerrigliero, fortunato in alcune piccole fazioni, nelle quali l'aiutarono le circostanze ed il coraggio; ma nulla più. « Dove il bi-« sogno è grande e a molte cose si conviene pensare, « come intervenne nella guerra alla Repubblica fio-« rentina, di molti strumenti.... fanno mestieri; che

« se, per avventura, alcuno... riesce atto a quello
« esercizio ch'egli fu da prima operato, si prende
« animo a dargli cose maggiori, crescendo sempre,
« fino a che, o l'imprudenza manifesta di colui o
« l'infelice successo di qualche sua azione, non lo
« trae dal concetto nel quale e' fusse a poco a poco ve-
« nuto ». Quanto durò la fortuna del Ferruccio? Sappiamo pur troppo, quel che valgono, militarmente parlando ed in genere, cosiffatti capitani improvvisati. A non lungo andare, il valor personale nulla può senza la scienza e la pratica militare. Dio ci scampi da contabili, da parrochi, da capitani di lungo corso, ecc., divenuti generali rivoluzionarii. I Carnot, Ferruccio e via discorrendo, fanno più mal che bene, sempre! *Merci! nous venons d'en prendre!*

Ma, dicono, il Ferruccio difendeva una causa santa, e, difendendo una tal causa, e morendo per essa, anco uno Stenterello, anche un ribaldo si nobilita e purifica, e diventa eroe vero e pieno, degno di stima e d'affetto. Sia dato e non concesso! Ma che cos'è una causa santa? Le più opposte cause possono esser sacre ugualmente agli occhi de' loro propugnatori. Sia pur sembrata al Ferruccio sacrosanta la causa dell'anarchia fiorentina, cui egli (non personalmente disinteressato) serviva; nessuno potrà negare che al Maramaldo dovesse sembrar santissima la causa del suo Re, dello Imperatore, del Papa! Il dovere di suddito, il dovere di soldato, il dovere di cattolico egualmente lo spronavano a ben servirla!

Mettiamoci dal punto di vista storico. Ebbene, io credo, francamente, che il Maramaldo s'accostasse al vero più del Ferruccio, ammettendo pure la costui buona fede. Per me, chiunque, comunque, nella Italia del rinascimento, ha contribuito a distruggere

una repubblichetta, a fondare od ampliare una signoria, ha fatto (conscio od inconsciamente, poco importa!) ha fatto opera meritoria; poichè favoriva il processo storico che doveva unificar la patria. Chiunque s'è opposto a questo processo, chiunque ha contrastato alla evoluzione naturale dell'organismo nazionale, è andato contro al voler divino, giacchè, per dirla con lo Schiller: *Die Weltgeschichte ist das Weltgericht;* e, quindi, era dalla parte del torto. Chieggo venia per la similitudine. Ma le condizioni politiche dell'Italia d'allora possono paragonarsi alle condizioni enologiche odierne. Avevamo allora mille forme di vita politica, eravamo sminuzzati in mille staterelli impotenti, appunto come ora abbiamo una infinità di tipi ne' nostri vini, tutti scarsamente rappresentati. Gli sforzi degli enologhi mirano a ridurre la produzione del vino ad un numero minimo di tipi, perchè solo tipi prodotti in gran quantità possono venire generalmente apprezzati, acquistar credito sul mercato, ed imporsi alle abitudini dei bevitori. Così, pure, tutti gli sforzi saggi, allora, dovean tendere alla soppressione di quella molteplicità di centri discordi, di quella varietà di forme organiche, che tanto avean nociuto agl'Italiani, impedendo loro di costituirsi *in tempo utile,* a nazione, come le altre genti europee più fortunate. Chi voleva perpetuare la Repubblica fiorentina, andava contro i veri interessi ed il bene della patria; chi cercava distruggerla e sostituirle il principato mediceo, invece, serviva a' veri interessi e promuoveva il bene d'Italia. I repubblicani di Firenze erano retrogradi.

La crudeltà del Maramaldo contro il Ferruccio è tutt'altro che documentata; ma chi non dovrebbe esser compianto, per crudeltà che gli fosse stata usa-

ta, è appunto il Ferruccio, che impiccava, uccideva, saccheggiava spietatamente, per sodisfar l'animo feroce e le mal concette passioni; che minacciava di impiccare quanti de' suoi non uccidevano i prigionieri (tale e quale la Convenzione francese!). A Fabrizio Maramaldo incombeva il triste dovere di dare un esempio solenne a' corpi franchi della Repubblica fiorentina, di vendicare il parlamentario impiccato dal Ferruccio a Volterra contro il diritto delle genti, contro ogni uso e ragione. Nè si cerchi sofisticamente di scolpare il Ferruccio, dicendo che il trombetta di Fabrizio veniva in Volterra a tessere trame e tradimenti. Sia pure, che un parlamentare, più o meno:

> .... est toujours redoutable;
> Ce n'est qu'un ennemi sous un titre honorable,
> Qui vient, rempli d'orgueil ou de dextérité,
> Insulter ou trahir avec impunité!

Ma bisogna sorvegliarlo, non impiccarlo. Sentiamo che cosa dice il Sassetti. Dice, che il Maramaldo mandò a chieder le chiavi di Volterra per un suo trombetto: « per il quale insieme erano mandati a « sollecitare e sollevare a cose nuove molti de' prin- « cipali di Volterra, per lettere scritte dai loro pa- « renti che erano con Fabrizio; le quali, trovate ad- « dosso al detto tamburino, furono, insieme con esso « lui, presentate al Ferruccio. Il quale rispose alla « domanda di Fabrizio, che la terra gli facea mestiere « guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo « impiccare, se, sotto pretesto di domandare la ter- « ra, portasse più lettere. La qual cosa non creden- « do Fabrizio, ma rimandandovelo, ed eziandio a « trattare per mezzo di certi soldati, partitisi da lui « e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruc- « cio, essendo preso il tamburino per ordine del Fer-

« ruccio fu impiccato, *essendo non di meno in pode-* « *stà sua il proibire che e' non v'entrasse*. Per la qual « cosa sdegnò maravigliosamente Fabrizio contro « Ferruccio ». Badiamo! parla un amico e fanatico del Ferruccio, il quale, evidentemente, inventa quelle trame d'assassinio; ma è pur costretto a convenire, che il trombetta entrò in Volterra col consenso e sulla fede del Ferruccio. Se si dubitava che non venisse per trattare lealmente, perchè ammetterlo? Il Varchi, pur benevolo al Ferruccio e, senza dubbio, galantuomo, stima questa impiccagione di un parlamentario, « fatto veramente, che non si « usò mai tra soldati, e che fu reputato superbo e « crudele; e forse cagione della morte di Ferruccio ». Se il Maramaldo, avuto in suo potere il capo di un corpo franco, che aveva così scandalosamente violate le leggi della guerra, non l'avesse fatto passare per le armi, avrebbe mancato verso i suoi e li avrebbe scontenti.

Nello scorso luglio, a Firenze, fu gridato: « Viva il Ferruccio! Viva l'eroe repubblicano! ». Ignoro quali qualità principalmente desiderino i repubblicani ne' loro eroi. Ma, se l'eroismo, pe' repubblicani, come per noialtri monarchici, non consiste solo in un po' di coraggio o di ferocia personale; se è inseparabile da un contenuto etico, ... davvero che il Ferruccio non fu eroe! Non meritava e non ebbe nessun riguardo dal Maramaldo, che paragonato a lui, dagli animi non pregiudicati, giganteggia. Fabrizio Maramaldo, napoletano, soldato cattolico, combatteva, sotto le bandiere del suo Re, in una guerra benedetta dal capo della sua religione in favore di quel processo storico, che ha unificata l'Italia; mentre la causa servita dal Ferruccio (o di cui si serviva il Ferruccio) era quella d'un passato funesto e

s'opponeva ad esso processo. Per chi dobbiamo simpatizzare? Abbia pur commesso il Maramaldo un atto crudele contro il Ferruccio: costui avea violate le leggi della guerra, e commesse infinite crudeltà senza scopo. Non mi sembra cosa buffa lo abbattere un falso ideale e pericoloso; il cercar di far rendere giustizia alla memoria d'un valentuomo. Guai a quel popolo che s'avvezza a vagheggiare falsi ideali; e l'Italia, pur troppo, di questo male è infetta!

II.

Versificatore e Poeta (*).

1.

Niccolò Tommaseo scriveva da Parigi (*Rue de la Bienfaisance*, 2), il xxviij maggio M.D.CCC.XXX.VII, ad Alessandro Poerio in Napoli (*Via Atri, 25, Palazzo Montemirelli*): — « Se avete articoli di sinoni- « mi da mandare, indirizzate ogni cosa al Vieusseux. « Voi potreste scrivere una distinzione sola, per esem- « pio tra *Versificatore* e *Poeta*, tanto perchè il mio « libro sia lieto del nome vostro ». — La distinzione non si scrisse dal Poerio; ed il *Nuovo Dizionario dei Sinonimi della Lingua Italiana* non fu lieto del suo nome, anzi vi manca affatto l'articolo desiderato e sollecitato dal Tommaseo. Peccato! con un po' di salsa piccante, come potrebbe riuscir gustoso il far notare quanto que' due concetti differiscano, anzi discrepino! Io non mi propongo, adesso, di supplir la lacuna; non voglio definire, anzi illustrare con un esempio, l'abisso, che li separa.

Beniamino Bathurst (di famiglia immigrata in Inghilterra con Guglielmo il conquistatore e figliuolo

---

(*) Dal *Giornale napoletano della domenica*, anno I, nn. 4 e 6, 22 gennaio e 5 febbraio 1882 [Ed.].

del vescovo anglicano di Norwich, Lord Arrigo di Beniamino di Giorgio Bathurst) era incamminato per la diplomazia; e sarebbe giunto agli uffici più alti e meglio rimunerati, mercè l'appoggio della parentela. Ma, nel M.D.CCC.VIII, tornando da Vienna a Londra, latore d'importanti dispacci (come dicono, ve', ch'io non li ho letti!) disparve nella Germania settentrionale, senza che mai nè di lui, nè de' dispacci, si sia poi potuto appurar nuova... o vecchia; tal'e quale, come, a' dì nostri, in tempi normali, giunta, e nell'ambito d'una gran città, è avvenuto del procurator del Re Cavagnati [1]. Una figliuola quasi postuma di questo Beniamino Bathurst, per nome Rosa, destò gran pietà, cadendo parecchi anni dopo di cavallo nel Tevere ed annegandovi. Le posero un cenotafiuzzo nel Cemeterio de' Protestanti, presso la piramide di Cajo Cestio; e c'è tuttavia; e ve l'ho visto, negletto e macchiato e roso dal muschio e dalle intemperie; e vi ho letta una lunga iscrizione bilingue di pessimo gusto. La quale abusa del dritto di mentire, che antica consuetudine concede agli epitafi, poichè comincia, asserendo che gli avanzi della infelice son sepolti colà; mentre invece, il cadavere della Bathurst non potè ripescarsi.

BENEATH THIS STONE ARE INTERRED
THE REMAINS OF
ROSA BATHURST
WHO WAS ACCIDENTALLY DROWNED IN THE TIBER ON THE
14 TH OF MARCH 1824 WHILST ON A RIDING PARTY OWNING
TO THE SWOLLEN STATE OF THE RIVER AND HER SPIRITED
HORSE TAKING FRIGHT. SHE WAS THE DAUGHTER
OF BENJAMIN BATHURST WHOSE DISAPPEARANCE
WHEN ON A SPECIAL MISSION TO VIENNA SOME YEARS
SINCE WAS AS TRAGICAL AS UNACCOUNTABLE NO
POSITIVE ACCOUNT OF HIS DEATH EVER HAVING BEEN

---

(1) Misterioso delitto, accaduto a Bologna circa trent'anni fa [Ed.].

RECEIVED BY HIS DISTRACTED WIFE. HE WAS LOST
AT TWENTY-SIX YEARS OF AGE.
HIS DAUGHTER WHO INHERITED HER FATHERS
PERFECTION BOTH PERSONAL AND MENTAL HAD COMPLETED
HER SIXTEENTH YEAR WHEN SHE PERISHED BY AS
DISASTROUS A FATE.
READER
WHOEVER THOU ART WHO MAY PAUSE TO PAUSE
THIS TALE OF SORROWS LET THIS AWFUL LESSON
OF THE INSTABILITY OF HUMAN HAPPINESS SINK DEEP
IN THY MIND. IF THOU ART YOUNG AND LOVELY
BUILD NOT THEREON. FOR SHE WHO SLEEPS IN DEATH
UNDER THY FEET WAS THE LOVELIEST FLOWER EVER CROPT
IN ITS BLOOM. SHE WAS EVERYTHING THAT THE FOUNDEST
HEART COULD DESIRE, OR THE EYE COVET
THE JOY AND HOPE OF HER
WIDOWED MOTHER
WHO ERECTS THIS POOR MEMORIAL
OF HER IRREPARABLE LOSS.

—

EARLY BRIGHT TRANSIENT CHASTE AS MORNING DEW
SHE SPARKLED WAS EXALED AND WENT TO HEAVEN.

La traduzione italiana, sculta sull'altra faccia del monumentino, è così sconciamente scritta, ch'io non vo' riprodurla. Basti come saggio, trascriverne i due ultimi versi:

Qual rugiada nel vago mattino
Vaga e pura, nel cielo esalò.

Sul caso miserando vergava Ippolito Pindemonte settuagenario una canzone d'otto strofe, ciascuna di tredici tra settenarî ed endecasillabi, oltre la chiusa, che n'ha tre. La disposizione de' versi e delle rime:

a b C; a b C; c d e e D; f F;

è perfettamente come nella Canzone: *Chiare fresche e dolci acque;* sicchè sbalordisci della imprudenza, dell'ardimento o della presunzione di chi non ha temuto, con l'imitare il metro di quel capolavoro, lasciar credere di voler quasi gareggiar con esso, ed

obbligare i lettori ad istituire un raffronto terribile, un parallelo schiacciante, per dirla alla francese.

Schiacciante davvero. Quale italiano colto non è in grado di recitare a mente quella canzona del Petrarca? e chi recitandola, foss'anco per la millesima volta, od ascoltandola o leggendola, chi non si sente investire o rapire dal soffio della passione? Nè mai, credo, la passione istrappò voci più vere, potenti a petto umano; mai, compressa lunga pezza e rigurgitando, mai non ispezzò e non ispazzò gli argini con impeto maggiore. La canzone del Pindemonte, invece... Bennassù (che nome!) Montanari [1] ci assicura, è vero, che: — « piace, nella canzone per « Madamigella Bathurst, un uomo già vecchio, che « si riscalda per la gioventù, per la bellezza, per la « sventura ». — Beh! Il termometro mio non avverte questo riscaldamento! Io credo, invece, che mai chiarissimo, in veste da camera, berretto ricamato col fiocco rosso e pantofole foderate di pelle di coniglio, non acculattasse la poltroncina che gli fa da tripode, con animo più freddo e meno agitato. Nè giustamente altri ciò gli rinfaccerebbe. Il commuoverci noi, non dipende dallo arbitrio nostro, non è un atto libero. Lui, decrepito, lui, sfiancato, lui, lontano dal luogo della catastrofe, lui, che non conosceva la vittima, o perchè mai avrebbe dovuto accorarsi della fine di lei, immatura, gnorsì, crudele, sissignore... ma le belle, che muoiono immaturamente e crudelmente son pur tante e tante! Se ci

---

(1) *Della Vita* | *e* | *delle opere,* | *d'Ippolito Pindemonte* | libri sei, | compilati | da Bennassù Montanari | Venezia, | dalla tipografia di Paolo Lampato | 1834. (In ottavo di 378 pagine; più quattro innumerate in principio, che contengono frontespizio, dedica ed una epigrafe tacitiana; più un ritratto litografico del Pindemonte, con la scritta: *Ornamento e splendor del secol nostro, Ippolito.* — ARIOSTO).

affannassimo per tutte, che orgasmo continuo! e si scoppierebbe di crepacuore. Alle sventure, alle miserie, che particolarmente non toccano noi, basta dare un pensiero fugace di simpatia, che diamine! Una condoglianza mormorata con le labbra, basta, si sa. Gli uomini, ognuno ha i guai proprî. Che il Veronese, dunque, non perdesse un boccone a pranzo, non un attimo di sonno a letto, perchè una inglesotta, nepote di figliuolo del vescovo di Norwich, era annegata nel Tevere, bene sta. Ma se ned aveva agitato il cuore, nè (quel che più importa, che solo anzi importa nel poeta) la fantasia, a che scrivere? E quando cuore e fantasia rimangono inerti, come si scrive? Che dobbiamo altro aspettarci da lui o ched altro potea schiccherare, se non un centone rettorico, stomachevole e nauseante? *Si vis me flere...* Miracol sarebbe, s'egli avesse scritto, in modo da commuovere noi, sopra un argomento, che gli era del tutto indifferente, che gli era.

La gente commossa *dice le cose sue semplicemente:* i più nuovi pensieri, i sensi più esagerati sembran loro naturalissimi; e poi non hanno nè cuore nè tempo d'imbellettarli. Ma chi vuol fingere affetti senza sentirli, accumula tropi e figure, ingrossa la voce, si percuote i fianchi, si dimena, smania, batte la gran cassa, spara cannonate. Il Pindemonte comincia il suo *vòcero* con una bomba, scagliando anatemi, fulminando scomuniche maggiori (con quanta ragionevolezza e serietà ditel voi!) contro chi primo pose a bardosso una donna. Quel poveraccio di nomade primitivo, che, invece di trarsi dietro a piedi la concubina scalza, se la tolse in groppa; cui certo la meschinella fu grata di tanta benignità, vien maladetto, tartassando un verso pietoso, che Dante pone in bocca a Manfredi Re:

Pera chi donna il primo
Porre a sedor sul tergo
Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!
Ne sbalzin fuor dell'imo
Lor riposato albergo
L'ossa: e 'l nembo le bagni e mova il vento!

Quel *pera*, intimato a chi da tanti secoli è sotterra, è quasi tanto ameno quanto il *morte a Senofonte* de' candidati liceali riprovati; quel *pera* è, per *giunta*, un plagio [1]. In questa imprecazione il Pin-

(1) Bennassù (che nome!) Montanari, biografo fanatico anzi panegirista bigotto di Sant'Ippolito Pindemonte, cui egli applicava il verso dell'Ariosto sul primo cardinale Ippolito d'Este, chiamandolo *Ornamento e splendor del secol nostro*, trovava *naturalissima* questa esclamazione. — « La quale esclamazione avea pur fatto naturalmente il Fo-« scolo per la Pallavicino. Ma con qual naturalezza, Dio buono! inveì « similmente contro de' cocchi Luigi Lamberti, nella sua ode sopra quel-« l'argomento? e perchè quell'ode? benissimo scritta nol nego, e di *al-« lusioni classiche ridondante*, ma dove i soli, a cui nocessero i carri, « son Troilo ed Ippolito, disgrazie vecchie cotanto, che non possono fare « a noi concepire, per una invenzione sì comoda, tanto sdegno ». — Questo si chiama veder le pagliucole negli occhi altrui e non il trave nel proprio; ma ho pur voluto citare queste parole per mostrare come l'essere *ridondante di allusioni classiche* si ascrivesse allora a merito d'un componimento. Il Monti si dava la briga di annotar lui medesimo la Bassvilliana, mostrandone quasi ogni verso imitato. Andrea Chénier scriveva:

Un juge sourcilleux, épiant mes ouvrages,
Tout à coup, à grands cris, dénonce vingt passages,
Traduits de tel auteur qu'il nomme, et, les trouvant,
Il s'admire et se plait de se voir si savant.
Que ne vient-il vers moi? Je lui ferai connaître
Mille de mes larcins qu'il ignore peut-être.
Mon doigt sur mon manteau lui dévoile à l'instant
La couture invisible et qui va serpentant
Pour joindre à mon étoffe une pourpre étrangère.
Je lui montrerai l'art, ignoré du vulgaire,
De séparer aux yeux, en suivant leur lien,
Tous ces métaux unis dont j'ai formé le mien, ecc. ecc.

Ma lo Chénier sapeva trasformare quel che ondunque aveva attinto. E, non tutti son da tanto. E, pur troppo c'era chi credeva, che bastasse cambiar la marca alla biancheria rubata per diventare legittimo pro-

demonte scimmiotta un brano dell'Ode, indirizzata, nel M.D.CCC, durante il blocco di Genova, dal Foscolo alla Luigia Pallavicino, stramazzata da cavallo sulla riviera di non so qual Sestri:

> Pera, chi osò primiero
> *Discortese*, commettere
> A *infedele* corsiero
> L'*agil* fianco femineo;
> E aprì con *rio* consiglio
> *Nuovo* a beltà periglio;
> Che or non vedrei le rose
> Del tuo volto sì languide, ecc.

Quelle strofe del Foscolo, triviali di metro e tutte gergo mitologico, dovrebbero anch'esse stomacarci; ma, pure, tra per la maestria tecnica e per l'evidenza ne' particolari e per l'ingenua venustà diffusavi, ammaliano, stemprano il rigor del giudice; che, se non può annoverarle fra' capilavori nel Vaticano letterario, le ripone in una cristalliera ideale, fra' ninnoli e' gingilli preziosi. Il Pindemonte volle imitarle in questo punto; e guasta! La sua mano senile, nel copiare, distrugge la leggiadria del modello, schizzato da un giovane: quanta differenza fra *commettere a infedele destriero l'agil fianco femineo* ed il *porre donna a seder sul tergo del Nettunio cavallo!* Sior Nicoleto t'ha condotto a poco a poco a quella imprecazione, con bel garbo, per modo che giunge motivata e naturale e non se ne sente l'ingiustizia e la ridicolezza intrinseche; e c'è in tutta l'ode una intonazione festevole, di scherzo ammodo, com'è le-

---

prietario. La teorica pessima, il concetto inesatto del bello poetico, avevano in parte colpa della produzione scadente. Ed a' nostri giorni altre teoriche, del pari storte, sebbene di stortaggine diversa, storcono del pari molti ingegni. Il plagio, però, non è più teoreticamente difeso, sebben praticato a larga mano da' sedicenti poeti civili e da' sedicenti poeti barbari!

cito farne nella camera d'una ferita, sbaglio, d'una contusa, che non suscita apprensione, che ci ha fatto paura, ma se l'è cavata con lievi ecchimosi. Invece il conte Ippolito ci ha dihanzi una realtà tragica, pur troppo! E sapete come motiva l'ira? come giustifica il voto sacrilego per la violazion del sepolcro del sullodato brachicefalo? Gua'! perchè a lui secca, secca l'obbligo di compor questo epicedio, secca quanto può turbarne l'apatia senile, gua'! figuratevi che mo', dopo il caso della Bathurst, non può più veder senza rincrescimento l'acqua corrente, proprio come cane idrofobo! — « Sentimento naturalissimo », — a detta di Bennassù (che nome!) Montanari. Ed a questi rincrescimenti chi ci colpa? Chi se non il sullodato protoplasto? Se vi more qualcuno di febbre gialla o di lue celtica, imprecate a Cristoforo Colombo, che scoprì l'America, patria di que' due morbi! Il Foscolo avea il buon gusto, lui, di non mischiar almeno sensi d'egoismo al rincrescimento pel pericolo corso e per la paura sofferta dalla Pallavicino.

O d'eterno lamento
Cagion, vergine illustre,
Dunque per te degg'io
Trar dall'ebano mio
Pianti novelli, io stanco e moltilustre;
Nè dell'età fugace
Potrò gli ultimi dì vivere in pace?
Cara mi fu la vista,
Per tutto il tempo scorso,
D'acqua, che tra due sponde il passo affretta:
Or, l'occhio se ne attrista
E, dal lucido corso
Che prima il dilettò, rifuggo in fretta.

A questo prologo, segue un'ipotiposi. Il vate, riportandosi indietro con la mente, scongiura la Bathurstina a scavalcare e starsene acquattata in ca-

sa. Scongiuro immotivato: scongiuro, che egli, non trovandosi a Roma, quando ella pericolò, non avrebbe potuto farle; e che ora, *post eventum,* viene tarduccio.

> — « Ah, ferma, o giovinetta;
> « Se fede presti a un vate,
> « Ferma! e rientra, tolto
> « Il verde vel dal volto,
> « Nell'amica ombra delle stanze usate.
> « Ivi secura godi,
> « Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m'odi ». —

Sfido io! Figuriamoci la scenetta! Una signorina elegante, di sedici anni, bella come un angelo, fatta una *tolettina,* ch'è un *bigiù,* con un cappellino, ch'è un amore, messa in sella dal più lesto degli adoratori, circondata da lieta brigata, s'incammina per una scampagnata: ed, ecco, un signore sconosciuto trarsi avanti, protestarsi invasato da spirito profetico ed esortarla a smontare (ed il tempo è così bello!), a disabbigliarsi (e quell'amazzone le sta tanto bene!) ed a tapparsi in casa (lei, regina della festa!). C'era da dirgli: — « Vate, vattene...... al manico« mio! » — La brigata, dunque, s'incammina; e la secca (che qui, perdonatemi il bisticcio, doveva esser umida) l'accompagna invisibile, allegoria fredda sì, ma che ha il pregio della novità (Vedi le danze macabre!). *Imminet et tacito clam venit illa pede.*

> Vaga cavalcatrice,
> Dalle romane porte
> Colei, da molti accompagnata, usciva.
> Giorno il credean felice:
> E ignoravan, che morte
> Non veduta con loro anch'ella giva.

Prosegue il vate e minutamente narra: come la brigata per caso capitasse lunghesso il Tevere; come le strade fosser guaste; come il destriero di quel

britannico lume incespicasse e sdrucciolasse; come il *britannico lume* precipitasse nel fiume con tutto il destriero; come, per disgrazia, ci avesse ad essere un gorgo proprio lì; come due volte il zio s'attuffasse per ripescarla; come invano se ne ricercasse lunga pezza il cadavere; come lo si supponesse strapportato a mare dalla corrente. Verseggia, insomma, il *fatto diverso,* lo *articoletto di cronaca* delle gazzette d'allora, con tanti particolari, atti ad appagar la curiosità de' leggitori d'effemeridi, ma che pur distraggono l'attenzione dal soggetto principale, richiamandola in parte sul cavallo e sul zio, ed impediscono dal concepir chiaro il fantasma della protagonista. Che dir poi degli ornamenti? Una povera ragazza divien *britannico lume* come se fosse lo Shakespeare, il Newton, il Pitt! Far cavalcare un *destriero,* cioè un caval da battaglia, ad una signorina! Appropriarle un verso desunto da' romanzi cavallereschi, dove sta bene, detto d'un cavaliere, che l'antagonista il getti da un ponte nel fiume con tutto il cavallo, e per magnificar il vigor del rovesciante e per ingrandire il pericolo del rovesciato: e poi, nella cavalleria, importa spesso e val più il cavallo dell'uomo. Ma che importa a noi, che deve importare del cavalluccio della Bathurst? E le Najadi tiberine e la tirrena Dori, che vacue e fredde personificazioni sono!

> Fattisi al Tebro in riva,
> Quel britannico lume
> Sfallir sente al destriero
> Il piè, sul mal sentiero,
> E, con tutto il destrier, cade nel fiume:
> Cade, dove è un gran fondo,
> Lasciando addietro i suoi compagni e'l mondo.
> Due volte render l'onda (1)

(1) Brutto questo ravvicinamento delle rime *onda* ed *onda.*

Lei, che pur fuor mostrossi,
Parve; e due volte ancor se la ritolse.
Due volte dalla sponda
L'insano zio gettossi;
Ma perigliò se stesso e lei non colse.
Il fiume la travolse;
Ed, inverso occidente,
Fra i tempestosi umori
Della tirrena Dori
Portolla, io temo, con la sua corrente,
Se alle Najadi sue
Sempre chiesta e richiesta indarno fue.

Secondo le idee rettoriche d'allora, qui proprio era da allogare una apostrofe. Ed il Pindemonte, zàcchete, ce ne inzeppa subito una, facendo una ramanzina co' fiocchi a quel monelluccio d'Amore, che, in tal frangente, non si sa dove fosse andato. Nè Cupido avrebbe potuto rispondere: — « Sono io « forse il guardiano della signorina Bathurst? » — Giacchè, sissignori, il Pindemonte sa di certo, che la Natura, nel formar colei, chiamò lui a consiglio; e sa che lui sudò (non dice quante camicie) per plasmarla e dipingerla a simiglianza di Venere. — « Ma, vedi? per la tua sbadataggine di un momen- « to, ti sarai tanto arrabbattato sol per preparare « un buon boccone a' pesci! Peccato! tanta fatica « sciupata! » — E non s'accorge questo libertino, divenuto bigotto con gli anni, come il descriveva tanto bene il Byron, non s'accorge quanto sia profano il rappresentare Amore, che plasma e pitta ad imitazion del corpo di Venere le forme d'una casta vergine? Non s'accorge, che spoglia, così, ignudo, innanzi al volgo, il cadavere dell'intatta annegata, come se la sua canzone fosse una *Morgue!*

Amor, dov'eri, in quella
Che nelle torbid'acque
Si spense il raggio, che fu già tua cura?
Io so, che la donzella,

> Tosto che al mondo nacque,
> Teco a formar si consigliò Natura.
> Dunque la tua fattura,
> Quelle forme leggiadre,
> Intorno a cui sudasti
> Tanto, e la man stancasti,
> Mirando spesso in volto alla tua madre,
> Quelle nevi e quegli ostri
> Pasto doveano andar del mare ai mostri?

Poveri pescicani! la piedargentea Teti, *Neptunia coniux,* invidiò loro questo desco molle; ti fe' seppellire, o Rosina, in qualche antro sottomarino, dove nessuno palombaro penetrerà mai; e ti fe' celebrar l'esequie co' canti degli o piuttosto delle Alcioni, *dilectae Thetidi Alcyones,* che interruppero per la prima volta, dopo tanti mila anni, le querele sulle sventure proprie (ossia tutt'al più sulle sventure del primo Alcione o delle prime Alcioni, secondo le favole greche), per far da prefiche in quest'occasione! *Alcyonesque dabant moestum per littora carmen.* E non s'accorge il Pindemonte quanto sia comica la cilecca della Teti, che trafuga a' pesci il pasto desiderato, pasto di *nevi* e d'*ostri.* Giacchè tutto è qui cifra; nulla si esprime co' nomi proprî, che si hanno in abominio: anzi con circonlocuzioni o metafore o con le cosiddette espressioni poetiche, che formavano un gergo insulso, nel quale abitualmente gli *occhi eran raggi* o *lumi;* i *capelli, crini;* le *carni, neve* ed *ostri;* le *armi bianche, ferri;* le *artiglierie, bronzi,* e via discorrendo. Naturalmente, il traslato abituale perdeva subito ogni efficacia, ogni virtù; ed in moltissimi casi era sconcio; e valeva sempre assai meno della parola semplice e propria.

> No, nol sofferse almeno
> La piedargentea Teti,
> Che di pianto turbò gli occhi divini.
> Celò il bel corpo in seno

Di cavi antri secreti,
Ed in parte corresse i rei destini.
E fu allor, che i marini
Volanti, alla Dea cari,
Gli Alcioni romiti,
Qui risonare i liti
De' lor prischi non fero eventi amari:
Ma del mar le latebre
Un nuovo penetrò canto funebre.

E, si noti, tutta la strofa è un plagio; è tolta da uno de' più bei modelli immaginabili. È un plagio fatto a quello Andrea Chénier, ghigliottinato a trentun anno da mostri, che nell'ultimo decennio del secol passato, repubblicanizzarono e democratizzarono la Francia; a quello Andrea Chénier, che lo Alfieri chiamava *diletto,* cui diceva: *Carmi scrivi di mele attico aspersi;* e cui la sgualdrina tedesca che l'Alfieri ebbe la degnazione d'amare e di sposare, scriveva di Parigi il V maggio MDCCXC: *Revenez bien vite, puisque vous ne pouvez pas passer l'été en Angleterre, soyez persuadé que j'aurai un grande plaisir à vous voir et à vous entendre. Le comte Alfieri me charge de vous dire la même chose.* Il brano, sfruttato dal Pindemonte, era stato pubblicato dal fratello Maria-Giuseppe Chénier, nel *Mercurio* (parigino) del j. Germile anno IX (xxij. Marzo M.D.CCC.I.). Ed è singolarmente villano questo plagio, perpetrato a danno d'un amico, a danno d'una vittima infelice! *La giovane Tarantina* è poco nota agl'italiani odierni, i quali credono, che la letteratura francese sia tutta nelle sconcezze o sconciature moderne. Sarà quindi bene riprodurla per intero.

Pleurez, doux alcyons! ô vous, oiseaux sacrés!
Oiseaux chers à Téthys! doux alcyons, pleurez!
Elle à vécu, Myrto, la jeune Tarentine!
Un vaisseau la portait aux bords de Camarine;
Là, l'hymen, les chansons, les flûtes lentement

Devaient la reconduire au seuil de son amant.
Une clef vigilante a pour cette journée,
Dans le cèdre enfermé sa robe d'hyménée,
Et l'or, dont au festin ses bras seraient parés,
Et pour ses blonds cheveux les parfums préparés.
Mais, seule sur la proue, invoquant les étoiles,
Le vent impétueux qui soufflait dans ses voiles
L'enveloppe: étonnée et loin des matelots,
Elle crie, elle tombe, elle est au sein des flots.
Elle est au sein des flots, la jeune Tarentine!
Son beau corps à roulé sous la vague marine.
Téthys, les yeux en pleurs, dans le creux d'un rocher,
Aux monstres dévorants eut soin de le cacher.
Par ses ordres bientôt les belles Néréides,
L'élèvent au dessus des demeures humides,
Le portent au rivage, et dans ce monument
L'ont au cap du Zéphir déposé mollement;
Puis de loin, à grands cris appelant leurs compagnes,
Et les nymphes des bois, des sources, des montagnes,
Toutes, frappant leur sein et traînant un long deuil
Répétèrent, hélas, autour de son cercueil:
— « Hélas! chez ton amant tu n'es point ramenée,
« Tu n'as point revêtu la robe d'hyménée,
« L'or autour de tes bras n'a point serré de noeuds,
« Les doux parfums n'ont point coulé sur tes cheveux! »

Innanzi a tanta perfezione, innanzi a questo capolavoro d'un Canova letterario, si ammira e tace. Il Canova non è il mio ideale fra gli agalmaturghi; ma sarebbe stoltezza negarne il valore. Lo Chénier ha i suoi difetti: ma questo frammento è de' più felici. E si noti come, qui, Teti non occulti il cadavere solo per frodare del pasto i pescicani; ma momentaneamente l'occulti, per poi mandarlo a seppellire in patria. E si noti come tutta la Natura, personificata nelle Najadi, nelle Oreadi, nelle Limnadi, nelle Amadriati, tutta pianga gentilmente la catastrofe, non senza secreta invidia per gli uomini ed i loro gaudî e le passioni loro. Io non posso, del resto, diffondermi qui a notare minutamente il sentimento e la bellezza d'ogni genere, poetiche, stilistiche, onomatopeiche della *Giovane Tarantina*. Basti

averle affermate, e torniamo a bomba. Siamo rimasti allo annegamento della Bathurst.

Frattanto, la mamma dell'annegata, che avrebbe fatto pur meglio, come è debito di buona madre, a tenersi la figliuola accanto, si contentava, da Torino, di torcere spesso le ciglia a' sette colli: che gran vista lincea! o vedeva poi nulla?

> Intanto su la Dora
> Vivea la madre; e, ai sette
> Colli, ignara, torcea spesso le ciglia.

Ed ecco, apparirle in sogno (il sogno non potea mancare!) apparirle la figliuola, *admonet in somnis et turbida terret imago;* la figliuola, pallida, grondante acqua; e, come i figliuoli d'Ugolino, dirle: *Chè non m'ajuti?*

> Ed ecco, in ver l'aurora,
> Subitamente, stette,
> Nel sonno, innanzi a lei, la morta figlia (1).
> Pallida di vermiglia
> La guancia era; e, dal crine
> Grondava e dalla veste
> L'onda, in gran copia; e, queste
> Parendo articolar voci tapine;
> — « Madre » — diceale invano
> — « Chè non m'ajuti? » — E le stendea la mano.

Poi, alla notizia della catastrofe, istupidisce ed impietra essa madre, e non piange, appunto come Ugolino:

> Poi la novella infesta,
> Che visse la figliuola (2),
> Nell'orecchio materno alfin percote.
> Stupida, immobil resta;
> E una lacrima sola
> Così dentro impietrò, sparger non puote.

---

(1) *Mestaque sopitae stat soror ante thorum.* TIB.

(2) Reminiscenza dello *Elle a vécu* di Andrea Chénier. *Vide supra.*

Qual Mosè, percotendo quel sasso, ne trarrà umore? A che servono tutti gli altri favori, che dalle Muse riceve il Pindemonte, se non l'ajutano a far questo miracolo?

> Deh cui su quella cote
> Si colpirà, che alquanto
> D'umor n'esca per gli occhi?
> Ohimè! s'io, co' miei tocchi,
> Quella non apro in lei fonte del pianto,
> Che tutta omai si chiuse,
> Poco mi vale il favor vostro, o Muse.

— « Colei » — dice Bennassù (che nome!) Montanari — « ch'è indicata nella Licenza » —

> Canzon, vanne a colei, per cui sì amici
> Si rivolsero i cieli.
> Ella, qual più vorrà, ti mostri o celi.

— « .... è sua eccellenza la contessa Teresa No-« garola Appony [1], ambasciatrice » — ossia moglie dello ambasciador — « d'Austria a Roma, « quando la disgrazia intervenne della Bathurst. « *Quoique il soit assez vieux, sa Muse d'aujourd'hui* | « *De vingt ans, pour le moins, est moins vieille que* « *lui*, ella avrebbe potuto dire, questa canzone leg-« gendo. Dell'aggradimento, ch'ella ne mostrò al-« l'autore venne dall'autore ringraziata con la let-« tera, che qui porto: *Vous donnez trop de prix,* « *Madame la Comtesse, à mes vers, qui peut-être* « *n'ont d'autre mérite, que celui de vous être adres-* « *sés. Je ne vous en sais pourtant mauvais gré,* « *car la bonne opinion, que vous en avez, vous a* « *mis sous la plume les choses les plus aimables et*

---

(1) La contessa Teresa Nogarola, maritata il 17 agosto 1808 al Conte Antonio Appony, ungaro, che fu ambasciadore a Roma e Londra e, dal 1826 al 1849, sotto i Borboni e gli Orléans e la Repubblica, a Parigi.

« *les plus faites pour flatter mon amour propre, quoi-*
« *que ce soit un amour propre à cheveux blancs et par*
« *conséquent moins facile à flatter. On me fait croi-*
« *re, que vous irez à Londres... Je vous souhaite ce*
« *bonheur en Angleterre, que vous méritez par tout. Et*
« *observez, je vous prie, qu'il y a quelque vertu à*
« *vous souhaiter un bonheur si lointain, car je perds*
« *tout-à-fait l'espérance de vous revoir a Vérone dans*
« *le peu d'années qui me restent, s'il me reste des*
« *années, et de renouveller avec vous ces promenades*
« *si intéressantes pour moi à la campagne de votre*
« *excellent pére* ». — Ebbene, sebben dunque fra la Teresa Nogarola Appony ed il Pindemonte ci fossero state relazioni personali, che potevano ispirare qualche pensiero originale, qualche imagine speciale (come gliene han suggerito in questa graziosissima lettera), egli, in questa chiusa, non vi accenna, rimane nelle generalità, e copia il pensiero e persino un verso letteralmente dalla chiusa della Canzona del Bembo in morte del fratello! Eccola, a buon conto, in prova.

A Lei, che l'Appennin superbo affrena,
La 've parte le piagge il bel Metauro;
Di cui non vive, dal Mar Indo al Mauro,
Da l'Orse a l'Austro, simil nè seconda;
Va prima: Ella ti mostre o ti nasconda.

Basta, o che a me pare. Se il lettore non s'è persuaso della meschinità del componimento, ogni altra parola sarebbe vana; s'e' s'è, sarebbe superflua. Leggendolo, assideri: non un'aura passionale. Diresti rincrescevole il caso della Bathurst sol perchè occasione d'incomodo al verseggiatore settuagenario memorando, sol perchè può fornigli il destro di taumaturgheggiare, sforzando al pianto una madre insensata. Il Montanari stesso, Bennassù (che nome!)

confessa pirata l'idol suo: — « non saprei trovare « un componimento del Pindemonte, ove egli ap- « profittasse delle idee degli altri più che in que- « sta canzone ». — Immagini mitologiche, spesso sconvenienti e grottesche, mascherano la sterilità della fantasia. La figura della protagonista non ispicca e non t'attrae. Bennassù (che nome!) Montanari aggiunge: — « Si potrebbe lodar l'autore di questa « canzone, perchè, così in essa come in tutte l'al- « tre da lui composte, seguendo fedelmente l'esem- « pio de' nostri migliori, non lasci di rimare; rimi « secondo una norma stabilita e costante e non va- « riando a capriccio; faccia cadere al loro luogo le « pause; non alteri il metro nella *Licenza;* rammen- « tando sempre, che *nihil potest introire in affectum* « *quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offen-* « *dit.* Ma, ad onta ancora dell'uso contrario di al- « cuni accreditati moderni, io non debbo, di lui « parlando, mettergli in conto di merito la sola im- « munità dal difetto ». — Questo faremo ben noi: la correttezza tecnica, l'armonia del verso ben coniato, la esatta prosodia, eccetera, eccetera, sono meriti di secondo ordine, sì, ma meriti, che lietamente riconosciamo al Pindemonte, tanto più che sono meriti rarissimi ormai ne' verseggiatori contemporanei.

2.

L'argomento stesso, tanto infelicemente trattato dal Pindemonte, è tema ad una lirica di Alessandro Poerio, napolitano; della quale Pietro Ardito, acuto uomo, ha scritto: — « Spira tale freschezza « di forma e serenità di concetto e di composizione « che non saprei altrimenti designarla, che con una

« immagine usata ed abusata, cioè, che sa di bel-
« lezza greca » [1]. — In un certo senso, sia; ma è pure tutta italiana, tutta moderna.

La lirica del Poerio non fu componimento comandato, tema imposto o proposto; non fu destinata a lusingar qualche protettrice dedicataria, nè diretta ad ottener mance o ringraziamenti dalla ricca famiglia ed altolocata della defunta. Allora, quando un personaggio, ragguardevole per qualsiasi verso, andava a Patrasso, si soleva sollecitare epicedî dalle penne più celebri: modificazione garbata dell'antico costume di far piangere i morti dalle prefiche. Ma, quando la Bathurst annegò, il Poerio non aveva ventidue anni e nessuno sapeva qual poeta si agitasse in lui; ned egli si fece avanti isfruttando l'occasione, approfittando della pietà di quella morte per iscroccar lettori ed acquistar notorietà. Non iscrisse se non un pezzissimo dopo, credo. Non pubblicò, certo, la sua lirica se non diciannove anni dopo, o, per dir meglio, non la stampò, chè la prima stampa anonima delle sue cose non può chiamarsi una pubblicazione [2]. Ed il componimento non porta neppure in fronte il nome della sommersa; s'intitola: *In morte d'una giovinetta inglese, caduta nel Tevere.* Bene così: il Poerio non l'aveva conosciuta personalmente; la sua commozione non procedeva dalla morte d'una Bathurst, anzi dalla morte

---

(1) *Alessandro Poerio | e | le sue poesie | Studio critico | del | prof. Pietro Ardito | Napoli | Stabilimento tipografico Perrotti | Strada Mezzocannone, n. 104 | 1878.* (In ottavo di 43 pagine, più un'ultima bianca. Vi è premessa una dedica al generale Francesco Stocco, in data di Spoleto, decembre 1877).

(2) *Alcune | Liriche | Parigi | Tipografia dei fratelli Firmin Didot, | Contrada Jacob, 56 | 1843.* (In ottavo di 124 pagg., più quattro innumerate in principio (frontespizio) e quattro innumerate in fine d'erratacorrige).

d'una giovinetta; e si rivolgeva ad italiani, pe' quali era indifferentissimo, che la giovinetta sommersa si chiamasse Bathurst o Robinson, od Higghins, od Iredell, o What-a-butterfly, o What-a-fairfoot! nomi tutti, che nulla dicono al cuor nostro od alla mente. Se si fosse trattato, invece (arrasso sia!), che so, mettiamo d'una Colonna, d'una Alaghieri, d'una Doria, di una Rangone, d'una ragazza, insomma, la quale avesse portato un nome chiaro nelle storie nostre, un nome, che avesse detto qualcosa agl'italiani, aggiunto tristezza alla catastrofe, allora, allora sì, credo bene, sarebbe stato opportuno non che lo spiattellarlo, l'insistervi su. Ma, trattandosi d'una straniera, sol ciò, che vi ha di umano nel caso, può commuoverci od intenerirci. Anzi, in alcuni casi, il nome della infelice innocente potrebbe impedire o distrugger la pietà. Provatevi a versare o far versar lagrime per una Haynau, per una Radetzky, per una Nelson, per una Oudinot!...

La lirica del Poerio ha sei sole strofe ettastiche, miste di settenarî ed endecasillabi, con questa disposizione ed intreccio di rime:

a B A B; C X *c*;

vale a dire, che il primo verso e l'ultimo son settenarî, i rimanenti cinque endecasillabi. E, di questi, uno, il penultimo verso della strofetta, è senza rima. Ora, confesso, che i versi piani arimi nelle strofe liriche mi garban poco; hanno un'aria di negligenza, di trascuraggine, d'imperizia, di disadattaggine; la fine del verso non vien deliminata e marcata abbastanza. I versi sdruccioli, invece, stan benissimo, ancorchè senza rima, in mezzo a' piani rimati: la cadenza del vocabolo sdrucciolo è tanto vibrata,

che determina i confini del verso forse anche più spiccatamente della rima stessa. Ma qui, pure, o sbaglio od è scusabile, se non lodevole, quello endecasillabo, piano senza rima, che ti lascia l'orecchio inappagato e desideroso di alcuna cosa, che la strofa non dà. È scusabile, dico, se non lodevole, perchè risponde al sentimento. Ecco: le lodi della bellezza dello ingegno, della istruzione, della eleganza, eccetera, di questa Bathurst, avean suscitato, nel giovane Poeta, un desiderio indeterminato, una simpatia profonda senza scopo, la quale amor per anco non era, bensì quella disposizion di mente, che, dato un ravvicinamento, avrebbe potuto divenire amore; questo ravvicinamento non fu se non ideale, per la misera fine della Rosa, che affaccendò pure maggiormente la fantasia del Poerio con la immagine di lei. A questo insoddisfatto ed insoddisfabile nell'animo del Poeta, risponde, forse, la voluta incompiutezza del ritmo, che richiedeva un po' di vaporoso e non troppa vibratezza. E ragioni simili, conscie od inconscie, dovettero suggerire al Poeta la licenza.

La lirica del Napolitano non incomincia come quella del Veronese, con imprecazioni e colpi di gran cassa [1]. Ma con una semplice affermazione

---

(1) Citai, nel precedente articolo, alcune parole di Bennassù (che nome!) Montanari, le quali confessano imitata non solo dal Foscolo, ma pure da Luigi Lamberti l'imprecazione Pindemontesca. Ecco, a buon conto, l'esordio dell'ode del Lamberti (*a* B *a* B; C *c* D *d*), perchè il lettore, volendo, possa istituire il debito raffronto:

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a mobil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali,
Di farsi a Giove eguali.

(senza *nevi,* senza *ostri,* senza gergo alcuno) della bellezza fiorente della giovinetta: affermazione assoluta, ma pure indeterminata. Indeterminata bene, perchè si fonda sulle relazioni altrui, non sulla conoscenza propria, neppur mediata per mezzo d'immagini. Se la Bathurst si fosse annegata adesso, i cosiddetti giornali illustrati ne avrebbero divulgato il ritratto, e la fantasia del Poeta avrebbe avuta una base, un punto di partenza. Se il Poeta l'avesse conosciuta o mediata od immediatamente, alcuna particolar bellezza avrebbe di nicistà fatto particolar colpo nella di lui fantasia ed assorbito il resto. Così, per esempio, quando la Beatrice apparisce a Virgilio nel Limbo, due cose singolarmente percepisce l'antico e dignitoso amico d'Augusto; fra le tenebre dell'Erebo: il signorile aspetto e felice di lei e gli occhi lucenti; e questi due particolari assorbono il resto.

> E Donna mi chiamò, beata e bella;
> Tal, che di comandare io la richiesi.
> Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

L'assolutezza, poi, è la caratteristica del fantasma; e la immaginativa del Poerio, commossa da quelle relazioni indeterminate, si era già creata una specie ideale, arieggiante le forme delle antiche Dee spiranti ambrosia. La giovane Bathurst era divenuta l'archetipo delle giovani, anzi la Gioventù stessa.

> O del fatal costume
> Artefice, cagion d'ampie ruine,
> Te sul Tartareo fiume
> Prema il flagel delle feroci Erine.
> Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
> Dai periglïosi cocchi,
> Abbastanza da sè già non s'apria
> Vasta al morir la via?
> . . . .

Nondimeno l'elemento musicale prevale sul pittorico in questa descrizione, perchè appunto ne' lineamenti del fantasma perdura sempre l'indeterminato; e solo la indicazione della patria della Rosa ci permette di ricostruirla in parte; ed il modelliamo secondo il tipo convenuto, astratto della giovinetta inglese: bionda, occhiazzurra, latt'e sangue, svelta, sana, freschissima, accuratissima della pulizia del corpo e via discorrendo.

> Non fūr di Giovinezza
> Più rugiadose mai, nè più odorate
> Membra; nè forme di schietta Bellezza
> A più secreta Leggiadria sposate.
> Ella si nacque del Tamigi in riva...

Ma l'esser costei d'Inghilterra spalancherebbe già una voragine tra il Poeta e lei, tra noi e lei. Cosa c'importa, a noi, che una inglesoccia sia bella? Cosa ne abbiamo della bellezza sua? *A me che me ne trase?* dice la plebe napolitana. *Non te ne 'ncarrecà!* E la britanna:

> When she is not fair to me,
> What care I have fair she be?

Eppoi, gl'inglesi, dopo le guerre napoleoniche, a quanti italiani avevan parteggiato per la Francia o servito civilmente o militarmente il Bonaparte, il Murat, il Beauharnais, a quanti italiani avevano amata la libertà (giacchè, strano a dirsi, que' tiranni e vicetiranni figuravano come rappresentanti della libertà!), gl'inglesi, che avevan tanto contribuito a risminuzzolare l'Italia sotto le antiche signorie, gli inglesi dovevano considerarsi come nemici, suscitare avversione. A' napoletani, specie, il nome d'inglese ricordava Acton, Nelson, il novantanove, la pertinace protezione concessa a Ferdinando IV ed alla Caro-

lina, stipendiatrice di sicarî, come fu dimostrata dal processo contro Onofrio Viscardi e' figliuoli e' complici! e quali sicarî! (1). Eppoi, sia qui detto fra noi e sempre generalmente parlando, che *verba generalia non sunt appiccicatoria,* cos'al mondo v'ha di più spiacevole, di più esoso d'una *miss* inglese, delle *misses* inglesi? Pretensiose tutte con le lustre della ingenuità (e quale ingenuità potrebbe sopravvivere alla lettura del vecchio Testamento, di cui si pascono?); pedanti; sputasenno; rompiscatole; mettendo sempre il becco in molle in affari, che a loro punto non appartengono; con la mania propagandista; pappatrici spaventevoli; senz'ombra di buon gusto nel vestire, anche quando riccamente vestono... che esseri uggiosi, insopportabili, artefatti, mamma mia! Sembran tante letteratesse! puah! Il Varnhagen-von-Ense diceva di non poter vedere di quelle signorine inglesi, che camminano dritte dritte impettite con la testa inchiodata, senza concepir desiderio potente d'umiliarle e curvarle con una brava verga di nocciuolo (2): desiderio, nel quale senti il teutono, sempre gentile e garbato! Ma, senza esser tanto selvaggi, si può ben rifuggire dalla pratica di quelle antipatiche! Ed ecco, il Poerio, con una maestrevole uscita, anima la nostra indifferenza, vince la nostra ripugnanza per l'inglese:

> Ella si nacque del Tamigi in riva;
> Ma, d'Italia l'amor, come Natura,
> Nel petto, le fioriva.

---

(1) Cfr. la *Storia del reame di Napoli* del COLLETTA, libro VI, cap. IV [Ed.].

(2) Vedi, ne' suoi *Diari*, sotto il xviij agosto MDCCCLIII: « Widrige « Engländerinnen, kleine Mädchen voll Trotz und Schroffheit, etwas « Ruthe würde ein Schönheitsmittel für die Fratzen sein ».

Costei, discesa dalla rea progenie de' ristauratori de' troni assoluti e delle dinastie oppressive, costei era rigentilita dall'amor d'Italia, spontaneo in lei, come se qui fosse nata, che *come Natura | Nel petto le fioriva;* amore non retorico o convenzionale, i cui impeti e le cui espressioni non eran suggeriti dalla *Guida del Viaggiatore* o del Cicerone, anzi sentito veramente: *come Natura | Nel petto le fioriva.* Amore non loquace, ma segreto: *nel petto le fioriva.* E di questo amore s'abbellisce a' nostri occhi, fiorisce; e questo amore ce la ravvicina e ce le rende benevoli.

> E venne la gentile;
> E' in Roma i dì traea, maravigliando (1).
> E nel lieto suo petto giovanile,
> Quella severa maestà temprando.
> Così scherzar s'ardiva, in sulla soglia
> Delle vetuste e dell'eterne cose,
> Senza terror nè doglia.

L'idealizzamento è compiuto. Di fronte alla maestà romana, doppia maestà, di fronte alla Roma antica ed alla Roma cristiana, sta, si pianta, come contrapposto, una fanciulla di sedici anni, che stupisce e mette grida di gioia fra le arcate del Colosseo e sorride e fa pompa delle vesti leggiadre innanzi agli altari. Le forestiere eretiche, che svernano in Roma, ne amareggiano la dimora a nojaltri. Per esse, Roma non è, come per gl'italiani o per li cattolici, una città sacra: è solo una stazione inver-

---

(1) Prima il POERIO avea scritto:

> Pace al desio gentile
> Diede; e in Roma vivea maravigliando.

Poi corresse; e quanto migliorasse, ognun sel vede; *parole io non ci appulcro.*

nale, con *molte curiosità*. Le rovine dell'antica grandezza nostra son per loro una curiosità, non altro, non più; e persin le cerimonie religiose, uno spettacolo, per ammazzare il tempo, come la caccia della volpe e le corse ippiche od il teatro. Ma l'inglese poeriana è più grande del vero: è venuta qui spinta da un puro affetto e fatale. Non è una macchia della città eterna, come le sue concittadine, che le danno aspetto di un caravanserraglio: anzi è la gioventù stessa personificata, che vive alla giornata, co' suoi stupori, con la sua baldanza onesta, scevra di preoccupazioni, senza rimpianti pel passato, senza spavento per l'avvenire.

Fatale era la sua venuta in Italia; fatale la compiacenza di lei per le sponde de' fiumi: e non a caso, per dirla inglese, il poeta l'ha detta nata *del Tamigi in riva*. Fatalmente ella presceglieva per le sue cavalcate, per le corse sfrenate, che le consigliava l'indole signorile e dominatrice e la condizione di bella viziata, fatalmente ella presceglieva le sponde del fosco Tebro. Non da una passeggiata casuale, ma da una dolce abitudine, tragicamente ha da venir la catastrofe. S'altri l'accompagnasse o no, il Poeta non sa o non cura dirci: e' la vede sola, perchè sola richiama la sua, sola richiami l'attenzione nostra. Che importano le signore (*ladies*), i signori (*gentlemens*) e gli staffieri (*grooms*) della scorta e del corteo, se nulla han da fare con la catastrofe? Fosse stata assassinata da un *groom* per mandato d'una *lady* gelosa; si fosse precipitata nel Tevere, come la Giulia da Gazuolo nell'Oglio, per isfuggire alle violenze d'un *gentlemen;* allora, certo, costoro avrebber dovuto entrare in iscena. Ma no, l'unica compagnia fatale ch'ella *cerca*, è la compagnia del *fosco* Tevere: eccola, sola, con la sua bellezza e la sua

baldanza, di fronte alla misteriosa e strapotente natura!

> E, sovente, si piacque
> Per li campi cercar la giovinetta
> Il fosco Tebro; e, come quello l'acque
> Contenute da margini saetta,
> Tal costei, della man sotto l'impero,
> Agitar si godea la violenta
> Fuga del suo corsiero.

Prima il Poerio avea scritto *destriero:* ma, poi, considerando, senza dubbio, che le belle ragazze non cavalcano massicci cavalli da guerra, anzi svelti cavallucci da corsa, emendò e pose *corsiero.*

> Oh quanto le giovava
> Errar col fiume, accompagnar le sponde.
> Qui, tutta nel pensar s'abbandonava;
> Qui, dal suon cupo delle torbid'onde
> Mirabile diletto ricevea (1);
> Ma, con l'onde seguenti, ahi l'immaturo
> Suo fato si volvea.

Ed eccoci alla catastrofe. Il Poeta la narra con pochi tratti incalzanti, pertinenti, senza darci tregua; senza distrarci con particolari oziosi, senza informarci se altri fu presente, se altri tentò salvarla, che ne fu del cavallo e via discorrendo. Che importa a lui, che preme a noi di tutto questo? La fanciulla è qui sola, sola di fronte alla Natura insensibile e crudele, esecutrice de' decreti d'un fato insensibile e crudele. Giganteggia così e divien quasi simbolo di questo uman genere, che, forse un giorno sovrappreso da un cataclisma, sparirà del pari dal-

---

(1) C'è un luogo nel Rousseau, in cui descrive la compiacenza, che egli provava, passeggiando solitario, del fremito e del fragore di una fiumana alpina in fondo all'abisso e come si dilettasse, scagliando in essa sassi. Ma nulla c'è nel Poerio, che possa credersi o preso o ispirato da quella descrizione: la sua creazione è indipendente affatto.

l'universo senza lasciar traccia o memoria in mente alcuna, perchè mente alcuna non vi sarà, sparito ch'esso sia.

> E ruinò veloce,
> E 'l bel corpo con l'acqua si confuse;
> Gli occhi alzarsi e le braccia; uscì la voce:
> Ma il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse;
> E muto il suo perir fu d'ogni traccia.
> Raggio di sol non venne in su l'eterno
> Pallor della sua faccia.

Sono versi stupendi: *il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse.* Versi mirabili per dir molto in poco. *E muto il suo perir fu d'ogni traccia.*

La chiusa è degna delle strofe precedenti. Il poeta vi dice di non aver mai veduta la fanciulla nel suo fiore: eppure secretamente si preoccupava di lei *come per fama uom s'innamora;* ma gli pare di averla perduta e soffrì, quand'ebbe la notizia della catastrofe, come se fosse toccata a lui la cosa particolarmente; ed il dolore gli rivela come la fantasia sua si fosse tanto affaccendata con quella immagine da toccargli il cuore. Oh se vivesse ancora, come si studierebbe d'ottenerne lo affetto! come la seguirebbe, per proteggerla, per custodirla! Oh se fosse stato presente, come si sarebbe precipitato nel fiume per morir seco o salvarla! Oh, se almeno ella avesse un sepolcro, come godrebbe, come, di visitarlo, di ornarlo di fiori.... Ahimè, nulla può per lei, nulla! Quando il Poerio scriveva quest'ode, egli non era credente! Tutto quel, che può, è di augurar che le acque passin lievemente sulla spoglia insepolta, la qual nulla può sentire. Voto nel quale c'è tutta l'amarezza della impotenza!

> I' non la vidi mai
> Splender di vita; ma, nell'alto petto,
> Viva e morta la vergine portai:

Ma la perdei; ma nel dolor l'affetto
Mi si rivela (1); e prego: — « Ove si giacque
« Miseramente l'insepolta (2) spoglia,
« Passin più lievi l'acque! » —

Questa lirica del Poerio è originalissima da cima a fondo. Il fantasma della bella inglese ne balza fuori, radiante di vita e di luce, visione dolcemente melancolica. V'è tipicamente espresso un genere speciale d'affetto, non infrequente ne' giovani, massime se ricchi d'alta fantasia. Spesso, in gioventù (forse i miei lettori l'han provato come me), mossi da una lode sentita a caso, ad un'apparizione fugace, da un semplice nome, che so io! si comincia a mulinare, mulinare, mulinare, e si crea una immagine, senza riscontro alcuno nel vero. E s'ama, e si adora secretamente, quasi vergognandoci della cosa; anzi, spesso, inconsciamente; perchè, se ne fossimo conscii, non ci permetteremmo tanta pazzia. Chi non ha sentito il morso della più aspra gelosia, udendo delle nozze o degli amori di tale, che non conosceva di volto e nella quale non c'era probabilità, che mai si abbattesse in vita? Beh! per dare il buon esempio, non ho ritegno di confessare ch'io, di queste pazzie, ne ho avute moltissime. Per esempio, io, della mogliera di V.... H.... (che mi precedeva d'un

(1) Nelle *Poesie* | *Edite ed Inedite* | *di Alessandro Poerio* | *Terza Edizione italiana* | *Italia 1860* (ma veramente *Napoli*) si legge *rileva* invece di *rivela*. È un pretto error di stampa.

(2) Il Tommaseo proponeva al Poerio, di metter, nel penultimo verso: *invisibile spoglia*. Diceva che: — « *Insepolta* non dice gran cosa e ripete » — Il Poerio, che ne sollecitava amorevolmente i consigli e che vi si conformava per lo più, stavolta non gli diè retta, e ben fece. Che avrebbe detto *invisibile* più d'*insepolta?* Tutte le spoglie umane, persin le mummie, fasciate strettamente, soglion tenersi *invisibili* da' più superstiti. Nè l'*insepolta* ripete solo; ribadisce anche; ed aggiunge agli strazi preaccennati l'omissione delle esequie.

quarant'anni nella vita e che non ho mai vista, non che avvicinarla) me n'ero fatto un ideale di sposa e di madre (chi sa il perchè) ed ho pianto (non ridete!), pianto amare lagrime di disinganno, da uomo maturo, da padre di famiglia, quand'ho pur saputo che aveva fatte le fusa torte al marito, almeno almeno od indubitabilmente col S.... B.... [1] (già i critici son predestinati ad accoccarla a' poeti), ho pianto, dico, proprio come se avessi discoperta la sozzura di donna, che a me strettamente appartenesse.

Se paragoniamo l'ode del Pindemonte con la lirica del Poerio, troveremo che in alcuni luoghi la somiglianza è grande. Ed il Pindemonte scrisse la sua prima del Poerio e la pubblicò certamente assai prima, subito dopo il fatto, mentre il volumetto anonimo *Alcune Liriche* venne in luce solo nel M.DCCC.XLIII. Ned è ammessibile che il Poerio ignorasse o non avesse letta di proposito la canzona del Pindemonte, come stranamente facea l'Alfieri delle tragedie scritte sugli argomenti stessi, ch'egli voleva trattare. Le somiglianze, però, non provengono da imitazione alcuna, ma son conseguenza necessaria del tema comune. Il Pindemonte parla

D'acqua, che tra due sponde il passo affretta;

ed il Poerio del fosco Tebro, che

..... l'acque,
Contenute da margini, saetta.

Persin la rima è la stessa: ma chi non sente quanto maggiore vivacità, energia, onomatopea! Tra

(1) Le iniziali celano, come tutti facilmente avvertiranno, i nomi di Victor Hugo e del Sainte Beuve [Ed.].

il verso del Veronese e quello del Napolitano ci è la differenza stessa che corre fra lo slavato: *Conveniens vitae mors fuit ista suae* d'Ovidio (*Amor.,* X.xxxviij), ed il *Moriva Argante e tal moria qual visse* del Tasso, di Torquato Tasso.

Il Pindemonte ed il Poerio descrivono la caduta nel fiume e lo annegamento: il primo in dieci versi, il secondo in quattro. Io non voglio ritrascriverli una seconda volta; noto solo che ce n'è uno che si somiglia in ambedue. Sor Ippolito dice che la Bathurst

> Cade dov'è un gran fondo
> Lasciando addietro i suoi compagni e 'l mondo;

ch'è roba proprio languida. Don Alessandro, invece, immaginosamente,

> .... il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse.

Se il Poerio, nel dettar la sua lirica, aveva presente la canzone del Pindemonte e volle prenderne qualcosa, ed allora bisogna pur convenire che seppe trasformar quel pochissimo che ne prese, ed accrescergli pregio immenso. Mentre invece il Pindemonte, quando rubacchia e tenta vestirsi delle altrui penne di pavone, come abbiamo visto nella *Imprecazione,* tolta di peso dal Foscolo e dal Lamberti, nella chiusa, copiata dal Bembo, e soprattutto nelle *Reminiscenze classiche* tolte ad accatto dallo Chénier, guasta e peggiora [1].

---

(1) ZZ. mi scrive da Roma: — « Confidando nella sua benevolenza, « mi faccio lecite alcune osservazioncelle sul suo bell'articolo *Versificatore e Poeta*, che ho letto con molto piacere, consentendo pressochè « pienamente con Lei circa la canzone veramente senile dell'egregio ca- « valiere Ippolito, che avrebbe fatto meglio a *dire addio ai dolci versi* « *e alla diletta lira* qualche anno prima di morire. L'acerba e giustis- « sima critica all'iscrizione anglo-italiana della povera Bathurst mi ha « fatto sorridere, richiamandomi a memoria il tumulto, che eccitò nel

3.

Dunque? Conchiudiamo:

Oh la conclusione mia è semplicissima: con questo esame delle due liriche del Pindemonte e del Poerio, ho voluto esemplificare la differenza tra *Versificatore* e *Poeta*.

« mio animo quattordicenne la prima volta, che la lessi e l'interpretai
« ai miei compagni di collegio, che non sapevano d'inglese, nè si erano
« avveduti, che a tergo vi era la versione, come non me n'ero avveduto
« io. Che il cadavere giaccia nel monumento è vero, perchè, più mesi
« dopo la sventura, tornò a galla nel luogo medesimo della caduta. Dalle
« *Notisie del Giorno* (foglio ebdomadario, che serviva di supplemento al
« notissimo *Chracas* o *Diario* di Roma) copio i due articoli relativi alla
« morte della Bathurst e al rinvenimento del cadavere. Noti che il ca-
« vallo non annegò, ma uscì salvo alla sponda opposta. Lo dice il Belli;
« e più volte l'ho udito narrare dalla povera mamma. Credo che, nella
« stampa dell'iscrizione, sia corso un fallo, sembrandomi impossibile,
« che dica *may pause to pause* e non piuttosto *to hear*, *to read*. La Ba-
« thurst avea una sorella da me conosciuta anni sono; e che credo tut-
« tora viva e sana. Essa mi accertò, che suo padre fu fucilato *en ca-*
« *chette* dai francesi in una fortezza d'Alemagna. Me ne disse il nome,
« ma ora nol ricordo: ricordo, per altro, perfettamente la cosa. La tra-
« gica fine della bellissima inglese eccitò, come è ben naturale, le muse
« Romane, che a gara la cantarono. Conosco due capitoli in terza rima:
« uno, men che mediocre, di Giuseppe Gioacchino Belli (quasi sempre
« mediocre in italiano quanto valente in vernacolo) ed un altro, che mi
« parve bellissimo, quando avevo quattordici anni, benchè forse un po'
« troppo fantastico, di Giovambattista Marsuzi, uomo che fece molto
« meno di quel che potea, ed ha fama anche minore di quella che me-
« riterebbe quanto pur fece. Il capitolo del Belli ho in un grosso volume,
« se no Gliel manderei; ma creda, ch'è debolissimo. Quello del Marsuzi
« non mi riesce ritrovarlo e ne sono dispiacente, perchè avrei voluto
« rileggerlo, e vedere, se mi produca il medesimo effetto, che parecchi
« anni sono. Della vita del Pindemonte scritta dal Montanari, Ella, se
« non erro, non conosce la seconda edizione con molti ritocchi di lingua
« e di stile (quasi sempre in peggio) e non poche modificazioni, aggiunte
« e correzioni. Fa parte dei *Versi e Prose di Bennassù Montanari Ve-*
« *ronese* (*Verona Dalla Tipografia Antonelli*, *1855*. Sei volumi in ot-
« tavo); ed è compresa in parte del quinto ed in tutto il sesto volume.
« Se il Pecchio ed il Carrer non mentiscono, le ferite della bella Palla-
« vicino non furono tanto lievi; pensi, che fu trascinata dal cavallo fug-

Ippolito Pindemonte fu versificatore: valente, maestrevole, elegante versificatore, se volete; ma versificatore.

Alessandro Poerio fu poeta: torbido, aspro, contorto poeta, se volete; ma poeta.

« gente; e mi perdoni, se non trovo l'intonazione festevole e di scherzo « ammodo nell'ode di Ugo ». —

ROMA

(*Notizie del Giorno, n. 13 — Venerdì, 26 marzo 1824*).

Una nobile comitiva di dame inglesi e di signori, percorrendo, il dì 16, a cavallo, le amene rive del Tevere, sventuratamente ignorava che le piene autunnali le rendono, sia pel limo, sia per eventuali corrosioni, assai pericolose in parecchi luoghi. Infatti tal circostanza essendosi avverata per le piogge e per la liquefazione delle nevi, testè cadute in gran copia su' monti, la giovine Miss Bathurst, trovandosi sulla riva destra superiore al ponte Milvio, sdrucciolò insieme col cavallo, in uno dei più torbidi gorghi del fiume; ed essendo rimasa sommersa all'istante, non valse a ritrarnela fuori nè il coraggio dello zio, che ripetutamente disprezzando il proprio pericolo vi si lanciò a nuoto, nè quello di altre persone accorse. È stata promessa, con pubblici avvisi, una ricompensa di 50 luigi d'oro a chi ne rintraccerà il cadavere.

(*Notizie del Giorno, n. 40 — Giovedì, 30 settembre 1824*).

Nelle nostre *Notizie del Giorno, n. 13,* si narrò, sotto il dì 16 dello scorso marzo, la sventurata caduta e sommersione di Miss Bathurst nei gorghi del Tevere, poco lungi dal ponte Milvio. Il cadavere, non potuto rinvenirsene allora con le più attive diligenze, dopo più di sei mesi, la mattina del 27 corrente, si vide galleggiare nel mezzo del fiume, dal lato del ponte opposto al lato della caduta. Un acquavitaio, essendosene accorto alla punta del giorno, ne avvertì due carrettieri, i quali, verificata la cosa, fecero da un barcaiuolo condurlo alla riva, dove fu tosto riconosciuto sì per le individuali forme poco alterate, tranne qualche contusione e mortificazione sul volto, che per l'abbigliamento e vestiario intatti tuttora. Questa invenzione così discosta dalla disgrazia e la integrità e conservazione del cadavere, a evidenza dimostrano, che la nobile donzella, precipitata dal fiume col suo cavallo, fu dal peso e dalle violente mosse di questo sprofondata in un banco di melma, dove è rimasto (*sic!*) finchè le correnti ordinarie a poco a poco hanno corroso e diminuito la mole arenosa, che le stava di sopra; e una piena più gagliarda delle altre, prodotta dall'ultima dirottissima pioggia, la distaccò dalla sua semestrale dimora, talchè potesse poi sollevarsi alla superficie dell'acqua.

III.

INCONTRI, REMINISCENZE, IMITAZIONI, PLAGI (*).

Dunque, è di moda, l'andar notando tutte le somiglianze, tutti i riscontri, fra luoghi o parole de' grandi scrittori nostri moderni e squarci e sentenze di scrittori oltramontani. E se ne inferisce o se ne lascia inferire, che i nostri non fossero veramente grandi, non iscrivesser per dire pensieri proprî, anzi lavorasser d'intarsio, commettesser centoni, sciorinassero, innanzi agli occhi de' loro concittadini, opere, che son la bandiera del Piovano Arlotto. Il Parini, il Foscolo, vedete, non sono originali, perchè..... il tal luogo ed il tal altro concordano col tale o tal'altro luogo di un inghilese o d'un patatucco o d'un gallo. Non possono esser casuali quegl'incontri? la stessa situazione non può aver suggerito il pensiero stesso? Ed, al postutto, cosa detrarrebbe al merito d'un componimento, che vi fossero, qua e là, alcune reminiscenze delle letture fatte dall'autore? proverebbero solo la sua coltura, ecco! Ma si

---

(*) Dal *Giornale napoletano della domenica*, anno I, n. 24, 11 giugno 1882. L'articolo, semischerzoso, contiene una punta contro la mania della cosiddetta ricerca delle fonti, che allora imperversava in Italia: vedi quel che se ne dice in *Critica*, IV (1906), pp. 147-9 [Ed.].

sa, che le letture e gli studii, come le impressioni naturali e l'esperienza della vita, depongono in noi tanti germi, che poi germogliano e fioriscono e fruttificano. Nessuno scrittore mai ha lavorato senz'attinger da altri: il pensiero più originale, anch'esso deve procedere da un pensiero precedente; l'immagine più fresca e spontanea ricorda a noi qualche altra immagine.

Ma, se si possono scoprire, dunque, somiglianze e riscontri fra' nostri grandi scrittori moderni e gl'inghilesi ed i trauzeschi ed i galli, figuriamoci quante e quali ce ne hanno da essere fra essi ed altri scrittori italiani precedenti! Ed io, più per ischerzo, che per altro, voglio dar qui un saggio di simili incontri o reminiscenze od imitazioni. E, lasciando lo scherzo da parte, davvero, che, se si potesse far compiuto un lavoro simile, se si potesse mostrare come ogni fantasia degna ed ogni bella imagine e ed ogni espressione poetica è spuntata od è stata trapiantata in Italia e come poi vi si è andata svolgendo ed esplicando, finchè sia rincresciuta alla nazione o divenuta luogo comune o finchè uno scrittore non vi abbia apposto per modo il suo stampo, che nessuno può poi più adoperarla senza taccia di plagio, si farebbe opera non inutile. Per oggi, mi limiterò a dir qualcosa, disordinatamente, di alcune reminiscenze od imitazioni, adocchiate, scartabellando il Leopardi.

O non vi pare, in quei versi del *Consalvo:*

> Quanto, deh quanto
> Dal misero Consalvo, in sì gran tempo,
> Chiamata fosti e lamentata e pianta;

di scorgere una reminiscenza metastasiana? anzi una reminiscenza d'un luogo comune metastasiano?

..... Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi e sospirato e pianto!

Demetrio, I, viij.

..... Son io quello, che tanto
Atteso giunge e sospirato e pianto?

Demetrio, I, xiij.

..... E sospirato e pianto
E richiamato invano.

Olimpiade, I, x.

Il quale luogo comune metastasiano procede da una espressione ariostesca:

Nè, mai con tanto gaudio o stupor tanto,
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto.
Poi che, senz'esso, udì tornar le squadre.

Orl. Fur., I, liij.

E Consalvo, difatti, ha tutta la mellonaggine e la sdolcinatezza d'un eroe metastasiano, pel quale degno e solo scopo della vita è un bacio di femminetta e che non osa neppur di chiederlo! E reminiscenze metastasiane s'ascondono, sto per dire, in ogni emistichio del canto. In questi versi, per esempio:

..... Lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai.....
Or tu vivi beata; e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante...

come non avvertire l'eco, la ripercussione dei seguenti:

..... Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal.....

Olimpiade, III, ij.

Quei versi della Canzone: *Sopra il Monumento di Dante, che si preparava in Firenze:*

... E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili;

coincidono curiosamente col pensiero espresso, da altri prima e, poi, da Giovanni Antonio Marsilio, nel *Trionfo della Fede:*

... Fra le confuse strida
De' gemiti e dell'ire,
Colli più vili cadono gli audaci.

Passiamo alla *Vita solitaria* del Leopardi. Chi non ha notato quella *climax* di pessimo gusto

... Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì *caldo* un giorno,
Anzi *rovente?*

Or bene, si ritrova in un monologo d'una Silvia, negli *Amorosi Affanni* di Andreano de Ruggiero (M.DC.XLIV):

.... qual masso
Più duro è del tuo cuor, che non si ruppe
Dal forte amor di Fleria!
Che non si liquefece
Per tante *calde*, anzi *infiammate* e *ardenti*
Lagrime, che dagli occhi uscir di Fleria?

Più giù, nello stesso canto, v'è una invocazione alla luna:

...... Salve, o benigna
Delle notti Reina. . . . . .
. . . . Infesto occorre
Per le contrade cittadine, il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la segreta
Ombra seguendo; e resta e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. . . . .

Ed anche qui l'imitazione è evidente. L'esemplare più prossimo al Leopardi è stato, senza dubbio, il Parini ne *La Notte:* dove le dice

— « ...... benigna notte.....

« tu fosti già orribile per tenebre fitte e chiurli funebri e fuochi fa-
« tui, i quali

« .... al sospettoso adultero, che, lento,
« Col cappel sulle ciglia e tutto avvolto
« Nel mantel, se no gia con l'armi ascose,
« Colpieno il core e lo stringean d'affanno ».

Ma si può risalire molto più su e fino all'antichità: massime, poi, se si considera, che la immagine del drudo spaventato non è se non il contrapposto, che spunta, nella mente del poeta moralizzatore, dalle invocazioni appunto, che gli amanti han fatto alla luna, perchè li guidasse alla innamorata, ed alla notte, perchè nascondesse i loro passi. E di mille esempî, che potrei addurne, citerò solo quello di Pietro Michiel nella *Benda di Cupido,* che si volge alla luna

. . . . come a sovrana
Della notte Reina. . . . .

ed alla notte:

..... Tu, mentr'io, taciturno,
A ritrovar m'invio
Dorina, il mio bel sol, l'Idolo mio;
Col tuo velo notturno
Rendi i miei passi occolti,
Sì, ch'altri non mi veggia e non m'ascolti.

Veniamo al *Primo Amore,* alla chiusa di quelle terzine così intime, così personali:

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro:
— « Che voglia non m'entrò bassa nel petto;
« Ch'arsi di foco intaminato e puro ». —
Vive quel foco ancor; vive l'affetto;
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi; e sol di lei m'appago.

Ma questo è proprio il pensiero espresso da Giambattista Marino nella stanza cclxxix del XIV canto dell'*Adone:*

> Chiamo voi testimoni, amici orrori,
> Fuste voi secretarie, amiche piante,
> S'altro involai da' miei modesti ardori,
> Che quanto lice a non lascivo amante.
> Potea rapire i frutti e colsi i fiori,
> Ardea di voglia e mi mostrai costante:
> E, s'ai vaghi desiri il morso sciolsi,
> Del bel volto i confin passar non volsi.

Passiamo a' *Paralipomeni della Batracomiomachia.* Canto III, stanza xxxj si legge:

> O costanza, o valor de' prischi tempi,
> Far gran cose di nulla era vostr'arte,

dove si ravvisa subito il pensiero, espresso nella decima lettera della parte quarta della *Nuova Eloisa* del Rousseau: *c'est le propre du vrai génie de produire de grands effets par de petits moyens.*

Amore e Morte è lirica, certo, vera e sentita: ma non era stato il primo Giacomo Leopardi a paragonar fra loro Amore e Morte; anzi, possiamo ben dire, che la sua poesia presuppone un lungo svolgimento anteriore del concetto. Egli ha sbandita in gran parte la personificazione; ma il raffronto stesso, non poteva sorgere senza la personificazione, e mi spiegherò meglio col riprodurre semplicemente un madrigale di G. B. Basile:

AMOR COMPARATO A MORTE.

> Fere Amor, fere Morte,
> Ognuno di loro ha strali,
> Ciascun di loro ha l'ali.
> Ei cieco avventa il disputato dardo,
> Questa con torvo sguardo.
> Egli ignudo, ella ignuda;
> L'un crudo e l'altra cruda;
> A nulla Amor perdona, e Morte anch'ella

Vibra ugualmente l'empie sue quadrella.
Ministra egli martiri,
Ella pianti e sospiri;
L'un in cener ne volve
E l'altra in poca polve.
Pari dunque gli aspetti
E pari son gli effetti:
Talchè mi tiene in dubbio alto stupore,
Se Amor è Morte o se la Morte è Amore.

Potremmo continuare, continuare! Ma ci basta per oggi aver accennato e sfiorato l'argomento. Su questa faccenda de' riscontri, come su tante altre materie e più gravi, c'è, in generale, una strana confusione nelle menti degli Italiani. Si confondono, curiosamente e talora quasi a bello studio, cose diversissime: l'*incontro,* la *reminiscenza,* l'*allusione,* la *citazione,* l'*imitazione,* ed il *plagio.* Cose diversissime, ripeto; e, confondendole, si viene a giudizî iniqui. Lo *incontro* può essere meramente *fortuito, casuale;* può essere anche fatale, necessario, perchè la natura, quando *eripitur persona, manet res,* trae sempre le medesime *voces pectore ab imo:* e non presuppone, nello scrittore, relazione alcuna diretta con colui, con cui s'incontra. Troverete in poeti italiani del trecento, pensieri e versi, che portentosamente somigliano a pensieri e versi di autori cinesi; troverete, in una oscura leggenda medievale, pensieri e versi, che sembrano esserne stati tolti di peso da Dante. Lo Spaventa ed il Fiorentino parleranno, sul medesimo argomento, senz'alcuna intesa precedente, e concorderanno in tutto e per tutto. Due astronomi scopriranno contemporaneamente un nuovo pianeta. Nel mese scorso, vennero condannati a Parigi, per misfatto esecrando, un certo Bistor, a morte, e la sua ganza, Anna Perrin, ad una pena assai più mite. Ho letto per caso in un sudicio giornalaccio parigino, diretto da un ribaldo sudicissimo,

nell'*Intransigente* del Rochefort (numero di martedì, 23 maggio 1882), le parole seguenti: — « C'est par « amour pour Anna, que Bistor a été réfractaire; « par amour qu'il a tué et volé; par amour qu'il « l'a dénoncée comme sa complice, afin, pris, de ne « pas la perdre... Et c'est un cri d'amante, qu'elle « a poussé à l'audition du verdict: *Ne le tuez pas!* « *il est innocent! c'est moi qui ai tout fait!* Ce di- « sant, Anna n'a-t-elle pas, à son insu, presque tex- « tuellement traduit le *Me, me, adsum qui feci; in* « *me convertite ferrum* de Virgile! Ainsi, après des « siècles, il suffit d'une passion vrai et d'une tra- « gique émotion pour faire jallir d'un coeur igno- « rant les mots mêmes inventés par le génie d'un « poète. Tant la Nature et l'Art rivalisent perpé- « tuellement ».

La *reminiscenza,* l'*allusione,* la *citazione,* l'*imitazione,* il *plagio* presuppongono, invece, cognizione dell'opera antecedente. Ma le reminiscenze sono inconscie, involontarie: sono frutto inevitabile della coltura, e prova, che questa coltura è divenuta succo e sangue dello scrittore: sono la disperazione dell'artista quando per avventura se ne accorge e vuol farle sparire e muta spesso ed innova e falsa e guasta per cancellarle. L'*allusione* e la *citazione* son, poi, la reminiscenza accolta, careggiata, voluta: l'autore, scrivendo, vuole, che pensiate a ciò, che, prima di lui, altri ha detto e ch'egli presuppone a voi cognito; l'autore, disperando di formolare un pensiero meglio di quel, che altri l'ha formolato, vel dà nella stessissima forma, reca in mezzo le parole testuali altrui. L'*allusione* spesso si fa, dicendo proprio il contrario del poeta, cui si allude: ma pure, in tali casi, il pensier nostro procede dal suo per contrapposto. L'*imitazione* ha luogo quando si

aggiunge lavoro proprio al pensiero od alla immagine altrui, che ricordiamo, e può spesso essere miglioramento, incremento, trasformazione, esplicazione; può dar valore ad immagini e concetti, che non ne avevan prima; può dar forma al caos; può faccettare a brillante il rozzo diamante: ed esser quindi appropriazione legittima. Il *plagio,* invece, è sempre un peggioramento, un minoramento, un depauperamento: è l'appropriazione indebita, senza aggiunger nulla al pensiero od all'immagine usurpata; è l'appropriazione fraudolenta, che si nasconde e dissimula.

Ebbene, in Italia, ora, spesso, gl'*incontri* più necessarî, le più inconscie *reminiscenze,* le più splendide *imitazioni* vengono, per dabbenaggine o malignità, bollati per plagi. E viceversa poi, i plagi più sfacciati si danno per imitazioni splendide, o per reminiscenze o per incontri fortuiti o necessari. Sempre operando, non secondo ragione, ma secondo passione e preconcetti; o per far pompa facile d'erudizione o per sollevar sugli altari un idolo, un feticcio.

IV.

I vizî di Dante [*]

(frammento).

Il presupporre eccellenza morale dovunque riconosciamo eccellenza intellettuale, è fra' più nobili errori della mente umana. Si direbbe ch'essa non sappia concepire queste due eccellenze disgiunte, che ritenga l'una complemento dell'altra, che non sappia ammettere altezza di pensiero se non dove è grandezza etica. Al gran poeta, al gran filosofo, al gran politico, al gran guerriero attribuiamo, liberalmente, tutte le virtù massime e minime, dalla incorruttibilità alla urbanità.

Invano, continui esempli contemporanei, invano le storie in infinito stuolo di persone, ci dimostrano che la virtù e l'ingegno son di rado compagni; o per dir meglio, giacchè l'ingegno è anch'esso una virtù, che i buoni costumi, che l'esemplarità della condotta si accompagnano di rado con l'*argomento della mente!* Ci piace chiuder gli occhi all'evidenza! Ma, pur

---

(*) Di questo riassunto, che dovette servire di trama all'Imbriani per l'esposizione orale della conferenza, che sul tema indicato fece il 14 marzo 1888 al Circolo Filologico di Napoli, non si è trovato fra le sue carte se non il frammento, che qui si pubblica [Ed.].

troppo, pur troppo non avea torto chi disse: *Beati pauperes spiritu;* e l'ingegno è spesso, molto spesso, corruttore. Chiunque sente di avere in sè una forza grande, chiunque può molto, facilmente è indotto ad abusare della sua forza, del poter suo; e ne abusa, talvolta, anco, inconsciamente: quando, volendo giovare altrui, e, quando, volendo altrui nuocere, ma nocendo sempre a sè e contaminandosi. Quindi i pericoli di tutti i governi irresponsabili ed assoluti, ancorchè i governanti siano ottimi; o che questo potere assoluto ed irresponsabile sia concesso dalle leggi al principe ed esercitato a viso aperto, o che venga lasciato usurpare e sia larvatamente esercitato da ministri, o che so io, come in un regno beatissimo.... che non vo' nominare.

Tutto ciò, ch'è umano, è impuro!

Ogni uomo, anche i migliori, anche quelli, che sembrano quasi numi; ed in cui piacque al Massimo Fattore

> Del creator suo spirito
> Più vasta orma stampar, —

anche quelli, che le generazioni posteriori dell'uman genere e ammirano e venerano e benedicono pertinacemente ed a ragione, hanno avuto mende, debolezze, vizî; han pagato il tributo debito alla umanità loro. (Umanità, intendo *natura umana;* e non mica l'*uman genere,* come fanno i barbari odierni, gallicizzando). Non potrebb'essere altrimenti.

La distanza, il tempo coprono, a poco a poco, d'ombra fitta queste parti men belle, le obliterano dalla memoria degli uomini o le trasfigurano et idealizzano; mentre lasciano sfolgorare più splendidamente le parti degne ed egregie. Nell'uomo si vede solo ciò, ch'egli ebbe di grande. Ecco per-

chè si dice proverbialmente: *Un bel morir tutta la vita onora*.

Spesso secondo i luoghi e secondo le persone si giudicano diversamente gli atti del tale e del tale altro. Romolo era un capobrigante, e pure ebbe onori divini! Il Canari ed il Bozzari sembrarono eroi all'occidente; e mentre a noi napoletani facevano stomaco gli amori di Re Ferdinando IV Borbone con la Partanna, ad un tedesco, al Platen (il quale è passato per poeta, forse, solo presso il Ranieri), sono sembrati belli e degni d'essere celebrati in versi [1].

Ecco, perchè, quando quest'opera depuratrice non è, ancora, avvenuta, o quando non può avvenire (come è per gli uomini vissuti in periodi storici troppo rischiarati), sembra spento il germe dei grandi e degli eroi.

Questo fu sentito ed espresso, bassamente, dal Voltaire, quando disse: *Nessuno è grand'uomo pel suo cameriere*. E l'Hegel lo redarguiva: « Sì, ma non perchè i grandi non sian grandi; bensì perchè il cameriere veramente non sa comprenderne la grandezza ».

Lontano sia da noi questo istinto da cameriere: questa smania di negar la grandezza! Non v'è cosa più opposta allo indirizzo critico; il quale non vuole disconoscere grandezza alcuna, ma vuol rendersene conto. Non vuol porre sotto il modio le parti luminose delle figure storiche; ma vuole illuminarne le

---

(1) Lucia Migliaccio, principessa di Partanna e duchessa di Floridia, fu sposata morganaticamente da re Ferdinando il 27 novembre 1814, qualche mese dopo la morte di Carolina d'Austria. L'I. allude all'epigramma del Platen sulla *Villa Floridiana*, che comincia: « Diese Paläste mit hangenden Gärten, es hat sie ein König, Auf des Gebirgs Felsblock, *seiner Geliebten* erbaut, ecc. » [Ed.].

oscure. Vuole ricondurre a forma umana le figure sante ed eroiche. Nè questo rischiararne le debolezze e le imperfezioni menoma il santo e l'eroe. Anzi, come comprenderete voi degnamente tutto lo sforzo della sua virtù, se ignorate gli ostacoli interni che gli attraversavano la via? ostacoli tanto più difficili, tanto più nobili a superare, degli ostacoli esterni? Le tendenze ree di Socrate, gli errori giovanili di Sant'Agostino, il rinnegar Cristo che fe' San Pietro, chi vorrebbe occultarli o negarli? Non sono, forse, essi fondamento della virtù posteriore?

Parlando ad un uditorio cristiano è inutile insistere sull'argomento:

> Contrito il cor nel pianto
> Lava sue colpe; e sorge
> Sull'uomo antico il santo,
> Come, su tomba, allôr.

Le vite de' maggiori Santi hanno per preludio il capitolo degli errori giovanili. Federico di Prussia detto Magno, dispose malissimo nella prima battaglia, e la perdè poco gloriosamente. Ma che splendide rivincite seppe prendere!

Io credo, adunque, far opera pia, non già irriverente, se prendo ad illustrare le macchie di Dante. Del sommo poeta s'è voluto fare un tipo astratto di perfezione e di bontà e di rettitudine: tipo, ch'è falso; tipo, che non ha più nulla di umano; tipo, che contraddice alla verità storica ed alla psicologica. Se io riuscissi a distruggere in parte la leggenda, ad umanizzar la figura, crederei di renderla più simpatica, più amabile, più vicina a noi. È falso formarci un Dante *sibillone, zitellone,* come diceva Carlo Troya; un Dante, vergine e martire.

Che Dante avesse dei vizî; e che, lunga pezza, in gioventù, perdutamente ad essi si abbandonasse,

può rilevarsi dalla sua confessione esplicita, in molti e molti luoghi del poema sacro; e rileviamo, in molti altri, indirettamente dalle parole sue. Che egli fosse superbo; invidioso (benchè meno assai di superbo); collerico; cupido; goloso, in particolar modo, e troppo tenero della bellezza femminile, cel dice aperto e spiattellato. Veramente, dei sette peccati mortali, il solo, che non confessi aperto, è l'accidia: e davvero non l'ebbe, e ripugnava al naturale di Dante.

Risulta, poi, dal concetto stesso primitivo del poema; e, spezialmente, dal canto primo, questa sua reità. Io scarto qualunque interpretazione, che non è la morale, perchè tutti quelli, che han vaneggiato d'un'allegoria politica nel I canto e nel II, eran gente ebbra.

Ora Dante ci narra come in gioventù si fosse smarrito in una selva, la selva delle passioni e degli errori, ed avesse perduta la retta strada; e come scorgesse un monte, l'erto e faticoso colle della virtù, del sapere, illuminato da' raggi del sole, che *mena diritto altrui per ogni calle* (Dio). Ma tre fiere, una lonza, un leone, una lupa, gli tolsero *del bel monte* il certo *andare:* la lonza, simbolo della passione amorosa; il leone, simbolo della superbia; la lupa, simbolo della cupidigia, dell'avarizia. Si tenne perduto, finchè la filosofia non sopravvenne a fargli imprendere un'altra via, nella quale vedesse memorandi esempli delle funeste passioni e de' vizî; e così fosse ricondotto alla fede teologica, simboleggiata in Beatrice. A quella Beatrice, ch'egli aveva amato ingenuamente da fanciullo e che, poi, era morta; cioè a quella fede, che un tempo da fanciullo egli aveva creduta; ma che poi, col crescer degli anni, era morta in lui: come in tutti o muore od impallidisce, e ben pochi vi ritornano adulti e maturi. E questa

storia simboleggia nella *Vita nuova* e spiega nel *Convivio*.

Sicchè, presupposizione appunto del poema, senza la quale esso non reggerebbe, è che Dante fosse dedito ad amori illeciti, ambizioso e superbo, cupido di facili ricchezze. Ed è proprio strano che, stando così le cose, ce lo vengano a rappresentare come l'uomo degli affetti puri, gentili, evirati, platonici, melensi! Strano, che ce lo diano come una vittima innocente dell'odio delle parti, come un secondo Aristide, espulso dalla seconda Atene, solo perchè il popolo era stanco di sentirlo chiamare il giusto! Strano, che ce lo rappresentino come l'uomo della rettitudine (passi rappresentarlo come il poeta della rettitudine), disinteressato, frugale!

Che se ci volgiamo all'esame di particolari del poema, massime dell'*Inferno*, ci accorgeremo com'egli si intenerisca e pianga, dovunque trovi colpe simili alle sue; e piange, non tanto per pietà de' miseri (verso i quali invece è, spesso, crudele), quanto per pietà di sè.

Io non andrò spigolando, per entro gli scritti di Dante qualche parola, qualche confessione, della sua cupidigia; sebbene più d'una gliene sfugga. Ed una non voglio tacere, perchè non trovo che altri l'abbia avvertita, e perchè mi ha sempre particolarmente offeso. Fra le adulazioni, che, per bocca del suo tritavo Cacciaguida, fa smaccatamente offerire a Cangrande della Scala, nel XVII del *Paradiso*, dice:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno, ancora, sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta et a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Il Troya, per salvare Dante, voleva che qui, ci fosse biasimo per Cangrande. Ahimè, no! — vorrei; ma pur troppo, no! È un incitamento alle rapine, mendicando l'elemosina. — Togli altrui e dà me. Saccheggia Vicenza, impoverisci i Padovani, gli Antenori; ed arricchisci me! —

Ma, signori, della *auri fames,* che ardeva in Dante, abbiamo pur troppo un documento, che deve far fede, che deve imporsi a noi. Abbiamo, signori, una sentenza solenne; la quale deve avere sugli animi nostri l'autorità della cosa giudicata.

Il 27 Gennajo 1302, Indizione XV, a' tempi del santissimo padre messer lo Papa Bonifazio VIII, messer Cante de Gabrielli da Gubbio, cavaliere, sullo esame (relazione) di messer Paolo da Gubbio, giudice deputato all'uffizio sulle baratterie, inique estorsioni e lucri illeciti, con l'assenso e 'l consiglio degli altri giudici, pronunziava alcune sentenze.

Gherardino del *quondam* Diodato, del popolo di S. Martino del Vescovo, denunziato da Bartolo di Banco, di aversi preso 72 fiorini d'oro (2880 lire) per far offerire a Dio ed al Battista Guccio del *quondam* messer Cerretano de Visdomini, — citato, contumace, incorso nel bando di 2000 lire di fiorini piccoli, come dagli atti, — era condannato — secondo i dritti e Statuto del Comune e del Popolo, gli Ordinamenti di giustizia e le Riformagioni — alla restituzione, a 3000 lire di ammenda; non pagando fra tre dì, guasto ed incameramento di tutta la sua sostanza; pagando, per due anni a'confini fuori Toscana; in ogni caso, perda i dritti politici.

A costui erano uniti messer Palmieri degli Altoviti del sesto di Borgo.

Dante Alighieri del sesto di S. Pietro Maggiore.

Leppo Becchi del sesto d'Oltrarno.

Orlanduccio Orlandi del sesto di Porta del Duomo.

I quali, — accusati dalla fama pubblica, dopo che era stato proceduto contro di essi con inquisizione fatta dalla curia e che erano, come contumaci, incorsi in 5000 lire di multa (e *de predictis omnibus in actis nostrae curiae plenius continetur*), — affinchè raccogliessero *il frutto della messe seminata, secondo la qualità del seme e siano rimunerati con degne retribuzioni secondo i meriti loro,* ritenendoli confessi per la contumacia, eran condannati a 5000 lire di fiorini piccoli, per ciascuno; non pagando in tre giorni, si guasti ed incameri, ecc.; pagando, a' confini fuori Toscana, per due anni; perdano i dritti politici come falsarî e barattieri. Nella inquisizione erano specificati i fatti:

1.° In uffizio e fuori, diretta od indirettamente, baratterie, lucri illeciti, inique estorsioni in cose e in danari.

2.° Denari, cose, scritte di libri, tacite promesse di cose o denari, per l'elezione de' nuovi priori e del Gonfaloniere; o de' Gonfalonieri delle arti.

3.° Ricevuto per le nomine di ufficiali in Firenze, nel distretto o altrove, o per fare o non fare stanziamenti, riformagioni ed ordinamenti, o per dare o non dare salarî.

4.° Aver trattato o fatto trattare queste cose.

5.° Aver dato, promesso e pagato essendo in ufficio o dopo averlo deposto.

6.° Aver ricevuto dallo erario, più che gli stanziamenti promettano.

7.° Aver commesso frode e baratterie nel danaro e nelle cose del Comune.

8.° Averne speso contro il Sommo Pontefice e messer Carlo per opporsi alla sua venuta e contra il pacifico stato di Firenze e parte Guelfa.

9.° Aver ricevuto roba o denari da persone, collegi ed università per minacce di danni da farsi o proporsi.

10.° Aver fatto scindere in parti Pistoja, e nominare gli anziani ed il vessillifero d'una sola parte ed averne espulsi i Neri; e divider la città dall'unione e volontà della città di Firenze, dalla soggezione di Santa Chiesa e di messer Carlo paciere in Toscana.

Il 10 marzo 1302 ai cinque suddetti e dieci altri condannati, non avendo essi pagato, non essendosi presentati, secondo legge, viene inflitta una piccola aggravante: — che, se mai alcuno di essi perverrà in forza del comune, *talis perveniens, igne comburatur sic quod moriatur.*

Lo spavento provato per questa seconda condanna, ce lo ha ritratto Dante medesimo (*Purg.*, XXVII). Egli finge che l'Angelo di Dio gli annunzî che, per andar più su, convenga passare attraverso la fiamma in cui si purgano i lussuriosi:

> Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi
> Qual è colui, che nella fossa è messo.
> In su le man commesse mi protesi,
> Guardando il fuoco e immaginando forte
> Umani corpi già veduti accesi.

Che dite di queste sentenze? Vi paiono esse incredibili? Non vedete voi qui la pittura di uno stato di cose simile a quello, che pur troppo ha luogo in ogni democrazia (nè l'Italia odierna n'è immune)?

Vogliam dire, come il volgo, che questa sentenza è iniqua? Diciamolo pure, ma diremo una corbelleria.

Nella forma è inappuntabile. La procedura è scrupolosamente osservata: la legge applicata. C'era stata un'istruzione, cui la sentenza si riferisce. Male

dunque il mio amico Tallarigo, sbracciandosi (un po' declamatoriamente) per la fama di Dante, dice, che Cante de' Gabrielli condannò *ex informata conscientia* sulla sola voce pubblica [1]. No, Tallarigo mio; si aprì l'inchiesta e l'istruzione sulla voce pubblica; e sui risultati della istruzione si pronunciò la condanna, non da un uomo, ma da un collegio di magistrati, unanimi e concordi. E l'incartamento era deposto negli Archivî; e, se non c'è più, se s'è distrutto, il povero messer Cante de' Gabrielli non ci ha colpa: ne ha colpa il popolo fiorentino, quando cacciò il Duca d'Atene, che ebbe il torto di venir troppo presto.

Ma, se la forma è osservata, — direte voi, dice l'amico Tallarigo, — non vuol dire! Si può, rispettando la forma, commettere nefandezze. E questa sentenza è *bugiarda* e *scellerata;* e Cante de' Gabrielli *aveva venduta la coscienza* e l'onore; e Dante non era *reo se non d'amor patrio,* e di non aver voluto piegare alla volontà del papa e d'un principe straniero.

Per verità, in queste recriminazioni ci si sente l'eco lontana del Quarantotto e del Sessanta. Ma non han fondamento alcuno. Sventuratamente, il popolo fiorentino avendo bruciato gli archivî, noi non possiamo rivedere minutamente la procedura. Pure, possiamo in parte. Possiamo vedere, se alcune delle accuse son vere o no. E, se ne troveremo vere alcune, sarà potente argomento per istimar le altre non infondate. Ora, che Dante avesse avuto parte, e parte non piccola, ne' disordini di Pistoja e di Firenze, non è da negare. Pistoja si reggeva a posta

(1) C. M. TALLARIGO, *Storia della letteratura italiana*, 2ª ediz., Napoli, Morano, 1887, pp. 269-282 [Ed.].

di Firenze; e che invece di rappacificar la città, i Neri ne fossero stati espulsi, Dante stesso ne conviene ripetutamente, facendo profetare da Vanni Fucci (XXIV):

Pistoja in pria de' Negri si dimagra.

Che fosse parziale in Firenze ed operasse acerbamente contro i Neri, lo ammette nella profezia di Ciacco (VI):

Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

E sappiamo dalle storie, che questa offensione avvenne appunto nel bimestre del priorato di Dante. E sappiamo che, avendo Benedetto Gaetani mandato un santo uomo, il Cardinal D'Acquasparta, a pacificare la città, i Bianchi (fra cui era Dante) s'opposero, e nulla vollero concedere: non accomunare un ufficio, non perdonare un'offesa, non ismettere da un'angheria; per modo, che il povero Cardinale, insidiato persin nella vita, dovette fuggirsene e scomunicare la città ed i rettori, che, pertinaci, non si piegarono. E resero, poi, con la loro tristezza, necessario l'invio di un altro paciaro, — che fu invero pessimo paciaro e partigiano (ma il papa non ci ebbe colpa; ma ciò non diminuisce la colpa de' Bianchi!). — Il principe « straniero » non c'entra davvero. Nulla Carlo fece in Firenze con le forze straniere, nulla. Tutto quel, che si fece di male, fecero mani fiorentine, fecero i banditi rientrati abusivamente; e cui de' priori pusillanimi non seppero resistere. Carlo piegò le braccia, ecco tutto; e ratificò la rivoluzione. Non altro!

Ma — mi direte — sia pure! La condotta politica di Dante sarà stata biasimevole e partigiana; e la

parte della sentenza, che questa riguarda, sia pure giusta. Ma che c'entra ciò con le baratterie ed altre cose infamanti? Partigiano, sì; ladro no!

Oh come vorrei anch'io: ma.... non posso consentire.

E non darò carico a Dante della contumacia, ch'è pur grave cosa ed era, allora, più grave. Perchè non si difese? perchè non si scolpò? Egli stava in Firenze (giacchè la sua ambasceria a Roma non è se non una favola ridicola); e, del resto, le ambascerie duravan pochi dì e la sua avrebbe avuto per iscopo di stornar la venuta del paciaro, ch'era già in Firenze dal 1.° novembre, checchè dica il Pseudo-Compagni. Vero è che l'amico Tallarigo corre al rimedio: — « I grandi non si difendono dinanzi ad « accuse, che non possono salire insino a loro: sof- « frono e tacciono ». La frase è bella, sebbene non sia nuova. Ma Dante, allora, non era grande, prima di tutto; e doveva importargli di giustificarsi. Perchè nol fece? Forse, che la coscienza non era sicura? A che attendeva egli? Soffrire non volle, però, perchè scappò. E dove andò? Ah! vel dirò dopo; e non gli torna ad onore! Ricorderete Scipione Africano? Ma non è il caso! Dante non aveva salvato la patria.

E diremo innocenti tutti i condannati con Dante, con la stessa procedura? Tanti intemerati uomini? o diremo gli altri rei, e faremo una eccezione per Dante? E perchè questa eccezione di favore? Perchè gli altri non han fatto versi, o li han fatti men belli? Ora, che tutti non fossero innocenti, io non ne voglio altra testimonianza, se non Dante medesimo che d'un d'essi, Messer Lapo Salterelli, fa dire a Cacciaguida, parlando dell'antica Firenze de' suoi tempi (XV, 127-129):

> Saria tenuta, allor, tal maraviglia
> Una Cianghella, un Lapo Salterello,
> Quale or saria Cincinnato e Corniglia.

Qui Lapo Salterelli è posto come antitesi a Cincinnato.

Diremo, che l'accusa era *notoriamente* falsa, come si fa dire a Dante stesso in una lettera, — che è, senza dubbio, apocrifa, come tutte quelle che vanno sotto il suo nome? Diremo che non fosse creduta? Ma Dante stesso, pure scagionandosi, ci attesta il contrario:

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.
> LA COLPA SEGUIRÀ LA PARTE OFFENSA
> IN GRIDO COME SUOL; MA LA VENDETTA
> FIA TESTIMONIO AL VER CHE LA DISPENSA.

Ma questa vendetta non ebbe mai luogo! Non era, dunque, per confessione di Dante stesso, vero, che i più credessero alla innocenza sua. Nè i figliuoli mai, supplicando per lo disgravo dei beni, protestansi dell'innocenza del padre; ma, sempre, il riconfessano condannato per barattiere!

C'è, però, una cosa da vedere: la ragione sufficiente della colpa. Non si delinque, senza un perchè. Per rendere credibile un reato, bisogna che abbia un movente, uno scopo. Sappiamo, noi, di Dante nulla, che possa averlo spinto a lucri illeciti ed a baratterie? sappiamo noi ch'egli fosse stimolato dal bisogno, dalla *male suada fames?* che sappiamo delle sue condizioni pecuniarie?

Possiamo dirne molto! Dante conviveva col fratello consanguineo Francesco. E la proprietà non era stata divisa; e non fu divisa tra Francesco ed i figliuoli di Dante, se non undici anni dopo la morte

del poeta, nel 1332. L'istrumento è conservato, e sappiamo quindi quanto possedessero i fratelli. Ecco qui:

1.° Un podere con casa e casolare, corte, vigne, terre laborative, alberato, nella parrocchia di San Marco di Mugnone in Camerata.

2.° Un pezzo di terra in Firenze, nella parrocchia di S. Ambrogio.

3.° Una casa nella parrocchia di S. Martino del Vescovo del valore di 270 fiorini (10,800 lire).

4.° Un casolare e terreno, posto in Firenze nel popolo di S. Ambrogio.

5.° Un podere, con casa, corte, terra laborativa ed arborata nella parrocchia di S. Miniato in Pagnolle con parecchie altre pezze di terreno circostante, pel valore di 25 fiorini.

In tutto, si giungeva ad un 70,000 lire delle nostre: si rimaneva molto al disotto di 2000 fiorini.

Questo era tutto: ed era sufficiente per una vita molto modesta. Ma i bagordi giovanili dovevano avere un po' sconquassata la sostanza di Dante; ed egli doveva proseguire a spendere al di là del suo potere, perchè noi troviamo, che contrae debiti a rotta di collo, dal 1297 in poi, dacchè entra nella vita pubblica. E, notate bene, abbiamo notizia di que' soli debiti, de' quali sono sopravvissute testimonianze in atti notarili. Potrebbero benissimo essercene stati molti altri, de' quali l'atto non fosse sopravvissuto, o che fossero stati contratti senza atto autentico.

È una lunga e dolorosa lista:

11 Aprile 1297, metà di fiorini 277 tolti da Andrea di Guido de' Ricci, equivalenti a lire 5500.

23 Dicembre 1297, metà di fiorini 480, cioè 240, tolti da Iacopo di Lotto Corbizzi, equivalenti a lire 9600.

14 Marzo 1300, metà di fiorini 125 = lire 5000; e gli servì tal somma, forse, per andare a Roma al Giubileo.

11 Giugno, stesso anno, tre giorni prima di essere nominato priore, metà di fiorini 90, cioè lire 3600.

Date incerte: dal testamento della suocera, metà di fiorini 90 a Perso Ubaldini, cioè lire 3600; metà di fiorini 46, a Filippo di Lapo Bonaccolti, lire 1840.

Sicchè la somma totale è di lire 29,140; nè noi sappiamo a quali interessi.

Ora, non ci burliamo, questi debiti cogniti assorbivano già da soli la maggior parte, se non tutta, la sostanza di Dante; il quale si trovava così alle prese con la *male suada fames:*

> Il poverel digiuno
> Scende ad atto talor, che, in miglior stato,
> Avria in altri biasmato.

Gesù, che la sapeva lunga e conosceva la natura umana, insegnò a chiedere a Dio, pregando, non già di non farci peccare, ma sì di non indurci in tentazione; poichè, una volta indotti in tentazione, forse non c'è forza umana che possa ritrarci dal peccare più o meno. Io non affiderei gli ufficî pubblici e le cose dello stato, o della provincia o del comune, ad un uomo che sapessi nelle condizioni pecuniarie in cui Dante era, allora. E voi?

Che se vogliamo ammettere tanta virtù in Dante d'aver resistito alla tentazione, è tutto effetto della bontà vostra, dopo letta quella sentenza. Ma converrete almeno che il pubblico, il quale lo vedeva spendere tanto, al di là del suo potere, doveva supporre un'origine turpe al denaro. E, certo, fosse stato il debito, turpe era: che il distruggere il propr trimonio non è cosa onesta. O non giudichiam

a' giorni nostri? quando vediamo un deputato, un impiegato, un consiglier provinciale, ad un tratto, spendere e spandere, senz'avere beni ereditari, senza esercitare alcuna professione, o molto al di là che l'esiguo patrimonio, di quel che la professione non può dargli; non concludiamo noi subito e giustissimamente, non arguiamo, che debba trattarsi di lucri illeciti, di concussione, di affarismo? E, pur troppo, senza tema d'ingannarci! Mi fermo: scivolerei nella politica e nelle parti più lubriche e scabrose. Basta!... Diremo che uomini come Dante non commettono tali azioni? Questo, scusino, non è ragionare; nè per teorica, nè per esperienza. Nulla ci autorizza a porre come principio, che un gran poeta, un gran politico, un gran filologo sia incapace di male azioni. E la storia ce ne dimostra copiosissimi. Un esempio solo, perchè molto analogo a quello di Dante, voglio rammentare. Intendo di quel Francesco Bacone, Barone di Verulamio e Visconte di Sant'Albano, che scrisse superbamente nel suo testamento: — « Per ciò che riguarda il mio nome e la mia memoria, io l'abbandono a' ragionamenti degli uomini e delle nazioni straniere de' secoli venturi ». — Eppure, come Dante, fu condannato, per concussione e corruzione, a perpetua prigionia, a 40,000 sterline (un milione delle nostre) di multa e alla perdita de' dritti politici. La complicità della corte gli rimise la pena in tutto... in premio della sua servilità. Ma gl'inglesi non han fatto un puntiglio nazionale del negarne la colpa contro ogni evidenza.

Ecco Dante condannato, bandito. Cosa fa egli? dove lo troviamo noi? Forse, come Scipione, si ritira in qualche luogo solitario, lontano dalla ingrata patria, per farcisi desiderare? lui, che la sciocca opinione moderna finge superiore ed estraneo ai partiti?

Niente affatto! E ci abbiamo un documento terribile, che testimonia contro di lui. Noi il troviamo il 6 Giugno di quell'anno, tre mesi dopo la condanna, ribelle ed armato contro la patria. E manco male se fosse stato uomo d'armi, e fosse venuto a combattere di persona. Ma no, troviamo lui ed altri... nel coro della Abazia di S. Gaudenzio, che impegnano tutti i loro beni per fare indenni gli Ubaldini di qualunque perdita, che potessero sostenere guerreggiando contro Firenze. In altri termini, egli assolda delle masnade per la guerra civile: guerra civile, che non oltrepassò le proporzioni di un piccolo brigantaggio.

Mi direte, che, allora, tutti facevan così. Sia; ma, dunque, non era miglior degli altri!

Mi direte che fu trascinato dal *partito*... che in nome del *partito,* del *gran partito,* spesso anche dei galantuomini si lasciano indurre a nefandezze. Vel concedo. Ma, dunque, si lasciò indurre ad una nefandezza!

Mi direte, che, da questo errore, egli seppe guarirsi; che si separò subito da quella gente, anzi divenne loro esoso; e che, mentre parecchi di essi si umiliarono e rientrarono in Firenze, amnistiati, lui, trasportando il suo dissidio con Firenze in atmosfera più alta e più serena, generalizzando il caso suo, giunse a comprender chiaramente i mali d'Italia e seppe trovarne il rimedio e scrivere il *De monarchia,* e concepire quel suo ghibellinismo particolare... Così dice egli stesso, quando, annoverando i mali dell'esilio (mali, ch'egli pure, aveva inflitti ai Neri), conclude:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia
> Con la qual tu cadrai in questa valle.

> Che, tutta ingrata, tutta matta et empia
> Si farà contra te; ma, poco appresso,
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Sarà la prova; sì che a te fia bello
> Averti fatta parte da te stesso.

Ma a questo farsi parte da sè non giunse, se non dopo aver prima errato con gli altri!

> La leonessa allor ben ragionò:
> Di qui l'asino uscì? Dunque, v'entrò.
> (CASTI, *Animali parlanti*).

Dopo queste gravi considerazioni, dopo queste macchie così gravi e dopo avervi esposto che, e quanto, il leone e la lupa avevano potuto contro Dante per distornarlo dal monte della Sapienza e della Virtù, quasi quasi vorrei trasandare di parlarvi della

> lonza leggiadra e presta molto
> Che di pel maculato era coperta.

Ci era la bruna e la bionda; e forse anche la rossa, e chi sa?, la brizzolata.

Nell'uomo, animale politico, i più gravi traviamenti, quelli che intimamente il corrompono, sono appunto quelli, che ne fanno un cattivo cittadino; come per la donna, che, invece, è un animale domestico, i più gravi traviamenti sono quelli, che ad essere buona madre di famiglia la inabilitano. Cessi Dio, ch'io voglia menomamente far l'apologia del mal costume, e sostenere che agli uomini tutto sia lecito. È un terreno così difficile questo, che una mezza parola di più falsa il pensiero. Dico, solo, che lo abbandonarsi alle passioni amorose non importa, per l'uomo, quella corruzione profonda, che è immancabile nella donna. Vittorio Emanuele non è macchiato; ma Caterina di Russia fa nausea.

Ora, che Dante nasuto sia stato un po' libertino, anzi molto, questo non può disconoscersi. Abbiamo la tradizione (lo stesso Boccacci, che ci vuole infinocchiare aver egli amato platonicamente una Bice Portinari, conviene, che Dante fu come il giovane pariniano:

> che, qual tauro, irrompe
> Dove a la cieca più Venere piace).

Abbiamo la confessione esplicita del poeta, che si fa rimproverare da Beatrice, ossia dalla Teologia:

> Volgesti i passi tuoi per via non vera,
> Imagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera....
> Non ti dovea gravar le penne in giuso
> . . . . o pargoletta
> O altra vanità con sì breve uso.

Che, anche nella visione, non può giungere al Paradiso terrestre, senz'aver gustato il fuoco del Purgatorio, cel dimostra nel *Convivio,* quando, per *purgarsi dell'infamia,* vuole spiegar tutte le sue rime allegoricamente.

Come? — direte: — come mai? O non sono le rime d'amore di Dante ciò che può immaginarsi di più gentile e garbato? Egli canta un amor sempre puro ed incontaminato. E già mi pare di vedervi tutt'accinti in coro a recitar quel sonetto:

> Tanto gentile e tanto onesta pare,

che tutti sanno a mente! Per carità! non fate! Se vi ho troppo infastidito sin qui, infliggetemi un altro supplizio, men grave del ridire que' versi slombati, quella variazione rettorica, sopra un tema allora triviale. Quel sonetto non è se non un'imitazione da Guido Guinicelli.

Quasi tutte le liriche di Dante sono o rettoriche così, o puramente allegoriche; sia che tali dapprima ei l'avesse concepite, sia che poi le avesse ritoccate ed allegorizzate per nobilitarle. Egli vi delira o per la fede (Beatrice viva), o per la Teologia (Beatrice morta), o per la filosofia (Donna Gentile). Vi è qualche bel verso, qualche bella immagine; ma poesia (e per poesia s'intende ciò che può concitare la passione e commuoverci) non ce n'è davvero. E s'intenda ciò a cominciare da quel sonetto-freddura, che solo il preconcetto e l'abitudine fa trovar bello; come non ha guari, pel preconcetto e per l'abitudine, si ammirava lo stile e la lingua del preteso Dino Compagni.

Ma c'è un gruppo, un gruppetto di quattro bisbetiche canzoni, affatto diverso: pieno di selvaggio impeto passionale, in cui Dante, smettendo il convenzionalismo, la maschera, la ipocrisia, il linguaggio quintessenziato, brutalmente prorompe in iscoppi di passione selvaggia.

Mi basti citare un paio di stanze. Si lagna, che Amor conduca lui a morte e soggiunge:

> Così vedess'io lui fender per mezzo
> Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
> Poi non mi sarebb'atra
> La morte, ov'io per sua bellezza corro!
> Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo,
> Questa scherana micidiale e latra.
> Oimè! perchè non latra
> Per me, com'io per lei nel caldo borro?
> Che tosto griderei: Io vi soccorro;
> E farei volentier, siccome quegli,
> Che ne' biondi capegli,
> Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
> Metterei mano e sazieremi allora.
>
> S'io avessi le bionde trecce prese,
> Che fatte son per un scudiscio e ferza,
> Pigliandole anzi terza,
> Con esse passerei vespro e le squille;

E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza.
E se amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
Che m'infiammario il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.

Altro che gentilezza, signori! Qui non si tratta di donne oneste, che fanno ammutolir chiunque le guardi; anzi di *scherane micidiali e latre*. Dante, invece di rimanere estasiato, la vuol *prendere pe' capelli,* e non esser *pietoso nè cortese,* e fare come orso quando scherza. E qui, voi non potete disconoscere, ch'egli ama, e che codesta sia poesia, per quanto possiate biasimarla dal punto di vista morale.

Ora, questo gruppo di quattro canzoni, questo gruppo così speciale pel contenuto, si distingue anche per due cose: per la ricercatezza de' metri stravaganti e delle rime aspre; e perchè ad ogni tratto la parola *pietra* vi ricorre, con una industria tale, che ben mostra il poeta aver voluto così alludere al nome della donna amata: com'è stato sempre costume de' poeti, e come han fatto il Petrarca, l'Ariosto, il Leopardi.

Si è detto da taluni, che le fossero scritte in onore d'una Pierina degli Scrovegni, padovana, che Dante avrebbe conosciuta a Padova, circa il 1306, quando vi era esule. Ma questa ipotesi non regge, e dobbiamo cercarne un'altra. Non era possibile che un esule di quarant'anni, mendico, folleggiasse in quel modo, e potesse perseguitare d'importune richieste e villane, una nobilissima vergine e ricchissima. Della Piera Scrovegni questo solo sappiamo, che nel 1327, nubile ancora, tentò di rapirla violentemente dalla casa materna un certo Engelmaro di Villandres, ca-

pitano imperiale: ma che essa si difese virilmente, e c'è chi dice fortunatamente; e, poi, per cansare nuovi assalti, fuggì a Venezia. Ma, se Dante l'aveva celebrata prima del 1306, la vergine nubile doveva essere nel 1327 una vecchia zitellona; ed i capitani malandrini non tentano di rapire, ch'io sappia, le vecchie zitellone. Alle quali suole accadere proprio il rovescio di ciò, che avveniva alla Sofronia, di cui dice il Tasso:

> Mirata da ciascun, passa e non mira
> L'altera donna....

laddove la zitellona:

> Non mirata da alcun, passa e rimira.

Dunque, la Pietra, cantata da Dante, non è la Pietra degli Scròvegni. Tanto più, che nessuno de' dati, che si ricavano dall'esame di queste canzoni, converrebbero a lei. Difatti, ne desumiamo:

1.° che venivano scritte d'inverno, mentre il sole era in Capricorno, di Gennajo;

2.° in una campagna montuosa, dove il poeta era trattenuto da Amore;

3.° che il poeta s'era innamorato nella buona stagione;

4.° che, approfittando della libertà della villeggiatura, aveva osato dichiararsi;

5.° che questa nuova donna (giovane? maritata di fresco? stranamente pudica?) non gli dava retta, ond'ei, spesso disperava;

6.° che indarno egli cercava fuggirla;

7.° ch'egli faceva un secreto a tutti di questo amore, pur *come si fa delle orribili cose;*

8.° che era ridotto a mal partito;

9.° e che pure perfidiava nello sperare; ed invocava Amore ed i suoi pretesi dritti anteriori ad ogni legge umana; e sperava piegarla, acquistando fama.

Ora, niente di tutto ciò conviene all'amore di una *nobile fanciulla* (1).

---

(1) Il séguito dell'esame delle canzoni che si riferiscono alla *Pietra*, si può vedere nello studio: *Sulle Canzoni Pietrose di Dante*, in V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, ed. Tocco, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 427-528; ed è nota la bizzarra congettura dell'Imbriani, che Dante amasse sua cognata, madonna Pietra, moglie di Francesco Alighieri; donde il motivo personale che gli avrebbe fatto concepire così passionalmente l'episodio di Francesca da Rimini! [Ed.].

V.

LA PULCE

SAGGIO DI ZOOLOGIA LETTERARIA (*).

Sicuro, la pulce (*pulex irritans* degli entomologi) è stata soggetto di molte poesie, di moltissime anzi: poesie popolari e letterate, classiche e romantiche, liriche ed epiche ed anche didascaliche, credo. Ha figurato pure nella drammatica, niente meno che in Aristofane, dove i suoi salti sono argomento di una delle scene più satiriche e spiritose, che mai venissero scritte. Per me, se potessi viver sempre affatto immune da' morsi di quelle bestiole nella realtà della vita (il che pur troppo non riesce ad alcuno in Italia, massime nel mezzogiorno, dove pullulano innumerevoli, per quanta cura e nettezza si abbia), non mi dorrei che ne fossero pieni poemi ed istorie.

Ma lasciamo le letterature classiche ed i secoli dell'aurea antichità: scendiamo a' tempi moderni.

Maddalena Neveu, dama Des-Roches, e la figliuola Caterina, celebri per bellezza, ingegno, dottrina e

---

(*) Da un opuscoletto così intitolato, con la data tipografica di: Catanzaro, tipografia dell'Orfanotrofio, M.DCCC.LXXV [Ed.].

spirito [1], vivevano a Potieri, corteggiate da uno stuolo d'ammiratori ed adulatori, massime all'epoca de' cosiddetti Grandi-Giorni, che riconducevano in quella città le sommità della magistratura parigina. Durante i Grandi-Giorni del M.D.LXXIX, il Pasquier, scoprendo una pulce sul petto della Caterina, invitò i verseggiatori contemporanei a celebrarla, ed abbiamo un volumetto di versi greci, latini, italiani, spagnuoli e francesi intorno a quella fortunata bestiuola.

Ingiustizie del fato! Quanti uomini sacrificano inutilmente *ogni cosa diletta più caramente* e persin la vita, affaticandosi, affacchinandosi, per conseguire un po' di fama e di gloria, per eternare il nome loro: e gli sforzi son vani, e vengon travolti nell'obblìo. Ed invece poi, basta che alcune oche, starnazzando ne' giardini pubblici di Milano, attirino l'attenzione del Manzoni, basta che una pulce saltellando in seno ad una giovinetta, venga osservata dal Pasquier, perchè esse oche od essa pulce acquistino la nomea, anzi l'immortalità, che loro non giova, che non desiderano, che non apprezzano, per ottener la quale nulla fecero!

Quel Boileau, ossia Boleo, che i franzesi ridicolamente chiamarono *legislatore del Parnaso,* compose a diciassett'anni l'enigma seguente sulla pulce:

Du repos des humains implacable ennemie,
J'ai rendu mille amans envieux de mon sort;
Je me repais de sang, et je trouve ma vie
Dans les bras de celui qui recherche ma mort.

Il barone Zezza (che ha scritto tante opericciattole facete ed in lingua aulica ed in dialetto napo-

---

(1) Spirito un po' volgare, se è veramente loro il motto che Beroaldo di Verville nel *Moyen de Parvenir* loro attribuisco (nel capitolo LXXIX di quel mostruoso libro). Si stamparono due volumi di versi loro, che non ho visti.

litano, nei primi decenni del secolo, e che ora è immeritamente dimenticato del tutto), nella sua *Villeggiatura in Portici,* racconta come una lieta brigata si divertisse con gl'indovinelli: — « Labindo, po-
« stosi in tuono serio, cominciò ad alta voce:

« Chi può, quando a lui piace,
« Turbare altrui sonno, riposo e pace?
« E spesso impunemente
« Toccare a suo piacer qualunque gente?
« Tocca le sagge spose
« Più rigide e gelose;
« Tocca le verginelle
« Più ritrosette e belle;
« Tocca le sacre suore,
« Nè offende il lor pudore;
« Tocca sovran, plebei, vecchi e zerbini,
« Ma il suo trasporto è poi co' cappuccini.

« *Il suo trasporto è per ora con me*, disse Mirtillo.
« *Questa è la pulce che mi sta tormentando barbara-*
« *mente nel braccio sinistro!* »

I canti popolari invidiano frequentemente le pulci. Uno leccese dice:

Pulece fortunatu quantu puoi!
Quant'ete la putenzia ci tu hai!
De la mmia beddha nde faci cce vôi;
Sulle bianche soi carni 'ieni e bai;
E te ba' minti (1) 'nfra le minne soi,
Pizzechi e suchi e nu' furnisci mai!
Fallu pe' l'arma de li muerti toi:
Portanci puru a mmie quandu nci 'ai!

Un canto analogo, raccolto a Spinoso in Basilicata, suona così:

Si rici ca lu polce nu' iè bello,
Ma i' rico ca iè bello e ben criato.
La notta sai ni stai cu' la zita;
Ca nun ci stavo i', lu sfurtunatu!

---

(1) *E te ba' minti:* e ti vai a mettere.

Quanto sono ingenui questi sfoghi del sentimento popolare, che rasentano il comico, senza cascarvi dentro! Quello scongiuro alla pulce — « per le ani« me de' suoi morti » — fa sorridere; ma non ci è l'intenzione satirica e parodistica; ne sorridiamo quindi come d'una ingenuità e non isghignazziamo, come faremmo per una parodia o per una satira. Canzoni affatto analoghe si cantavano già circa trecento anni fa, e ne testimonia Tommaso Costo, l'editore delle *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo, in fine della giornata II del suo *Fuggilozio,* dove fa discutere sulla poesia popolare una brigata ragunata a Posillipo: — « Passò in questo una bellissima filuca, « nella quale fra molti gentiluomini erano alcuni « musici, che andavano cantando una villanella, e « si comprese esser quella che incomincia:

> « *Sono tanto leggiadri e tanto vaghi*
> « *Donna gentil, 'ssi vostri chianelletti.*

« Allora lo Svegliato disse: *Or vedete, di grazia,* « *che cosa van cantando costoro! — Le maggiori scioc-* « *chezze,* rispose lo Studioso, *che si possano sentire;* « *e mi danno un fastidio quando io le odo, o quand' io* « *ci penso, insoffribile.* Volle il Priore intender que« sto lor contrasto e glielo dissero: *Anzi,* soggiunse « il Cùpido, *che assai peggiore della suddetta è quel-* « *l'altra villanella che incomincia, se ben mi ricordo:*

> « *'Ssi sultanielli, donne, che portate;*

« *E quell'altra ch'è tutta piena di struggimi, fug-* « *gimi:*

> « *Mirami et ardi e fa quello che buoi*
> « *Che conforto mi danno 'ssi uocchi tuoi.*

« *Nelle quali s'odono tante sciocchezze e cosiffatti* « *spropositi, che stancherebbero i cani, non che per-*

« *sone di spirito. — E quelle altre,* disse l'Accorto,
« *come a dire: quella del Predolillo; quella di tra-*
« *sformarsi in pulice, per mozzecar le gambe della*
« *sua signora; quella*

« *Napolitani, non facite folla;*

« *ed altri simili, degne di esser cantate e da ciabattini*
« *e da conciacuoi e da tutti gli altri che son la feccia*
« *della plebe.. — Mi meraviglio,* disse allora il Rava-
« schiero, *che essendo le villanelle cosa tanto goffa e*
« *biasimevole, abbiano acquistata tanta fama appresso*
« *degli stranieri, che le desiderano e par loro di dire*
« *una gran cosa, dicendo: villanelle napolitane. — Di-*
« *rovvi, signore,* gli rispose lo Studioso, *non è che le*
« *villanelle siano da sè goffe, nè biasimevoli; ma le*
« *fan parere ed esser tali alcuni capocchi, che confor-*
« *mandosi con l'umore della rozza vil plebe, ardiscono*
« *di manifestare le loro strane chimere con certi versi*
« *o di nove o di dieci o di diciotto piedi, anzi che non*
« *hanno nè piedi, nè cosa di buono che sia, e poi se*
« *ne gonfiano, immaginandosi di esser poeti. — Adun-*
« *que,* soggiunse il Ravaschiero, *le villanelle non sono*
« *da disprezzare, quando sono ben fatte? Desidererei,*
« *se così è, intendere quali son le cotali. — Quelle,*
« rispose lo Studioso, *che saran fatte nel modo ch'io*
« *vi dirò; cioè, che non abbino certi vocaboli non usati*
« *da altri che dai più vili bottegai di Napoli; che sie-*
« *no senza errori di grammatica; che abbiano i versi*
« *giusti....; e che il soggetto, se non sempre nobile, sia*
« *lontano almeno dalle cose indegne e vili. O tu vor-*
« *resti, mi si potrebbe dire, ch'elle fussero alte di con-*
« *cetto e di stile, di un parlar limato e ben toscano?....*
« *Anzi no; perchè anche questo parrebbe punto bene*
« *in esse; ma che abbino e il concetto e lo stile facile,*
« *famigliare e dolce, ed il parlare piuttosto paesano,*

« *ma nobile, che altramente..... Epperò non manco er-*
« *rore de' primi fanno alcuni altri, che facendo pro-*
« *fessione di comporre villanelle, s' ingarzabelliscono,*
« *come se avessino a fare od un sonetto od una can-*
« *zona od altro componimento simile. E perchè nè*
« *l' ingegno, nè gli studii corrispondono all'ardore,*
« *vengono a fare una cosa che non è nè l'uno nè l'al-*
« *tro, infilzando una parola toscana, con tre di quelle*
« *che s'usano nel mercato di Napoli: e mettendo bocca*
« *a materie alte vi si inviluppano parlando a caso, e*
« *insomma si fanno conoscere per quel che sono.....* »

Ludovico Lepòreo scrisse un *Leporeambo alfabetico duodecasillabo satirico, trisono, irripetito* (con le rime finali *èlici, ìlici, òlici, ùlici*).

CONTRO LI PULCI CHE LO MOLESTANO:

S'io stillassi soavi — i fàvi — mielici
Da i Buccari — de i zuccari — brasilici
Non avrei — tanti rei — nemici astilici,
Di qua — di là — che balzan per le selici.
Questi angui — son de' sangui — miei famelici,
Ondechè — per mercè — dei morsi stilici.
Presi tra' nodi — miei sodi — dattilici
Li sfibri — sopra i libri — aristotelici.
Sento — il tormento — degli angori angolici,
E li spuntoni — dei tromboni — aculici
Che mi suggono — e struggono — diabolici.
E più gagliardi — de' pardi — getulici
Danmi — aspri danni — e fanmi — affanni — colici
Di notte e giorno — d'ogni intorno — i pulici.

Tra le *Poesie di Gio. Giacomo Lavagna. All'Eminenza del sig. Cardinal Carafa. In Napoli, per Novello de Bonis MDCLXXI. Con licenza dei superiori*; c'è un sonetto:

NUDA PULCE SUL PETTO DI BELLA DONNA.

Atomo saltator, ombra pungente,
Qual cortese tenor d'iniquo fato
Ti concede, per farti oggi beato,
Quel ch'avaro contende a me dolente?

De' tuoi furti il mio cor invidia sente,
Mobile e picciol neo, punto animato,
Se dai gigli d'un sen il latte innato
Suggi, fatto d'amor pecchia mordente.
Deh, potessi ottener dal fato in dono
Di potèrmi in te già sì trasformare,
Come in cigno mutossi il dio del tuono!
Che far vorrei su quelle nevi care,
Che la cagion de le mie fiamme sono,
Mille rose coi baci ognor spuntare!

La gentilezza del sentimento, che ispirava le poesie popolari, le quali abbiam viste dianzi, trasparisce qui, attraverso lo stile e la maniera del seicento, come la bellezza d'una vaga poverella tra' cenci ed il sucidume onde vada coperta.

Nel M.D.XCIII venne stampato in Germania, senza indicazione di luogo, sopra un mezzo foglio inquarto, un poemetto, ch'è la più antica maccheronea tedesca, vale a dire un componimento mezzo latino e mezzo nel dialetto semi-danese olsaziano (dell'Holstein) ed in cui alle parole olsaziane è data forma e desinenza latina. S'intitola *Floja, cortum versicale de flois* (pulci), *swartibus* (neri) *illis deiriculis* (animaletti), *quae Minschos* (uomini) *fere omnes, Mannos* (maschi), *Weibras* (femine), *Jungfras* (fanciulle) *etc behüppere* (percorrere saltellando) *et spitzibus* (acuti) *suis snafflis steckere et bitere* (pungere e mordere) *solent, Autore Griphaldo Knickknackio ex Flolandia.* In tedesco *Floh* vuol dire la pulce; sicchè il titolo si potrebbe dire italianamente *la Pulceide*. Questo scherzo è tenuto per molto spiritoso da' tedeschi, — i quali veramente in fatto di spirito non sono tanto tanto competenti, — ed è stato ristampato parecchie volte. Nella prefazione dell'edizione del M.DCCC.XXII, si esortano i giovani a tradurre il poemetto alle loro innamorate ed a commentarlo, poichè l'argomento deve importare principalmente alle femmine. E ci

è stato difatti un dabben uomo che lo ha tradotto in versi tedeschi. Ma fu stimato — « improvvido « consiglio (per essere il bello principale e l'anima « dell'originale il latino maccheronico, gli spiritosi « strambotti ed i graziosi travestimenti della lin- « gua) », — come appunto in Italia l'idea che venne a Jacopo Landoni Ravennate di tradurre in ottave vulgari le maccheronee dieci di Merlin Coccajo. La *Floia* comincia con una parodia dell'*Arma virumque cano* virgiliano; narra côme le pulci s'ingenerino e sian connaturate, e le dichiara pel maggiore de' castighi che punisca i peccati degli uomini; ne descrive le imprese: « Tutti stupiscono, non vivere animaluc- « cio in terra, non librarsene alcuno in aria, tanto « magnanimo ed ardito quanto la piccola pulce. Non « teme gli omaccioni potenti, non si lascia spaven- « tare dalla tiara stessa del papa.... che costringe a « buttar via il crocifisso per fugare l'animaletto mor- « dace. Non teme Imperatori, nè Re, nè Patriarchi, « nè Cardinali, da' cappelli a larghe tese.... ». La pulce non dispregiare alcuno, visitare i porcari ed i pitocchi ed i mariuoli persino. Il poeta descrive quindi le guerre delle donne e delle fanciulle con questo insetto, e cita il rimedio suggerito dal dotto Codro contro i loro morsi: rimedio del quale nessuno saprebbe negar l'efficacia.

Ne te nocturni... pulicesque fatigent
  Hunc exorcismum, candide Lector, habe:
Mansula corrito bugiosma taruntula calpe
  Thymmula dinari galba caduna trepunt.
Hos novies lectum scansurus concine versus
  Tresque meri calices ebibe quaque vico.

Si narra che una volta un bravo cantante, venisse preso in iscambio per papa Pio VII e costretto da certi *pacchiani* o *cafoni* franzesi ad impartir loro

la benedizione. In Lombardia narrano che un qui-proquo simile accadesse a' tedeschi; i quali si lagnavano: *Pulece taliane, stare crosse e pianche e niente saltare; stare calantuome, tofe mortere la trofare!* prendendo i nostri pidocchi per pulci. Di aneddoti sulla melensaggine teutonica ce ne ha una infinità, che vengono tradizionalmente tramandati nell'Alta Italia; come nella meridionale quelli sulla melensaggine svizzera.

Il Goethe cantò le pulci italiane nelle *Elegie;* e nel *Fausto,* mette in bocca al suo Mefistofele una canzone della pulce. Eccola tradotta da Giovita Scalvini [1].

V'era un Re che aveva in corte
Una pulce molto rara;
E quel Re l'amava forte,
Come un figlio si l'avea cara.
Il Re disse: — « Olà il sartore! » —
Il sartor venne a gran fretta.
— « Fa una veste a monsignore,
« Fagli brache e mantelletta ». —
E fu avvolto in seta e in belli
Drappi ad oro ed in broccato;
Pien di nastri ebbe gli occhielli,
E una croce sul costato.
Fu ministro immantinente,
E lo Sprone ebbe e il Tosone;
Trasse in Corte ogni parente,
Qual fu conte e qual barone.
Ed in corte pelle pelle
Cavalier mordeano e donne;
La regina e le sue ancelle
N'avean sempre pien le gonne.
E nessun per buon rispetto
Ardìa pur grattarsi; noi,
Noi mettiamo l'ugne di netto
Su ogni pulce che ci annoi.

(1) Vedi *Fausto,* tragedia di VOLFANGO GOETHE, prima traduzione italiana completa, Firenze, Felice Le Monnier, 1857.

Si paragoni questa versione con l'altra che può leggersi nel *Fausto, Tragedia di V. Goethe, tradotta in versi da Federico Persico. Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, Strada Trinità Maggiore n. 26, 1861.* (Allora il Persico faceva l'hegeliano; ora fa invece il clericale, e forse ripudierà quel suo lavoro).

Una volta eravi un Re
Che una pulce avea con sè,
E voleale tutto il bene
Che ad un figlio si conviene.
Chiama il sarto dell'Impero,
E gli dice: — « Al cavaliero
« Taglia un abito perfetto,
« I calzoni ed il giubbetto ».
Di velluto e di broccato
Ecco il sere s'è adornato;
Porta nastri e ciondoloni
Croci, stelle e medaglioni;
Di ministro tosto al grado
Lo solleva amica sorte,
E il suo lungo parentado
Tien bei carichi alla Corte.
Avean morsi i più villani
Damigelle e cortigiani;
La regina e le sue ancelle
Tutta piaghe avean la pelle:
Ma niun parla, niun li schiaccia,
Niun d'attorno se li caccia:
Se una pulce a noi dà noja,
La schiacciam, facciam che muoja.

Mi dispiace non aver qui le traduzioni del *Fausto* del Guerrieri-Gonzaga e del Maffei, per cavare anche da esso questo brano; e poi paragonar tutt'e quattro le versioni coll'originale tedesco e mostrare quanto, dal più al meno, tutti i traduttori abbian guasto uno squarcio, che per se stesso non valeva gran cosa.

Alcune parole dette da Mefistofele, indurrebbero a credere che questa canzone sia imitata dallo spagnuolo; ma non potrei dir nulla di preciso intorno

all'originale, dal quale l'avrebbe desunta il Goethe. Ricorderò solo che nel *Pentamerone*, ossia *Cunto de li Cunte, trattenimiento de li Peccerille*, ci abbiamo anche un Re ch'educa una pulce, ma non la nomina ministro, anzi la fa scuoiare:

— « Essenno 'na vota lo Re d'Automonte mozzec-
« cato da 'no polece, pigliatolo co' na bella destrezza,
« lo vedde cossì bello, e chiantuto, che le parze co-
« scienzia de sentenziarelo 'ncopp' a lo talamo de
« l'ogna. E perzò, missolo dinto 'na carrafa, e no-
« trennolo ogne juorno co' lo sango de lo proprio
« vraccio, fu de cossì bona crescenza, che 'ncapo de
« sette mise bisognanno cagnarele luoco, deventaje
« cchiù gruosso de 'no crastato. La quale cose ve-
« denno lo Re, lo fece scortecare; e conciata la pelle,
« jettare 'no banno: che chi avesse conosciuto de che
« anemale fosse lo cuojero, l'averria dato la figlia
« pe' mogliere. Dove, sprubecato che fu sto manefe-
« sto, corzero le gente a morra e vennero da culo
« de lo munno pe' trovarese a 'sto scrutinio e ten-
« tare la sciorta loro. E chi diceva, che era de gatto
« maimone e chi de lupo cerviere, chi de coccodri-
« glio, e chi de 'animale e chi de 'n autro. Ma tutte
« n'erano ciento miglia da rasso, e nesciuno coglie-
« va a lo chiuovo. A l'utemo jonze a 'sta 'notomia
« 'n Uorco, lo quale era la cchiù strasformata cosa de
« lo munno, che 'vederelo schitto faceva venire lo
« tremmolese, lo filatorio, la vermenara e lo jajo a
« lo cchiù arresecato giovane de 'sto munno. Ora
« chisso, appena arrivato, e moschianno et annasan-
« no la pella, couze subeto da miezo a miezo, di-
« cenno: « *Chisso cuojero è dell'arcefanfaro de li Pu-
« lece* ». — Ed il Re gli dà la figliuola, dicendo: —
« Pocca non sse cotola fronna, senza la volontate de
« lo cielo, besogna credere che 'sto matremmonio sia

« fatto 'mprimma llà 'ncoppa e po' ccà bascio ». — Satira amarissima delle teoriche di coloro, che ravvisano l'opera e l'azione d'una provvidenza pettegola e ficcanaso in quanto avviene a questo mondo.

Potrei continuare così a registrare mille altri luoghi di scrittori e minimi e massimi, che celebrano od infamano le pulci. E sopratutto mi rincresce di ommettere le descrizioni di una nottata insonne per le morsicature della popolazione indigena d'un letto, fatte in versi dal Bernia, in prosa da Ortensio Lando e da Massimo Tapparelli d'Azeglio, le quali meriterebbero di venir analiticamente paragonate; nonchè i versi friulani del Zorrutt e quelli in cataniese, in cui il Tempio descrive con energia nauseosa in quali recessi del corpo d'una vecchia decrepita nidifichino e s'appiattino le pulci. Ma è pur meglio lasciare agli altri da dire, anzichè esaurire un argomento.

Smetto quindi, quando mi è tuttavia lecito di dubitare, se ho o non ho ancora annoiati i leggitori.

VI.

Vo

Io non ho preso parte alcuna alla celebrazione del centenario della morte del Voltaire. Da siffatte cerimonie chiassose, le quali tendono ad esaltare i piccoli viventi e boriosi, non ad onorare i grandi estinti, a dimostrazioni partigiane o settarie, non a promuovere giudizî maturi, aborro, generalmente parlando: e la mania di festeggiar centenarî e d'innalzar monumenti, mi sembra uno de' più goffi andazzi di questa seconda metà del secolo XIX. Non so poi veramente quali obblighi particolari l'Italia abbia verso il Voltaire. Nè credo, che il Voltaire sia uomo da proporsi impunemente come ideale, modello ed esemplare ad un popolo. Non sottoscriverei il giudizio dell'Hugo di quarant'anni fa, che chiamava l'autor del *Candido* un

> ..... singe de génie,
> Chez l'homme en mission par le diable envoyé;

ma mi vien da ridere, quando leggo i ditirambi vacui, che il medesimo Hugo spiffera adesso in onore del medesimo Voltaire. Le parole, che il Merimée

(*) Dal *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, anno 1878 [Ed.].

scriveva, sedici anni or sono, alla sua incognita, sopra uno — « speech de Victor Hugo à un dîner de « libraires belges et autres escrocs à Bruxelles », — sarebbero letteralmente applicabili al nuovo sproloquio dell'autore dell'*Ernani:* — « Quel dommage, « que ce garçon, qui a de si belles images à sa di- « sposition, n'ait pas l'ombre de bon sens, ni la pu- « deur de se retenir de dire des platitudes, indignes « d'un honnête homme.... Ce ne sont que des ima- « ges... Il n'y a ni fond, ni solidité, ni sens commun. « C'est un homme qui se grise de ses paroles et qui « ne prend plus la peine de penser (*xxiij Settem- « bre MDCCCLXII*). Vous me paraissez trop émue « du discours de Victor Hugo. Ce sont des mots sans « idées: quelque chose comme les *Orientales* en pro- « se. Je vous engage à lire une lettre de Madame de « Sévigné, pour vous remettre au bon diapason de « la prose (*xxiij Ottobre MDCCCLXII*). Est-il de- « venu subitement fou ou l'a-t-il toujours été? Quant « à moi, je penche pour le dernier » (*viij Novembre MDCCCLXV*).

Nondimeno, ho sempre reputato e reputo dovere, per ogni uomo, anche solo mezzanamente culto, di leggere attentamente gli scritti del Voltaire: cosa di cui, m'immagino si siano dispensati il maggior numero degl'intervenuti alle solennità in onore di lui, specie gli oratori. È incredibile quanto poco sian lette e note appo noi le opere del vecchio Arouet. Ne ho fatto un curioso esperimento. Accade spessissimo di sentirne ripetere, più o meno storpiato, proverbialmente, il verso:

Et voilà justement comme on écrit l'histoire.

Ebbene, in quattro lustri, non uno di forse mille, forse più, fra' miei carissimi concittadini, a' quali

l'ho udito ricordare, ha saputo indicarmi in quale opera del *Proteo multiforme della Francia* s'incontri! E, se se ne potesse sperare una risposta in buona fede, certo, quanti parolai si sono sfiatati, il trenta maggio milleottocentosettantotto, ad incensare e mirrare il Gentiluomo di Camera di Ludovico XV, il Ciambellano del prussiano Federico, divenuto, non si sa come, nella mente loro, un antesignano della democrazia, dovrebbero confessare d'ignorar, dove si trovi [1].

Epperò vorrei côr l'occasione di questo centenario, per notare alcune coserelle minute, che si riferiscono al Voltaire ed agli scritti di lui e che non mi è accaduto di veder notare da altri. Io non fo studio particolare della letteratura francese; ma, ripeto, credo obbligo d'ogni uomo, anche solo mezzanamente colto, di leggerne attentamente gli scrittori principali. E, se avrò fornito la materia di una noterella o due, al futuro preparatore d'una edizione critica delle opere del Voltaire, la quale ancora si desidera, certo, avrò onorato lui più e meglio dei ciarlatani che han visto in questo centenario un'occasione per isfoderare vecchie declamazioni e plateali. Unico modo serio d'onorare gli scrittori grandi è lo illustrarne le opere; ma sicuramente, per far ciò, ci vuol ben altro, che per chiacchierare in un circolo filologico od in un teatro, innanzi ad un uditorio d'incompetenti.

Conosco un opuscolo (o, per servirmi della ortografia usata costantemente dal dotto [?] professor Gnoli: *un'opuscolo*) intitolato: *Mennone* | *o sia* | *La*

---

(1) Com'è noto, il detto si trova in prosa in una lettera alla Du Deffand del 24 settembre 1766, e in versi nella commedia *Charlot* (a. I, v. VII) [Ed.].

saggezza umana | *Novella (inedita)* | *(d'ignoto autore)* | *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.* | *Horat.* | *Firenze* | *Tip. popolare di Eduardo Ducci* | *Via della Chiesa N. 163* | *1874.* [In ottavo di ventotto pagine, numerate arabicamente fino alla vigesimaquinta. Le due ultime son vuote. Sulla vigesimasesta leggesi: *Edizione di soli 120 esemplari dei quali 10 in carta* | *inglese da disegno e 10 in carta colorata d'America* | *formato in 4.°* | *Proprietà letteraria*]. Nella dedica, firmata da un tal Emilio Lonigo, leggonsi le parole seguenti: — « Fra alcuni mano- « scritti da me acquistati, appartenuti una volta « al fu signor Pietro Rigazzi, accademico della Cru- « sca, trovai la presente novella, scritta nel prin- « cipio di questo secolo, senza nome d'autore; la « quale, per quanto a me consti, non sembra sia « stata stampata per lo innanzi. Non dirò: *dopo* « *averla letta io,* poichè mi riconosco troppo profa- « no alle belle lettere, per » — troppo... per! *Sic!* Povera lingua! — « per poter discernere dei pregi o « dei difetti in uno stile un poco invecchiato: ma « piuttosto dopo di aver sottoposta questa novella al « sano giudizio di persone colte, le quali vi hanno « trovato del buono, ho pensato poter essa meritare « la stampa ». — Io non so, se il signor Emilio Lonigo o qualcuna delle *persone colte,* da lui consultate, han preso parte a radunanze in onor del Voltaire; ma trovo strano assai, che *persone colte* non abbiano ravvisato immantinente dal solo titolo, questa novella non essere, se non un misero verseggiamento del *Memnon ou la sagesse humaine,* graziosissimo racconto in prosa, pubblicato dal Voltaire nel M.DCC.LXX.

Fra le *Poesie* | *di* | *Francesco Gritti* | *in dialetto veneziano* | *Terza Edizione* | *Ricorretta e accresciuta* |

Venezia 1824 | *dalla Tipografia di Alvisopoli* | *G. Missaglia editore.* [In ottavo, di dugenquaranzei pagine, arabicamente numerate; più due di rispetto in calce; più quattro innumerate in principio, contenenti il frontespizio ed un avviso dell'editore *a chi legge;* più il ritratto dell'autore inciso del Comirato] v'è un racconto intitolato *Il Monumento*, il quale non è anch'esso se non un verseggiamento della novella del Voltaire, *Les deux consolés*, edita nel M.DCC.LVI. Il Gritti, nato nel M.DCC.XL morto nel M.DCCC.XI, perpetrò anche una libera versione della *Pucelle*, la quale rimane tuttora inedita. La dicono superar l'originale in giocondità: cosa veramente poco credibile in sè e resa sempre più incredibile dallo strazio ch'esso Gritti ha fatto di questa novelletta, stemperandola ed annacquandola. Ho sempre sentito parlare di traduzioni, che offuscavano gli originali; ma *il ver convien pur dir, quand'e' bisogna,* non m'è ancor venuto fatto di leggerne una, che non ne rimanga di gran lunga al di sotto.

La zuffa fra San Dionigi e San Giorgio, nel canto XII della *Pulzella*, potrebbe sembrare imitata da un brano del *Pasquino in estasi* (traduzione attribuita a Bernardino Ochino di un libello di Celio Secondo Curione). Pasquino narra d'aver visto in cielo i martiri: — « Marforio. Che fanno quivi? — Pasquino. « Tutti, come sdegnosi de la lor morte, cercano di « dare agli uomini il supplizio, che essi han patito. « E ti vo' dir il bel caso, che intervenne, essendo io « quivi. Odo un gran rumore; veggo correre ognu- « no; corro anch'io; e veggo San Rocco e San Ba- « stiano, che erano alle mani. San Rocco aveva la « man manca al naso et al volto a San Bastiano; « e, con la destra, gli tempestava del suo bordone « in sul capo. San Bastiano, da l'altro canto, aveva

« dato di piglio ne la barba a San Rocco con una
« mano; e, con l'altra, avendosi tratta una freccia
« da la coscia, cercava di ficcarla ne' fianchi a San
« Rocco. E, se gli altri benedetti santi non si fus-
« sero tramessi, era forza, che intervenisse qualche
« diavolo. — Marforio. Perchè combattevano? —
« Pasquino. Perchè ciascun di loro pretendeva di
« essere patron de la peste. — Marforio. Come s'ac-
« cordarono? — Pasquino. Fu concluso, che un di
« loro avesse la peste e l'altro la gianduscia ». —
Prego le anime timorate di non iscandolezzarsi: scriveva un italiano fuggiasco, nello interesse anticivile ed antipatriottico della propaganda protestante. Ma *omnia munda mundis;* ed il più scrupoloso cattolico può legger queste burle non perchè consenta (si starebbe freschi se s'avesse a consentire in quanto si legge!), anzi solo come curiosità storica e letteraria. Ora io trovo, nel brano del Curione, la satira esser anche più crudele e spietata, che nello squarcio corrispondente della *Pucelle.* So bene questo esser imitazione delle tante parodie de' combattimenti fra gli dei omerici; ma, insomma, spetta al Curione sul Voltaire la priorità nello aver posto in derisione i santi cristiani, rappresentandoli trivialmente azzuffati ed acciuffati; spetta al Curione il merito (s'è merito) di avere attaccato prima dello Arouet con questo ridicolo la mitologia cattolica.

Una frase della *Dianea* di Gianfrancesco Loredano: — « L'apparecchio fu comodo, ma non su-
« perbo » — sembra letteralmente tradotta nel verso seguente della *Pucelle:*

Tout fut sans faste et non pas sans apprêts.

Un mio amico sosteneva, che il dottor Pangloss col suo *Tout pour le mieux,* fosse stato sommini-

strato al Voltaire dalla LIX delle *Porrettane* di Giovanni Sabadino degli Arienti (dove si parla di Eliseo de' Bolognini), e dalla precedente. Ma non ho in pronto quel volume di novelle, per esaminare, se veramente ci sia stato incontro fortuito (altro non suppongo) fra quel figliuolo d'un barbiere bolognese, ora dimenticato ingiustamente, ed il facile ingegno francese.

Piacemi riportare le ottave cciv-ccvij del Canto LXVI della *Corneide:*

> Appresso, sopra un alto e maestoso
> Becco, ne' suoi divin pensier raccolto,
> Passa l'Ismaelita lussurioso (1)
> Colla seduzione antica in volto.
> Sulla regolar faccia e sul focoso
> Suo ciglio, ch'a Cadisga piacque molto,
> Quella profetic'aria ancora affetta,
> Che l'Asia strascinò nell'empia setta.
> Ad or ad or, cogli occhi fissi in cielo,
> Sembra confabular con i celesti;
> Ed ebro d'immortal, sovruman zelo,
> Spesso egli fa de' misteriosi gesti (2),
> Sopra del largo e raddoppiato velo,
> Che gli cinge la fronte, ha i ritti innesti
> D'Esa vezzosa; innesti maritali,
> Di cui l'Asia non mai vide gli uguali.
> La sua bella infedele Macometto
> Amando, qual Zerbin ghiotto ed insano,
> Fe' scendere de' popoli al cospetto
> Un capitol dal ciel dell'Alcorano.
> — « Non può » — diceva — « il buon profeta eletto,
> « A dio gradito sopr'ogn'altro umano,
> « Di splendori divini in fronte adorno,
> « Come sposo mortal portare il corno ».
> Ma di ciascun palpabilmente al guardo,
> Or ei mostrando i simboli d'Imene,
> Quanto fosse ridicolo e bugiardo
> Il reo profeta a rilevar si viene.

(1) Mi perdoni il Gamerra, ma in *lussurïoso* la dieresi è d'obbligo.

(2) Per rispetto alla lingua ed alla prosodia, s'avrebbe a leggere: *Spesso egli fa misterïosi gesti.*

Questo squarcetto era stato suggerito al Gamerra dal Voltaire; e non ne voglio altra pruova, se non la nota appostavi da lui medesimo: — « Qui ba-« sterà portare l'intera lettera del gran Voltaire, « quando col piano dell'opera, ricevè i primi canti « del poema, dati per saggio al pubblico l'anno « M.DCC.LXXIII, edizione di Cornicopoli. Ella (*sic!*) « servirà per certificare gli eruditi riguardo alle cor-« na di Maometto. La modestia forse (*sic!*) richiedeva, « che se ne togliessero alcuni articoli; ma la di-« screta (*sic!*) lode d'un genio sì sublime, della « quale esser suoleva (*sic!* leggi: *soleva*) saggiamente « economo (*sic!*) merita che si rispetti (*sic!*). Egli « non l'ha giammai prostituita nè alla grandezza, « nè all'adulazione, nè all'interesse (*sic! sic! sic!*). « Ciò basti ». — Basta davvero, e mi par difficile scriver cose più false in peggior lingua. Leccazampe ed adulatore più smaccato ed ipocrita del Voltaire non può imaginarsi: vero è, ch'e' si vendicava di questa abiezione, sparlando, dietro alle spalle, di chi piaggiava in faccia. Ecco la lettera del Voltaire, riprodotta con una sola inesattezza (*Cornouilla* invece di *Cornovailla*, che forse s'ha da leggere *Cornouaille*) nell'Epistolario Volteresco:

Monsieur, 20 Auguste 1773, à Ferney.

Un vieillard de quatrevigt ans, bien malade, vous remercie de votre *Cornéide;* il vous doit le seul plaisir dont il soit capable: celui d'une lecture agréable. L'histoire des cornes n'est pas de son âge: il ne peut ni en donner, ni en porter, n'étant pas marié: mais on doit toujours aimer les jolis vers et la gaieté jusqu'au tombeau. Il vous trouve bien discret, de n'avoir fait qu'un volume sur un sujet qui en pouvait fournir plus de vingt. Vous auriez

pu surtout apaiser les dévots en plaçant dans le royaume de Cornovailla les infidèles Musulmans et surtout Mahomet à leur tête. Vous savez, que la belle Aïshé orna la tête du grand prophéte de la plus belle paire de cornes, qu'on eut jamais vues en Asie; et que Mahomet, au lieu de s'en plaindre, comme aurait fait quelque sot prince chrétien, fit descendre du ciel un chapitre de l'Alcoran, pour apprendre aux vrais croyants, que le favori du très-haut ne pouvait jamais être cocu. Au reste, Monsieur, votre ouvrage montre une parfaite connaissance de l'Antiquité et des moeurs modernes. Je ne sais pas ce que pensent les cocus d'Italie, mais je crois que tous ceux qui en font, depuis Rome jusqu'à Paris, vous ont une grande obligation. J'ai l'honneur d'être, avec une estime infinie,

Monsieur de Gamerra, Lieut. des Grenadiers, dans le Reg. Gaisrugg, au service de S. M. I.
Votre très-humble, obéis. Serviteur,

VOLTAIRE.

Il Gamerra aveva già citato un brano di questa lettera in nota alle ottave lxxxiij-lxxxvij del canto sessagesimoprimo della sua *Corneide;* nel qual poema, del resto, non volle meritare la lode di discrezione, fattagli dal patriarca di Ferney, giacchè il condusse fino ad un Canto LXXI di nientemeno che dccclxxv ottave: ma pochi lettori o nessuno ha il coraggio di seguirlo fin lì.

Tutti sanno o dovrebbero sapere a mente i versi dell'*Alzira*, diretti dal vicetiranno spagnuolo assassinato all'assassino Indiano:

Des dieux, que nous servons, connais la différence:
Les tiens t'ont commandé le meurtre et la vengeance;
Et le mien, quand ton bras vient de m'assassiner,
M'ordonne de te plaindre et de te pardonner.

Ma forse molti ignorano, che queste parole son copia delle profferite da Francesco di Lorena, duca di Guisa, quel medesimo, che poi venne ucciso dal Poltrot. Ecco come narrasi e commentasi il fatto da un autore protestante, vale a dire avverso al Guisa: — « On conte, qu'au siége de Rouen, un gentil-« homme huguenot lui ayant été amené, qui avait « eu dessein de le tuer, et qui lui avoua, que ce « n'etait point par la haine, qu'il eut contre sa per-« sonne, mais qu'il avait cru y être obligé pour ser-« vir sa réligion, le Duc en le relâchant lui dit: « *Va-t-en, si ta religion te commande d'assassiner « ceux, qui ne t'ont jamais offensé, la mienne m'o-« blige à te donner la vie, que j'ai droit de te faire « perdre: juge par là quelle est la meilleure.* Ce se-« rait avoir parlé sagement et chretiennement, si « l'on n'avait pas été catholique et à la tête d'une « armée persécutante: mais quand on songe, que « celui qui parle ainsi est un persécuteur de réli-« gion, on ne peut que se moquer de lui, comme « d'un homme qui agit en comédien, et qui fait de « la réligion une mômerie; qui pardonne par faste « et par bravade à un simple particulier, digne de « mort, pendant qu'il exerce une cruauté sauvage « et abominable sur tout un corps de gens inno-« cents ». — E segue con parole anco più gravi, che possono vedersi riferite nello articolo del *Dizionario Istorico e Critico* di Pietro Bayle, intitolato appunto da questo Guisa.

Terminerò questi appunti, ricordando una graziosa applicazione, fatta da Stefano Jouy, del citatissimo e codardissimo motto del Voltaire: *dobbiamo riguardi a' vivi*; *a' morti il solo vero*; precetto, che, però, sia detto ad onor suo, il Voltaire stesso trasgredì mille volte, sebben quasi sempre copertamente

od almeno lontano e sicuro da ogni fastidio. Si trova nell'*Homme aux convenances,* commedia recitata per la prima volta il xiij Aprile M.DCCC.VIII.

GERFEUIL. Ma journée est prise toute entière;
Je suis même obligé de laisser en arrière
Un service funébre où j'étais attendu;
Mais, comme à la même heure il faut être rendu
Pour le baptême, j'ai, dans cette circostance,
À nostre nouveau-né donné la préférence.
MME DE SURVILLE. C'est trop juste, les morts ne sont pas exigeants,
Et l'on doit, après tout, plus d'égards aux vivants.
Mais, ce qu'on doit à soi, c'est d'être raisonnable;
Et vous ne l'êtes pas.

Voglio aggiunger pure alcune parole del Varnhagen von Ense, che in parte contraddicono e in parte consentono ad un giudizio del Goethe: — « Goethe spricht herrlich über Voltaire, doch thut « er ihm Unrecht, indem er sagt: *kein menschlicher « Blutstropfe, kein Funkel Milgefühl und Honnette- « tät.* Goethe konnte damals den wunderbaren Mann, « dessen Briefe noch nicht gedruckt waren, nicht « vollständig einsehen und beurtheilen. Aber auch « jene Schrift, den *Comentaire historique* (denn der « ist ohne Zweifel hier gemeint) trifft der ausges- « prochene Tadel nicht. Sie ist eine Vertheidigungs- « schrift, inmitten des Kampfes mit unzähligen Fein- « den abgefasst, und als solche zu beurtheilen. In « das glänzende Lob stimm' ich von Herzen ein: *Es « ist so vornehm und mit einem so kostlichen Humor « geschrieben, als irgend etwas von ihm; er schreibt « vom König in Preussen, wie Sueton die Skandale « der Weltherrscher; und wenn der Welt über Könige « und Fürsten die Augen aufgehen könnten und soll- « ten, so wären diese Blätter wieder eine höstliche « Salbe.* Ferner: *Es ist als wenn ein Gott (etwa Mo- « mus) aber eine Canaille von einem Gotte über einen*

« *König und über das Hohe der Welt schriebe. Eine*
« *Leichtigkeit, Höhe des Geistes, Sicherheit, die ent-*
« *zücken.* Das reichfühlende, liebevolle Gemüth, das
« alles Menscliche warm ergreifende Herz Voltaire's,
« war gewaffnet mit seinen grossen Geistesgaben.
« Die Gegner hätten es freilich lieber nackt unter
« ihren Stichen verbluten sehen ». — La sentenza
del Goethe è giustissima: l'ingegno del Voltaire era
divino, ma di una *divinità canagliesca.* L'uomo in
lui era ignobile, abbietto, turpe: ma chiunque ha
senso pel bello diventa indulgente per l'autore del
Candido, della *Pulzella,* — « Che il grande Errico
suo vince d'assai », — e di tante altre stupende
cose. Una idea nuova, ch'è una, il Voltaire non se
l'ha saputa cavare dal capo; ma, quando ne leggi le
scritture più insignificanti, ti par che tutto sia nuovo,
tanto tutto sfolgora di spirito e di brio.

VII.

Lo stile dell'Alfieri (*).

Lo stile di Vittorio Alfieri, la sua concisione, le sue durezze, fecero spiritare gl'Italiani frolli, avvezzi alle sdolcinature arcadiche e metastasiane. A noialtri sembra quasi impossibile che i versi dell'Astigiano venisser tacciati di asprezza eccessiva, tanto la robustezza del verso è divenuta per noi bisogno e tanto siamo addomesticati alla lettura delle tragedie terribili di quel grande. Ma per lunga pezza non è stato così e fin gli ammiratori di Vittorio credevan lecito il riprenderlo e caricatureggiarlo.

Angelo Anelli da Desenzano, servitore umilissimo di tutti i governi che ne' LIX anni della vita sua, terminata nel MDCCCXX, si succedettero nell'Alta Italia, ed autore delle *Cronache di Pindo,* racconta d'una congiura contra il Parnaso. I secentisti ed i neologisti, quelli in pallone iperboleggiando, questi a piede barbareggiando, assaltano l'Elicona; e si combatte con aspra zuffa:

Quando con truce faccia insanguinata
Un certo Alfier testè là giunto a caso,

(*) Da un'appendice del giornale *La Patria*, che si pubblicava a Napoli, e del quale l'I. fu collaboratore dal 1866 al 1870 [Ed.].

Tratto un aguzzo stil: — « I' » — grida — « i' vegno
Questo a salvar, ch'or si minaccia, Regno ». —
Al balenar di quel crudel pugnale
Ond'ogni Reggia è ancor di sangue rossa,
Tanto terror tutti i ribelli assale,
Che par che innanzi aperta abbian la fossa.
Poscia esclamando: — « Il contrastar non vale
Che 'l furor di costui vince ogni possa », —
Corrono tutti al piè di quell'Alfiere
A depor l'armi e domandar quartiere....
.... Non fu tal l'allegria, credo, a Parigi
Nè al bel paese ch'Adda e Tesin bagna,
Quando s'udia narrar gli alti prodigi
Onde di Jena ancor l'Anglia si lagna;
Qual n'ebbe Apollo e gli altri a lui più ligi
Al sentir che color son nella ragna:
Loda ognun quell'Alfier ch'è sì valente
Nel gran mestier di spaventar la gente.
A quel mandasi tosto in pergamena
Una patente con ducal suggello
Colla qual gli si dà facoltà piena
Di fare e comandar sino al bargello:
Danni alle forche o por faccia in catena
Chiunque paia a lui che sia rubello:
Esplori, insegua, assalga, atterri, uccida;
La Corte quella notte a lui si fida.
Quel fiero Alfier, vie più di gloria caldo,
Giura tosto di far tutti gli sforzi,
Finchè col sangue d'ogni altro ribaldo
Della congiura ogni scintilla ammorzi:
Colla patente in man pare un Rinaldo,
E vuol pria che la guardia si rinforzi:
Poi scerne le pattuglie a dieci a dieci
Divisando tra lor vigilie e veci.
Col motto, che *mot d'ordre* oggi si chiama
E il *santo* o il *segno* detto era altra volta,
Scelta una schiera ch'ha d'ardir più fama,
Gira con essa minaccioso in volta.
Fa *soliloqui* intorno a quella trama,
Fingendo d'ignorar ch'altri l'ascolti;
Poi, per far più terror, replica spesso
Un *chi va là?* ch'avea creato ei stesso.
Movendo occulti a visitar la bella
Messer Petrarca con messer lo Dante,
Fuori appunto di casa uscìano in quella
Ora, propizia ad ogni caldo amante.
Al vederli l'Alfier con sua favella
In quei paesi non più udita innante

Grida: — « Tu chi se' tu? » — ma in tuono tale
Che diresti al sentirlo: — « È il temporale! » —
Qual colpito da un fulmine, supino
Cade il Petrarca e si accomanda a Dio.
Ma Dante che sapea di quel latino
Si fa innanzi e risponde: — « I' mi son' io ». —
A tal risposta d'Asti il Paladino
Volta le spalle e neppur dice: — « Addio ». —
S'alza il Petrarca e sclama: — « A sì aspra guerra
Poco mancò ch'io non rimasi in terra ». —

Tutti sanno a memoria qualche caricatura dei dialoghi tronchi dell'Alfieri, onde egli ha dato così begli esempli nel famoso verso dell'*Antigone:*

Scegliesti? — Ho scelto. — Emon? — Morte. — L'avrai.

e nel *Filippo:*

Udisti? — Udii. — Vedesti? — Vidi. — Oh rabbia!
Dunque il sospetto?... — È omai certezza. — E inulto
Filippo è ancor? — Pensa. — Pensai! Mi segui.

Ecco come, puta, i beffardi facevano discorrere una Regina e un Consigliere:

Regina. Sallo?
Consigliere. Sollo.
Regina. Sallo il Re?
Consigliere. Sallo.
Regina. Sassi ovunque?
Consigliere. Sassi
Per tutta Grecia!...

Ma la più bella di queste caricature, è una tragedia in cinque versi composta dall'attore Giovanni Ventura. S'intitola *Rosmunda,* e merita proprio di venir qui riferita:

ATTO PRIMO.

(*Magnifica sala nel palazzo di città*).

Stanno assisi a lauto banchetto circondati da splendida baronia ALBOINO *e* ROSMUNDA.

ALBOINO, *quasi ebbro alzando la tazza formata dal cranio di Cunimondo ed offrendola alla moglie:*

Bevi col padre!

ROSMUNDA, *inorridita:*

Ah!

ALBOINO, *insistendo con impero:*

Il vo'!

ROSMUNDA, *con supplichevole rimostranza:*

Deh!

ALBOINO, *minaccioso:*

Bevi!

ROSMUNDA *prende tremante la tazza e dopo d'aver libato dice sommessamente:*

Trema.

ATTO SECONDO.

(Stanze interne della Regina).

ROSMUNDA *seduta presso una tavola: poi* ALBOINO.

ALBOINO *soffermasi osservando la moglie impensierita con gli occhi fissi al suolo; poi si avanza e mitemente le dice:*

Mesta?

ROSMUNDA, *scossa dalla sua voce, si volge, lo guarda, poi con amarezza:*

E nol debbo?

ALBOINO, *offrendole in atto di pace la mano:*

Obblia....

ROSMUNDA, *respingendolo ed alzandosi sdegnosa:*

Va!

ALBOINO *con ira repressa:*

M'odii?

ROSMUNDA *con ironia e dissimulazione:*

Oh! il pensa! *(parte, lasciando Alboino immerso in profonda mestizia).*

ATTO TERZO.

(Gabinetto della Regina).

ROSMUNDA *e* PERIDEO.

ROSMUNDA, *dopo di avere passeggiato alquanto colle braccia conserte al seno, dà un'occhiata al pugnaletto che ha al fianco e mettendo un sospiro mostra d'aver presa una tremenda risoluzione: quindi rivolgendosi a Perideo che sta ritto nel fondo della scena, lo chiama:*

Schiavo!

PERIDEO, *avanzandosi e piegando un ginocchio in atto di ricevere un comando:*

Regina?

ROSMUNDA *lo guarda, mette un altro sospiro e ponendogli la destra sulla spalla con dolcezza gli dice:*

Io t'amo!

Perideo, *compreso di stupore e di gioia, le stringe l'altra mano esclamando:*

Oh ciel!

Rosmunda, *calmandolo ed accennandogli di tacere, si rialza e gli dice:*

Vien meco *(partono uniti).*

ATTO QUARTO.

(Stanza attigua a quella in cui dorme Alboino).

Rosmunda *e* **Perideo.**

Rosmunda, *dopo avere origliato per qualche istante alla porta destra, accostasi a Perideo, si toglie dal fianco il pugnale e glielo serra fra le mani:*

Tien, va, il spegni.

Perideo *con qualche ribrezzo:*

Il mio Re!

Rosmunda *con tutta l'energia del concetto:*

Il rivale!

Perideo, *come invaso da nuovo demone:*

Ah pera! *(risoluto, entra per la porta destra, lasciando Rosmunda in attenzione).*

ATTO QUINTO.

(La stessa decorazione).

Alboino *di dentro*, **Rosmunda** *in iscena, indi* **Perideo.**

Alboino *con voce semispenta:*

Aita!

Rosmunda, *trasportata dal sentimento della vendetta:*

Muori!

Perideo, *uscendo pallido dalla stanza del Re col pugnale insanguinato:*

È spento!

Rosmunda, *togliendogli di mano il ferro e dirizzandolo al cielo:*

Oh! padre, or bevi!

Il signor Leonardo Antonio Forleo volle rincarare sulla concisione del Ventura e fece una *Rosmunda, tragedia storica in un verso,* raggiungendo gli ultimi confini della brevità umana.

ATTO PRIMO.

Alboino, Rosmunda.

Alboino. Bevi!

ATTO SECONDO.

Rosmunda, Alboino.

Rosmunda. Morrai!

ATTO TERZO.

ROSMUNDA, PERIDEO.

ROSMUNDA. Deh!... schiavo!

ATTO QUARTO.

PERIDEO, ROSMUNDA.

PERIDEO. È spento!

ATTO QUINTO.

ROSMUNDA, ALBOINO *morto*.

ROSMUNDA, *sollevando al cielo una ciocca dell'estinto:*
Oh padre!

Sfido io a dir più in meno parole! Poveri Lacedemoni! eccoli svergognati.

BIZZARRIE SATIRICHE

La nomina di sette maestrine nel Consiglio comunale di Napoli (*).

Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

G. Giusti, *Istruzioni ad un emissario*.

I pittori del medio evo, quando non riuscivano a dare l'espressione vagheggiata a' loro personaggi, sapete come rimediavano? Scrivevano sotto: questi è il tale, che fa la tal cosa, ed ha i tali pensieri. Nel dubbio di aver ben rappresentato, farò il quissimile anch'io; e vi dirò, che il signor Mimì Squillacciotti era innamorato perso dell'Ersilia Malasomma. Non pensò, se non a lei, il rimanente di quella giornata, passeggiando su e giù per le stanze, come

(*) Da una novella col titolo: *La bella bionda, costumi napoletani*, che fa parte del vol.: *Ghiribizzi* di Vittorio Imbriani, s. l. n. a., estratto dal giornale *Il Calabro*, a. VII (pp. 91-192). Qui si riproducono i capp. III e IV della novella. Il protagonista, consigliere comunale, innamorato di una ragazza che aspirava al posto di maestra elementare nelle scuole del Comune, si dà da fare perchè colei ottenga la nomina. È una satira dei costumi amministrativi formatisi dopo il 1860, e proseguiti, a dir vero, sino a pochi anni fa. Tutta la novella è piena di aneddoti, che sono fatti realmente accaduti, o creduti tali dalla maldicenza partenopea; e le allusioni ad uomini di quel tempo (fra il 1860 e il 1875) sono trasparentissime [Ed.].

soleva fare quando qualcosa lo agitava; gli atti più generosi in que' momenti e' li avrebbe compiuti a qualunque rischio o prezzo. Si buttò sul letto e si addormì per sognar di lei; si svegliava in sussulto udendone la voce che pareva gridargli: *Salvami.*

> Vigilando, il pensier gliela descrive;
> Dormendo, il sonno gliela rappresenta.

La dimani andò sul Municipio per tempissimo; l'impiegato del carico non c'era ancora; non avrebbe dato, per nulla al mondo, il triste esempio d'esser puntuale. Ma sul tavolino di lui stava il rapporto della Commissione esaminatrice sul Concorso; rapporto che lo Squillacciotti prese, e nello studio del quale s'ingolfò tutto, deliberatissimo a distruggerlo a furia di cavilli. Gli esaminatori, dopo un prolisso resoconto del loro operato, proponevano di nominare, a' posti da provvedersi, le sette prime iscritte sulla lista annessa, che protestavano compilata per ordine di merito. Non dichiaravano qual merito; ma il pubblico maligno, se avesse già saputa la classificazione, avrebbe forse giudicato principal merito delle proposte il trovarsi o lontane parenti, o amiche, o figliuole di amiche de' signori commissarî. Lo Squillacciotti, a malincuore, poichè ben riconosceva l'indegnità del mezzo, deliberò di fare una lontana allusione a questa possibil diceria futura, e di ricordare, che la moglie di Cesare non doveva nemmanco venir sospettata, per conchiuder poi, che le nomine delle maestrine non dovevano neppure poter essere incolpate di favoritismo. Belle frasi, sotto il manto delle quali, e' si proponeva appunto di favorir la sua protetta. Comunque però, stava sempre lì fermo un giudizio solenne, autorevole, che assegnava alla Malasomma il trigesimonono posto; in

qual modo trasferirla almeno al settimo? L'impiegato del carico, sopraggiunto in questa, raccontò, come da una quindicina di giorni fosse un continuo viavai non solo delle centocinque approvate, anzi pure de' loro protettori (ognuno ne aveva qualcuno fra persone di conto) e soprattutto de' consiglieri comunali, massime poi de' giuntatori, volevo dire, de' componenti la Giunta; e che tutti bestemmiavano contro le proposte della Commissione esaminatrice, e giuravano di non votarle. E perchè? A sentirli, per mille ottime ragioni; che, stringi, stringi, e cavane il costrutto, si riducevano al promuover ciascuno la candidatura di qualche sua lontana parente od amica, o figliuola di amica. Il Sindaco stesso si era informato di Menica, Luisella, Concettina; ed avendo saputo, che non si trovavan fra le sette prescelte, aveva sclamato *esser questa una ingiustizia patente, sfacciata.*

Trovando il terreno così ben disposto, o fuori metafora, il Consiglio unanime pel rigetto delle proposte della Commissione esaminatrice, lo Squillacciotti si fregò le mani, e disse: — « Siamo a cavallo! » — Conoscendo i suoi polli, non ebbe a rifletter molto, per escogitare una teorica, che abbacinerebbe gli onorevoli colleghi in guisa, da poterli condurre a far le sue voglie, senza che pure se ne accorgessero. *Criterio principale, anzi unico, nella scelta delle maestrine, fra le centocinque riconosciute idonee, dovrebb'essere il merito politico de' genitori.* In qualunque altro tempo o luogo, questo bel criterio, questa nuova teorica, avrebbe fatto fallire nell'intento, e reso ridicolo l'autore; ma in Italia, ora, c'è la confusione delle lingue; c'è codardia supina verso la piazza. E nessuno nel Consiglio municipale, checchè in fondo ne pensasse, avrebbe osato negare, che

l'essere stato, per esempio, il padre d'una giovinetta, arrestato ventiquattr'ore, ventiquattr'anni prima, dal Del Carretto [1], per mero equivoco sul cognome, non costituisse alla figliuola il dritto incontestabile d'esser collocata in qualità di maestrina, ancorchè con iscapito manifesto delle trentotto, che risultavano aver fatto un esame vieppiù splendido. Questo era appunto il caso della Malasomma; nè di miglior acqua o di maggior peso erano i meriti politici de' padri vivi o morti, effettivi o putativi delle altre sei, che il relatore Squillacciotti propose di nominare definitivamente; e le quali egli aveva avuto cura di scegliere fra le protette de' colleghi più influenti: v'erano anche Menica, Luisella e Concettina, nel protegger le quali si accordavano, chi sa perchè? tanto il Sindaco quanto don Vespasiano Sgrillo. Dunque la teorica fece furore, trionfò su tutta la linea, non fu nemmanco *pro forma* oppugnata in seno al Consiglio e riscosse il plauso di tutti i giornali liberali, che sinceramente vogliono la riduzione del numero degli analfabeti. L'applicazione pratica della bella teorica cagionò poi un lungo e pettegolo battibecco fra parecchi periodici, che sostennero accanitamente i meriti politici incompresi o negletti de' padri vivi o morti, putativi od effettivi delle idonee, parenti o protette della redazione. Ed anche questo fu bene; ed il paese seppe il nome e le gesta di molti eroi, di cui fino allora non aveva avuto il minimo sentore. Ma poco importa a noi. La Malasomma fu quinta fra le nominate; ed ebbe nel contempo la consolazione di sapere, che il babbo era stato un martire ed aveva aiutato a far l'Italia! Quante gioie

---

(1) Il famoso ministro di polizia di re Ferdinando II, prima del 1848 [Ed.].

in un punto! e le doveva tutte a don Mimì Squillacciotti! Ne fu riconoscente, come vedrete: non avrebbe però mai potuto esserlo tanto, che fosse stato compenso alla profonda mortificazione, al disgusto amaro di sè stesso, che il giovine provava nel far la sua parte, nell'adoperare la rettorica de' trivî per persuadere una mala cosa, una cosa ingiusta, agli eletti del volgo napolitano. Gli parea di usurpare l'ufficio ed il merito dello Sgrillo.

I rimorsi, gli scrupoli di coscienza sono amarissimi per tutti, ma doppiamente per l'uomo irreligioso. Chi crede in un'altra vita, in un dio rimuneratore o castigatore, in un inferno ed in un paradiso, ricava conforto da queste credenze stesse, e finisce per acquietarsi. Beati i veri cristiani! Si buttano a' piedi di un confessore, si accusano, si mortificano, e si rialzano di lì, e si spazzolano i calzoni insudiciati con una consolazione grandissima: perchè, o vennero assoluti, o fu loro imposta una penitenza, che frutterà l'assoluzione; hanno espiato o sanno come espiare oramai. Chi poi non ammette la confessione, da solo a solo con domineddio tratta di come ammendare i suoi falli; ed offre all'onnipotente l'esuberanza della contrizione, il fermo proposito di non recidivare e di operar bene, perchè degni concedergli un perdono generoso. Chi non crede neppure all'efficacia del pentimento e delle buone azioni per conciliare la grazia divina, ricorre e si abbandona confidentemente alla misericordia del signore; ne appella dal giudizio di dio giusto e vindice alla pietà di dio, padre benevolo, perdonevole: sa, ch'egli ama ardentemente le sue creature; e quando, dopo essersi a lungo sciolto in lacrime, dopo essersi miseramente picchiato il petto, sorge pallido dal genuflessorio, e' si sente rinfrancato, ha il convincimento di aver

placato il nume offeso. E chi, da ultimo, si crede immeritevole finanche di perdono e d'indulgenza, nella stessa spaventosa aspettazione di castighi eterni nella geenna o d'un temporaneo purgatorio, *per disperazion fatto sicuro,* trova una strana pace: le leggi violate, si vendicheranno contro di lui; pagherà il fio delle peccata commesse; e quindi la morte, se lo sbigottisce da una banda, dall'altra pure gli sorride, come all'onorato negoziante, che si trova in male acque, l'ora in cui soddisferà una cambiale votando interamente lo scrigno: si troverà povero, squattrinato, ma senza debito alcuno.

L'incredulo, invece, non sa mai darsi pace d'aver contraddetto al proprio ideale morale; d'aver potuto perpetrare ciò, che gli è forza stimar male; di aver trasgredito quelle, che riconosce per norme da non violarsi. Nulla può menomarne, minorarne i rimorsi, quando l'azione trista o indelicata, o non rientra ne' fatti punibili contemplati dalla legislazione positiva, oppure, rimanendo ignorata, sfugge all'azion penale. Per lui non c'è alcuna espiazione possibile: il fatto è fatto, cosa fatta capo ha. Non può sedurre il giudice con l'ostentargli la sua contrizione, perchè il giudice è lui stesso e non si assolve da sè. Compirà tutte le più nobili e più degne azioni del mondo: ma queste non gl'impediranno di sapere, che un giorno ne pensò ed eseguì una turpe, malefica; che una volta, o per irriflessione o per calcolo, mancò al suo debito. Non c'è, cui ricorrere per grazia; non c'è neppure la prospettiva del castigo, che riaffermi il gran principio violato. Morrà, tornerà nel nulla, immune d'ogni pena, eppure è reo! eppure, dimenticando, che quando si ha la massima libertà, conviene di serbar la massima misura, profittando codardamente della irresponsabilità

umana, ha mal oprato! Oh non c'è pensiero più tormentoso di questo. Nemmanco può trovar conforto in quell'orgoglio della ribellione, che alcuni grandi poeti han dipinto ne' loro Capanei, ne' loro Luciferi: poichè la legge morale trasgredita, non gli s'imponeva da un arbitrio altrui, da una volontà altrui, alla quale è pur bello talvolta di resistere, ancorchè sia divina e saggia. Ma niente affatto! quella legge è legge solo in quanto egli la riconosce per tale; è lui che l'ha consentita; è lui, che se l'è imposta; è lui, che si condanna per averla schernita; non un ringhioso Minosse, che *giudica e manda secondo che avvinghia,* non un angiolo vendicatore, che sbriga sommariamente vivi e morti in Giosafatte. A chi appellarne del proprio giudizio? chi può rivedere, cassare, riformare la sentenza, che noi diamo di noi? chi può graziarci del nostro proprio disprezzo? Nè la stima altrui, la stima di quanti ignorano le nostre colpe segrete, ci è conforto; anzi esacerba la piaga ad ogni istante, vi stilla sopra aceto. Ce ne sappiamo indegnissimi; e ci pare commettere nuova colpa non isgannando chi s'illude sul nostro valore, permettendo, che altri faccia di noi quel conto, che si ha coscienza di non meritare.

> Ein Kranz ist gar viel leichter binden
> Als ihm ein würdig Haupt zu finden.
>
> GOETHE.

L'Italia contemporanea ha poco eroismo, sì, ma in compenso molti eroi; gli eroi si fabbricano agevolmente con un po' d'immaginazione, togliendo, aggiungendo alla prima povera impressione naturale, migliorandola e compiendola. Simili a que' poveri

bimbi, che non avendo quattrini da comperare una bella bambola di Francia, si contentano anche d'un pezzo di legno da ardere, in cui veggono, con la fantasia, e testa e gambe e braccia ed occhi sorridenti; siamo noi, che facciamo i nostri grandi uomini, i quali in sè stessi non hanno per lo più nulla di grande: basti dire che s'era trasformato in un grande ammiraglio il Persano! che c'è, chi chiama un gran filosofo il Fornari! chi ammira l'ingegno politico del Mazzini! Non voglio altra riprova delle mie parole, se non i sette padri delle sette maestrine, nominate in conseguenza del rapporto dello Squillacciotti. Sono divenuti popolari, la loro fama non si discute nemmen più, sancita da una solenne votazione del primo Municipio d'Italia; eccoli canonizzati nel Pantheon de' martiri, de' benemeriti della patria; Mariano D'Ayala (alias Siccio Dentato; ma con le ferite di meno e la pensione di più) ne ha scritte le biografie [1].... eppure, qui fra noi possiamo dirlo, non furon niente di particolare. La loro popolarità è usurpata; la loro fama, scroccata; la loro apoteosi è uno scandalo; i be' fatti che vengono loro attribuiti e che si raccontano come imitabili esempi a' giovanetti, sono spiritose invenzioni (o meglio: esagerazioni) di Mimì Squillacciotti, il quale stavolta mentiva non disinteressatamente. Di quell'arresto inconcludente di Malasomma padre fece una pertinace persecuzione magnanimamente tollerata. Quattro altri de' babbi son vivi e ne taccio;

---

(1) Il generale D'Ayala si era dedicato ad amorosissime ricerche sui patrioti italiani, che erano stati vittime dei cessati governi: pubblicò le *Vite degli italiani morti combattendo per la patria* (1868); postume, furono pubblicate le *Vite degli italiani benemeriti uccisi dal carnefice* (1883): sono ancora inedite quelle dei patrioti che soffrirono prigioni ed altre persecuzioni [Ed.].

ma quelli di Luisella e Concettina son trapassati, e forse non tornerà discaro al lettore di vedere raffrontato il brano encomiatistico, che li riguardava nel rapporto, con la nuda verità. Appresterò forse un amaro disinganno a chi s'è avvezzo a venerarli; e pensa col Berchet, che *a questo mondo per viverci un po' meno malcontenti, non bisogna poi volere appurar tutto a un puntino;* ma invece sarò ringraziato da' pochi della mia stessa tempra, i quali preferiscono il vero sconsolato al ridente errore. La persuasione di non illudersi consola de' più crudeli crepacuori.

Trascrivo dalla relazione: « Luisa, figliuola di « Giambattista Pizzadargento da Locorotondo. Que- « st'onestissimo e valente agronomo fu *tra' magna-* « *nimi pochi a chi il ben piace,* che nelle bieche or- « gie della reazione borbonica seppe mantenere alta « la dignità di cittadino, esempio fecondo alle nuove « generazioni. Una di quelle *sacca piene di farina* « *ria*, come disse il fiero ghibellino, che vorrebbero « puntellar la tirannide con le libere dottrine del- « l'Evangelio, imprecava nel tempio alle generose « vittime dello spergiuro del quarto Borbone, ed « inculcava l'obbedienza cieca a' Re. Giambattista « Pizzadargento non *invilito, tra gli affetti di padre* « *e di marito,* si levò ritto; ed osò contraddire, e « rivendicare le virtù de' malamente condannati; e « santificò il tempio profanato da' panegirici d'un « papa ateo col celebrare i martiri civili del XIX « secolo ».

Non vi faccia specie l'enfasi ed il lusso degli epiteti: la magniloquenza a Napoli si scambia con l'eloquenza; e lo Squillacciotti seguiva il consiglio di Quintiliano, il quale sembra scrivesse: *ego vero narrationem, ut si ullam partem orationis, omni qua*

potest, gratia et venere exornandam puto. Ed ora lasciatevi narrare il sustrato storico di questi due periodini.

Dopo la reazione borbonica del milleottocentoquarantotto, due missionarî, l'uno di Fasano, l'altro d'un paesucolo vicino, si recarono a felicitar Locorotondo, borgo del Barese su' confini di Terra d'Otranto, predicandovi clamorosamente, fra uno sterminato concorso di persone, la fedeltà al papa ed al Re dato da dio, e l'odio a' demagoghi ed alla libertà. Ma i paroloni e le maledizioni poco commovevano il popolo peccatore; nessuno si convertiva; e le limosine davan pochissimo, appena l'obolo della vedova. I due si consultano, ed a scuotere cristianamente quegli apati, indovinate a qual mezzo ricorrono? Giorni prima era defunto un vecchio prete caritatevolissimo, liberalissimo, amato da' terrazzani. Nottetempo, ne aprono il sepolcro, ne scoperchiano la bara, amputano del teschio il cadavere, che simile a quello di Lazzaro *quatriduanus jam foetet*, e, recatolo in casa loro e postolo su d'un tavolo, il coprono con un tovagliuolo. La femminetta, che li ospitava, inconsapevole dell'operato e del loro disegno, rimossa per mero caso la strana sindone, rimase colpita di tanto spavento, che in capo a pochi dì miserante delirando morissi. Ma, la sera seguente, il braccio del zelante predicatore fasanese sporgeva dal pulpito sul popolo esterrefatto quel miserando teschio, *pesol con mano a guisa di lanterna;* ed egli urlava a squarciagola: — « Guarda, popolo, a che son ridotti i ne« mici di Dio e del Re, nostro padrone (dio guardi); « i giacobini, i settarî, i frammassoni!... ». Ed infervorandosi nella sua invettiva, stimolato dal suono stesso della propria voce, come il barbero, che, scuotendo nel galoppo le gualdrappe uncinate, si sprona

di per sè, dimenava orrendamente il pallido capo del vecchio prete; finchè nel concludere: — « e « come ti ha maledetto dio, così ti maledico io! » — o intenzionalmente od involontariamente che fosse, gli sfuggì dal pugno. Il proiettile andò a colpire sulla bocca dello stomaco Titta Pizzadargento, vigoroso contadino. Il quale, appena riavutosi dall'urto, che in sulle prime lo aveva sbalordito, sclamò nel dialetto: *magari diu, ce la capu fa lu riturnu,* e riscaraventò il teschio sul palcoscenico, voglio dire sul pergamo, in viso all'imbestialito missionario. Questi, il giorno dopo, lasciò Locorotondo ed ebbe a toccare una bella ramanzina dal vescovo per lo sregolato zelo ed inconsulto.

Meglio ancora volle riuscire allo Squillacciotti l'idealizzare il passato di Gennaro Mucchetiello, tavernaro, semicamorrista e padre della summentovata Concettina. Copio i termini precisi della relazione, dal resoconto stenografico, destinato ad immortalare le discussioni del Consiglio. (Giacchè, sia qui detto per incidenza, il Consiglio comunale di Napoli, come il Parlamento italiano, fa stenografare le sue discussioni, con grave spesa ed inutile, invece di accontentarsi di buoni verbali. Brunetto Latini se ne scandalizzerebbe; lui, che ha scritto: dovere il Podestà nelle Assemblee *comandare alli suoi notai, ch'ellino immantenente, mettano in iscritto el detto delli dicitori; et non tutto ciò, che dicono, ma quel, che tocca al punto del Consiglio.* Il bello poi si è, che in tutte le relazioni di una tornata la più inesatta è sempre la stenografica; permettendosi agli oratori di riveder le parlate loro e correggerle ed emendarle ed ampliarvi ed aggiungervi, lavorandovi sopra spesso per parecchi giorni. Ma lasciamo questo discorso, chiudiamo la parentesi e torniamo a bomba, *idest* alla

relazione del nostro Mimì). — « Questo ardimentoso
« popolano, dopo aver combattuto da prode contro
« le vili torme mercenarie degli sgherri svizzeri il
« quindici maggio milleottocentoquarantotto; quando
« la reazione invereconda ebbe gettata via la ma-
« schera, di cui s'era compiaciuta coprire per poco le
« oscene fattezze, il vello agnino onde aveva amman-
« tata la sua natura truculenta, si adoperò a tutt'uo-
« mo per porre in salvo molti egregi uomini, per-
« seguitati ne' saturnali di quel governo, che fu
« egregiamente definito: negazione di dio eretta a
« sistema! ». Qui gli applausi, i bravo, i benissimo,
interruppero il relatore, che proseguì: — « Nè senza
« arrischiarvi eroicamente la vita spesso. Ricorderò
« soltanto quel, che fece per condur salvo a bordo
« di un legno della libera Inghilterra lo illustre de-
« putato Angelo Camillo De Meis, gloria della scienza
« e dell'Italia ». Qui la destra rinnova i segni d'ap-
provazione e di adesione; invece alcuni pochi cle-
ricali gridano: no! no! Ma 'l Duca Catarinicchio,
Duca senza duchea e (quel ch'è peggio per lui) senza
ducati [1], mette fine alle denegazioni degli amici
suoi, esclamando: — « Perchè no? Sì, sì, dico io:
« la scienza non ha colore politico; la malva può
« essere buona in medicina! » [2]. — Scoppio d'ilarità
concorde; il relatore ripiglia la sua lettura: — « L'*O-*
« *beron*, bastimento di Sua Maestà Britannica, sul
« quale il generoso fratello del Palmerston, lordo
« Temple, ambasciadore a Napoli, aveva accordato

(1) Allusione al duca di San Donato, che fu tanta parte in quegli anni e nei seguenti delle amministrazioni municipali e provinciali di Napoli [Ed.].

(2) Per intendere lo scherzo, bisogna ricordare che *malve* erano detti tra il 1860 e il 1870 i conservatori, e che il De Meis, conservatore, era medico e professore di storia della medicina [Ed.].

« l'imbarco al De Meis, era notte e giorno circon-
« dato e circuito dalle lance di polizia. Il Mucche-
« tiello, recatosi l'illustre fuggiasco sulle spalle, si
« precipita fra le tenebre dal suo schifo nel mare; e,
« silenziosamente nuotando, ed opportunamente at-
« tuffandosi, giunse a deporlo salvo sulle scale del
« legno, territorio inglese. Signori, l'ardimento di Ci-
« negiro è tanto men bello, quanto è men bello l'ucci-
« dere del salvare ». — Qui gli applausi scoppiarono unanimi; tutti ammiravano il fatto: la destra, perchè si trattava dello scampo d'un consorte; la sinistra, perchè il protagonista era un uomo del popolo, tavernaro luciano [1]; i clericali finalmente perchè, nulla impediva loro d'attribuire l'esito fortunato di quegli attuffi allo scapolare ed alle medaglie benedette (che il Mucchetiello avrà senza dubbio portate al collo, come ogni buon popolano di Napoli), ed al segno della santa croce, che avrà senza dubbio fatto prima d'immergersi. Un di sinistra annunziò, che si riserbava di proporre il collocamento d'una lapide commemorativa del bagno preso da Gennaro Mucchetiello, nel muro esterno della casa, ov'egli tenne la sua taverna.... (senza dubbio, per contribuire all'educazione morale degli analfabeti); così pure proporrebbe che il *Pallonetto Santa Lucia* venisse ribattezzato strada *Mucchetiello,* anzi esortava il Sindaco a farsi autorizzare dal Prefetto a mettere all'ordine del giorno queste sue proposte, giacchè, sendo il Consiglio Comunale riunito in sessione straordinaria, la legge, poco liberale, a parer suo, sottoponeva all'approvazione del Prefetto l'ordine del giorno. San-

---

(1) Di S. Lucia, regione di Napoli presso il mare: il cognome *Mucchitiello* si legge, infatti, colà su molti banchi di venditori di ostriche e « frutti di mare » [Ed.].

ta Lucia, chi nol sapesse, è un quartiere di Napoli nella Sezione San Ferdinando, poco discosto dalla Reggia, il quale digrada giù per la collina di Pizzofalcone sino al mare: le fogge, i costumi, l'indole, l'accento, il dialetto de' luciani sono alquanto diversi da quelli de' rimanenti cittadini, che essi chiamano, non senza un po' di maggioranza, di superiorità: *Napoletani*.

Anch'io credetti per lunga pezza all'eroismo mucchetiellesco; ma, un giorno, parlando con Francesco Poggiale di un libro del De Meis, intitolato *Dopo la Laurea, Vita e Pensieri* (nel quale, sotto il nome di Filalete Chiappanuvole e Giorgio Fumincervello, l'autore fa la storia del proprio svolgimento intellettuale, e quindi un subisso di allusioni alle vicende della propria vita), chiesi al mio interlocutore la spiegazione della frase: — « Filalete scampa per miracolo « dalla terribile ira di Poggiale, che poi non sa con« solarsi, il caro uomo, pensando all'orribile servizio, « che stava per fargli, e non se ne può più dar pa« ce. » — Allora il *caro uomo* mi raccontò come fece la conoscenza di De Meis, e come questi fuggisse sull'*Oberon;* ed un cosiffatto racconto veridico diminuisce di molto, ma di molto, la gloria di Mucchetiello; ne schisa lo eroismo e ne fa evaporare in tutto il patriottismo.

Nell'infelice tentativo d'insurrezione del quindici maggio quarantotto, il Poggiale s'era battuto in abito borghese, non in uniforme da Guardia Nazionale sulla barricata del Palazzo Cirella; poi ricoverò in una casa prossima. Buttato fucile e banduliera nel pozzo, cercava trafugarsi, quando venne arrestato da sette od otto svizzeracci ubbriachi, che gli piantarono le baionette sul petto, gridando: — « Pir« pante, ciaccopine, carponare. Ti foler un camere,

« Re foler tue camere! » — ed affunatolo per bene, il condussero via, percuotendolo con le armi, co' piedi, co' pugni, senza manco badare alla sua risposta, faceta eroicamente in quella congiuntura: — « Tre, « quattro, diece, l'arcova, 'a cucina, 'a dispensa, a « mme che mme ne trase »? — La barricata di San Ferdinando non era ancor disfatta, e bisognò passare ad uno ad uno per non so qual breccia praticatavi. Sul Largo di Palazzo (che ora han ribattezzato *Piazza del Plebiscito*, ma il cui vero nome era allora *Largo San Francesco di Paola*) incontrarono un'orda lurida ed avvinazzata di lazzari, capitaneggiata da un individuo con in mano una lunga pertica, ed in cima ad essa un cencio bianco, con una macchia gialla in mezzo, che sembrava una cacata, ma era lo stemma borbonico. Il capo e gonfaloniere di que' manigoldi, urlando a squarciagola: *Viv' u Rre! morte alli Giacobbine!* scagliò con quanta forza aveva una pietrata al prigioniero, ed il colse alla mano, che insanguinò e guastò tutta. Fece questi un moto per islanciarglisi rabbiosamente addosso: ma legato, ferito, circondato, impotente, dovette bastargli di minacciare una futura vendetta. *Eh pe' Cristo, nce avimmo a trova'! Mannaggia chi t'è muorto e stramuorto!*

Quando cominciò la reazione, l'anno di poi, il nostro Poggiale, sapendo già spedito l'ordine di arrestarlo, e non avendo dove ricoverarsi, si presentò all'ambasciata d'Inghilterra e mandò il biglietto di visita a Lord Temple. Ma il cameriere gliel riportò indietro dopo qualche minuto, dicendo: — « Sua eccellenza dice, ch'ei non vi conosce ». — Allora il valentuomo scrisse dietro alla carta: — « per « un affare urgente, dal quale può forse dipendere « la salvezza della Gran Brettagna ». — Il Temple

venne subito nel salottino; ma il Napoletanaccio non volle aprir bocca, finchè il domestico, che faceva le viste di spolverare le suppellettili, non si fu ritirato. — « Con Vostr' Eccellenza sola posso aprirmi! » — Una volta a quattr'occhi, avendogli il Temple rinnovato l'invito di parlare, e' rispose: — « Eccel-« lenza, non si tratta delle Gran Brettagna, ma di « me. La mia salute agli occhi miei, ha più impor-« tanza di quella del Regno Unito ». — L'inglese andò in bestia: — « Molto ardimento! Ebbene, io « non ho tempo di sentire gli affari vostri. Potete « ritirarvi » — « Oh io non me ne vo', se Ella non « mi fa cacciare. Qua fuori stanno gli sbirri per ac-« ciuffarmi! Figurarsi se ho voglia di cader nelle « mani loro ». — « Io chiamerò i domestici e vi « farò consegnare ». — Così garrirono un pezzo, finchè il Napoletanaccio, balzando in piedi e ripigliando il cappello: — « Bene », — disse — « me « ne andrò! Mi ritiro! Nel venir qua, io, perse-« guitato ora ed in pericolo, per aver desiderato al « mio paese le istituzioni dell'Inghilterra, io con-« tava sulla proverbiale ospitalità inglese. Sarò il « primo, che si sarà ingannato fidandovi su; e voi, « milordo, potete vantarvi d'essere stato il primo ad « intaccarne la fama ». E si avviava all'uscio: ma il Temple, che lo aveva guardato con una certa compiacenza (come suole accadere, che si disprezza chi c'implora, e si acquista stima per chi ci brava e sfida), il richiamò: — « Fermatevi! Aspettate! »; e ripresa la carta di visita, scrisse al tergo un invito al capitano Garden dello *Oberon*, per ricevere a bordo e trasportare il latore fuori del Regno delle Due Sicilie, quando riprenderebbe il largo. Il Poggiale si trafugò pei vicoli più romiti sino al mare, saltò in una barchetta, fece far forza di remi; ma

trovò l'*Oberon* circondato da lance sopraccariche di poliziotti, e fu costretto a tornarsene con le pive nel sacco dal Temple, che gli disse: — « Restate qui! » — e gli fu largo per quattro giorni della più cortese ospitalità, senza però mai vederlo, ed il fece avvertire quando le acque del bastimento furono libere.

Il Poggiale s'imbarcò sul molo, di sera, a pochi passi dall'Ispettore di Polizia, che non gli disse niente, vedendolo conversar familiarmente con un commesso delle Dogane (amministrazione nella quale il profugo era stato impiegato) e prenderne un fanale, come se volesse fare un giro nel porto in affari d'ufficio. Nè potette abbordare l'*Oberon*, se non dopo aver posto al barcaiuolo, il quale voleva tornare indietro, quando si fu accorto d'avere a fare con un fuggiasco, l'alternativa e data la libera scelta fra una bella piastra d'argento e le carezze di due *catarinelle*, ossia pistole corte. Sull'*Oberon* trovò Roberto Savarese [1] e parecchi altri amici, co' quali dir quattro parole e non morir di mutismo, vista l'assoluta ignoranza della lingua inglese. La dimane, domenica, mentre dormiva nella cuccia assegnatagli, ecco aprirsi una botola ed affacciarsi l'una su l'altra due brutte faccie di marinai, ed interrogarlo in un italiano smozzicato: — « Di', sei « tu cattolico ahn? » — Il nostro amico che si cura della sacrosanta religione cattolica, apostolica, romana, unica, vera, quanto io del Gran Lama, sonnacchioso e sorpreso, replicò: — « Eh sì, se non vi « dispiace! Tutto quello, che volete! purchè mi la- « sciate dormire ». — E sbadigliò. Ed il marinaio: — « Ahn, sei? Questi eretici più tardi dicono loro

---

(1) Celebre giurista, n. il 1803, m. il 1875: fu deputato al Parlamento napoletano del 1848-9, ed esule dal 1849 al 1861 [Ed.].

« orazioni; tu non ascoltare, non guardare, guar-
« daci e fa come noi ». Povero Poggiale! considerando quelle sembianze da pirati, pensò, che potrebbe nuocergli il non fare come gli veniva detto; e quando, poco dopo, il capitano lesse la Bibbia all'equipaggio anglicano (funzione alla quale gli altri emigranti curiosi assistevano), egli si rivolse e si ristrinse in disparte con que' maltesi, i quali rimasero edificatissimi del suo cattolicismo; e, sendo l'un di essi il cuoco, venne servito a colazione ed a pranzo stupendamente; gli chiedevano ogni tanto: — « Ahn! vuoi tu niente? » — e c'era sempre chi il teneva d'occhio e pedinava, forse per tema, che qualche inglese non tentasse di sfogare con lui la mania di proselitismo, che affligge quel popolo benedetto ed il rende tanto esoso a noi altri indifferenti ed apatisti. Verso le ventitrè ora e mezza, computando all'italiana, giunse una barchetta con entro un individuo, che gesticolava da disgradarne un telegrafo ottico aereo. Il sergente di guardia, lasciatolo salire, dopo qualche parola di colloquio, andò a chiamar l'ufficiale. Roberto Savarese ed il nostro Poggiale, che passeggiavano sul cassero, lo incontrano di fronte: e quest'ultimo il ravvisa subito: — « Don Roberto! sapete voi chi è costui? costui
« m'ha tirata la pietrata il quindici maggio. » —
« Tu che dici! non è possibile! » — « È lui, vi dico;
« oh lo riconoscerei fra mille! » — Ma già il pedissequo ufficiale maltese aveva notato la commozione del Poggiale; e fattosi avanti e chiesto: — « Ahn,
« che cos'hai? Quell'uomo lì? » — senza aspettare risposta o spiegazione, lesto, lesto, con un magnifico spintone precipita l'individuo a mare. L'infelice ritornò a galla, e nuotando, e cercando di arraffar qualche cordame, gridava: *aiuto!* protestava d'essere

un galantuomo e venuto lì per annunziare l'arrivo di un deputato, il quale fuggiva il mandato di arresto e tante altre cose. Difatti, il deputato, ch'era appunto Angelo Camillo De Meis, sopraggiunse in barchetta e raccolse quel misero naufrago, ch'era appunto il Mucchetiello, paragonato poi, dopo tanti anni, dallo Squillacciotti a Cinegiro, ed anteposto. Il Mucchetiello era uno dei più reazionarii fra' luciani; ed aveva proprio lui scagliato la pietra al Poggiale; però, avendogli il sempre generosissimo De Meis salvata la moglie, gravemente inferma, senza volere alcun pagamento, lui, per riconoscenza, gli agevolava la fuga. Tutto il resto del racconto dello Squillacciotti era ricamo della fantasia, stimolata dall'interesse.

II.

Per questo Cristo ebbi a farmi turco (*).

1.

Dirò: io cotesti vostri raccontini, cotesti bozzettucoli, cotesti sentimentuzzi lambiccati e raffinati, cotest'articciuola tisichetta da stufa, anzi da infermeria, non mi garbano: io ci sbadiglio su.

Mi giova e mi diverte, invece, la grossolana facezia e la fragorosa e schietta risata. Oh le novelle de' nostri bisnonni e del volgo! specie quando hanno per protagonista il fratacciο mangione e beone, giocatore e bestemmiatore, attaccabrighe e scansafatiche, femminiero e mariuolo, asino e bue, tipo della belva umana non mansuefatta, che sommette la ragione al talento, per cui è sprecato ogni ammaestramento di savio, ogni rivelazione divina, cieco ad ogni ideale, curante sol del piacer presente e della soddisfazione momentanea...

L'altro giorno, me ne hanno narrata una, che mi proverò a scrivere: ma chi mi dà la parola efficace di narratore? Come trasfonderne la mimica

---

(*) Fu inserita nella *Cronaca bizantina* del 1° marzo 1883. Ma è qui riprodotta da una ristampa che se ne fece nel giornale letterario napoletano *La Tavola rotonda* del 2 aprile 1893 [Ed.].

nel mio stile? M'ero inframesso per rinconciliar due sposi. E lei e lui, persuasi dall'affetto, ascoltarono con deferenza i miei predicozzi; e firmarono i patti ne' termini da me proposti. Ed io giubilavo; ed insuperbivo della possa irresistibile, come a me parea, della mia facondia. Ahimè, quando raccomandai che, nella pace, s'inchiudesse anche la suocera, allora il genero s'impennò, s'inalberò, recalcitrò e come ultima parola, mi spifferò un: « Per « questo Cristo, ebbi a farmi turco! ». Argomento perentorio; dalla novella si vedrà quanto dica!

2.

C'era una volta, forse dugent'anni fa, in Napoli, fra gli altri, un mascalzonaccio di zoccolante, il quale, de' peccati mortali, ne avea....

Quanti sono in tutto? Sette? Sette in tutto?..... Ebbene, a non vi dir bugia, n'avea nove o dieci quel mascalzonaccio lì: ne avea trovati di nuovi! Accoppava Margutte. Fu d'Agropoli, stamberga cilentana, celebre pe' fichi secchi; ma il più gramo fico secco e verminoso de' campi agropolitani valeva, certo, assai più di quel tanghero. Bimbo, fu monello; adolescente, scavezzacollo; giovane, discolo.

> Nulla di peregrino e di gentile
> Gli piacque, mai; nè, mai, tropp'alto intese.

Da' sette anni cominciò le sue bricconate; a tredici, già dava noia alle femmine, che scontrava sole; e se qualcuno non istimò pericoloso lo scherzare con quel caramogio, credendo la bocca gli puzzasse ancora di latte, l'ebbe ad accorgersi, presto, ch'egli aveva messi i denti; e che dentacci! zanne a dirittura. Gli studi elementari, ginnasiali e liceali, li as-

solvè tutti andando a zonzo o sdraiato per le taverne e sfogliando il libro delle quaranta carte, unico libro, del quale mai si gravasse e mani e tasche. Così crebbe di bene in meglio, e non si perpetrava reato, delitto o misfatto, in quell'Agropoli, nel quale egli non avesse almen parte. Finchè nel giorno d'un anno, che non ricordo, in cui s'incignava [1] il vino nuovo, sciarratosi con altri pendagli da forca, ebbe a consegnare una di quelle coltellate, per le quali è inutile scomodare il cerusico.

Nè i parenti del morto stettero a chiamarlo; ma si raccomandarono, invece, a' sergenti. L'omicida, non avendolo potuto lapidar vivo, lì per lì, volevano vederlo dar calci al rovaio; e ne illustravano tutte le nequizie. Ma non gli sorridendo punto punto, al biricchino, questa gita in Fuligno o in Piccardia, pensò far loro cilecca. E, ricoveratosi in un prossimo convento, vestì l'abito di San Francèsco, e prese il nome di Frate Stefano, in memoria della battisoffia, avuta per quella solenne sassajuola. Ma l'abito non fa il monaco: e Frate Stefano, indossata la cocolla, cinta la fune, calzati i zoccoli, non fu men ribaldo di prima, anzi, forse, e senza forse, più ribaldo di prima.

3.

Lo mandarono in non so qual chiostro di Napoli: e la città grande gli offrì maggior campo per le sue opere bieche. Non tutti i frati del convento erano stinchi di santi: ma un diavolo incarnato di quella fatta lì non ci s'era, mai, visto, nell'Ordine, da che Francesco ed Egidio e Silvestro si scalza-

(1) Napoletanesimo: « manomettere » [Ed.].

rono. Il guardiano tentò riprenderlo, frenarlo, punirlo; pover'a lui! Ci fu rivoluzione! Ebbe a toccarne; e *pro bono pacis*, lasciò la briga sul collo al manigoldo; e gli diè piena licenza d'andare e stare e fare quanto più gli piacesse, in barba della regola e del buon costume, ricordandogli, solo, timidamente, pel bene suo, d'usar qualche riguardo: « *si non caste,* « *saltem caute!* ».

Figurarsi questo indomito stallon cilentano sbrigliato per li paschi e tra le giumente sebezie, quali gesta compisse! Che bagordi! che imbriacature! che risse! divenne la favola ed il terrore dei tavernari, delle maestre, de' biscazzieri, del bargello.... Il Vicerè si grattava la parrucca, il cardinale-arcivescovo si grattava la chierica; ma non sapevano che riparo metterci, senza scandalo e chiasso, onde rifuggivano.

Questa vitaccia scapestrata, per condurla, ci volevano quattrini. Gl'intingoli, le bottiglie, le donnette, la primiera, non possono godersi nè ad ufo nè a credito; e quanti cerberi erano a custodia dei paradisi napoletani, quanti dragoni a guardia degli orti esperii partenopei, ben presto e con lor danno appresero che, a volere essere soddisfatti da frate Stefano d'Agropoli, conveniva fargli anticipare la mercede. Eccoti il meschinello costretto a declamar come Cecco Angiolieri:

> Tre cose solamente sonmi in grado,
> Le quali posso non ben ben fornire,
> Cioè, la donna, la taverna, e 'l dado;
> Queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.
>
> Ma sì! le mi conviene usar di rado,
> Chè la mia borsa mi mette al mentire.....

Si diè, quindi, a fare ogni arte disonesta per raggranellar bezzi, e a trafugar la roba raccolta nella cerca, e scassinar la cassetta delle limosine in chiesa;

e rubar nelle case e nelle botteghe, in cui entrava, e giuntare al giuoco....

Ma checchè facesse, checchè rubasse, scroccasse, truffasse, barasse, estorcesse, checchè raccogliesse di carità o spremesse dai parenti, eran sempre, più, assai più, i bisogni e i desiderî che i mezzi.

In quel tempo, fioriva il giuoco della beneficiata, come, a Napoli, chiamano il lotto. Frate Stefano, ad invaghirsene; quella provvidenza sembrava a lui inventata da Dio apposta per consolarlo e riparare a tutti i suoi danni e farlo gavazzare. Bastava una cinquina che uscisse (allora si giuocava la cinquina), indovinare una quaterna, od, anche, solo, azzeccar un terno, per poterla, poi, scialare un bel pezzo, e cavarsi ogni capriccio, ed ubbriacarsi di vino delle Canarie, e di Malvasia e di Lachryma Cristi; e impinzarsi di maccaroni con le vongole e di montone di Sorrento; e noleggiarsi la Pastafina e la Calabrese e lo Miccie-Smicci, e quante ne poteva desiderare. Ma che! la ruota gli era contraria. Perdeva, sempre; ora, per un punto; ora, perchè uscivano solo le figure dei numeri, da lui giuocati; ora, perchè male aveva interpetrato un sogno; ora, per qualche erroruzzo, commesso nella cabala! Insomma una pionica (com'e' diceva), una disdetta continua, perpetua, senza fine. E, ben presto, come suole accadere, la smania di vincere una cinquina divenne, in lui, per se stessa, passione più intensa di quelle, per soddisfar le quali, dapprima, aveva desiderato d'indovinare i numeri.

4.

Un pomeriggio d'estate, mentr'egli faceva, come *suol dirsi*, la contr'ora, russando da bestia dopo

avere iscuffiato da lupo, gli apparve, in sogno, una mirabile visione. Gli pareva che il Crocifisso dell'altare, ove solea celebrar la messa, strabuzzasse gli occhi e schiudesse le labbra e sprigionasse, dalla chiostra dei denti, queste parole: « *Stephane, Stephane, quid feci tibi? Cur semper blasphemas me?* ».

E gli pareva di rispondere, così in sogno: — « O « bella! sai tutto e mel domandi? O non ho io ragio- « ne? E che ti costerebbe di lasciarmi vincere, una « volta? Come ho da credere che spargesti il sangue « per noi, se manco un ambo mi dai? Ch'io t'ami e « lodi? e tu fa, ch'io ne abbia motivo. Ma, finchè alla « taverna delle Carcioffole mi negano persino un bic- « chier d'asprigno; finchè la Caprarella nega d'a- « prirmi l'uscio; e tutto per maledettissima colpa « tua, che mi fai stare senza la croce d'un quattrino, « con qual fronte pretenderesti, ch'io ti dicessi: amor « mio e caro bene? ».

E il Crocifisso, sorridendo, a replicargli: — « Ve- « ramente hai ragione! Giusto è, che io ti faccia riac- « quistare il tuo credito alla Taverna delle Carciof- « fole, e riaprir l'uscio della Caprarella. A che vi « servirebbe un Dio, se non a provvedere a cotali « vostre voglie? Sta, dunque, di buon animo; e do- « mani, nel cavare il calice dal Tabernacolo, guar- « da bene; vi troverai sotto un polizzino. Piglialo. « Vi leggerai cinque numeri. Giuocali! usciranno « senza fallo. Buon pro ti facciano. E non dimenti- « carti del tuo benefattore, del tuo Cristo ».

Frate Stefano fu desto dalla campana di vespro. Disse fra sè: — « Non bisogna dar fede ai sogni! » — Ma, ecco, la notte, sognò, da capo, del Crocifisso animato e parlante, che stavolta gli gridava: — « Bada! « Côgli l'occasione! Il danno sarà tuo a trasandarla! « Chi è causa del suo mal piange sè stesso! E non

« istar più ad infradiciarmi che, potrei, e che non « voglio! Sta in te di riscuotere quanto t'occorre! « Sia la posta in proporzione del tuo bisogno! ». — E l'Agropolitano, qui, si svegliò in sussulto; e durò fatica a riappiccar sonno, assai, assai. Pure gli riuscì di richiuder gli occhi. E

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,

ecco, nuovamente, gli parve, in sogno, rivedere e riudire il Crocifisso, che ripeteva l'avviso e gli ammonimenti e gli riprometteva una vincita solenne coi cinque numeri del polizzino, che troverebbe sotto il calice.

Andò a celebrare. Che messe fosser quelle che un tal sacerdote diceva, vel lascio pensare; e quanto giovassero alle anime del purgatorio! Tolse il calice dal Tabernacolo; e v'era difatti, sotto, un polizzino, ch'egli ghermì e si trafugò in tasca. Mai non si lesse la più breve e bisbetica messa: pospose, premise, confuse, soppresse; e l'ebbe sbrigata in men di cinque minuti. Ed, invece di fare il ringraziamento, corse a spiegare il polizzino, sul quale, come gli era stato detto in sogno, eran numeri, scarabocchiati col lapis, in quest'ordine:

6	16	22	28	67
67	6	28	16	22
22	67	16	6	28
28	22	6	67	16
16	28	67	22	6

Per la prima volta, in vita sua, forse frate Stefano, alzando le mani al cielo, esclamò, dal profon-

do del cuore: « *Te Deum laudamus! Gloria in excelsis Deo!* »; per la prima volta, caduto ginocchioni, pregò con fervore e compunzione.

5.

Che avrebbe fatto la Signoria Illustrissima del lettore, domando, nei panni di frate Stefano?

O non avrebbe giocati que' numeri, sulla fede della duplice visione, cercando, con posta altissima, di arricchirsi, per sempre ad un tratto? Come dubitare di quella solenne promessa del Redentore? Frate Stefano gongolava! Due giorni aveva, ancora; due soli giorni prima della estrazione. In que' due giorni, doveva raccorre, raggruzzolare, raggranellare, scroccare, ammonticchiare quanti più calli, tornesi, grana, carlini, tarì, ducati, piastre, colonnati, doppie ed onze, per lui si potrebbe, per aggravare quei cinque numeri, che stavan, fiammeggianti, innanzi agli occhi della mente, cinque volte ripetuti in quel quadro magico:

6	16	22	28	67
67	6	28	16	22
22	67	16	6	28
28	22	6	67	16
16	28	67	22	6

Quanto aveva nella cella, tutto vendè; quanto c'era in casa d'una sua sorella, maritata a Napoli. Girò la città intera; non ci fu porta cui non bussasse, mendicando, pitoccando, importunando; prese a prestanza dai giudei, promettendo usura altissima. Rubò a chi non volle nè donargli nè prestargli cosa alcuna. Scassinò il forziere del padre Guardiano, dove eran depositate le limosine, raccolte per la cano-

nizzazione d'un altro padre Stefano dell'ordine, diverso affatto da lui (ben inteso!). E, la mattina della estrazione, in chiesa arraffò calici ed arredi sacri, e corse ad impegnarli. E tutto, tutto quel che ritrasse da tante industrie, girando prenditoria per prenditoria, pose su i cinque benedetti e gloriosi numeri!

E, poi, si recò dalla Caprarella, ed ordinò, che, per la sera, gli ammannissero una cena majuscola da lei; ed invitovvi gli sbarazzini più chiassoni di Napoli. E pensava, già, d'andarne a Roma ed ottenervi, con danaro sonante, il condono de' suoi voti; e di comperare un feudo! Marchese di mangiatorsoli e Grande di Spagna di prima classe! Avrebbe, anch'egli, un abito di velluto ricamato, un gran sombrero di felpa, col pennacchione, anzi con la pennacchiera, in capo, la durlindana al fianco ed il toson d'oro al collo. E Monsignor Arcivescovo non minaccerebbe più, corda e galera; ma sorridendo, ascolterebbe le galanterie del Signor Marchese! E la Caprarella, la Pezzentella, la Chiajesella, la Schiavottella, la Peppinella, la Madonnella, la Gugliantella, gli si offrirebbero a gara, lo rincorrerebbero come una farfalla d'oro e di grana, affollandosigli intorno, disputandosi, garrendosi, bisticciandosi, svisandosi, graffiandosi, per farglisi più presso.... E lui, lui, umano con tutte, bandirebbe una gran festa nel suo palazzo a Chiaia, di sera. I grandi giardini sarebbero rischiarati da lampioncini variopinti. Orchestre, bande e fanfarre, celate nei grandi boschetti, sonerebbero, alternativamente. Si ballerebbe fino alla mezzanotte: grandi balli! Poi cena! E che cena! Una gran cena! E, quindi, convocherebbe, in un salotto appartato (un gran salotto), quelle ragazze amorose; e come Zeusi prescelse la modella per l'Elena sua, fra mille eleggerebbe, una.....

Così farneticava, addossato al muro, col cappuccio calato sul viso, mentre sul terrazzino in alto si accingeva alla estrazione. Ecco, un primo squillo di tromba annunzia il primo estratto; e la voce del banditore proclama « Diciassette! ».

— « La disgrazia! », gridò, in coro, la ciurma degli astanti: chè, secondo la Smorfia, disgrazia fa appunto diciassette.

— « Ventitrè! »

Vernacchi, sghignazzate, bestemmie: — « Tirocciola con fune! », urlavano ghianare [1] e lazzari. *Tirocciola,* in napoletanesco, val carrucola.

— « Sette! »

— « Volpe con gallina! » — schiamazza il popolino. E chi fa chicchirichì; chi gágnola. Qua e là scoppia un malannaggia! Eppoi, un grande applaudire, intorno ad una vecchierella che dice aver vinto l'ambo; ma si scopre, che ella errava; ed i sibili giungono al cielo.

Quarto suon di tuba: quarto estratto.

— « Ventinove! »

— « Le maruzze! » — echeggia la plebe, imitando le voci dei maruzzari, ossia venditori di chiocciole cotte, ambulanti: « Che belle maruzzelle! o « maruzzaro! », e scimiottando i maruzzari che stanno a posto fisso: « Te ne passe; e l'addore no' lo « siente? »

Quinta strombazzata: ultimo estratto.

« Sessantotto! »

Le rose fanno sessantotto. « So' bell'e rose! so' « bell'e rose! », intonò la moltitudine, come gridano i venditori di fiori nel maggio. E, poi, un bell'umore

---

(1) Streghe [Ed.].

cominciò a ragliare, un altro gli rispose abbaiando, un terzo miagolò....

Trasse una brigata fuor della taverna dirimpetto, sonando tabelle, tofe, scetavaiasse e puti puti [1]; e, a poco a poco, la folla si andò diradando e sgombrò la piazza.

In alto, sulla balconata, rimanevano esposti cinque cartoni con l'estrazione:

17 23 7 29 68

Non uno, non uno de' cinque numeri, giocati da frate Stefano, che fosse uscito! Poteva consolarsi però, pensando, ch'e' li aveva sbagliati ciascuno per un punto solo.

6.

L'Agropolitano, rimasto solo sullo spiazzo, guardava, sempre fiso, l'estrazione, come smemorato. Poi, si riscosse; e, cavandosi dalle maniche e dal petto gli scontrini delle giuocate, li stracciò in minuzzoli minutissimi e ne fece per terra una fiorita, che lo scirocco spazzò in un attimo. E nulla diceva. Ma, ritrovato in tasca il polizzino di sotto al calice e ripercorsolo e riconfrontatolo, una e due e tre volte, co' numeri estratti: mamma mia, mamma mia, che gli uscì da quella boccaccia! che moccolo attaccò!... Solo a pensarne, credo che ci abbia ad esser la scomunica. S'avviò, quindi, a precipizio verso il Mandracchio. V'era ancorata un galea barbaresca. Frate Stefano vi spiccò dentro un salto. E, spogliandosi e lacerando la cocolla e calpestando la

(1) Nomi di varii strumenti musicali, usati nelle feste del volgo napoletano *[Ed.]*.

corona, dichiarò a que' circassi di rinnegar Cristo. E que' ghiottoni sel circoncisero lì per lì, in quel dì; e gli imposero nome Alì; ed in un batter d'occhio, in men che tu nol di', mutata la tonaca in brachesse ed il cappuccio in turbante, eccoti il zoccolante italiano trasformato in pirata algerino. Tanto poco si richiedeva a quella metamorfosi.

Ebbene, ho a dirla, Signori? Se frate Stefano d'Agropoli era stato il pessimo de' zoccolanti, Alì riuscì degli ottimi pirati; perchè, veggano e notino, si richieggono meriti oppostissimi ne' due avviamenti; gua'! I digiuni, le macerazioni, l'obbedienza, l'umiltà, la povertà, le vigilie, tutte cosacce ch'egli aveva in uggia, oramai, nessuno le raccomandava o le imponeva al rinnegato, all'apostata. E la infinita schiera de' vizî suoi, nella nuova religione e nella nuova professione, diveniva uno stuolo di virtù, sicuro, pel maomettano e pel corseggiatore. Sciarrare, rubare, ammazzare, bestemmiare, vedersene bene di tutto, cavarsi ogni gusto, onesto o disonesto, soddisfare ogni voglia, lecita ed illecita... ma eran meriti, eran titolo di gloria e d'onore agli occhi de' suoi nuovi correligionarî e compagni! Ora, i commilitoni l'applaudivano ed onoravano, per que' costumi, per que' detti, per que' sensi, per quelle intenzioni e per quei pensieri, appunto, che avevan fatto crocesignare i suoi già confratelli di Napoli e scandolezzarsi e raccapricciare il padre Guardiano ed imbizzarrire Monsignor Arcivescovo! Oh questa vita sì, che gli si confaceva! Ah, questa sì, ch'era vita!

E percorse il Mediterraneo, e su e giù e di qua e di là, da settentrione a mezzogiorno, da ponente a levante, da scirocco a maestro, da greco a libeccio, orgoglio degli Islamiti, terrore de' Cristiani, in-

diato dagli altri corsari, crescendo, sempre più,
fama, in ricchezze, in onori, col predar navi, col
sertar terre, col dar battaglia alle squadre di Malta,
Venezia, di Spagna, di Francia!... Ed ebbe in
lgeri un palazzo fastoso, con vasti cortili, con am-
e camere, giardini ameni per ombre ed ajuole ed
que; ed un arem custodito da cento eunuchi ne-
i, e popolato da cento schiave. E, tra le schiave,
ne aveva di più vaghe assai, che la Gugliantella,
Madonnella, la Peppinella, la Schiavottella, la
iajesella, la Pezzentella, e la Caprarella stessa! ed
tutte bastava, quando riposava dal navigare! E,
vigilia d'un nuovo imbarco, tutte le vendeva e
rattava, per surrogarle, quindi, con le prigioni,
e farebbe sulle coste di Spagna, di Francia, d'Ita-
, di Grecia, su legni, che gli capiterebbero a
o!... E che orgie! che ubbriacature! che man-
ate! che conviti spaventevoli, in cui si divorava
tracannava gli armenti e la vendemmia d'una
ovincia! E che partite! mettendo, sopra una volta
dado o per posta d'una primiera, quando il bot-
o d'una città, quando una grossa di belle schiave,
ando un legno armato in corsa!... Insomma, Alì,
x-frate Stefano, con quella indole sua, che aveva
l tigre, del ciocco e del mandrillo, era pago e
lice!

7.

Ahimè, cosa bella mortale passa e non dura! La
tuna non istringe patti eterni con alcuno; e quando
à sembra accarezzarti e favorirti, sta per depri-
rti ed inabissarti. Alì doveva, in breve, veder
termine della sua prosperità. Quel Signore, per le
eghiere ed i lamenti di tutte le vittime, il cui

sangue, le cui lagrime gridavan vendetta, fece incappar l'Agropolitano, col suo brigantino, fra due galee di Malta, assai più possenti. La nebbia gli aveva impedito di scorgerle: ed, invano, tentò di sfuggir loro; era maccheria, cioè calma di mare spianato e smaccatissimo; le vele cadevan, flosce flosce, lungo gli alberi e penzolavan dalle antenne.

Gli fu forza accettar la battaglia. L'esito non poteva esserne dubbio: nè i prodigi di valore dello strenuo Alì, tentando l'arrembaggio della maggior galea, potevan compensare la disparità di forze. Mortalmente ferito, egli vide ammainare la mezzaluna; vide gli ultimi compagni superstiti arrendersi; ed i maltesi, padroni, ormai, del brigantino, gittare i cadaveri ai pescicani, che circuivano il legno.

Terminata la pugna, quando ci fu tempo, si pensò, anche a' feriti. Il chirurgo dei Maltesi venne ad Alì: ma per accorgersi, che non era in poter suo nè d'alcuno il salvarlo: troppe e troppo gravi le ferite. Passò, dunque, ad un altro meno malconcio. Ed, allora, un cappellano avvicinossi al rinnegato, che giaceva sulla tolda, col capo appoggiato ad una trave; e cercò di salvargli, almen, l'anima, per quanto fosse possibile. Esordì, rappresentandogli come ormai, tutto in terra, fosse finito, per lui; come dovesse pensare all'altro mondo. Gli mostrò, compendiosamente assai, come fosse sozza la legge di Maometto; come santa e buona quella di Gesù. Certo, orribile era stata l'ingratitudine sua, apostatando; orribili le peccata:

> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
> Che prende ciò, che si rivolve a lei...

Ed Alì, duro e torvo, non gli dava retta, non piegava l'animo feroce.

Ed il cappellano a descrivergli la beatitudine celeste: il Paradiso, tutto canti, tutto suoni, tutto fragranze e luce ed innocenza. E, quindi, l'inferno, tutto zolfo e carboni, ed i diavoli cornuti, che attanagliano e squartano ed arrostiscono e lessano e friggono i dannati...

Ma, torvo e duro, Alì nè si spaventava di quella fantasmagoria diabolica, pensando forse, ch'egli era muso da farsi portar rispetto da Satanasso in persona; nè gli veniva l'acquolina alla bocca, per quelle gioje insipide del Paradiso cristiano! Un cielo senza pacchiare, pecchiare e picchiarsi, era, a parer suo, una catapecchia!

Ed il buon cappellano a toccare un'altra corda: avea lacciuoli a gran dovizia. Pensasse a' genitori, pensasse alla mamma sua, cui tanti strazî avea inflitti, che stava facendo morire di crepacuore! Povera martire, che, prostrata innanzi alla immagine della Madonna, la pregava, acciocchè pregasse ed intercedesse pel figliuolo! E quale sarebbe il dolore di quella donna del pianto, quale il dolore di suo padre, risapendo la morte del figliuolo, pertinace nel vizio e nella apostasia, dovendo smettere ogni speranza di riabbracciarlo in cielo! Quanta consolazione non arrecherebbe loro l'annunzio del suo ravvedimento, del suo pentimento!

A questo pensiero della madre, il moribondo Alì, visibilmente, si commosse. E qual ribaldo non ha, nelle latebre dell'anima, qualche vestigio di pietà filiale? Il cappellano al vederlo così intenerito, al vedergli gemere una lacrima dall'occhio socchiuso, gongolò tutto, pensando: « Il colpo è fatto! che lu-
« stro mi darà questa conversione! che fama d'elo-
« quenza! Per fermo, strapperò un vescovado di
« diecimila scudi ». — E, per approfittare del buon

mercato, dato di piglio ad un Crocifisso, proseguì:
— « E non è la tua sola madre terrena, non il tuo
« solo padre corporale, che, per bocca mia, ti esor-
« tano e scongiurano di abominare gli errori tuoi,
« di tornare alla religione vera. Il tuo padre cele-
« ste, anch'egli, e con più zelo ancora, ti desidera,
« e ti fa ressa. Come la mamma ed il babbo tuo
« agropolitano bramano di non averti indarno bat-
« tezzato, così lui vorrebbe non avere sparso in-
« darno il suo divin sangue per te! Ravvediti, frate
« Stefano! Fallo per questo Cristo Crocifisso ».

Alle quali parole, cupamente ululanti, del sacerdote, il moribondo Alì riaperse gli occhi torbidi; e li girò sui marinai, che avevano fatto cerchio intorno a lui, e li fissò poi nel Crocifisso, che il cappellano gli appressava alle labbra; e, respingendolo, sdegnoso, con un ultimo sforzo, che lo spossò, disse:
« A che mi tormenti? Hai sbagliato rettorica! Per
« questo Cristo ebbi a farmi turco! »

Ed il capo suo, ricadendo sul tavolato del brigantino, fece *tocch*. Era morto! Ed il povero cappellano vide svanir la speranza concepita di salvare quell'anima, e di ottenere un vescovado di diecimila scudi!

III.

Per l'anima di Re Carlo Alberto
Preghiera muliebre [1].

Li ho pur visti entrar dianzi nella cittaducola nostra, fra' battimani e gli evviva della folla, sotto una pioggia di fiori, i Reali d'Italia! Ed acclamavo ed applaudivo e spargevo fiori anch'io! E m'appariva personificata in loro la patria: personificati in Umberto il senno ed il valor latino; personificata nella Margherita la bellezza del paese ed ogni mite virtù; personificato nel Principe di Napoli (che porta il nome, sacro a noi doppiamente, e del redentor politico degl'italiani e del redentor del genere umano) personificato quel futuro che certo, o Signore Iddio onnipotente, serbate glorioso alla nazione, presso la quale voleste la sede del Vostro Vicario e dalla quale lo Spirito Santo ormai da secoli esclusivamente il suscita. E, lagrimando di tenerezza, io v'ho pregato di cuore pel Re, per la Regina, pel figliuolo, pe'

---

(1) Fu pubblicata nella strenna *Sempre avanti Savoia*, del giornale *Il Calabro*, del 21 gennaio 1881, dove era accompagnata dalla seguente nota: « Questa preghiera, dettata appositamente pel nostro foglio, è inedita: e non si legge, quindi, nel *Libro | di Preghiere Muliebri | scritto da | Vittorio Imbriani | Napoli | Presso Ricc. Marghieri di Gius. Editore | Via Roma* (già Toledo 140 | 1881) » [Ed.].

loro discendenti e successori e per l'anima benedetta del primo Re d'Italia. Ed ora, che, sola nella cameretta mia, ripenso alla festa d'oggi, m'assale un rimorso. Peccai d'ingratitudine, come tutti! non dando un pensiero alla memoria dell'avolo d'ambo i Sovrani, che in vita fu Re d'Italia solo nel desiderio de' savii e negli scherni de' nemici, ma il cui martirio preparò il trionfo della dinastia! E dico *un pensiero,* perchè non ardisco rivolgere preci a Voi per quel Carlo Alberto, ch'io fermamente credo assunto agli scanni più gloriosi del cielo, quantunque la Chiesa non lo abbia ancor canonizzato o beatificato, come alcun suo antenato: certo, non fu da meno nel servirvi del venerabile fra Egidio Maria di S. Giuseppe, laico alcantarino, nè meno può la intercession sua! Egli Vi confessò, signore, con ischietta verecondia, in un secolo, in un popolo, in una condizion sociale, dove, pur troppo, i più vi disconoscono; o s'infingono d'adorarvi, per mire terrene, senza seguire un vostro precetto. Non curante de' sogghigni, che spesso spaventano chi sfida gli eculei; professava di aver la fede del carbonajo; e cingeva il cilicio sotto la clamide; e digiunava più rigidamente nella Reggia, che non si faccia ne' cenobii. Da' libri sacri imparava i doveri de' Re. Vi lesse condannato chi tollera o chiama in patria la signoria straniera: e si preparò e preparò il popol suo a liberarne l'Italia, adoperando quantunque avvalora, risuscita o crea il sentimento nazionale, quantunque affeziona al natio loco e vincola al Principe. Agevolò i commerci con nuove strade, migliorò l'amministrazione, promulgò codici, costituì un esercito saldo, incoraggiò lettere ed arti e scienze, ravvivò le memorie storiche, emancipò le università religiose oppresse, largì lo statuto costituzionale, arrischiò vita e corona in una guerra po-

polare. Nuova cosa in Italia un Re cristiano e patriota: cristiano nel cuore e negli atti, non solo nel perseguitare; che governa e pugna non per sè, ma pel bene universale! Nuova tanto, che il volgo e, pur troppo, anche molti, che non eran volgo, credenti, amanti di questa patria, per cui vissero e morirono, non prestaron fede alla buona novella, diffidarono! Già, i nostri padroni ci avevano avvezzi a tener i Principi in conto di nemici pubblici, che ergevano la negazion di Dio a sistema di governo, pure affogando nelle superstizioni! Le sètte, che affermavan di promuovere la indipendenza e la libertà d'Italia, accozzaglia di gonzi, capitanata da furbi senza scrupoli, i quali *per fas et nefas* si volevano far largo, avevan tentato sedurlo: vaneggiando, che un Principe di Carignano potesse diventare strumento loro e non guardare a' mezzi quando l'ambizione era in giuoco! Nè gli perdonarono mai di non esser soggiaciuto alla tentazione! E, conosciuta poi nel Re di Sardegna la stoffa d'un Re d'Italia, previdero, che il vano armeggiar loro avrebbe servito alla esaltazion della Monarchia: e doppiamente l'odiarono. Ricorsero alle armi solite delle sètte, al pugnale ed alla calunnia. E se il sicario, mangiate le mille lire, prezzo anticipato del sangue, buttò via lo stile dal manico di lapislazzuli, dono di cara mano a quel Mazzini, che gliel'aveva consegnato insieme co' danari (1); le calunnie, ahimè! ferirono! La fama dell'eroe ne rimase come appannata agli occhi delle moltitudini, anche quando i poeti, che stoltamente avevan più contribuito a diffonderle, si ricredettero e disdissero. Signore, Signore, io non so pensare senza cordoglio

---

(1) Allusione alla nota andata del Gallenga a Torino, nel 1833, per tentar di uccidere Carlo Alberto [Ed.].

allo strazio di quell'ottimo! Chi mai, dopo Cristo, ha del pari voluto il bene dei volghi irredenti ed irridenti ed ha loro del pari con magnanimità perdonato? Chiedere indarno concordia e virtù per iscacciar lo straniero, promettendo persino di lasciarsi discutere dopo la vittoria da una costituente di clubbisti e di politicanti da caffè!... Combattere per causa sacrosanta, seguendo gli eterni vostri comandi, e soggiacere!... Sentirsi accusar di viltà da scarabocchiatori di versi e d'articolesse, che non portarono mai il petto incontro alle palle!... Sentirsi accusar di tradimento, per l'avversa fortuna delle armi, da chi davvero tradì la patria col rimaner neghittoso!... Vedersi insultare dalla plebaglia avvinazzata nelle dolenti ritirate!... Pur di battersi per l'Italia; cedere persino il comando del proprio esercito ad uno avventuriere iperboreo, che val solo a guastarlo e dissolverlo!... Pur di rendere men duri i patti dopo la sconfitta, abdicare, esulare, andarsene a morire di crepacuore e di nostalgia in una solitudine lontana!... Nè dubitar mai di Voi, della giustizia Vostra, della santa causa propugnata!... Nè maledir mai quel popolo neghittoso e sconoscente!... Oh nessuno mi torrà di mente, che se, mitigando il rigor Vostro verso l'Italia peccatrice, dopo la giornata infausta di Novara, permetteste che le sorti ne volgessero sempre in meglio e che il figliuolo del martire di Oporto la unificasse, non fu per merito nostro: plebi indegne di libertà sempre, come nel quarantotto, abbiamo aggiunto a' vizii servili antichi tutte le turpitudini democratiche! Ma, certo, e nessuno può tòrmelo di qua, ci favoriste, o Signore, per l'intercessione di quel giusto, pe' meriti del suo martirio, per premiarlo delle sue virtù, per consolarlo del sofferto. Appunto come, non per meriti proprii,

anzi per riguardo al sangue di Cristo, il genere umano è redento dal peccato originale. Deh! continui a valerci appo Voi quel regal martirio e supplisca sempre alla indegnità nostra. Rimeritate il campion Vostro soggiaciuto, esaltandone la discendenza su tutte le dinastie dell'universo! L'astro, atteso tanto, non tramonti, non s'estingua! Questa Italia, indegna com'è pur troppo, siavi raccomandata, finchè ed in quanto rimarrà fedele alla dinastia dalla quale e per la quale la grazia Vostra la volle fatta. E lo sdegno Vostro percuota inesorabilmente, chiunque si ribella a viso aperto a' Re nostri, chiunque insidia loro di soppiatto, chiunque simula devozione e li lusinga, per isfruttarli e venderli e tradirli all'uopo! E se un giorno i ribaldi avessero a prevalere o con la *rivoluzione* o con l'*evoluzione* e toglier l'Italia a' Savoja ed i Savoja all'Italia, ed il gregge popolare aggirato o forzato varcasse il *ponte* nefando..... fiamma del cielo, come un tempo sulla Pentapoli, piova sulla terra della ingratitudine e della perversion morale! Nè vi trattenga, o signore, pietà di que' giusti, che aborrendo dalle pubbliche sozzure e disapprovandole in cuor loro, vivessero appartati e mondi. Que' giusti, que' Nicodemi, che secretamente disapprovano e deplorano il male e piangono femminilmente sulla Dinastia e sulla patria, ma, pusillanimi ed inerti, non sorgono per virilmente combattere e salvarle o morire, ma si rincantucciano in casa e lasciano spadroneggiar nelle piazze e nelle aule i Ciacchi ed i Gracchi, sono complici di costoro, son rei quanto e più che i Gracchi ed i Ciacchi stessi.

Esercizi di prosodia (*).

1.

Bevendo latte della Madonna (1).

I.

Bianche per ghiacci immòbili,
Irte i balzi d'abeti, a' vecchi màrtiri
Finti di strai barbàrici
Versaglio dal pittor, l'Alpi somìgliano.

II.

Nè tintinnio di bùbboli,
Nè lieto canto allegra il muto vàlico
Sempre, fuor quando l'àquila
Stride o 'l fiume sprofonda in cupo bàratro.

III.

Ma guida in valli tièpide
Ove, tra' clivi pampinosi, ondèggiano
Le messi, e lungo i tràmiti
Serpillo e fiori in tutto l'anno olèzzano.

(*) Di questi componimenti in versi i nn. 1, 3, 4, 5, 6, 7 furono poi raccolti con altri nel volumetto *Esercizi di prosodia* (Napoli, Iovene, 1874), e son da noi riprodotti su una copia corretta dall'autore. Degli altri indichiamo di volta in volta l'edizione prima [Ed.].

(1) *Liebfrauenmilch*, una qualità di vin del Reno *(Nota dell'I.)*. — L'I. soggiornò in Germania, e poi in Svizzera, fra il 1857 e il 1860 [Ed.].

IV.

Ove limpidi rìvoli
Loquaci e lenti, propulsando màcine,
Disalterando màndrie,
Vanno e ristanno in grembo a' laghi cèruli.

V.

In grembo a' laghi cèruli,
Tra verdi sponde, come in braccio il pàrgolo
A la nutrice acquètasi,
De' queruli ruscelli muore il mùrmure.

VI.

Pari al dorato cìngolo,
Onde al mattin la civettuola il càmice
Stringe su' fianchi, allàcciano
L'acqua diffusa i lidi; e in essi rìdono.

VII.

Incastonate, flòride
Ville, selve d'agrumi, ajuole, càndide
Terre, città magnìfiche
Che ornar di gloria e monumenti i sècoli.

VIII.

Là, di Piemonte mèscesi
Il nero vin, sotto a fronzute pèrgole;
Là, con gli accenti armònici,
Brune donne, dal petto, il cor ti svèllono.

IX.

Nott'e dì, penso agli òrridi
Monti, a' fertili piani, a' laghi cèruli,
A le città magnìfiche,
A' caldi vini, a le leggiadre fèmmine:

X.

Nèd altro io fo. Rimàngono
Negletti i libri. Invan, la ganza chiàcchiera,
Presso al fuoco, e 'l giallògnolo
Renano asprigno m'offre, in verde càlice (1).

XI.

M'offende, in lingua bàrbara,
D'amor lo invito; mi par morso d'àspide
Il bacio di germàniche
Labbra; e la bobba rea mi raspa l'ùgola.

2.

UNA MARCIA DI VOLONTARÎ (2).

I.

Tra vepri e sterpi, sotto un sol che i greppi
Con tutto il nerbo de' suoi rai flagella,
Da dieci sempiterne ore si tràscina
Il reggimento, e turbi d'acre polvere
E delle nubi il biancheggiar l'accecano.
Di pane un tozzo, un mozzicon di sigaro
Più nelle tasche, e nelle zucche sgocciolo
Di rumme o d'acqua non residua: e indarno
Cercan gli sguardi un po' d'ombra per farvi
Un quarto d'ora d'alto; indarno un pozzo,
Una polla, una frutta o qualche foglia
Succosa, che rinfreschi almen le labbra,

---

(1) Bicchieri verdi, goffissimi di forma, e detti *Römer* in tedescheria.

(2) L'Imbriani prese parte come volontario alla campagna del 1866 nel Trentino, e cadde prigione degli Austriaci nel fatto d'arme della Bezzecca. Questi versi, che serbano alcune sue impressioni di quella campagna, furono pubblicati col titolo: *Militia fessae cohortes* nella *Strenna veronese del 1869* e ristampati nella *Patria* e in altri giornali [Ed.].

O qualche nube pia che il cielo appanni.
Quando all'alba il soldato dagli alloggi
Sgombrò, cantava: *addio, biondina, addio!*
Sonavan trombe e tamburi; un silenzio
Tetro le bocche e gli strumenti or preme.
Così, cantarellando una fanciulla
Spalanca le impannate e sul terrazzo
Siede a cucir; ma se del ganzo il fischio
Lung'ora indarno attese, taciturna
Piega il cucito e la finestra chiude.
Di qua, di là spronando la sfiancata
Rozza, e promette e rampogna e minaccia
Quel colonnello; e i subalterni a gara,
Animo! van gridando: *orsù, coraggio*
Ragazzi! poche altre ore e miglia importa
Questa tappa del diavolo; e ogni passo
Gli avamposti nemici ravvicina.
Diman, forse, battaglia; ossia, vittoria:
Come augura l'esempio de' compagni
Che dal Re, dalla Patria, han ben mertato.
Sì! non dàn loro più retta; è svanito
L'ordin di marcia; chi rallenta il piede,
Chi butta l'armi e cade all'armi accanto:
Zaini e fucili ingombrano la strada
Quai vizze frondi su boscoso suolo.
Sclaman gli stanchi: *Il troppo è troppo; siamo*
Morti di sonno, arsi di sete, e gli occhi
Veggon la fame. Ha poi confini anch'essa
La tolleranza nostra! Ormai di chiacchiere
Non ci si appaga più. Gloria? A che farcene?
Pane e riposo. Che nimico? In campo,
Giuraddio, s'esce a campagna finita.
O forse, come in regie cacce a' principi
Sempre l'onor di qualche colpo serbasi.
Che gli altri corpi risparmiati avessero
Per nostro spasso un par di reggimenti?
Lasciando svaghi ed agi, amiche e mogli
Libera preda abbandonando a' drudi.
Volontari s'accorse alle bandiere

Chiamate a perigliar ne' primi scontri.
Che! marce e contromarce; l'andar laceri,
Scalzi; il dormir sei mesi senza un sudicio
Strame, un riparo; castità; vigilie;
Digiuni; ecco le imprese a cui ci guidano.
Sudammo e tribolammo; e il giorno... il giorno
Della battaglia e del compenso?... Il tergo
D'un barbaro veder non ci fu dato
E della strage pregustar l'ebbrezza:
Mal abbia il dì che ci arrolammo; e il folle
Pudor che, qui, col giuramento avvince.

II.

Quand'ecco, oltre que' gioghi, odi! un ricambio
Di salve. Ascolta! *All'armi!* Alto silenzio
Dell'avanguardia il ripiegarsi annunzia.
Tale, quando il giurì torna nell'aula
Col verdetto, gli astanti ammutoliscono.
Questo scàlpito è il trotto del morello
Dell'aiutante: a briglia sciolta, e' suscita
Mille scintille da' sassi, e men rapido
Pel tranquillo Tirren scorre un piroscafo.
Che c'è? *Il nemico. È in quella valle. Al minimo*
Due reggimenti. È lì accampato. Il doppio
De' nostri o il triplo. Or che avverrà? Dispera
Di mantenersi il colonnel con torme
Stanche, indisciplinate, borbottone,
Contro de' freschi regolari; e pensa
Schivar l'inaspettato impari scontro.
Se non che, meraviglia! udito il tronco
Rapporto appena, ecco in un lampo i ranghi
Formarsi e pôr le baionette in canna.
Chi mormorava più, tace; chi stava
Torvo in terra, mancando per la fame,
Sta su, con l'arme al piè, volonteroso.
Come il brado che affranto al suolo sdraiasi,
Se squillan corni e intorno gli occhi gli agita
Vermiglia banderuola ardito un giovane,

Balza e mugghiando con la coda i lombi
Sbatte, — così quel reggimento al primo
Echeggiar di fanfara in grembo all'Alpi.
Colonnello e maggiori e capitani
Comandan: *fissi!* Indarno! chi alla sùbita
Piena ripara che trabocca gli argini?
Chi tenterebbe il pane al proletario
Strappar di mano ch'ei stentò ben quindici
Ore a lucrarsi per la moglie e i pargoli?
Sogghigna il capo, sfodera, alla testa
Sprona, urla forte: *su figliuoli!* E a passo
Di carica si giunge al monte in cima:
Quindi la truppa sul nimico frana.

3.

VENERE CAPITOLINA [1].

I.

Beltà sì schiette, || mai, non rifùlsero,
Fuor che in te, Vènere
Del Campidoglio! || Quante fur, sùperi;
Quante si finsero.

II.

Molte, a' miei baci, || membra concèssero,
Per cui di mèmore
Voluttà fremo; || pregai moltìssime:
Niuna, che t'èmuli.

III.

Stupido l'occhio || scruta le ingènue
Forme; e del tùrgido
Petto e de' lombi, || del tergo esàmina
Le curve e' mùscoli.

---

[1]) Quartine sdrucciole, composte di quinari doppi e semplici, alternati.

IV.

Muto io contemplo. || Nè neo, nè màcula
Scopro. Castìssima
Sorride a tutti, || tutta dimòstrasi
L'ignuda imàgine.

V.

Pur, se odo accanto || fruscìo di sèrica
Veste od il mùrmure
D'una esil voce; || se un lampo incògliemi
Da rosea pàlpebra;

VI.

Se un chino appena || capo mulìebre
Scerno, fra l'àndito:
Te, dea perfetta, te scordo, o Vènere
Impareggiàbile!

VII.

Al divin sasso, || sempre uno e immòbile;
Al fianco frìgido;
Al sen che, in marmo || finto, non pàlpita;
Al labbro tàcito;

VIII.

A l'alta specie, || che inconsapèvole
D'umano stràzio,
Eternamente || vergine e giòvane,
Non ha mai làcrime:

IX.

Volti antepongo, || che affetto esàgiti;
Labbra, che pàrlino;
Tenaci braccia; || cuori a le angùstie
Dovuti e al tùmolo.

X.

Meglio la scarsa ‖ vita degli uòmini,
Conscia di lìmiti,
Dotta del fato, ‖ del fato giùdice,
Tutta opre e stìmoli;

XI.

Che la infeconda ‖ beltà lapìdea,
Lo immortal tèdio,
Onde a le vacue ‖ dive fantàsime
Gli stolti invìdiano.

4.

Amazzoni (1).

(A P. E. I.)

I.

Pur, fattezze e fame e fàvole
So, che han possa da commuòvermi,
Mentre a' più rei travagli appena io pàlpito,
Mentre immoto beltà salde io consìdero:
Fole illustri in drammi e càntici:
Forme espresse nel pentèlico;
Nomi chiari al fanciul che a stento còmpita,
Che a' dotti il cor di sciòrli in fumo sànguina.

---

(1) Benchè di rado siansi accoppiati ottonari ed endecasillabi, non sono io il primo a tentar questa unione di due versi i quali però non possono mai far buona lega ed armonica. Rammento, per esempio, un canto di cinque strofe che leggesi in un romanzo d'un secentista, nel *Cordimarte* di Giuseppe Artale. Eccone la prima:

Perch' io canti entro martiri,
Chieggio sol che mesti accenti
La dolente Melpomene m' inspiri;
E co' suoi lieti concenti
Lunge da questa flebile armonia
Vada lasciva a festeggiar Talia.

II.

Ch'io di voi legga o v'esàmini
Figurate, io mi rammàrico
Sempre, Amazzoni mie. Su la repùbblica
De le altere addensò nembi e catàstrofi
L'alta specie. Un rozzo sècolo
Senza tregua intese a spèrderla.
Tal contra noi dal polo irruppe il bàrbaro
Di tenebre ingombrando il mondo e rùderi.

III.

Donne a sè, schietti propòsiti
Nutrîr solo e disposàrono
L'armi. Nè fu lor cura il guarnir tùniche,
L'imperlar chiome, il gemmar gole. Vèrgini
Di belletto e d'ogni illécebra;
Senza specchî in cui si stùdiano
Que' vezzi e 'l riso che gli amanti invéschiano;
Senza mentir giuri e sembianze vìssero.

IV.

L'altrui sangue (e 'l proprio) effùsero:
Ma in flagranti pugne. O vìttime
Sgozzâr su l'are i captivi ad Artèmide:
Nè parve indegno. I sopraffatti acquètansi
Nel destino. E, s'anco esìzio
Glien ridondi, ha per legìttimo
Del più valente il dritto e illimitàbile,
La fiaccata virtù che ambìa vestìrsene.

V.

Quanti a morte in grembo giàcquero,
Che le schive a schiave ambìvano
Ne' ginecei! Ma il pugno audace opprèssero
Stupri e stragi. E 'l servil giogo domèstico

Sensi a l'empie servilissimi
Diè. Talestri, che a concùbiti
Scussi di voluttà sol degnò stèndersi,
Mutossi in Frine e provoca e si pròdiga.

VI.

Come in sasso e in bronzo a' prèncipi
Fingon l'ardue imprese bèlliche
Su mausolei, che faccian fede ai pòsteri:
Tal, d'infausta vittoria ebra pel giùbilo,
Grecia sculse appo i sarcòfagi
Le domate: eterne prèfiche
Di marmo; fide scolte a' scheltri, al cènere
Freddo; del vinto minor sesso, sìmbolo.

VII.

Vinto? Ahi balza da la pòlvere
La fatal progenie; milita
Larvata e scaltra contr'all'uomo. Gl'ìmpari
Sforzi smise, e più certe industrie esèrcita.
Molli membra all'uopo occùltano
Menti invitte; un lusinghèvole
Sguardo, o sprezzante, lega il cuor; govèrnano
Parolette il pensier; gli amplessi ancìdono.

VIII.

Per vibrar più svelte i giàculi,
L'una mamma in Tracia evùlsero,
Lasciando orbo sul petto un sol de' trèmuli
Globi, per cui tumultuando assùrgono
Nervi e polsi. In oggi, estìrpano
Gentilezza e fè dall'ànimo,
Più crude. A' lor bisogni i maschi adòprano,
Noncuranti del mal che immuni spàrgono.

IX.

Rado o mai divampa in fèmina
L'alto amor che intendo. Insìdiano

Tutte, ognora. Aman quando o giova o accòmoda,
Quando amor solo può il restio conquìdere.
Restan sempre armate e nòmadi;
Non v'ha impegno che le vìncoli;
Dal natìo tetto e 'l comun letto sgòmbrano
Serene, ardendo a libertà redìmersi.

X.

Tutto è indarno. Al par d'un pòpolo
Che 'l feroce odio non mìtiga
Contra estraneo signor, per quanto 'l pròsperi
Lo scettro pio, son queste sfingi. Il pèlago,
Quando infuria, è inesoràbile
Men che angusta fronte plàcida
Donnesca. Nè fiducia, affetto, ossèquio,
Nè piena parità quell'astio mòdera.

XI.

Al rancor tenace, gli òttimi
Con più intento studio immòlano.
Matilde al prete dà la patria; l'ùltima
Lagide scappa: e a lei segue il triùmviro;
Circe stilla infami bìbite.
Codardia cresce? La insìnua
Il gentil sesso. Si spalanca un bàratro?
L'orbo gregge fidente ei vi precìpita.

XII.

Ne l'orecchio, quando l'ùgola
Sa più al niego inaccessìbile,
Sproni 'l dèsio, spossi 'l diletto, mòrmora
Suggerimenti osceni: e persuàdono.
Finge un vezzo, un pianto sìmula:
Chiegga un Regno o chiegga un crìmine,
Basta! Il Re, che a la druda un astro fùlgido,
Ch'ella vagheggi, offrir non possa, làcrima.

XIII.

Nè v'ha schermo! Noi la tènue
Voce strega, un riso ammàlia!
Promessa arcana ai sitibondi sfòlgora
Di piacer, la bellezza. Il senno ottènebra.
Sbagliò! Io veggo il rischio; e sèguito
Con piè fermo il fuoco fàtuo
Conscio che in turpe affogherò pozzànghera;
Brindo allegro: e so qual tosco è nel càlice.

XIV.

Tempi antichi! Oh, se un miràcolo
Quel rigor che di quest'ìnclito
Stuolo, addetto a virtù, stringe le imàgini,
Sciogliesse! Oh chi mi dà propormi ad èmulo
Di Tesèo? Fida una vèrgine
Schianterei per me da l'àlbero
Fiorente, anch'io, di quelle insigni Amàzzoni!
Vada todos! Ci sto: Morte od Ippòlita!

XV.

Piace il giuoco, ancor che altìssima
Sia la posta. E me l'arùspice
Che di viva ostia umana isquarcia i vìsceri,
Me rogo esterrefar non puòte o ecùleo.
Nel dolor, che la compàgine
De le membra allenta, affòrzasi
Lo spirto; e' nervi stanchi al pensier niègano
Contezza dar di esorbitante spàsimo.

XVI.

Chi d'ambiti amplessi vèdovo,
Travagliossi in opre stèrili
Di gloria, e senza onor corse al perìcolo:
Nè satisfatto contemplò 'l più mìsero

Voto; e proprio non sa scèrnere
Perchè campi: a questi, orrìbile
Chiostra non sembra l'ipogeo. Ne' lòculi
Da spemi e disinganni almen s'è lìberi.

XVII.

Laggiù, scossa l'insanàbile
Diffidenza, onde a me pèssimo
D'ogni capestro, il nodo appar di lànguide
Braccia, che il collo avvinghiano com'èdere:
De l'amica morte, ascòndere
Potrò in grembo il fidentìssimo
Capo; sola ch'io so, specie mulìebre,
D'abbandoni e tranelli inconsapèvole.

5.

Dubbio.

I.

Dici: « T'amo! ». Io sogghigno. Amarmi assèveri:
« Se non fosse, il direi? M'oltraggia il pèrfido
« Sospetto. Crèdermi
« Dèi: come i panni che le membra invòlgono
« Sgombro per soddisfarti, anche de l'ànimo
« T'apro i sensi recònditi.

II.

« Negherai che di giorno osato ho chiùdermi
« Teco in legni da nolo e le tue càmere
« Spesso rivìsito?
« Paga di farti pago, a repentàcolo
« Fama, pace, avvenire io pongo. Ahi mìsera,
« Se i figli un dì pensàssero!...

III.

« Sparli il mondo! Ha ragione! Ad un tuo biàsimo
« Pure appicco io non do: sempre m'invìgilo,
« Ormai sapèndoti
« Diffidente e geloso. Ogni bazzècola
« Passata io ti svelai; tutte le lèttere
« Ti mostro, che mi giùngono.

IV.

« Vuoi più? Comanda. Obbedirò. Ma in prèmio
« Chieggo umilmente sol che a' detti crèdere
« Ti piaccia, e a l'òpere.
« Rispondi! A che stai muto al par d'un ìdolo
« Marmoreo, che veder chi gli sacrifica,
« Che udir non può chi sùpplica? ».

V.

Dici e piangi e blandisci. Io giuro e crèderti
Vorrei: ma 'l dubbio resta. Indarno accùmuli
Di fè gl'ingènui
Pegni: io m'aspetto un tradimento ogn'àttimo.
Ne' discorsi impostura, e temo insìdie
Nel riso e ne le làgrime.

VI.

Non corrucciarti, amica; anzi compiàngimi:
D'ogni più cara idea del pari io dùbito.
L'alte fantàsime,
Che innamoràr gli eletti in ogni sècolo,
Per cui sin da l'infanzia il cor mi pàlpita,
Scruto, analizzo e tìtubo.

VII.

Chi per lode sudar, chi ambir può glòria,
Quando in Itale scuole è chi vitùpera
Tullio e Virgìlio?

Quando a Parigi la colonna attèrrano?
Quando canti perduti e statue in pòlvere
Gli autori non illùstrano?

VIII.

Dov'è 'l Vero ed il Buono? Assai più pròdiga
Che di pruove ogni setta è di scomùniche.
Saccenti infòrsano
Storie e giudizî. Una metà degli uòmini,
Che di lui sanno, a sant'Ignazio intìtola
Templi, e l'altra lo abòmina.

IX.

De la propria virtù chi può rispòndere?
Chi fidar ne l'altrui? Guerrieri impàvidi
Comandi e ciòndoli
Spesso mertâr, che con intatti esèrciti
Deposte han l'armi poi. Siam tutti in vèndita;
Sol di tariffa è dìsputa.

X.

Petto e braccia offrirei per formar àrgine,
Quando a tumultuar la piazza còncita
L'arruffapòpoli;
Ma non pretenderai che leggi e còdici,
Da scribi impiastricciati e da causìdici,
Come arca santa io vèneri!

XI.

Franco a l'opre e nel dir, la mente ho scèttica:
Propugno idee, chi sa? sbagliate; sèguito
Dottrine, errònee
Fors'anco; adoro un dio, ch'esser può fàvola:
Darei per te la vita e m'è impossìbile
Darti fiducia o crèdito.

6.

AD ANTONIO CASETTI [1].

I.

Tu in cor mi leggi, e 'l sai. Dì tu, se adòpero
Due pesi e due misure. A l'illustrìssimo
Signor me stesso, io, senz'ambagi, il dèbito
Rendo. Tu 'l sai: mi sprezzo.

Parlo d'ogni uomo con disdegno; invèstigo
Severamente i fatti altrui: ma indàgini
Nel proprio petto mio più gravi esèrcito
A rigor santo avvezzo.

II.

Per me nè scuse, nè indulgènza. È un bàrbaro
Gusto, quando o fiacchezza o turpitùdine
Che al vulgo m'accomuni, io ne le làtebre
De l'alma vil rivango.

L'astro così ch'ei divinò col càlcolo
Gode a trovar pel cielo il matemàtico.
Dice: che un dio col fango impastò gli uòmini;
Anch'io son uomo, e fango.

III.

Son come ogni altro: uno è lo stampo! Illùdersi
Che la incerta ragion, frenar negli èmpiti
Sempre il ferino istinto possa, è stòlida
Lusinga da fanciulli.

---

(1) Antonio Casetti, letterato leccese, che raccolse insieme con l'I. i *Canti popolari delle provincie meridionali* (Torino, Loescher, 1872), e scrisse una monografia su *A. Galateo* (1872) e un'altra sul *Gravina* (1875) [Ed.].

Con falsi detti e lustre almen de l'ànimo
Non fia che parte oscena io mai dissìmuli;
O che a celar del tempo co' cosmètici
Gli oltraggi, io mi trastulli.

IV.

Necessità mi vince. Uso a combàttere
L'umanità ch'è in me, vituperèvole
Non parmi il dir: *spesso io soggiacqui.* Indèbita
Lode, un più abjetto usurpi.

D'amplessi che non diemmi ischiva vèrgine
Io non mi vanto, o d'incarnar l'altìssima
Idea, che intatta a la mia mente sfòlgora
Fra l'opre ìmpari o turpi.

V.

Al Vero, al Buono, al Bello il varco chiùdono
Natura e fato. A stento e rado, gli òttimi
D'abbracciarne una vana ombra consèguono....
Stolto! che dico? Il Vero,

Fato e natura, e 'l Buono e 'l Bello ignòrano:
E, come sempre in lega impura il fùlgido
Metallo, virtù sol de l'uomo attròvasi
Negli atti e nel pensiero.

7.

MONITI (1).

(Per l'albo della Fambri).

I. Diffida e dùbita
Di tutti e tutto; || suspica insìdie
Dovunque, ognora; e vìgila
Qual sentinella morta in cupe tènebre.

---

(1) Quartine sdrucciole composte di un quinario semplice, di uno pio, di un settenario e d'un endecasillabo.

II. **Sin le blandizie**
Materne e' vezzi || de' figli ascòndono
Frodi. Ne' templi, in càttedra,
Nel foro, agguati tende il furbo a' crèduli.

III. **Mente il fenòmeno;**
C'inganna il senso; || ragion medèsima
Travia; l'affetto abbindola;
L'uomo a sè stesso, e più che altrui, dissimula.

IV. **Disama. Svincola**
Lo spirto illuso; || raffrena gl'ìmpeti
Del cor; contempla equànime
Il gregge offrirsi in olocausto agl'ìdoli.

V. **Ogni alta imàgine,**
De' petti affanno, || scherzo è del cèrebro
Cui giova un mondo fingere
Simile a sè. Narciso imiti amàndola;

VI. **Morrai di spàsimo**
Senz'abbracciarla. || Gli Eden verdèggiano
Negl'intelletti: e sfròndano
L'irte selve del globo inverni e tùrbini.

VII. Dispèra. È immòbile
La sorte; *e nuova || non l'è mai règola*
O qualità. Gli stèrili
Giorni e l'insulse ambasce il nulla tèrmina.

VIII. Quantunque apprèstano
La vita e l'orbe || non molce o mìtiga [1]
L'intima cura; a l'àvide
Menti, non basta voluttà nè glòria.

IX. Preghi? e chi? L'òpera
De' prodi o il senno || de' savi mùtano

---

(1) Eolo lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso,
L'ira e gl'impeti lor mitiga e molce.

CARO, *Volgarizzamento dell'Eneide.*

I fati? Aspetti un vìndice
Forse, un messia dagli astri inabitàbili?

x. Disprezza. Al còmico
Sforzo impotente || nostro, a le làgrime
De l'alme attrite, irrìdono
E 'l vulgo e terra e ciel da strazio incòlumi.

xi. Con chi sdegnàrtene,
Se ignari a leggi || cieche soggiàcciono?
Sol morte a noi benèfica
Scende: e che approda pace inconsapèvole?

xii. Desideràbile
Se dritto estimi, || non terrai l'ùltimo
Punto; che sgrava i mìseri
Dal fascio reo, ma quel pensiero annìchila,

xiii. Per cui l'inconscio
Fato e la stolta || Natura e gli uòmini,
Che d'ambo il giogo accèttano,
Arbitro senz'appello, e scruti e giùdichi.

8 (1).

Al Re, per la grazia fatta al Passannante (2).

Lode al Re che perdona; e la collòttola
Del regicida sottrae spontàneo
De l'ascia al morso vìndice!

Quando il Mazzini e strade e statue onòrano;
E 'n Roma, ogn'anno, cortei con mùsica
Ne inghirlandan la pròtome;

---

(1) Furono pubblicati per la prima volta nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, 1879 [Ed.].

(2) Sono dieci tristici, formati da un endecasillabo, un quinario doppio ed un settenario, tutti sdruccioli.

Quando è chiamato eroe l'Orsini e màrtire,
Che da l'agguato scaglia fra 'l pòpolo
Denso una bomba, e svìcola;

Quando del Monti e del Tognetti i còmplici,
Lordi del sangue d'innocui vìttime,
Seggon fra gli onorèvoli:

Fora iniquo amputar la testa al guàttero,
Cui scorciatoja parve a la glòria
L'assassinio polìtico (1)!

Ma se non vuole, o Re, che un dì l'ergàstolo
Schiuda il trionfo de la repùbblica
Al Bruto maccherònico;

Che un dì qualche governo provvisòrio,
Come al Milano (2), gli ponga in Nàpoli
Lapidi encomiàstiche;

Se salvar l'unità vuole e la pàtria,
Ai successori diritti e tìtolo,
Pace e franchigie a' sùdditi:

Percuota, o Re, chi fanatizza i sèmplici,
Chi dei Barsanti perturba il cèrebro,
E' Passannante sùscita,

Pronto ognor de' misfatti i frutti a cògliere,
Pronto a mostrarne ribrezzo ipòcrita,
Secondo meglio accòmoda!

Pomigliano d'Arco, 31 marzo 1879.

---

(1) L'I. qui verseggia quello che fu il pensiero informatore dell'arringa in difesa del Passannante, fatta alle Assisie di Napoli da Leopoldo Tarantini [Ed.].

(2) Agesilao Milano, che attentò la vita a re Ferdinando II Borbone, e il cui nome è nelle lapidi commemorative infisse ai lati della porta d'entrata del Palazzo municipale di Napoli [Ed.].

9 [1].

INNO AL CANAPE.

(M.DCCC.LXXXI).

I.

Prospero cànape!
Squadroni mascherar, pronti un esèrcito
D'invasori nel fianco a percuòtere,
Puoi con lo stuol di steli, il qual già s'àgita
Sott'a' tralci, che arcate di pàmpani
Tra pioppo e pioppo vòltano.

II.

Del verde cànape
Lungo i gambi il fogliame a ciocche ciòndola:
Quai sul dorso a fanciul biondi rìccioli;
Quai fiamme su vascel, che, in patrie dàrsene
Rimorchiate le prede, rinsànguini
E ciurma e Santa-Bàrbara.

III.

Liscoso cànape!
L'opre, stato che sia gran pezza in màcero,
T'angeran con maciulle e con pèttini:
Mostrando a' mozzi, a' pedagoghi, a' Prìncipi,
Qual via giovi a domar chi ricàlcitra,
Muli, scolari, sùdditi.

---

(1) Sono strofe ventuno, composte ciascuna da due endecasillabi e due decasillabi alternati, preceduti da un quinario e seguiti da un settenario, tutti sdruccioli. La cacofonia voluta del penultimo verso della strofa decimaquinta è reminiscenza della inscrizione, che tuttavia leggesi in Norimberga sull'adito all'antico luogo de' tormenti: ATRIS. PATRATIS. ATRA. THEATRA. PARATA. SUNT. La Novella del Boccacci, cui si allude nella strofa decimaottava, è nona della giornata prima del *Decameron*: « Il Re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso « diviene ». Il cav. Giovanni Papanti la pubblicava in Livorno testè, tradotta in novecento dialetti italiani. Ma dovrebbe essere stampata nel cuore d'ogni Re *(Nota dell'I.)*. — Questi versi furono pubblicati in un fascicoletto col titolo: *Inno al canape* di un monarchico (Vittorio Imbriani), Roma, E. Loescher, 1881 [Ed.].

IV.

Assidua, o cànape,
Te fila a prezzo l'avola, cui scrùpoli
Quanto costa al pio figlio rinfàcciano,
Culli o trastulli i nipotini, o vìgili,
Mentre a' campi son tutti, sul grùzzolo
Sepolto e' pochi mòbili.

V.

O bruno cànape!
Mandi la spola, volga il subbio, imbòzzimi,
D'amor dolce canticchia la giòvane
Solinga; e rauco al sole il vecchio cèlebra,
Per la spiaggia impalpando le sàgole,
Quel mosto, che lo esìlara.

VI.

Tu vesti, o cànape,
La plebe, che bigatti alleva e pècore
Tosa al ricco; e, contenta di pòvera
Mercede inglorïosa, opra i miràcoli,
Onde fulge immortale appo i pòsteri
Chi spende, pugna, edìfica.

VII.

Tenace cànape!
Ritorto in funi, in corde, in cavi, in gòmene,
Sugli affusti i cannoni tu vìncoli;
Le navi in porto affidi; e teco imbràcano
Del naufragio gli avanzi, che gli àrgani
Da l'ime sabbie svèllono.

VIII.

Vindice cànape!
Del reo, che nega o che venal causìdico
Con cavilli discolpa e con fròttole,
La strozza allacci, ove rettori e giùdici
Nè spaventan le maffie, nè chiàcchiere
Perturbano di rètori.

IX.

Semplice o còmplice
Chi tanto ufficio qui t'invidia; agli ùmili
Brama solo educarti; e piagnùcola
Sul parricida o l'assassin, cui bàrbara
Legge appresta patemi ed insìdia
Le zucche benemèrite!

X.

La fronte impòrporo,
S'odo plaudir nel parlamento all'Àrcade,
Che gli artigli limar vuole a' còdici,
Già schermo fiacco a' buoni; e non commìsera,
Non tutela o soccorre le vìttime,
Ma chi misfatti pèrpetra.

XI.

Pugna il filàntropo
Pe' disumani e contra l'uman gènere,
Co' sofismi scalzando il patìbolo,
Pietra angolare del civil consòrzio,
Balüardo de' Regni in perìcolo,
Altar de la giustìzia!

XII.

Mannaja e cànape,
Sommi argomenti, in piedi e in auge sèrbano
Leggi e stati e costumi. O qual'àrgine
Saldo de l'efferate indoli agl'ìmpeti
Opporrai? de le perfide ai càlcoli?
De' vili al condiscèndere?

XIII.

O ferrei spìriti
D'un tempo! o degni esempli! o sante istòrie!
Carlo Quinto a le forche sberrèttasi;
Manlio, a servar de la milizia gli òrdini,
Nel figliuolo s'indraca; non gràzia
Caronda sè medèsimo.

XIV.

Vuotar le càrceri
Solean d'ospiti i Papi, incoronàndosi.
Sisto impone, che, invece, ne impìcchino
Quattro a Montecitorio e quattro al Pòpolo,
Mentre il rito in San-Pietro si cèlebra:
Arra de' suoi propòsiti!

XV.

Quest'egro pòpolo
Chirurgi vuol, che trattin franco il bìsturi!
Nè quaterne, rinvilii, spettàcoli
Ad ufo, imposte miti, alti salàrii
Ama e brama al par d'aspra giustìzia,
Che 'l freni e che l'emàncipi.

XVI.

Consiglia rìgido
Il giusto. E sol clemenza inculca il bìndolo,
Che di grazie sovrane fa tràffico,
Sè ne' rei scusa o cerca in lor satèlliti;
Qualche foglio infantile; e lo scèttico,
Per cui l'uomo è impeccàbile.

XVII.

Percuote rìgido
Il giusto. E menta e sudi e gracchî il ràbula,
Che i ribaldi battezza monòmani,
E crea non so quai forze irresistìbili,
Ed in ballo trae l'ombra a spropòsito
Del Fornaretto vèneto!

XVIII.

Prospera, o cànape,
Ricchezza nostra! Incarirai! Prenùnzia
Del *cancan* demagogico il tèrmine
Lo stesso apogeo suo. Come il Re cìprio
Nel Boccacci, oh vedremo, in un sùbito,
Tra poco, Umberto scuòtersi!

XIX.

Mostri, che inùtile
Spesa non è, mostri a che serve il Prìncipe
Quest'Umberto Sabaudo; e non tòlleri,
Che noi schiaccino e Lui Camorre e Càmere,
Leggi inique imponendo e de' vìncoli
D'ogni legge infischiàndosi.

XX.

S'Egli desìdera
Amor da' probi e fè, stermini gl'ìmprobi;
Stracci al servo, che il vende e lo scrèdita,
Sul grugno le amnistie; nè priego e làgrima
Mai l'induca a frodar d'un supplìzio
Gli empî, che il mondo ammòrbano.

XXI.

Ilare sèmini
Cànape il contadino; allegra l'àvola
Fili; e tessa giuliva la giòvane;
Lavori lieto il funajuol: prepàrino,
Conscie braccia del fato, a' colpèvoli
Il capestro e 'l sudàrio.

10.

Nel nono mese [1].

Quand'io t'induco, pur come i mèdici
T'hanno imposto, a far moto, in quest'ùltimi
Giorni; e sul braccio tutta mi gràviti:
Gusto nuove dolcezze! Odo i pòveri,

---

(1) Quinari doppi sdruccioli, alternati con decasillabi sdruccioli. *(Nota dell'I.)*. — Questi versi per la prossima nascita del suo primo figlio furono pubblicati nella *Strenna per gli Asili infantili di Napoli*, del 1881 [Ed.].

Le donnicciuole pregar la Vèrgine,
Che t'assista nel parto, augurràndoti
Un figliuol maschio, che, al nonno sìmile
Ne l'ingegno e nel nome, abbia l'ànimo,
Quanto la madre, caritatèvole.
Dici: *io soffro!* e ti sdegnan bazzècole:
Pe' tuoi disturbi non mi preòccupo;
E sorrido a le bizze contìnue. —
Le disadorne vesti e la pàllida
Guancia e 'l passo mal fermo t'aggiùngono
Grazia. D'orgoglio fremo, veggèndoti
Così bella; e fo greppo, se al pàrgolo,
Che ancor per poco chiudi, fantàstico.
Qual re vinto allo erede lo impèrio,
Tutte le ambite speranze io gli àbdico.
Non ch'io brami: che schivi ogni trìbolo;
Che ignori il pianto; che, senz'ostàcoli,
Vinca il palio; che invidie non sùsciti;
Che dì beati viva decrèpito.
Chieggo più, chieggo meglio: che l'ànimo
Gli affini il duolo; che non l'effèmini
L'agiatezza o il piacer; che da' tràmiti
Plebei rifugga. Gli spiaccia il vìvere
Sterilmente: opri 'n guisa, che i pòsteri
Qual babbo e mamma di lui ricòrdino
Noi due.... e mio padre qual àvolo:
Sia che sereno consigli a' tòrbidi
Parlamenti o con favole o stòrie
Conscio ideale stilli nel pòpolo;
Sia ch'egli ampli, pugnando, l'Itàlia.
Poi, ... io rido paragonàndoti
A lo scrigno, in che, un tempo, il Macèdone,
Ne le sue guerre, chiudea l'Iliade:
Il più vago forzier, ch'arte d'òrafo
Mai commettesse, de' più bei càntici,
Che mai vate dettasse, era invòlucro.

Pomigliano d'Arco, giugno MDCCCLXXX.

11.

A Paolo Fambri (1).

Fambri, ambulante rudero, affrontàndoti
  Anno, fra' ruderi, || scorno a le fàbbriche

Di Roma, io ti sgridai, ti dissi: « Scuòtiti! ».
  Pur dal manìpolo, || che 'l cor mi pòpola,

T'avrei casso, al vederti, un'ora, un attimo,
  Del lutto vedovo, || che affìna e sègrega.

Tale inculca un padrin miti propòsiti,
  Ma l'arrendèvole, || poi, schiva 'n pùbblico.

Nè bado, ora, a' consigli, io, di chi tènne
  L'ambascia giùdica, || che lui non vùlnera.

Quando il bimbo, in cui lieto io rifei l'àvolo,
  Vita auguràndogli || feconda ed ìntegra,

Debbo, io padre, io distrutto uomo, io disùtile,
  Mutato l'ordine, || chiuder nel fèretro;

E quando a te colei (2), ch'idolo al giòvane,
  Compagna a l'èsule, || non pel giunònio

Sembiante e fu per te di plauso cùpida,
  Lento avvelènano, || calunnïàndoti; —

Quando, conquisa, Libertà noi stòmaca,
  Che a turpi sbriciola || camorre i pòpoli,

Onde l'urna appestò Consigli e Càmere,
  Ned orbo l'àrgina || de' fasci il Prìncipe; —

Quando noi vivi, pronubi al suo nàscere,
  Tramonta a Tunisi || l'astro d'Itàlia: —

---

(1) Endecasillabi ordinari o catulliani, alternati; sdruccioli. *(Nota I.)*. — Fu pubblicata nel *Giornale napoletano della domenica*, del [Ed.].

(2) Rosa Toth Fambri, alla quale è dedicato il componimento pubblicato al n. 7 [Ed.].

Fambri, noi che più giova? a che più spènderci?
Perchè negli ànimi || lusinghe accògliere?

Fambri, a torto io sgridai; mal dissi: « Scuòtiti! »
Stolto per gli uòmini || chi suda o sànguina!

Fambri, *cupiò dissolvi!* E solitùdine
Del nulla i pròssimi || riposi antìcipa.

Napoli, gennaio M.DCCC.LXXXII.

12.

Sonetti (1).

I.

Forse, altri, a te, dirà: — « Stolto, la mente
« Schiudi, a' casti pensier di morte, omai!
« Non trastullarti, indecorosamente,
« Con fiabe, in cui, come un fanciul, t'astrai.
« Da miglior libri e studî, or, se prudente,
« Chieder conforto e speme imparerai.
« Pensi a l'eterno, cui manca il presente!
« Picchia! Apriranno. Supplica! Otterrai ». —
Tu dì: — « L'uom di Terenzio esser, mi piacque!
« Gl'ideali, del par, venero, quanti
« Fantasia ne creò, dal dì, che nacque.
« Pur, con pietà più pia, v'ho, in cor, ristretti,
« Miti estinti, dèi morti, idoli infranti:
« Streghe! fate! giganti! orchi! folletti! ». —

II.

Ben, quattro lustri, grazie a' tuoi maggiori,
Vivesti, ignaro d'ogni dialetto.
Amor d'Italia il rendea lor dispetto:
Schive alme, da' plebei costumi e cori!

---

(1) Precedono la ristampa della *Posilicheata* di Pompeo Sarnelli (Napoli, Morano, 1885); hanno il titolo: *A Vittorio Imbriani prossimo a morte che attende a ristampar la Posilicheata*, e sono firmati *Il misantropo napoletano, Jacopo Moeniacœli* o *Quattr'Asterischi*, tre dei varii pseudonimi dei quali l'I. si valse nella sua vita letteraria. Furono composti qualche mese prima della morte dell'a. (Ed.).

L'esempio e 'l vigilar, sproni e rigori,
Fèr, sì, ch'oprassi, sempre, ad ogni effetto,
Quel volgar cardinale, aulico, eletto,
Che Dante addita, a' nobili scrittori.
Ma, in Germania, prostrato, da possente
Nostalgia, quando e' ti sapeva reo,
Star, con le mani in mano, nel sessanta [1],
Fu, per te, panacea, ti fu nepente [2]
Lo studio del sermon partenopeo
E quanto 'l popol conta e 'l popol canta.

III.

Il medico, io lo so, t'ha detto: — « Chiudi
« I libri! Smetti d'imbrattar più carte!
« Ogni sforzo ti spossa. Ancor, t'illudi?
« Attender, devi, omai, solo, a curarte ». —
Vanti ei pur, di salubre ozio virtudi!
Ma creder tu? seguirlo, in tutto o 'n parte?
Fino agli ultimi istanti, a' vecchi studi!
Fino a l'ultimo istante, attendi, a l'arte!
Bello, in campo, il morir sembra, al soldato;
Pregando, per chi 'l crucia, a l'uom del chiostro;
Sprofondato, al nocchier, nel gorgo muto.
Forse, più fiacco petto, a noi, fu dato,
Che pugniam, col pensiero e con l'inchiostro?
Infamia eterna a chi non muor seduto [3].

---

(1) Allude al suo soggiorno in Germania, al quale si riferisce il componimento messo al n. 1 [Ed.].

(2) Νηπενθής, Om., *Odiss.*

(3) Niccolini, *Ant. Fosc.*, V, v.

INDICE.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

1° PAOLO ORANO — **Psicologia sociale** . . . L.
2° B. KING e T. OKEY — **L'Italia d'oggi** . . »
3° ETTORE CICCOTTI — **Psicologia del Movimento socialista** . . . . »
4° G. AMADORI-VIRGILJ — **L'Istituto famigliare nelle società primordiali** . . . . . . »
5° A. MARTIN — **L'Educazione del carattere** *(esauri*
6° G. DE LORENZO — **India e Buddhismo antico** L.
7° V. SPINAZZOLA — **Le origini ed il cammino dell'Arte** . . . . »
8° REMY DE GOURMONT — **Fisica dell'Amore** *(Saggio sull'istinto sessuale)* . . . . . . »
9° C. CASSOLA — **I sindacati industriali.** *Cartelli - Pools - Trust.* . . . . »
10° G. MARCHESINI — **Le finzioni dell'anima.** *Saggio di Etica pedagogica* . . . . »
11° E. REICH — **Il successo delle Nazioni.** . . »
12° C. BARBAGALLO — **La fine della Grecia antica** »
13° F. NOVATI — **Attraverso il Medioevo** . . . »
14° I. E. SPINGARN — **La Critica letteraria nel Rinascimento** . . . . »
15° T. CARLYLE — **Sartor Resartus** . . . . . »
16° F. CARABELLESE — **Nord e Sud attraverso i secoli** . . . . »
17° B. SPAVENTA — **Da Socrate a Hegel** . . . »
18° A. LABRIOLA — **Scritti vari di filosofia e politica a cura di B. CROCE** . . . . . »
19° A. I. BALFOUR — **Le basi della fede** . . . »
20° C. DE FREYCINET — **Saggio sulla Filosofia delle Scienze** . . . . »
21° B. CROCE — **Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel** . . . . »
22° L. HEARN — **Kokoro** *(Cenni ed echi dell'intima vita giapponese)* . . . . »
23° F. NIETZSCHE — **Le origini della tragedia** .
24° V. IMBRIANI — **Studi letterari e Bizzarrie sa-**